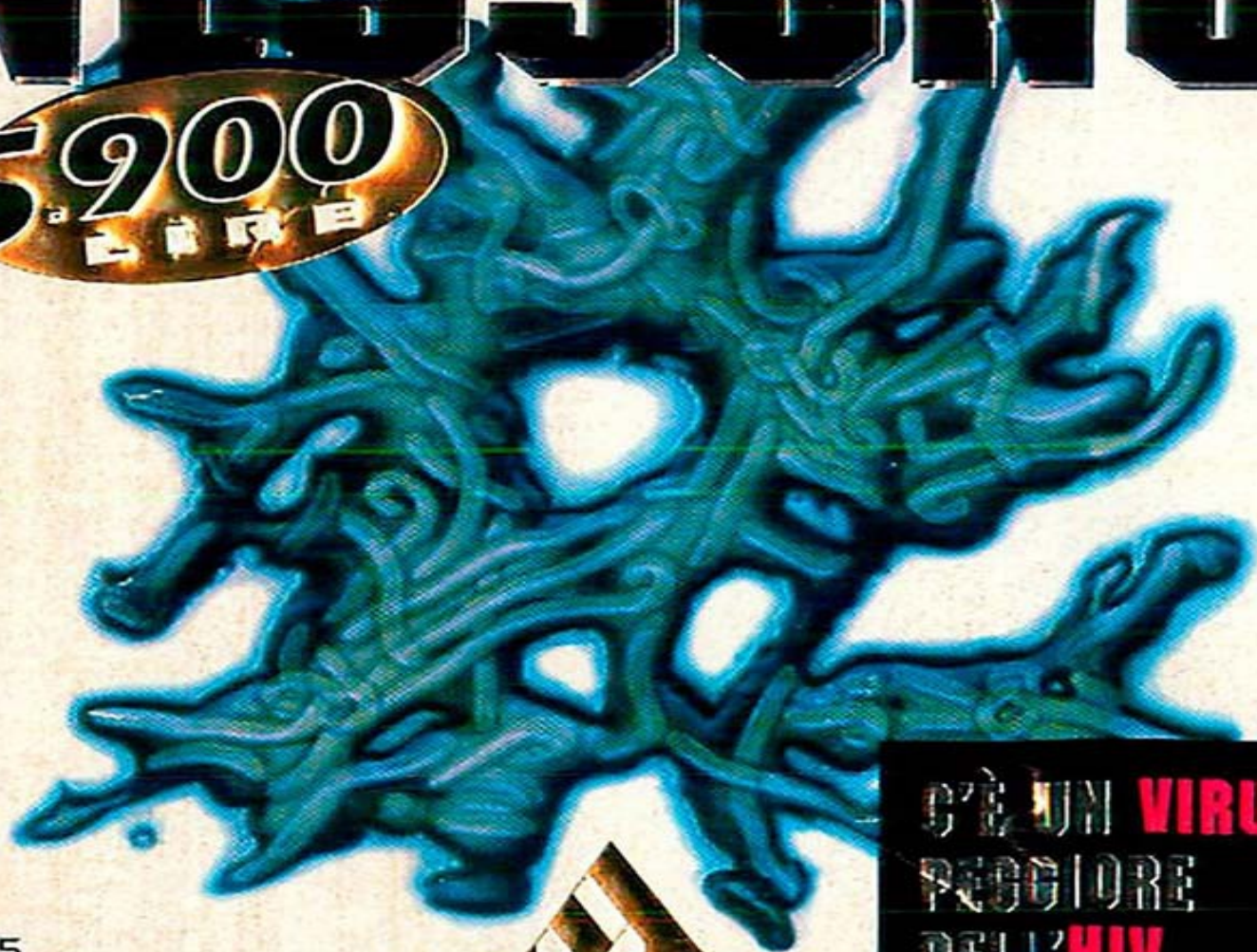
URANIA
L'AUTORE DI
LA MORTE
IN DIRETTA
DAVID G.COMPTON
TERRA DI
NESSUNO
5.900
LIRE
C'È UN VIRUS
PEGGIORE
DELL'HIV
N. 1295
Periodico quattordicinale
27/10/1996
MONDADORI

Ultimi volumi pubblicati:

1284	Jack L. Chalker	IL POZZO DELLE ANIME
1285	William Gibson	LUCE VIRTUALE
1286	Chris Claremont	PRIGIONIERA SULLA TERRA
1287	Isaac Asimov	FONDAZIONE ANNO ZERO
1288	Dan Simmons	IL CANTO DI KALI
1289	Frederik Pohl	IL LUNGO RITORNO
1290	John Shirley	LA MASCHERA SUL SOLE
1291	Anne McCaffrey	IL TALENTO DI LYON
1292	Richard Matheson	IO SONO LEGGENDA
1293	Greg Bear	LA DONNA CHE BRUCIÒ NEL VENTO
1294	Robert Sheckley	ALIEN DENTRO L'ALVEARE

David G. Compton

TERRA DI NESSUNO

Traduzione di Maria Barbara Piccioli

Arnoldo Mondadori Editore

TERRA DI NESSUNO

Per John Gribbin
con affetto e gratitudine per
il suo incoraggiamento e aiuto, senza i quali
questo libro non sarebbe mai stato scritto

1

L'attrito. Anno 40, fine ottobre

Non riuscivo a credere a quello che sentivo. Ci credevo. E la sceneggiata del dottor Marton era contemporaneamente così impregnata e priva di vergogna che una volta tanto ero a corto di parole. Sorrideva, apriva le mani, fissava il soffitto rivestito in legno di cedro, sviluppava le sue ragioni. Imbrogliava. Mentre lo guardavo, seduto alla sua inestimabile scrivania antica, con la sua lampada high-tech, il suo schieramento di video e telefoni, tutto il suo apparato di potere, ne ebbi improvvisamente paura. Oswald Marton era l'assistente del ministro. Stando alle voci, lei lo ascoltava.

Incrociai le mani in grembo. Tenevo le ginocchia unite, coperte dall'orlo del camice bianco, e la schiena ben diritta. In quell'atteggiamento gelido e composto, aspettavo, lasciandolo imperversare. Non ero un'impiegata piagnucolosa. Anch'io avevo una posizione e degli amici. Forse il mio silenzio e tutte le sue parole lo avrebbero messo in imbarazzo.

Lui? Marton? In imbarazzo "Oswald" Marton?

L'ironia stava nel fatto che solo la cortesia mi aveva spinto a chiedere alla mia segretaria di fissare quell'appuntamento. Era evidente che qualche impiegato aveva fatto un errore, e così avevo deciso che sarebbe stato educato chiarirlo di persona e salvare l'onore del dipartimento con una tranquilla chiacchierata. Sapevo come funzionavano i dipartimenti governativi. Non era stato facile, ma alla fine Maggi era riuscita a incastrarlo fra la registrazione di un programma televisivo in cui avrei fatto la voce fuori campo e la mia sessione già prenotata con l'unità di elaborazione centrale

dell'istituto. Mi aveva ricavato settantacinque minuti di tempo. Trenta per gli spostamenti e quindici per spiegare i problemi cui era legata la mia richiesta di un colloquio.

Quindici minuti destinati invece, a quanto pareva, a farmi sentire una scolaretta col moccio al naso.

Marton si era zittito e ora nella stanza regnava il silenzio. Era una stanza lussuosa, più simile a uno studio privato che a un ufficio governativo. Sentii il rumore lontano del traffico, poi il lento tamburellare di un dito di Marton sul piano di pelle rossa della scrivania mentre lui ricambiava il mio sguardo. Non parlai, e lui nemmeno. La sua imperturbabilità era quasi offensiva.

Finalmente, dal momento che aveva già esposto il suo punto di vista, si schiarì la gola ed esibì un altro dei suoi sorrisi. — Tè, dottoressa Kahn-Ryder?

Scossi la testa. Fu un gesto quasi impercettibile, ma lui lo colse all'istante. Marton non aveva mai bisogno di ripetere due volte la stessa cosa. Mi ero aspettata una donna, un'impiegata, e avevo trovato l'assistente del ministro in persona. Perché quello era il Primo Segretario Marton. Un uomo. A quei tempi, il quarantesimo anno dell'Attrito, solo i posti di maggior prestigio erano occupati da uomini. Potevano anche essere una specie in via di estinzione, ma non per questo rinunciavano al potere.

Marton non insistette. Riprese invece il suo ritornello. — Francamente, dottoressa Kahn-Ryder, la sua presenza qui mi sorprende. — Aveva sorpreso anche me negli ultimi dieci minuti. — Il promemoria del ministro era esplicito. Colmo di rammarico, naturalmente… a nessuno piace rifiutare qualcosa a una scienziata del suo calibro… e nondimeno esplicito. E in ogni caso… — Ricominciò a giocherellare con la cartella contenente la mia richiesta — …in ogni caso, mi stupisce che lei stessa abbia sentito il desiderio di pubblicare. Il lavoro di ricerca effettuato dalla sua squadra è chiaramente incompleto. Non conforta in modo adeguato le conclusioni a cui giunge. All'Ufficio Internazionale Brevetti riderebbero di noi. Una pubblicazione prematura è sempre…

— Questo sta all'URE deciderlo, dottor Marton, non a lei… e certamente non in base al compendio che ha davanti in questo momento. Crede davvero che l'Organizzazione Mondiale della Sanità mi avrebbe invitata a Parigi in dicembre, se…

— Il Dipartimento non opera da solo. — Si strofinò gli occhi con aria

stanca. — Abbiamo consulenti. Rileviamo la temperatura scientifica. Noi…

— Consulenti? E sarebbero?

— Persone eh? godono di ottima reputazione. E che lavorano nel suo settore. Non sta a me spiegarle quanto siano estese le ricerche sulla Sindrome ai nostri giorni. Non le mancano certo colleghi ben informati.

— Non mi mancano rivali, intende dire.

— Avanti, dottoressa Kahn-Ryder…

C'era stato un errore. Inspirai profondamente e contai fino a dieci. Stavo gestendo male la situazione. Quella gente mirava a privarmi della mia autonomia scientifica e non potevo permettermi il lusso di comportarmi come una paranoica. Ricominciai.

— Mi dispiace, Primo Segretario Marton, ma per quanto vasto sia il campo di ricerca sulla sindrome SREM, l'area in cui io opero è unica. Non ci sono altre persone rispettabili che vi lavorino. E non parlo per vanità… lei sa benissimo che è vero. — Tentò di interrompermi, ma non glielo permisi. — Ma anche se così non fosse, dubito che queste fantomatiche persone oserebbero pronunciarsi sull'adeguatezza della mia ricerca basandosi soltanto sui dati in suo possesso. Dovrebbero comunque aspettare di leggere per intero il documento che conto di pubblicare. E la responsabilità di tale documento è mia, Primo Segretario. Com'è giusto che sia. Non sua, non del ministro, non del Dipartimento. Soltanto mia. — Mi ero alzata, di nuovo furente, e mi chinai su di lui. — Così dev'essere, perché in gioco sarà la mia reputazione, Primo Segretario. Non la sua, non quella del ministro, non quella del Dipartimento, bensì la mia.

Lui mi osservava attento. L'inverno era cominciato; alle cinque del pomeriggio la finestra che si apriva dietro la sua sedia era nera e lucida, un vero e proprio specchio in cui potevo vedermi quasi con la stessa chiarezza con cui mi vedeva Marton. Stavo esagerando. Parlavo con voce troppo stridula e i miei capelli erano troppo corti. Il camice bianco che non avevo avuto tempo di cambiare era troppo inamidato, e il cercapersone preferenziale appuntato sul risvolto era troppo prestigioso. Alle cinque di un giovedì pomeriggio, e con la prospettiva di altre due ore del suo lavoro di dirigente maschio davanti, il Primo Segretario Marton non poteva che detestarmi. Io ero una Donna Nuova. Molto presto, se non si fosse trovato il modo di arrestare la Sindrome, avrei ereditato la Terra. Fino ad allora e finché lui avesse avuto respiro, il Primo Segretario avrebbe fatto tutto quello che era in

suo potere per umiliarmi.

Capivo tutto questo, capivo come l'esito di discorsi importanti potesse dipendere da particolari quali il taglio dei capelli, gli abiti, gli accessori; lo capii nel mezzo minuto di educato silenzio che seguì, durante il quale lui si accertò che avessi finito. Ma naturalmente era troppo tardi.

Ancora adesso non me la cavo troppo bene nei rapporti interpersonali, ma allora ero un autentico disastro. Trentasei anni, e tanto ancora da imparare! Mio marito Mark, con il suo occhio da giornalista, aveva valutato Marton in un unico breve incontro. Piccolo di statura e probabilmente senza il background giusto, il dottor Marton non era stato abbastanza ambizioso o abbastanza intelligente da evitare il pericolo dell'ipercompensazione di questi handicap. Si muoveva lentamente, parlava con dolcezza e vestiva con sobria eleganza. Aveva scelto una sedia sui cui braccioli poteva mettere in mostra le corte gambette come fossero lunghissime, ed esibire così delicate scarpe fatte a mano e i giusti centimetri di calze di seta grigia. E mentre il prematuro inargentarsi dei suoi capelli era probabilmente naturale, le iridi marroni e vivide dei suoi occhi mostravano le minute cicatrici di un recente intervento di chirurgia correttiva. L'immagine aveva il suo peso.

Mark aveva capito al volo che Marton era una potenza. Aveva preso se stesso, e il mondo, saldamente nelle proprie mani. Era impressionante. Pericoloso.

Ma in che altro modo avrei potuto comportarmi quel giorno, in quell'ufficio profumato di cedro? Avrei forse dovuto insultare l'intelligenza di entrambi con sciocche leziosaggini?

— Il guaio, con voi scienziati — stava dicendo lui —- è che non avete il senso della misura. A dispetto delle vostre capacità, rimanete… mi perdoni… estremamente naif. E in lei questo sorprende ancora di più, considerata la professione di suo marito. Avrei pensato che un giornalista scientifico… — fece una pausa irritante — …perché è questo il lavoro del signor Kahn, vero?, avesse i piedi ben piantati per terra.

— Mark non c'è. Non ho discusso di questa faccenda con lui. — Feci anch'io una pausa. — Per il momento.

Marton avrebbe potuto interpretare quelle parole come una sottile minaccia: una reazione legittima al suo leggero disprezzo. Scelse di non farlo.

Dovrebbe seguire il mio consiglio. Sono sicuro che lui le dirà la stessa cosa. Il ministro ha molto a cuore i suoi interessi, dottoressa, e di tempo ce

n'è in abbondanza. Una pubblicazione prematura non sarebbe utile a nessuno di noi. Che c'è di male in un ulteriore programma di test da elaborare secondo le linee indicate nel nostro promemoria? Tre mesi, sei… un po' di cautela è certamente preferibile a un pentimento tardivo quanto inutile, non crede?

— Quello che ce di fottutamente sbagliato in un ulteriore programma di test, Primo Segretario, è che non ne esiste la necessità. — Ma avevo perduto e stavo sprecando il mio tempo… avevo perduto da molto prima di entrare in quell'ufficio. — Inoltre, Primo Segretario, nulla di tutto questo la riguarda. La "libertà scientifica", Primo Segretario… è scritto ben chiaro nel mio fottutissimo contratto. Mi era stata assicurata totale libertà scientifica.

Lui posò il mento sulle dita incrociate. — Ah, sì, il suo fottuto contratto… — Con quella ripetizione mi annichilì, riducendomi a una delle tante donnette sboccate. — Dato che parliamo di contratti, mi consenta di ricordargliene un altro. Lei, credo, ha firmato il Protocollo per la Sicurezza Nazionale, comprendente il Novantasettesimo Emendamento.

— Era solo una formalità. Me lo disse lei stesso, Primo Segretario. Tutti i funzionari pubblici sono tenuti a firmarlo. È una formalità.

— E così era, infatti. Ma sulla base di analoghe formalità, molte teste sono cadute, dottoressa Kahn-Ryder. Il mio è un riferimento storico, naturalmente… — Sospirò, a indicare che non stava scherzando. — Ma sono certo che mi ha capito. Sarebbe davvero increscioso se lei dovesse ignorare le raccomandazioni del ministro.

— Raccomandazioni? Sono soltanto questo? Devo ammettere di aver pensato che fossero soprattutto… — Non finii la frase. Perché mai continuavo a insistere?

Il mio interlocutore sembrava pensarla come me, perché consultò l'orologio.

— Lei mi costringe a essere fianco, dottoressa Kahn-Ryder.

— Sì — lo interruppi. — Sì, nell'interesse della sua anima, dottor Marton… solo una volta, per provare com'è.

Ero riuscita a farlo arrabbiare. Lo vidi alzarsi in piedi, afferrare la mia cartella e con quella pugnalare l'aria. — Francamente, signora, se anche una sola parola della proposta qui contenuta venisse resa pubblica, lei si troverebbe in guai seri. E con questo non mi riferisco soltanto all'immediata sospensione degli stanziamenti governativi… la più piccola indiscrezione, ammesso che lei riuscisse a trovare un giornale disposto a correre un simile

rischio, attirerebbe su di lei i rigori della legge. Il Protocollo per la Sicurezza non è cosa da prendersi alla leggera, dottoressa Kahn-Ryder. Lei ne ha accettate tutte le implicazioni quando ha acconsentito a lavorare per lo stato.

Avevo scelto di lavorare per lo stato soprattutto perché ero convinta che le restrizioni politiche sarebbero state meno offensive di quelle di natura capitalistica.

Sbatté la cartella sulla scrivania. — Torni al suo lavoro e segua il mio consiglio: si attenga a quello che conosce meglio, alla ricerca. Mi sottoponga di nuovo la sua richiesta, corredata da dati adeguati, fra sei mesi, e fino ad allora… — Abbassò la voce mentre mi fissava con aria meditabonda. — … Mi creda, mia cara, un giorno ci ringrazierà per averla aiutata a evitare una pessima figura. Il tempo è dalla sua parte. Faccia un lavoro come si deve e vedrà, sarà roba da Nobel. Svolga bene i suoi compiti e potrà contare sul massimo sostegno.

Mi alzai anch'io. Quell'uomo era troppo prevedibile. Prima il bastone, poi la carota. Spaventare a morte la donnetta che ha osato alzare la testa, per poi liquidarla con promesse di fama e fortuna. Il guaio era che avevo già svolto i miei "compiti". Il mio "lavoro" era già fatto come si deve. La nostra squadra all'Istituto ne confermava le conclusioni da più di un anno. Non restava altro da fare, ero pronta a pubblicare.

E avrei pubblicato.

Ma dovevo stare attenta. Marton non era stupido, e una capitolazione troppo immediata lo avrebbe insospettito. — Fra sei mesi, dottor Marton, l'appoggio del ministro sarà probabilmente inutile. L'importante è arrivare per primi e fra sei mesi, per quanto ne so, qualcuno del settore privato ci avrà già battuti. I diritti di esclusiva saranno andati altrove, alla Brandt o alla Unichem. E il ministro come giustificherà ai contribuenti i milioni che sono stati investiti nel mio lavoro?

Lo guardai infilare la cartella in un cassetto della scrivania e chiuderlo con gesti ostentati. Poi mi venne vicino e con un gesto paterno mi posò una mano sulla spalla. Aveva vinto; poteva permettersi di essere generoso.

— Lei è una scienziata, mia cara. Lasci a noi la politica e abbia fiducia nei nostri contatti. Se qualcosa del genere dovesse accadere, saremo i primi a saperlo.

Insieme, iniziammo la lunga traversata fino alla porta. — Detesto sentirmi imbavagliata — dissi. — La correttezza mi impone di avvertirla che ho

intenzione di chiedere un parere legale.

Lui ebbe un sorriso tollerante. — Lo faccia, la prego. Sono sicuro che qualunque avvocato non potrà che confermarle quanto le ho detto.

— E che cosa devo dire agli organizzatori dell'incontro di Parigi? Mi hanno invitato a presentare una relazione a dicembre. Che cosa devo dire?

— Le dica che andrà. È un grande onore. Sono certo che riuscirà a mettere insieme qualcosa di interessante.

"Mettere insieme qualcosa…" quell'uomo mi dava la nausea; mi ritrassi da lui. La sua mano indugiò brevemente sul mio collo, poi ricadde.

— Nessun rancore, mia cara? — Stava ancora sorridendo. — A volte il mio lavoro esige che reciti la parte del padre severo. Ma le assicuro che non piace neanche a me.

Non gli credevo. Gli piaceva, eccome. Sulla soglia, quando mi voltai a guardarlo, il mio sorriso fu altrettanto falso. — Ai padri non piace quasi mai — dissi. — Al mio, i doveri della paternità piacevano così poco che preferì uccidersi. Si distrusse la trachea con un acido. Affogò nel suo vomito. Ma lei ha letto la mia pratica, tutto questo lo sa già. — Lanciai un'occhiata all'orologio; ero una donna occupata. — Grazie per avermi dedicato il suo tempo, dottor Marton. Almeno, ora conosco bene la mia posizione.

Aveva ancora la mano tesa. Già vergognandomi di me stessa, gliela strinsi. Tirare in ballo il suicidio di papà era stata una mossa squallida. Perché la colpa non era certo di Oswald Marton. Ma perché, dopo diciassette anni, bruciava ancora tanto?

Ci separammo. Se aveva intenzione di congedarmi con un ultimo monito, la mia battuta brusca gli fece capire che non ce n'era bisogno. Mi chiusi la porta alle spalle e mi allontanai a passi frettolosi, le scarpe basse che scricchiolavano leggermente sul pavimento di marmo.

Ribollivo di collera mentre passavo davanti a solenni ritratti di presidenti e all'occasionale catena montuosa coperta da una coltre di neve ottimisticamente rosa. Ma quel paesaggio mi sollevò il morale. Avrei pubblicato. Ormai ero decisa. Con o senza il permesso del ministro, se non al seminario parigino, in qualche altro modo, avrei esercitato il mio diritto alla libertà scientifica. Che cosa potevano farmi? Una volta che fossi uscita allo scoperto, il ministro non avrebbe osato perseguirmi legalmente. Il mondo intero sarebbe stato dalla mia parte e non avrei avuto neppure bisogno dei loro maledetti finanziamenti… le grosse società farmaceutiche, la Brandt, la

Unichem, avrebbero fatto a pugni per avermi. Con ogni probabilità avrei scelto gli svizzeri. Pagavano meglio.

Nell'atrio trovai un telefono. Volevo parlare con Mark, raccontargli di Marton, ma non era in casa. Mi rispose Yvette che, disse, stava facendo cenare Anna. Mark non era neppure a "Science News": la centralinista mi disse che era fuori per un incarico e che non lo si poteva rintracciare.

Ma certo, rammentai. Era in campagna a svolgere ricerche per il suo articolo sulle radiazioni da raggi ultravioletti. Me l'aveva detto quella mattina, avvertendomi di non aspettarlo per cena.

Appoggiai la testa contro il vetro della cabina telefonica. Mi ronzava il cervello. Avevo bisogno di parlare con qualcuno di cui mi fidavo, qualcuno in grado di consigliarmi. Avevo bisogno di sfogare la mia collera e di sentirmi dire che ero nel giusto.

L'orologio nell'atrio mi avvisò che ero già irrimediabilmente in ritardo. Avrei dovuto contattare l'Istituto perché rendessero nuovamente disponibile il tempo che avevo prenotato all'elaboratore centrale. C'era sempre qualcuno che si metteva in lista nella speranza di una disdetta.

Poi in un lampo pensai: chiamo mio fratello. Era un pensiero coraggioso; lui e io non ci parlavamo abitualmente, ma neppure avevamo smesso di farlo. Inoltre, lui lavorava nella sicurezza e sarebbe stato quindi in grado di consigliarmi. Benché operasse nel settore privato, avrebbe comunque saputo dirmi qualcosa sulle armi a disposizione del ministero.

Richiamai il suo numero sul mio datastore. Non gli telefonavo così spesso da averlo imparato a memoria. Così spesso? Forse una volta negli ultimi quattro anni. In ogni caso, sapevo che al momento era fuori città, al quartier generale della NatSekur, nella South Forest, e il prefisso da solo era lungo come un viaggio di andata e ritorno dalla luna. Lo lessi sul display, poi infilai nuovamente la tessera nell'apposita fessura. Lo schermo della cabina era piccolo e pieno di graffi, ma pagai ugualmente l'extra. Mi chiesi come se la passasse Danno. Quattro anni prima stava ingrassando.

Non eravamo uniti. O meglio, in realtà lo "eravamo", ma nessuno lo avrebbe immaginato.

Danno non era nel suo ufficio. Una volta superato il controllo del computer, la centralinista della NatSekur mi mise in attesa. La Fingal's Cave e i gabbiani si stagliavano contro un cielo di un blu improbabile. Ancora una volta pensai alle distanze esistenti fra Daniel e me. Ancora una volta decisi

che la colpa non era di qualcosa che avevo fatto io. Tranne crescere, forse. Ero sempre stata la più brillante dei due, ma abbastanza stranamente questo non l'aveva mai infastidito. Anzi, ai vecchi tempi ne era stato addirittura orgoglioso. Cos'era successo, allora?

— Harri. Ho corso per tutto il tragitto, Harri. — Il suo viso nello schermo. — Non dirmelo. È morto qualcuno, vero? Chi? Quel tuo fottutissimo canarino?

— Non abbiamo nessun canarino. Anna ha un gatto. Elvis.

— Chi, allora? — Stava guardando dritto nella telecamera: lo stesso uomo robusto, cauto, un po' meno perplesso, ora che aveva quarant'anni, ma sempre lo stesso Danno. — "Qualcuno" dev'essere morto. Non capita spesso che mi si telefoni per il gusto di farlo.

E la stessa amarezza. Ma dopotutto, se io non lo avevo cercato, neanche lui l'aveva fatto.

— Forse volevo solo parlarti, Danno.

— Ti ascolto, Harri. Parlare… quanto? — cercò il portafoglio nella tasca interna della giacca dell'uniforme blu. — Una faccia carina riesce sempre a convincermi.

Al diavolo. Avevo bisogno del suo aiuto, sì, ma non fino a quel punto. Non gli avevo mai chiesto denaro. Prima di quel giorno, non gli avevo mai chiesto nulla.

— Lascia perdere, vecchio mio. Lascia perdere. — Alle sue spalle vedevo la porta aperta di un ufficetto, e al di là di essa una rastrelliera di armi. — Ritorna ai tuoi giocattoli, Danno. Vedo che ti ho interrotto.

Allungai la mano verso l'interruttore.

— Aspetta. Aspetta… Harri, mi dispiace. Stavo solo scherzando. Era solo una battuta.

Non lo era. Ma presi atto della mia irascibilità, scaturita direttamente dal senso di colpa. Per quale altro motivo avrei potuto chiamarlo, con quattro anni di ritardo, se non perché volevo qualcosa? — Dispiace anche a me, Danno. È stata una brutta giornata e ho un gran bisogno di sfogarmi.

Lui si appollaiò sul bordo della scrivania. — Bene. Bene… ho dato alle ragazze dieci minuti di intervallo, ma saranno ben contente di farsene quindici.

— Non vedo nessuna ragazza, Danno.

— Mi hai beccato nel poligono interno. C'è un gruppo di reclute che sta

sostenendo l'esame di precisione. — Mi mostrò un paraorecchie. — Detto fra noi, Harri, su cinque non ce n'è una in grado di sparare decentemente, e il mio non è sessismo. Si chiama punteggio vergine. Bersagli intatti. Dieci zero su dieci. Difficile da credere.

Dopo quattro anni, cercava ancora di impressionarmi con la sua professione da macho, sfidandomi a disapprovarla, come avevo sempre fatto. Segretamente. E forse anche non così segretamente. — Sono nei guai, Danno.

— È proprio così, sai? Per la metà di loro, una pistola non è altro un cazzutissimo accessorio alla moda.

— Mi serve un consiglio, Danno. Il tuo genere di consigli. Legale. Ho svolto una ricerca e voglio pubblicarla perché è importante, ma loro non me lo permettono.

Lo guardai assorbire la notizia. — Chi non te lo permette? — Si era accigliato. — Per chi lavori, adesso? Ti ho visto in TV, mia sorella la famosa scienziata, ma…

— Per il governo, Danno. Per il ministero della Scienza. E mi stanno sbattendo in faccia il Protocollo per la Sicurezza e un emendamento che…

— Il Novantasette? Be', se lavori per loro, quel protocollo l'hai pure firmato, no?

— Devo averlo fatto, sì. Ho firmato un sacco di roba. Ma quello che voglio sapere è: che cosa possono fare? Dopo che avrò pubblicato la ricerca sarà troppo tardi. Potrebbero arrestarmi, immagino, ma… non ho alcun diritto, Danno? Se non come scienziata, almeno come cittadina? La Corte Europea non…

— Aspetta un minuto, Harri. Smettila subito. Dico sul serio. Cristo. — Lo schermo si oscurò. Attesi. L'audio era ancora attivo, quindi la comunicazione non si era interrotta. Danno doveva aver coperto l'obiettivo, magari appendendoci sopra il berretto. Aspettai. Intorno a me, rumore di passi affrettati, squilli di telefono, fruscii di ascensori che si aprivano.

Ritornò l'immagine. Daniel, e alle sue spalle la porta ora chiusa. — Harri? Per prima cosa, Harri, se si attaccano al Novantasettesimo Emendamento, significa che di diritti tu non ne hai più. E che ti hanno legata più stretta di un…

Si interruppe. Censura? Nel mio interesse? Nel mio interesse, cazzo?

— Secondo, Harri, immagino che tu stia chiamando da una cabina, e con la tua tessera.

— Sì, certo. — Cominciavo a sentirmi inquieta. — In che altro modo avrei potuto mettermi in contatto con te? Sono ancora sulla tua lista d'accesso presso la NatSekur, ovviamente, quindi…

"Quindi…" c'ero arrivata. Danno mi stava dicendo che se la NatSekur poteva mettere a confronto la mia impronta vocale e la mia EuroCard in un nanosecondo, altrettanto potevano fare i cani da guardia del ministero. Mi stava dicendo che da quel momento ero segnata. Telefonare diventava proibito perfino da casa. Erano anni che pagavamo tramite la EuroCard: contribuiva a semplificare la contabilità. E facilitava le intercettazioni telefoniche, naturalmente. La tessera attivava il computer e il computer attivava l'intercettazione.

Ora, il ministero avrebbe avuto il codice della tessera di Mark nei suoi archivi. Bisognava che lo avvertissi.

— Quindi, se vuoi il mio consiglio, Harri, ti dico di darti una calmata. — Mostrò il medio agli ascoltatori immaginari. Le telecamere non erano ancora sotto controllo. — Lascia perdere la Corte Europea; se il ministro dice di no, è molto probabile che sappia meglio di te come stanno le cose.

— Credi?

— Mi hai chiesto un consiglio, e questo è il mio consiglio professionale.

— Okay. — Quell'assenso mi restò in gola, ma era necessario che fossi convincente. — Farò come dici. Non sono il tipo della martire. E poi, come farebbe Anna con la mamma in carcere? E Mark?

— E non pensi alle mie prospettive di carriera? Posso sopravvivere a una famosa scienziata, ma non a una sorella in galera.

Risi. Non potei farne a meno; l'imitazione era atroce, ma guardavamo lo stesso comico ebreo in televisione.

— Grazie per il consiglio, Danno; ne farò buon uso.

— Bene. Bene. Dopotutto, ti hanno marchiata.

Marchiata? Non ancora. Certi "marchi" di intercettazione erano per i criminali e presupponevano un ordine della magistratura. Ma questo valeva anche per le intercettazioni telefoniche. Quello che stava dicendo, era che erano riusciti a bloccarmi. — Hai firmato l'emendamento, Harri, attieniti a esso… per il resto come va? Mark come sta? La piccola Annie?

— Tutti bene. Annie non è poi così piccola. Sta per compiere quindici anni. Tu come stai?

— Mai stato meglio.

— E Bert?

— Bert anche.

Bert Breitholmer era anche lui un ufficiale della NatSekur. Divideva l'appartamento con mio fratello fin da quando Danno era stato assunto. Non lo conoscevo, ma una volta l'avevo visto in strada. Era più vecchio di Danno, e imponente, e io avevo immaginato che fra loro ci fosse una relazione sessuale. Secondo Marie, l'inclinazione a combinare i matrimoni faceva parte del bisogno di continuità delle donne, ma se Bert era ancora in giro, allora forse avevo ragione io.

Aspettammo. Ora tutti e due avevamo la possibilità di dire qualcosa di vero. Io avrei potuto dirgli che avevo tirato in ballo il suicidio di papà e che me n'ero pentita. Lui avrebbe potuto parlarmi della sua vita con Bert. Avremmo potuto scambiarci notizie sulla nostra mamma picchiatella nel suo convento sull'isola. Avremmo potuto parlare del perché non parlavamo mai.

— Be', Harri, è ora che torni al lavoro.

— Certo. Mi ha fatto piacere sentirti.

— Sì.

— Non lo facciamo spesso.

— Tu sei una signora molto occupata.

— Questa non è una giustificazione.

— Affanculo le giustificazioni. Se hai bisogno di giustificazioni, significa che non ce ne sono.

— Chi l'ha detto?

— E chi lo sa? L'avrò detto io. Ciao, Harri.

— Ci vediamo, Danno.

Interruppe la comunicazione. Sapevamo entrambi molto bene che a dirlo era stato papà.

Indugiai ancora un istante nella cabina, rimuginando sulle mille cose tristi che capitano nelle famiglie. Quindi uscii e attraversai l'atrio. Quasi mi aspettavo che le guardie mi fermassero invocando il Novantasettesimo Emendamento, invece mi lasciarono passare.

Fuori, un'edicola annunciava un altro omicidio a colpi di karate, il sesto, la sesta giovane donna con la gola fracassata. Janni Wintermann. Non era tanto la sua morte a fare notizia… capitava spesso che le donne morissero di morte violenta… quanto il metodo. Di tanto in tanto, senza alcuno schema riconoscibile, una donna finiva con la gola fracassata da un colpo di karate,

consentendo così ai media di coniare una delle loro frasette a effetto, "il killer karateka…" povera Janni Wintermann. Risparmiai i soldi del giornale, e pensando ad Anna mi dissi con sollievo che pochi degli omicidi si erano verificati qui in città.

Sollevai il colletto del cappotto per difendermi dal freddo, attraversai la strada a passo rapido e mi catapultai su un tram che andava verso casa. Ci restai fino a raggiungere il limite del nostro quartiere, venti rilassanti minuti di pneumatici di gomma su binari di gomma. Misi in folle il cervello, un trucchetto utile. Del resto, ci sarebbe stato tempo di pensare dopo che avessi parlato con Mark. Per il momento, indugiai sulla prospettiva dell'inverno imminente e degli sci da fondo che avevo promesso ad Anna.

La nostra casa si trova in una zona piuttosto elegante. È una grande costruzione di fine secolo, dipinta di nero e rosso e a forma di L, con un'ampia veranda, le finestre del piano superiore incassate sotto ampie grondaie e aggetti a volute. Quell'ottobre avevamo fatto ridipingere tutte le persiane e montare dei pannelli di protezione intorno alla veranda. La casa si erge su una collinetta erbosa, nascosta ai vicini da grandi pini e betulle argentee, e ha un doppio garage, a ricordo degli anni in cui il petrolio abbondava. In uno di essi è parcheggiata una piccola Saab-Honda. Siamo professionisti, Marie e io, e ce la passiamo bene. Se sento in qualche modo il bisogno di scusarmi per la casa e la zona, è appunto per via di quest'ultima. Esageratamente esclusiva. Non esistono le barriere che invece sono visibili in altri quartieri, ma è come se ci fossero, tanto rari sono i rapporti che abbiamo con altri esseri umani. Non mi sorrideva il pensiero di crescere lì Anna, né sorrideva a Mark, ma neppure volevamo allevarla nel mondo reale e furioso dell'Attrito.

Salii di corsa i gradini della veranda, l'EuroCard in mano. Non avevo ancora contattato l'Istituto per parlare del tempo-elaboratore non sfruttato e dovevo discuterne col mio direttore di programma. Natalya Volkov, una donna robusta e sensibile della Federazione Russa, era venuta a lavorare da me grazie alla sua esperienza in ostetricia, ma in seguito aveva mostrato un'abilità nell'analisi statistica che la rendeva doppiamente preziosa. Non era escluso che le facesse comodo utilizzarlo al mio posto.

Yvette stava riordinando la cucina e Anna era di sopra a lavarsi i capelli. Tutte e due sarebbero uscite. Yvette per cenare in città col suo ultimo, attempato boy friend, e mia figlia per andare da un'amica che abitava nella

nostra stessa strada… lei e Jessica facevano insieme i loro esercizi di ginnastica. Il padre di Jessica era uno psico-ingegnere inglese con cui a volte ci vedevamo a cena. Mark non era ancora arrivato.

Chiamai Natya e insieme organizzammo qualcosa; non ricordo cosa, ma ha poca importanza. Ciò che accadde più tardi, quella sera, fu così inaspettato e così atroce che ricordo ben poco di quello che lo precedette. Per un po' suonai il piano, tanto per rilassarmi, poi quando Anna scese, chiacchierammo un po' del più e del meno; quella sera era insolitamente bella. Suo padre era nero e da lui aveva ereditato i vivaci occhi scuri, che ben si accompagnavano alla struttura ossea nordica ereditata da me: la pelle dorata ne denunciava la perfetta salute e i capelli erano così neri da essere quasi azzurri e naturalmente ondulati. So di dare l'impressione di attribuirmi il merito della bellezza di mia figlia, ma non è così; ne so troppo di genetica. Il mio non è orgoglio, quanto piuttosto la celebrazione di un trionfo… la felicità del vincitore di una lotteria che non riesce a credere alla propria fortuna.

Chiacchierammo, insomma, ed Elvis ci raggiunse con la sua solita andatura imponente e le saltò in grembo. Elvis è un nome terribile per un gatto, ma lo ha scelto Anna quando aveva sette anni e le società produttrici di videocassette avevano riscoperto il buon vecchio Presley. Poi arrivò per lei il momento di uscire.

Sappiamo moltissimo delle generazioni immediatamente precedenti alla nostra. Ne abbiamo preservato i rituali, sviscerato le paure, dedotto le aspirazioni. È triste che la loro esperienza ci sia di così poco aiuto.

Ma sto semplicemente cercando di rimandare il racconto di ciò che avvenne dopo. Il fatto è che ne ho ancora paura. Ciò che accadde è che Yvette uscì per andare in città e Anna per raggiungere la sua amica e io consumai la cena che aspettava in forno e poi il campanello della porta squillò. Quando guardai nello spioncino, vidi una donna giovane, coi capelli corti e biondi, più o meno della mia età, con indosso un sobrio tailleur di lana grigioverde. Teneva in mano un tesserino con la sua foto, la sigla UPS, parecchie altre scritte che non distinsi e il simbolo dello stato.

— Sergente Milhaus — disse al citofono. — Unità di polizia speciale.

Il mio primo pensiero fu che fosse accaduto qualcosa a Mark. La feci entrare. — Sono di servizio al ministero della Scienza — mi informò. — Suo marito è a casa? — Scossi la testa, sollevata. — Sua figlia?

Aveva una brutta voce, acuta e imperiosa.

— Sono fuori tutti e due.

Lei colse la mia espressione interrogativa. — Non vorrei che venissimo interrotte. Possiamo scambiare due parole?

La guidai nel mio salottino, dove poco prima ero stata con Anna. Elvis la occhieggiò dal divano, ma non si alzò. Una visita della polizia del ministero subito dopo la mia conversazione col dottor Marton? Non poteva trattarsi di una coincidenza. Comunque, avevo la coscienza a posto. Almeno per il momento. — Si sieda — la invitai. —- Si metta comoda.

O forse lei era il risultato della mia telefonata a Danno. Se così era, avevano agito con estrema prontezza. Ci eravamo parlati non più di due ore prima. In entrambi i casi, potevo continuare a fare affidamento sulla mia coscienza pulita. Qualunque fossero le mie oscure intenzioni, non avevo fatto nulla di male.

Il sergente Milhaus andò a sedersi all'altra estremità del divano. Io mi accomodai sulla poltrona di fronte. — Bel gatto — commentò, e dalla tasca interna della giacca tirò fuori un documento ripiegato. — Andrò subito al punto, dottoressa Ryder.

— Dottoressa Kahn-Ryder. — Kahn è il cognome di Mark, naturalmente. Di solito non insisto perché si usino entrambi i cognomi, ma con quella donna sentivo il bisogno di usare tutte le mie esigue munizioni. Vedete, il fatto è che non la prendevo sul serio.

— Dottoressa Kahn-Ryder.

Lei ignorò la correzione, spiegò il documento e me lo mostrò. — Questa è la sua firma?

La guardai, sembrava la mia. — Sì.

Lei sfogliò qualche pagina. — E questa?

— Sì. — A quel punto avevo capito.

— Sa che cos'è questo documento?

— Il Protocollo per la Sicurezza Nazionale. E il suo Novantasettesimo Emendamento.

— Esatto. Esatto. — Riavvolse il tutto e lo mise via. — Il ministro temeva che lei potesse non riconoscerlo, dottoressa Ryder.

Pronunciò "ricognoscerlo", ma naturalmente non erano affari miei. Gentilmente le ricordai: — Dottoressa Kahn-Ryder.

— Il ministro temeva che lo avesse dimenticato.

— Nient'affatto. E anche se l'avessi fatto, questo pomeriggio il Primo

Segretario è stato così gentile da rammentarmelo.

— Molto bene. Molto bene davvero. Sono contenta di saperlo. — Allungò una mano verso Elvis, grattando sul chintz color lavanda con le unghie tozze, tagliate corte. Lui spalancò gli occhi, allungò una zampa striata. — Bel gatto — ripeté lei.

Una donna a cui piacesse Elvis non poteva essere del tutto cattiva, pensai. — È di mia figlia.

— Sì. Si chiama Anna, mi sembra. Io non ho figlie. — Prese Elvis e se lo mise sulle ginocchia. Lui la lasciò fare senza protestare, molle come una vecchia pelliccia. — Brutte cose possono succedere alle ragazze giovani, al giorno d'oggi — riprese la donna in tono colloquiale mentre accarezzava Elvis sotto il mento. Il punto preferito. Senza dubbio il sergente Milhaus ne sapeva parecchio di gatti.

— Stiamo attenti — replicai. — E qui intorno i pericoli non sono poi tan…

— Cose molto brutte, se le madri non si comportano bene. — Mi guardò. — Il ministro ci teneva che lei lo sapesse.

Mi sentii invadere da una sensazione di nausea. Dunque era così. — Il ministro vuole forse minacciarmi?

— Certamente no. Sarebbe contro la legge. Un giusto avvertimento, direi piuttosto. Ma si sa, quando è in ballo la sicurezza di stato, a volte i suoi collaboratori diventano eccessivamente zelanti, come direbbe lei. Prendono molto sul serio la sicurezza dello stato, dottoressa Ryder. Kahn-Ryder. E questo li rende eccessivamente zelanti.

Elvis teneva la testa sollevata verso il soffitto, quasi estatico. Si sentì un lieve clic e nell'altra mano di lei comparve un coltello. Con un gesto rapido che non mi permise di fare una sola mossa, gli tagliò la gola. II sangue sprizzò sul tappeto. Lo tenne stretto, mentre lui fremeva e ansimava. Il sangue sgorgava, ma neppure una goccia cadde sul sergente Milhaus. Io rimasi a guardare in silenzio, paralizzata, morendo con lui. Finalmente finì. È sorprendente quanto sangue possa contenere il corpo di un gatto neppure tanto grosso.

Attenta a tenere lontano da sé il cadaverino, il sergente si protese in avanti e facendo forza sulle gambe si alzò. Io la guardavo, scioccata, autenticamente curiosa di vedere che cosa avrebbe fatto e la vidi accovacciarsi per terra e deporre con grande delicatezza Elvis nella pozza del suo sangue.

Mi tremavano le mani. Lei ne prese una, ne esaminò il palmo. — I genitori

possono cercare di stare attenti, — disse — ma non ventiquattrore su ventiquattro. E mai abbastanza. — Ripiegò la mia mano. — Esco da sola.

Si raddrizzò e andò verso la porta. — Spiacente per il tappeto. Se manda la ricevuta della tintoria al ministro, farò in modo che la spesa le venga rimborsata.

Se ne andò. La sentii armeggiare con efficienza con le serrature automatiche della porta d'ingresso, poi uscì e la casa tornò silenziosa.

2

L'Attrito. Anno 10, primi di settembre.

"Dio amava tanto il mondo che sacrificò il Suo unico figlio, perché coloro che credevano in Lei potessero godere della vita eterna…"

Quando in una recente intervista le venne chiesto se nella sua infanzia c'era stato un evento particolare, destinato a indirizzarla a quella che sarebbe divenuta una carriera eccezionale, com'era solita fare, la dottoressa Kahn-Ryder rifletté qualche istante, quindi rispose che con ogni probabilità tutto era cominciato trentanni prima, in una mattina di settembre che ricordava benissimo. Era l'Anno 10 dell'Attrito, e lei si trovava nel cottage dei suoi genitori, a circa tre chilometri di distanza dai Laboratori Brandt come si chiamavano allora, lungo il fiume Windstrohm. Poi, senza essere sollecitata, aggiunse che a suo avviso anche la carriera di suo fratello Daniel era stata decisa più o meno in quello stesso periodo, forse addirittura quello stesso giorno.

…erano le otto e quindici e il televisore, sintonizzato sul canale religioso, se ne stava dov'era solito stare a quell'ora del mattino, ossia al centro della tavola. I due bambini stavano facendo colazione: Harriet, che allora di cognome faceva semplicemente Ryder, di sei anni, e Daniel di dieci. Il padre, Johan Ryder, aveva già finito ed era scomparso dietro il giornale. La madre, Bess, appoggiata al lavabo sul fondo della bassa cucina, guardava la predicatrice televisiva. Il gatto Memphis le sonnecchiava vicino, sullo scolapiatti. Quella mattina la pace domestica, sempre molto fragile in casa Ryder, sembrava destinata a durare.

"…l'unico figlio da Lei procreato, mie care amiche e compagne. Un uomo. Un uomo… e che cosa gli fecero, che cosa fecero a quest'uomo? Altri uomini lo crocifissero. Lo uccisero. Il messaggio d'amore che Egli portava, l'amore per Dio Madre, li spaventava, così lo uccisero…"

Terminato il muesli, Harriet guardava con aria distratta al di là dello schermo televisivo, verso la finestra e le piccole barche a vela marroni che ballonzolavano sull'acqua splendente del porto naturale. Era così abituata al

viso abbronzato della predicatrice e alla sua voce zuccherosa che quasi non se ne accorgeva più. Anche le barche a vela, quella mattina, non la colpirono più di tanto; le vedeva da sempre, simili a fregi decorativi oltre la finestra della cucina, così come da quella a bovindo del soggiorno, al piano di sopra, e della camera da letto dei suoi genitori, più in alto ancora. Teneva gli occhi fissi sul porto, e proprio quell'immagine avrebbe dominato le sue memorie infantili, ma i suoi pensieri si incentravano piuttosto sui nastri rosa per capelli. La mamma diceva che erano banali e fuori moda, ma non era giusto. Karla, la sua migliore amica, li portava, e Karla non era certo né banale né fuori moda.

"…crocifissero quest'uomo, mie care amiche e compagne. Altri uomini, spinti dalla loro bassa natura maschile, crocifissero il Signore Gesù. Che era, come loro, un fragile vascello…"

La madre di Harriet, che china sul lavello asciugava il vassoio, aveva da tempo raggiunto la convinzione di essere sprecata per la sua famiglia. Bionda di capelli, con lineamenti netti e drammatici, avrebbe potuto fare l'attrice professionista. Era in effetti stata accettata dalla scuola di recitazione statale, ma durante una vacanza aveva conosciuto il padre di Harriet, proprio lì, sulla Town Quay. Johan Ryder frequentava l'università, ma era tornato a casa per le vacanze; con indosso un maglione aderente da pescatore, accompagnava i turisti a fare il giro del porto in barca. Nessuno dei due credeva nei profilattici: di chi ci si poteva fidare se non della persona con cui si andava a letto? Ora Johan lavorava come tecnico di laboratorio ai Laboratori Brandt. E Bess? Bess Ryder lavorava part time alla video-biblioteca del Ritz, in Front Street… lei la chiamava la "casa delle illusioni…" fumava nere sigarette russe, provava Ibsen tre volte alla settimana con la Town Players e si aggrappava al suo nuovo credo in Dio Madre, per dare un senso a quel mondo martoriato.

"…come loro, figlio di una madre. E tuttavia diverso e vitale, così vitale da scuotere le fondamenta del mondo. Perché la madre terrena di Cristo il Signore era intatta. Maria, l'agente su questa terra di Dio Madre, era vergine. Non commettete errori. Perché su questo, care amiche e compagne, i Vangeli concordano…"

Daniel, dieci anni, era forse il maggiore dei problemi di Bess. Fino a poco tempo prima lui stesso, intuendolo, se n'era preoccupato, ma dopo la chiacchierata col signor Berendt, all'inizio del trimestre, non se ne curava più.

Seduto accanto alla sorella, coi gomiti sul tavolo, guardava con aria torva il suo muesli. La vita era uno schifo. Si era servito di una seconda, grossa porzione, ma adesso era sazio e non riusciva a finirla e se quella donna se ne fosse accorta, avrebbe fatto il diavolo a quattro; faceva un mucchio di storie sull'importanza di non sprecare il cibo, e lui avrebbe voluto morire. La sua unica speranza era che, come le capitava spesso al mattino, fosse già abbastanza fuori di testa per via di quella sua fottutissima Dio Madre, da consentirgli di scambiare la sua scodella con quella di Harri. A sua sorella non sarebbe importato; lei riusciva sempre a farla franca.

— Quasi ora di andare, ragazzi. Hai finito i tuoi cereali, Daniel?

Lui chiuse gli occhi. Non poteva sopportarlo. Forse non la vedeva la scodella mezzo piena? — Non li hai finiti. Non li hai finiti, Daniel, vero?

Gli altri lo chiamavano Danno, ma lei no. Sapeva che se lo avesse fatto lui non avrebbe risposto.

— Lo sai che è peccato sprecare il cibo, caro. Finisci, da bravo. Se non li volevi, non avresti dovuto prenderli.

Lui riaprì gli occhi. Non era cambiato nulla. La cucina era quella di sempre. La sua scodella era ancora quasi piena. Non era uno stupido… niente cambiava mai, né aveva mai creduto il contrario.

— Oh, Daniel, Daniel, come faremo con te. Come diamine faremo con te?

Harriet cominciò a battere i piedi contro le gambe del tavolo. Detestava le frasi, sempre le stesse, che sarebbero seguite. Memphis sgattaiolò di sopra.

— Mamma, posso avere un nastro rosa per i capelli, mamma? Di brylon lucido? Con un fiocco?

— Non fare tutto quel rumore, Harri. Lo sai che serve solo a incoraggiarlo.

Daniel lanciò un'occhiata di sbieco al giornale del padre. Si era mosso? Parlargli in quel modo era una delle cose peggiori che quella donna faceva, come se lui fosse un maledetto idiota. Prese la bottiglia di salsa di pomodoro, la aprì e cominciò a spargerla sul muesli, creando una spirale simile a quella di un cono gelato. Poi mescolò il tutto.

Sua madre si staccò dal lavello e veleggiò su di lui. — Credi che così sarà più buono, caro? Spero che tu abbia ragione.

— Nei tuoi cassetti ci sono dei nastri — insistette Harriet. — Perché non posso averne uno anch'io?

— Nella vita ci sono cose più interessanti dei nastri, carissima.

— Karla li ha.

— Povera Karla. Ma naturalmente non è colpa sua. Il gusto della signora Beck non basterebbe a riempire un ditale. Daniel, tesoro, ti prego di sbrigarti.

"…è questo, care amiche e compagne, l'autentico significato dell'Annunciazione. Noi sappiamo con quanta frequenza gli evangelisti cedettero ai loro pregiudizi sessuali… in tutte le epoche gli uomini hanno riscritto la storia secondo i propri fini… ma sulla questione della verginità della Madonna non hanno osato mentire. Nessuna fuoriuscita di sperma, nessuna penetrazione. Come ci dicono a chiare lettere, Maria 'non conosceva uomo…'"

— Cos'hanno i nastri che non va? Non è giusto.

Suo padre fece capolino da sopra il bordo del giornale. — Shirley Temple li porta — suggerì.

Bess sospirò, e con l'indice seguì il contorno di un sopracciglio. — Già, e chi le ha comprate quelle orribili videocassette? Sinceramente, Johan, vuoi davvero che tua figlia si vesta come un relitto hollywoodiano? — guardò Daniel. — Coraggio, sbrigati. Fai il bravo.

Daniel era arrivato a una decisione. Prese la scodella e ne rovesciò il contenuto sulla schiena della sorella. Quella donna doveva essere fermata. Era capace di andare avanti così per sempre, senza incazzarsi mai. Incazzarsi era contro la sua fottuta religione, e allora continuava, chiamandolo tesoro e caro e dicendogli fai il bravo, senza smettere mai, mai. Sarebbe arrivato tardi a scuola e lei ce l'avrebbe mandato senza la giustificazione, sostenendo che la colpa era solo sua. Affanculo le donne. Lui le donne le odiava. Erano le donne che ammazzavano i bambini maschi. Gliel'aveva raccontato il signor Berendt. Tutti i bambini maschi. Lui ormai aveva dieci anni, aveva detto il signor Berendt, ed era abbastanza grande per sapere come stavano le cose.

— Daniel, razza di… come hai "potuto"?

Bess si allungò per dargli uno scappellotto. Incazzata, finalmente. Lui lo schivò, scivolò giù dalla sedia e si fermò, in attesa del secondo. La mano restò sospesa a mezz'aria. Daniel la guardò con aria di sfida. Lei aiutava le altre donne ad ammazzare i bambini maschi e lui lo sapeva. Lei abbassò la mano, la faccia chiazzata di rosso per la collera e con quella parve reggersi il lato del petto. Seno. Sorreggersi il seno. Le donne avevano i seni. Sua madre ce li aveva grossi e ballonzolanti. Tette. Solo gli uomini avevano il petto.

Scoprì di avere ancora in mano la scodella vuota. La posò sul tavolo, con cura raddrizzò la sedia, poi lasciò a passi rigidi la cucina e salì di sopra. Sentì

suo padre che lo chiamava, perché era questo che quella donna si aspettava da lui. Non rispose: quando fossero stati pronti per accompagnare Harri a scuola, sarebbe stato pronto anche lui, in attesa davanti alla porta d'ingresso, con i libri nella cartella e il modellino di portaerei che voleva mostrare a Petr.

Intanto, in cucina Harriet aveva vinto la sua battaglia. La colazione di Danno le si era infilata fin nelle mutande, fredda e disgustosa, e l'uniforme della scuola era un disastro, ma la mamma per ricompensarla le aveva promesso un nastro, così non la fece tanto lunga. Spense la TV… la mamma non la guardava più e si stava accendendo una sigaretta dal pacchetto che teneva nella tasca della tuta che usava al lavoro… recuperò il giornale che suo padre aveva lasciato cadere e di cui un angolo era finito nel bricco del latte. Il fruscio delle pagine era piacevole, in qualche modo riempiva il silenzio.

Le mani della mamma tremavano. Scostò la sedia di Danno e si sedette. — Quel ragazzo ha bisogno di uno psicologo.

— È così per tutti — replicò il marito, disponendo ordinatamente forchetta e coltello sul piatto sporco di uovo. — Tutti i ragazzi della sua classe hanno bisogno di uno psicologo. Probabilmente tutti quelli che frequentano la scuola.

— No. Daniel è peggio di loro. Lo so. Ricordi? Ho parlato con le altre madri.

— Forse le altre madri non sono disposte ad ammetterlo, Bess. E tu?

— Io? Me ne faccio un vanto, naturalmente. Ma cosa credi?

Papà trasalì. — Gli parlerò.

— "Tu"? — Poi Bess parve ricordarsi di Harriet, perché serrò, le labbra in una linea sottile. — Harri, quell'uniforme è un disastro. Come hai "potuto"? — La prese per le braccia e la scosse con brutalità. Harriet fu soddisfatta di quella palese ingiustizia; le dispiaceva soltanto che Danno non fosse lì ad assistere. — Bisogna che ti cambi, ragazza mia. E in fretta, o faremo tardi a scuola.

Mentre Bess la trascinava fuori, Harriet sentì suo padre dire alla cuccuma del caffè: — Ho detto che gli parlerò. E lo farò.

Papà parlava spesso alla cuccuma del caffè quando pensava di essere solo.

La mamma la portò nella stanzetta scura con le pareti rivestite di carta da parati a rose, la stanzetta un po' più in basso rispetto alla strada, affacciata su

mattoni bianchi e una grata rugginosa su cui camminava la gente. Fra i mattoni vivevano ragni.

— Quel ragazzo ha bisogno di uno psicologo. — Bess le sfilò l'uniforme da sopra la testa con tanta energia da sfregarle le orecchie. — Non possiamo andare avanti così.

La mistura di latte e salsa di pomodoro aveva infradiciato anche la maglietta che fu necessario cambiare.

Scene come quella si sarebbero ripetute per anni… sette, per la precisione, ossia fino a quando Daniel non se ne fosse andato di casa per arruolarsi nell'esercito.

Harriet venne quindi trasferita nel bagno adiacente. Rimase in piedi vicino alla bacinella, mentre sua madre la lavava strofinandola con esagerato vigore. Non si lamentò… la situazione di suo fratello era già abbastanza grave. Ma non le piaceva farsi vestire. E neppure farsi strapazzare in quel modo.

Di sopra, Johan si era incontrato col figlio vicino alla porta d'ingresso. Nessuno dei due era pronto. Si schiacciarono contro le ruvide pareti di legno del minuscolo vestibolo. Papà era troppo grosso, realizzò improvvisamente Daniel, per vivere in una casa tanto piccola. E quella donna diceva che i suoi vestiti erano in disordine cinque minuti dopo che li aveva indossati. Con la fantasia, Daniel allungò le braccia a serrare le grosse cosce del padre. Un furgone diesel passò in strada. Era mercoledì. I furgoni delle consegne erano autorizzati a entrare in città solo a giorni alterni.

— Credo di sapere come ti senti — disse in ultimo Johan. — Io ho sempre il mio giornale, per nascondermici dietro, capisci? Ma tu… il fatto è che la mamma adora i programmi televisivi del mattino. È questo che ha cambiato tutto… ma tu non puoi ricordarti di com'erano le cose prima. E comunque, chi dice che quella predicatrice non abbia ragione? — Col dorso della mano si strofinò la guancia barbuta. — Dovresti procurarti un libro, Danno. Qualcosa da leggere, qualcosa dietro cui nasconderti.

Daniel incurvò le spalle, gli occhi fissi sul modellino che teneva in mano. Era una portaerei corazzata, grande come la sua mano e dipinta nei colori delle Nazioni Unite. A lui la predicatrice televisiva non faceva né caldo né freddo. Faceva parte della colazione. Solo una faccia e una voce.

— Danno? Devo andare al lavoro adesso.

Ci si aspettava una risposta da lui. — Mi dispiace, papà.

Johan sospirò. Gli si leggeva in faccia che era deluso e arrabbiato al tempo

stesso. Allungò la mano davanti a Daniel per prendere la sua giacca a vento appesa a un gancio del muro, la infilò e si chinò sulla tromba delle scale.

— Vado, Bess. Ciao, Harri. Studia, capito? Impara tutto quello che puoi.

Le labbra di Daniel si muovevano con le sue, formando le parole familiari. Johan gli lanciò un'occhiata, poi aprì la porta e uscì sulla stretta striscia di acciottolato. Subito lo raggiunsero i gas di scarico del furgone, intrappolato fra le alte case di legno. Il Iato della strada in cui abitavano i Ryder era in ombra, ma il piano superiore della casa di fronte, dipinta di rosa, era in pieno sole. Guardando su, Daniel vide stagliarsi la testa e le spalle di suo padre, immensamente alto e lontano contro la vivace superficie rosa.

La porta si chiuse, poi si riaprì, quanto bastava per mostrare uno spicchio del viso di Johan: — Non te la prendere — disse. — O fai una cosa o non la fai. Ma senza dispiacertene.

Uno spicchio di faccia. Come se non fosse davvero lì. E quando lasciò andare l'uscio, che si spalancò, non c'era più davvero. La strada era vuota, si sentiva solo un rumore di passi che si allontanavano. Daniel richiuse la porta con forza, e non contento le allungò un calcio. Avrebbe fatto tardi a scuola se quella donna e Harri non si fossero date una mossa.

Comparvero un minuto dopo, gli passarono accanto di corsa e su per le scale, e quando ridiscesero Harri aveva il suo nastro. Bess aprì la porta e uscirono tutti e tre.

A Harri piaceva la casa adiacente alla loro. Era formata da una stanza soltanto e si poteva vedere il porto attraverso le tendine di entrambe le finestre, quella sul davanti e quella sul retro. E si poteva vedere la vecchia signora Bolger, che aveva novantanni, seduta sulla sua sedia. Su entrambi i lati della strada, le case erano pigiate una contro l'altra, tutte con uguali tetti di ardesia nera, ampie grondaie e semplici facciate di legno, ma differenti nell'altezza, nel colore e nelle dimensioni. La strada, piana per un centinaio di metri, prendeva bruscamente a salire subito dopo l'edicola che esibiva una malconcia locandina, VETO DEI MINISTRI AI CENTRI DI DONAZIONE SPERMA. Papà era andato nella direzione opposta, verso la Town Quay, per prendere l'autobus che risaliva il fiume fino ai Laboratori Brandt. Quel mese, aveva detto, era responsabile di trentamila ostriche.

Poco più in alto sul pendio della collina, girarono a sinistra in un vicolo stretto chiuso tra due case di assicelle bianche. La mamma chiacchierava animatamente, ma Harriet non la ascoltava. Rimuginava, per la verità: il suo

nastro non era di brylon (alla mamma non piaceva) bensì di velluto, e lei non era sicura che fosse proprio lo stesso. Il vicolo si trasformò quasi subito in una scalinata di consunti gradini di pietra con l'erba che cresceva su entrambi i lati e una balaustrata di ferro lucidato dallo sfregamento di migliaia di mani, e agganciata al muro. Come sempre, Bess e Harriet affrontarono gli scalini a passo rapido, mentre Daniel si attardava. Harriet si voltò a guardarlo. Avrebbe voluto fare qualcosa per rallegrarlo. I cambiamenti di umore dei fratelli maggiori erano un disastro. Un sacco di ragazze avevano fratelli maggiori, e tutti soffrivano dei medesimi sbalzi. Povero Danno. Allungò la mano per prendere quella di lui, che però si stava infilando la camicia nei pantaloni.

— Har? Non mi stai ascoltando, bambina. Che cosa ho detto?

La mamma continuava a salire. Harriet la sbirciò, guardò le sue gambe nude e abbronzate che si muovevano come pistoni. Distratta, inciampò e per non cadere dovette aggrapparsi alla tuta gialla di lei.

— Tanto vale che mi mettessi a parlare con gli uccelli — sbuffò Bess. — Per l'attenzione che tu e tuo fratello mi dedicate, avrei anche potuto recitare la scena della pazzia di Ofelia senza che ve ne accorgeste. E Daniel ha già dieci anni. Ci si aspetterebbe un maggiore senso di responsabilità da parte sua.

L'umore di Harriet migliorò di colpo. Di qualunque cosa stesse parlando la mamma, quell'accenno a Danno significava che era quasi pronta a perdonarlo. Detestava vederlo sparire dentro la scuola ancora in disgrazia.

Degli archetti di ferro chiudevano la scalinata; erano disposti a una trentina di centimetri l'uno dall'altro cosicché bisognava mettersi di sbieco per passarci in mezzo e, zii di là di essi, c'era subito un'altra strada. A quell'ora del mattino, School Lane era stipata di biciclette e roulotte in fibra di vetro. La scuola si trovava nel punto più alto della cittadina, e in estate le famiglie che abitavano nell'entroterra vi accompagnavano i bambini in bicicletta. Protetta dai venti marini da un'ultima cresta e da una fila di case moderne, la scuola guardava a est, verso le gru che costellavano le gettate d'argilla e si allineavano lungo la scoscesa spaccatura della foce del fiume. Più in basso, fra gli alberi lontani, scintillavano i tetti dei Laboratori Brandt.

Bess si tirò vicino i bambini. — Ora ascoltatemi bene, ragazzi. Oggi pomeriggio lavoro fino a tardi alla Casa delle Illusioni, quindi non potrò venire a prendervi. Nomino Daniel capo del gruppo. — Da lontano, arrivava il suono familiare di beffarde voci maschili. Bess si accosciò, attirando a sé i

figli in un gesto protettivo. — Dopo la scuola, tornate dritti a casa. Io vi raggiungerò verso le cinque. Non è escluso che papà arrivi prima. La chiave l'avete?

Daniel annuì: la teneva nella tasca dei pantaloni, appesa a una cordicella legata alla cintura. Le grida maschili si fecero più sonore, intervallate da risate derisorie.

— I mentecatti sono in forma, oggi — sospirò Bess. — Oh, be'. Fanno solo rumore, dopotutto, e con ogni probabilità oggi pomeriggio non saranno più qui. Comunque, voi non correte alcun rischio. Ve l'ho già detto, sono i seni a risvegliare quelle loro abiette passioni.

Quindi dammi retta, Harri. Fai quello che ti dice tuo fratello. E, Daniel… conto su di te.

Lui annuì di nuovo, ma i suoi occhi vagavano già altrove, in cerca degli amici.

— È un peccato che io debba lavorare fino a tardi, ma proprio non posso farne a meno. Keith si prende il pomeriggio libero per andare a trovare il suo ragazzo. E in ospedale, poveraccio.

Ora i due ragazzini erano impazienti. Bess li abbracciò brevemente, poi insieme percorsero il breve tratto che li separava dalla scuola. Lì intorno, c'era la solita folla di genitori, in buona parte madri, e di là della strada stavano i mentecatti, uomini coi capelli arruffati, in jeans e magliette sporche. Harriet gli passò davanti con la testa girata dall'altra parte, per non vederli. Non erano pericolosi, ma erano arrabbiati, facevano brutti gesti e brutti rumori, e a volte scagliavano oggetti addosso alle madri. Di Polito nei pressi della scuola c'era un poliziotto, ma non sempre era in grado di fermarli. Alzò il viso per ricevere il bacio della madre, poi attraversò di corsa il terreno da gioco che la divideva dalla sua aula, la sacca che le rimbalzava sulla spalla.

— Maledette lesbiche — sentì dire alle sue spalle. — Siete soddisfatte di voi, eh? Maledette stronze.

Le ragazze erano entrate quasi tutte. Mentre correva, Harriet sentì il nastro svolazzare. Ricominciò a chiedersi se il velluto potesse stare alla pari del brylon.

Daniel indugiava ancora. Era sfuggito al bacio della donna e ora si trastullava nel terreno da gioco. Presto la porta della sua aula si sarebbe chiusa, e dalla finestra. vedeva Petr che formulava silenziosamente la parola "sbrigati"; ma i mentecatti lo affascinavano. Tanto per cominciare, a

battezzarli in quel modo erano state le donne. Papà diceva che non erano affatto pazzi, solo individui senza lavoro e di scarsa intelligenza. E se fra loro ce n'era qualcuno scuro di pelle, probabilmente era musulmano, cosa che, sosteneva papà, aveva un certo senso. Daniel si voltò a guardarli. Ce n'erano due molti scuri.

E poi, loro usavano parole che gli altri non usavano. Parole maschili.

Si fermò girandosi del tutto per guardare i mentecatti, rimasti al di là dell'alta recinzione. Stringeva forte in mano la portaerei e ne sentiva i bordi squadrati, solidi. Uno degli uomini lo notò e applaudì. Il suo gesto attrasse l'attenzione degli altri, che a loro volta cominciarono ad applaudire. Daniel pensò che lo prendessero in giro, indietreggiò, e raggiunse la porta dell'aula proprio mentre il signor Berendt stava per chiudere. Rivolse un cenno di saluto agli uomini, perché capissero che non aveva paura di loro, poi entrò.

Il giorno in cui tutto cominciò? Quando presero forma la vita della dottoressa Kahn-Ryder e quella di Daniel? Una normalissima giornata feriale di un settembre di trentanni prima, quando lei aveva sei anni e lui I dieci? Fino a quel momento, dalla descrizione non si sarebbe detta certo una giornata drammatica: non si era verificata nessuna catastrofe, e nessun evento trionfale. Solo una normalissima giornata di scuola, più o meno quello che ci si poteva aspettare nell'Anno 10 dell'Attrito. In breve, non una giornata che potesse forgiare grandi destini.

Forse non per quelli che fra noi godono il beneficio della conoscenza del passato. Ma Harriet, tanto per fare un esempio, non poteva contare su un simile vantaggio. Ci arrivò nuova. Innocente come un agnello.

Studiate sodo, diceva Johan Ryder ai suoi figli ogni mattina. "Imparate tutto quello che potete." E alla sera, c'era la domanda solo in parte scherzosa: "Che cosa avete imparato oggi?". Domanda alla quale entrambi i bambini, benché in modi diversi, rispondevano schermendosi, borbottando "niente" e pensandolo davvero.

Ma con quella risposta facevano un'ingiustizia a se stessi così come ai loro insegnanti.

In termini puramente scolastici, quel giorno di settembre di trent'anni prima, l'istruzione di Harriet Ryder si era arricchita di due pagine di Jonks and Jenni on a Train e di una videocassetta che spiegava come i ragazzi e le ragazze dell'Età della Pietra andassero a raccogliere la legna con cui le madri

cuocevano la carne e un sorta di porridge. In senso più lato, quando la sua scuola mise in scena la "giornata dell'Età della Pietra" e la signora Astrid dovette scegliere le bambine che avrebbero interpretato i ruoli maschili, l'istruzione di Harriet si arricchì ancora… Benché quel trimestre fosse la terza volta che dava tutte le risposte esatte al Test di Comprensione, per la terza volta in quel trimestre non fu scelta.

I progressi di Daniel Ryder furono meno banali. Moltiplicò frazioni sulla sua calcolatrice e ottenne subito i risultati giusti, cosa che lo rafforzò nella convinzione che le frazioni fossero stupide, e il signor Berendt gli raccontò su Giovanna d'Arco parecchie cose che lui non dimenticò mai. In senso più lato, la sua educazione si arricchì quando con Petr si divertì a inseguire le compagne nel terreno di gioco, fingendo di voler guardare sotto le loro gonne, e causando di conseguenza una certa agitazione, benché avessero già visto almeno un milione di volte le loro mutandine e la cosa fosse di per sé alquanto noiosa.

Quando la scuola finì, Harriet e Karla furono fra le prime a uscire, tenendosi per mano. Nessuna delle due portava nastri fra i capelli. Quella mattina Karla si era presentata in classe senza, così Harriet si era affrettata a togliere il suo e a nasconderlo dietro un calorifero. La madre di Karla, la signora Beck, la aspettava al cancello del cortile, con la sorellina Buzz nel passeggino. Mentre la signora Beck tirava su le calze di Karla, Harriet si guardò intorno in cerca della madre, fu colta dal panico nel non vederla e poi finalmente ricordò: sarebbe stato Danno a riaccompagnarla a casa.

La signora Beck se ne andò di corsa con Karla e Buzz; abitavano all'altro capo della città, vicino alla stazione nuova, e lei andava sempre di fretta. Harriet rimase in attesa mentre la folla di madri e bambini si assottigliava sempre di più. Danno era sempre uno degli ultimi a uscire, ma i mentecatti non si vedevano e lei non era preoccupata. E benché soffiasse dal mare un vento che preannunciava l'inverno, il sole splendeva ancora e la giornata era calda. Si arrampicò sulla staccionata della Scuola Superiore per sbirciare nell'aula di Danno. Forse era stato nuovamente trattenuto per aver risposto in modo impertinente al signor Berendt.

Dopo un po', balzò a terra e si allontanò. Non voleva che uno degli insegnanti uscisse a chiederle che stava facendo. Sul poggiolo sovrastante la scuola, un po' prima della fila di case moderne, c'era il terreno da gioco chiamato "delle avventure", con ponti, castelli, scivoli, altalene e giostre. Al

di là di esso, la distesa erbosa si interrompeva bruscamente sull'orlo delle scogliere che sovrastavano il mare. La protezione era costituita da \ una robusta staccionata, e quando si stava sull'altalena più alta, c'era un momento in cui si vedevano soltanto il cielo e il mare e si aveva la sensazione di stare per precipitare. Le prime volte Harriet aveva avuto paura, e soltanto da poco stava cominciando ad abituarsi. Corse su per la collina, verso le altalene. Danno avrebbe saputo dove trovarla.

C'era vento lassù e neppure un bambino, tranne le due statue in bronzo a grandezza naturale che raffiguravano un ragazzino e una ragazzina in piedi su una roccia. Il ragazzo indicava il mare e la compagna seguiva la direzione del suo braccio. La statua era chiazzata qua e là di vernice bianca. Erano stati gli allievi della scuola, e secondo il padre di Harriet non aveva importanza, mentre sua madre pensava che fosse una vergogna. Il braccio del ragazzo era forte; ci si poteva aggrappare e staccare i piedi da terra. A Harriet, la scultura piaceva, e quando si stancò dell'altalena, perché faceva freddo e non le piaceva stare lì tutta sola, le si avvicinò.

Cercò di vedere cosa indicava il ragazzo, ma come sempre la testa della bambina glielo impedì. In entrambe le direzioni lungo la costa c'erano promontori verdeggianti e scogliere bitorzolute, ma il braccio di lui sembrava puntato semplicemente verso il mare. Qualcuno gli aveva aggiunto una barba, ma papà aveva ragione: non importava. A lei piaceva comunque. Avrebbe voluto toccargli le guancia e le ampie palpebre bronzee, ma non osò. Lui era magico e certe cose non erano permesse.

Improvvisamente si sentì tristissima e corse via, lungo il viottolo che portava alla scuola.

— Stupida. — Daniel era vicino alla porta. Evidentemente, era uscito in quel momento. — Ti ho cercata dappertutto.

— Io ti ho aspettato un'eternità, Danno. Dov'eri?

— Non mi facevano uscire. — In realtà, era stato in bagno a guardare certe riviste di automobili con Petr e altri ragazzi, finché il signor Berendt non li aveva cacciati. — Muoviti, su.

— Se tu mi avessi cercata davvero, mi avresti trovata. Se mi avessi cercata davvero.

— Stupida vacca. Muoviti.

— Vacca sarai tu.

Harriet s'incamminò.

— Non da quella parte — la fermò lui. — Passiamo per Harbour Street.

— Ma la strada è molto più lunga! La mamma ci ha detto di andare subito a casa.

— La mamma ha detto che dovevi fare quello che dicevo io, giusto? — Danno si era già avviato nella direzione opposta. Aveva avuto davvero paura quando, uscendo, non aveva trovato Harri. Ma adesso la trovava irritante come sempre.

Harriet lo guardò allontanarsi lungo School Lane. Avrebbe potuto facilmente tornare a casa da sola, la strada la conosceva, ma non aveva la chiave. E poi, era stufa del solito vecchio percorso e in ogni caso, se fossero stati scoperti, la responsabilità sarebbe ricaduta interamente su Danno. La mamma le aveva detto di ubbidirgli, no? Harriet sapeva che il fratello aveva scelto la via più lunga solo perché voleva dare un'occhiata alle vetrine dei negozi di giocattoli di Harbour Street.

Si mise a correre per raggiungerlo. Non capiva la tristezza che l'aveva colta mentre guardava la statua di bronzo, ma ora tornò ad afferrarla, e non la lasciò più.

Percorsero School Lane, Daniel che la precedeva di pochi passi, le mani in tasca. Là strada era tranquilla ora che gli altri bambini se n'erano tornati a casa. Davanti a loro, una donna stava spingendo una culla giù per i gradini della porta di casa, in modo che il bambino prendesse più sole possibile.

Per raggiungere Daniel, Harriet dovette mettersi a trotterellare.

— Danno — lo chiamò. — Che cos'è uno psicologo? Lui finse di non sentire. — Che cos'è, Danno?

Questa volta il ragazzino si fermò, si girò a guardarla. — Uno psicologo?

— La mamma ha detto che tu ne hai bisogno. Di uno psicologo. Ha detto che tu…

— Maledette donne. — Non sapeva neppure lui che cosa significasse. — Le odio.

— È una sciocchezza, questa.

— No che non lo è.

— Sì, invece. Odiare la gente è stupido. — Le tornò in mente una parola usata dal padre. — È controproducente.

— Non quando c'è un motivo.

— Quale motivo? — Il suo motivo, in realtà, era che odiava la mamma. Ma non doveva permettergli di dirlo. — Tu non hai alcun motivo. Quale

motivo, Danno?

Lui le voltò le spalle e riprese a camminare, più in fretta. Il signor Berendt gli aveva detto che era abbastanza grande per sapere. Ma Harri aveva solo sei anni.

— Quale motivo?

No, non glielo avrebbe detto. Ora la strada era in discesa e lui affrettò ancora di più il passo. Harriet gli correva dietro, gridando: — Non hai nessun motivo. Sei stupido. Non hai nessun motivo.

Lo stava inseguendo, ma anche lei era inseguita: dal ragazzino di bronzo, dalla sua tristezza. Erano come l'acqua che scorre in un canale, pensò. Nulla poteva fermarli. La discesa si fece più ripida quando la strada incrociò Harbour Street, in direzione della Town Quay. Harriet girò l'angolo di corsa, rischiando di scivolare sulle pietre, e vide Daniel fermo davanti al negozio.

C'era una svendita in corso; pistole e altri giocattoli da guerra a metà prezzo.

Era senza fiato quando lo raggiunse. — Quale motivo, Danno?

— Chiudi il becco. Sei noiosa.

Era l'accusa peggiore a cui la mamma ricorresse, e nel pronunciarla lui neppure la guardò. Lei si ritrasse. Lo guardò schermarsi gli occhi con la mano e sbirciare nella vetrina. Al suo compleanno mancavano solo un paio di settimane e ancora non sapeva che cosa voleva. Harriet allungò la mano, fece per posargliela sul braccio, ma lui cominciò ad armeggiare con la chiusura elettronica della sua sacca. C'erano dei pulsanti che bisognava premere nell'ordine giusto per aprirla.

Daniel sapeva che stava per dirglielo. Ma non sapeva perché. Non aveva forse appena deciso di non farlo? Aveva la gola così chiusa che dovette schiarirsela prima di parlare. — Ti sei mai chiesta perché non ci sono bambini maschi?

Harriet lo guardò sconcertata. — Certo che ce ne sono.

— Mostramene uno. — Lei sembrava così sicura che per un momento anche lui si scoprì a dubitare. — Forza, mostramene uno.

— Ma come faccio?

Daniel si guardò intorno. Una donna stava risalendo la collina con un bambino infilato in un marsupio. Prese la sorella per mano. — Vieni. — E alla donna: — Mi scusi… potrebbe dirci come si chiama il suo bambino, per favore?

L'altra lo guardò con aria divertita. La bambina si chiamava May, disse. Un altro bambino stava uscendo da un negozio sul marciapiede di fronte. Daniel fece alla madre la stessa domanda… la piccola si chiamava Frieda.

— Vieni. — Cercò di trascinare Harriet giù per la collina, ma lei resistette.

— Perché non ci sono bambini maschi, Danno?

Lui la guardò un momento. Era talmente puerile! — Ho fame — annunciò. — Facciamo a chi arriva prima a casa.

Si slanciarono lungo Harbour Street, le gambe che si muovevano come pistoni sulla salita, svoltarono subito dopo l'orologio del Millennio, all'ingresso della Town Quay, e quindi infilarono la Parade, dove abitavano. Harriet naturalmente non aveva alcuna possibilità di vincere, ma lui fece in modo di non distanziarla troppo. Aprì la porta mentre lei saltellava impaziente, e quasi capitombolarono di sotto, in cucina. Se avessero continuato a ruzzolare in quel modo, sarebbero finiti dritti nel porto.

In frigo c'erano latte e il loro formaggio preferito. Lo spalmarono su gallette croccanti e vi aggiunsero un po' di marmellata di fragole. Erano ancora senza fiato e si muovevano goffamente, urtando contro i mobili. Memphis, che li aveva sentiti, saltò giù dal divano del soggiorno. Harriet gli mise su un piatto un pezzetto di formaggio; anche lui lo adorava.

— Io lo so perché non ci sono bambini maschi — annunciò a quel punto. — Per la stessa ragione per cui non ci sono ragazzi maschi nella mia classe.

Daniel era terrificato. Sedette immobile, mentre un brivido gli correva lungo la schiena. Lei non mollava mai. — Non dirlo. — Sentiva che se anche Harri avesse saputo, tutto sarebbe diventato ancora più spaventoso. — Non dirlo.

— Sì che lo dico. Perché non dovrei? L'ho capito mesi fa. Non ci sono ragazzi nella mia classe perché i ragazzi sono diversi. Nascono più grandi. Di otto anni. Forse di nove. Non è stato sempre così, ma adesso nascono già grandi.

Per un momento la spiegazione sembrò funzionare. Daniel ci pensò su, poi obiettò: — È una stupidaggine.

Come farebbero a uscire dall'utero delle donne, così grossi?

— Be', come fanno i bambini a uscire, comunque?

Lui la fissò. Era una buona domanda. Lui stesso aveva visto mille volte il buchino da cui lei faceva pipì, e proprio non riusciva a capire come potessero succedere certe cose.

— Non ci sono bambini maschi — riprese — perché le donne hanno cominciato ad ammazzarli dieci anni fa. — Prese un altro po' di formaggio. — L'ha detto il signor Berendt.

— No che non l'ha detto.

— Sì, invece.

— Non avrebbe potuto dirlo..— Questa volta Daniel non si curò di rispondere; lei era talmente stupida e noiosa. Le avrebbe raccontato tutto, così avrebbe saputo.

E quando seppe, lei chinò la testa sul piatto e si accovacciò stringendo i gomiti lungo i fianchi. Perché gli credeva. C'era sempre stato qualcosa di sbagliato, un senso di perdita, di tristezza, sempre, fino a quando riusciva a ricordare. Nessuno ne parlava mai, e adesso capiva perché. Non la mamma… naturalmente non la mamma… ma tutte le altre donne. Era una cosa troppo malvagia perché se ne potesse parlare. La signora Charkas dell'edicola e la signorina Astrid, a scuola. E tutte le altre donne. Era veramente una cosa troppo malvagia perché se ne potesse parlare.

Si accovacciò, quindi, lasciando che il senso di perdita e la tristezza esplodessero in lei, la tristezza di quel giorno e di tutti gli altri, la tristezza per il bambino morto a cui loro avevano eretto una statua, la tristezza per i suoi fratelli morti e per se stessa. Non c'erano immagini nella sua mente… quelle sarebbero venute più tardi con i sogni… solo un dolore intollerabile. Pianse senza collera, come di rado capita ai bambini piccoli, nella cucina scura che sovrastava il porto illuminato dal sole. Ora sapeva. Non più Jonks e Jenni. L'Età della Pietra era molto lontana. I bambini di Harbour Street si chiamavano May e Frieda.

— Harri… bambina mia, che c'è? Cos'è successo? — Bess Ryder era in piedi sulla porta. — Daniel? Razza di idiota… cosa le hai fatto?

Lui alzò gli occhi su di lei, terrorizzato, ma senza smettere di masticare. — Niente.

— Niente? Cristo, che bugiardo sei. — Bess si chinò su Harriet, la abbracciò. — Ti ha fatto male? Cos'è successo? Cosa ti ha fatto?

Harriet aveva la gola e il viso troppo gonfi per parlare. Scosse selvaggiamente la testa, le guance sporche di lacrime e di muco.

— Non ho fatto niente — ripeté Daniel. — È un'idea che si è messa in testa lei. — Ma sapeva che non appena sua sorella avesse parlato, sarebbe stato

smascherato. Valutò la distanza che lo separava dalla porta e lentamente scivolò giù dalla sedia.

— Niente? E tua sorella sarebbe in questo stato per niente?

— Ma dev'essere per forza colpa mia? Non potrebbe essere stato qualcun altro?

Bess non si curò di rispondergli mentre si frugava nella tasca della tuta. Trovò un fazzoletto di carta e costrinse Harriet ad alzare il visetto che lei aveva sepolto sulla sua spalla. — Ora basta, Harri. Non può essere successo nulla di tanto orribile, bambina. Devi dirmi cos'è successo.

Ma lei non poteva, e alla fine fu Daniel… che diavolo, sì fu proprio lui… a raccontare tutto. Per difendersi, aggiunse che era stato il signor Berendt a dirlo a lui.

Non si era sbagliato ad avere paura. Improvvisamente sua madre sembrò diventare enorme, rossa e orrenda; non l'aveva mai vista così arrabbiata, la sua voce era come una sega laser e agitava i pugni e batteva i denti e le sue urla gli riempivano la testa. Stava proprio fra lui e la porta, con Harri che cercava di calmarla tirandola per un braccio, e la cucina era come una gabbia piena di animali selvatici, e dopo lui fu certo che l'avrebbe ucciso se in quel momento non fosse entrato suo padre.

— Ehi, ehi… vi si sente fin dalla strada.

Ma ci voleva ben più di un "ehi" di papà per fermarla. Lui dovette abbracciarla da dietro e lasciarsi cadere su una sedia, tirandosi Harri su un ginocchio e Bess sull'altro, e abbracciandole entrambe. Solo allora a Daniel sembrò che le feroci luci azzurre non dardeggiassero più nella stanza. E papà dovette farsi dire da lei, da quella donna, ciò che suo figlio aveva fatto.

O fai una cosa o non la fai, pensò Danno. Mai dispiacersene.

— Immagino che tu l'abbia fatto per spaventare tua sorella.

Lui annuì.

— Spaventare, Johan? Quel piccolo mostro voleva "distruggerla"!

— Non avresti dovuto, Danno. Ma d'altra parte, questo lo sapevi già.

Di nuovo lui annuì.

— Dio santo, non riesco a crederci. È tutto quello che hai da dire?

— Hai fatto una cosa molto brutta, Danno. Nessuno uccide i bambini, e il tuo professore non avrebbe mai dovuto dire una cosa del genere. Nessuno uccide i bambini. Devi credermi.

Il suo cenno d'assenso fu privo di convinzione.

— Ora vai in camera tua. Ti raggiungo tra un po'. Sei stato sciocco e crudele, ma ricorda, Danno, hai capito male. Capita, ai bambini. Non è colpa tua. Solo ricorda… nessuno uccide i bambini.

Per uscire, Daniel dovette girargli intorno. Mentre saliva le scale, il silenzio gli cantava nelle orecchie. Nessuno uccide i bambini. Forse no. Quella donna forse l'avrebbe ucciso, ma lui non era più un bambino. Harri invece lo era, così rannicchiata sulle ginocchia di papà. Papà lo avrebbe raggiunto di lì a poco, e gliene avrebbe dette di tutti i colori. Cristo, se odiava le: donne. Le odiava tutte, ma soprattutto "quella".

Di sotto, i pezzetti della vita di Harriet, che per un momento avevano minacciato di volare via come schegge impazzite, si stavano ricomponendo. Le cose non le apparivano più minacciosamente frammentate, il bordo di un tavolo, la manica di una tuta, gli occhi chiusi di Danno. Si guardò intorno in cerca di Memphis che, da gatto ragionevole, se l'era filata. Papà le stava parlando.

— Hai sentito quello che ho detto? Danno si sbaglia. Nessuno uccide i bambini. La realtà è molto più complicata. Ma ha ragione quando dice che non ci sono più bambini maschi. Né qui né in nessun'altra parte del mondo. — Le accarezzò una guancia. — I semini, Harri… quei semini più piccoli di granelli di sabbia… i semini che dovrebbero crescere dentro le mamme e trasformarsi in bambini maschi… non lo fanno più. Sono malati, o forse a essere ammalate sono le mamme, qualcosa che ha a che fare col sistema immunitario, non lo sappiamo. È una malattia, capisci… forse qualcosa nell'aria, è per questo che ora stiamo così attenti con le bombe, il fumo e cose del genere… è cominciata dieci anni fa, e noi la chiamiamo SREM. TU non sei ancora abbastanza grande per capire, significa Sindrome da Rigetto Embrioni Maschili. È molto triste, Harri, e bisognerà che troviamo una cura. Ma nessuno uccide i bambini maschi. Semplicemente, non nascono. Le bambine sì, mentre…

Mamma prese le mani di Harriet, le tenne fra le sue. — Quello che tuo padre non ti dice, tesoro, è che tutto questo fa parte del grandioso progetto di Dio. Dargli un nome o una sigla e parlare di cure non cambia la realtà. Dio Madre ha osservato il mondo per centinaia di migliaia di anni, ha assistito alla meschinità e la malvagità degli uomini, e quello che avevano fatto a Suo figlio Gesù, e ha deciso di aiutarci a cambiare. Nella Sua misericordia, ci ha mandato questa afflizione. Certo, non è bello per noi, ma sia fatta la Sua

volontà.

Sono sicura che mi capisci. Il mondo diventerà un posto molto diverso, Harri…

Harri guardò le sue mani, imprigionate fra quelle della mamma. Era molto semplice. C'erano le malattie e bisognava trovare le cure e una volta grande, sarebbe stata lei a trovare la cura per questa brutta malattia. Sarebbe andata a scuola e poi all'università, e avrebbe imparato tutto il necessario. Liberò le mani e scese dalle ginocchia del padre. Voleva trovare Memphis e portarlo di sopra da Danno. Nessuno poteva aver nulla da obiettare Lei, Danno e Memphis erano amici.

3

L'Attrito. Anno 40, fine ottobre.

Non so quanto tempo rimasi lì, dopo l'uscita del sergente Milhaus. Non molto, credo, forse mezz'ora. Non guardai l'orologio. Non sono neppure sicura di quello che feci, ma di certo non guardai l'ora. Mark dice di avermi trovata seduta al piano… suonavo Satie nello studio buio, e non ho motivo di dubitarne. Il sergente Milhaus se n'era andato. Io suonavo Satie al buio. Possibile. Periodicamente m'innamoro di un compositore, e ricordo che quell'anno erano Poulenc e Satie. Così francesi e innocenti.

Apparentemente, passò un po' di tempo prima che mi decidessi a raccontare a Mark l'accaduto. Il mio turbamento può apparire strano… ero un medico, dopotutto, avevo familiarità col sangue… ma quella sera era Anna che continuavo a vedere con la gola tagliata, non il nostro gatto. Il sergente Milhaus sarebbe stata felice di saperlo.

Quando riuscii finalmente a parlare in modo sensato, Mark aveva già provveduto a chiamare il dottore. Grazie a Dio, rimandò la telefonata alla polizia a quando avremmo avuto le idee più chiare.

Il dottor Vrieland è un olandese gentile, che parla lentamente e pensa in fretta, ed è il mio medico e mio amico da prima del mio matrimonio. Lo avevo conosciuto mentre facevo tirocinio nel reparto maternità dell'ospedale municipale, ma nessuno dei due è mai stato il tipo di persona che si getta a corpo morto in un'amicizia. La nostra si consolidò nel corso di molti incontri, sociali come professionali, e inglobò anche Mark quando lui entrò nella mia vita, cosicché quando noi due cominciammo a parlare di matrimonio, il vecchio Hannes era in cima alla lista degli invitati. Non era affatto vecchio, naturalmente, sessantanni o poco più, ma giocava a fare l'eccentrico novantenne, coi suoi occhialini dalla montatura d'oro, fin dai tempi dell'internato. Secondo lui, in questo modo la gente lo prende più sul serio; si sente anche a disagio, ma fa sì che lo prenda sul serio.

Mentre aspettavamo Hannes, Mark mi preparò il tradizionale tè caldo e ben zuccherato, e io cominciai finalmente a emergere dal bozzolo dello choc.

Volevo dimenticare tutto della Milhaus, fingere che non fosse accaduto nulla, mai il sangue sul tappeto avrebbe inevitabilmente suscitato domande imbarazzanti. Né sarebbe servito a qualcosa buttarlo via. Yvette avrebbe senz'altro insistito per sapere, e così Anna. Bisognava trovare una spiegazione per la scomparsa di Elvis. Decidemmo di attenerci quanto più possibile alla verità. Avrei detto che ero stata minacciata da una psicopatica intrufolatasi in casa… il sergente Milhaus era certamente una psicopatica, di questo non si poteva dubitare… lei aveva ucciso Elvis per spaventarmi e convincermi a rivelarle la combinazione della cassaforte dello studio. Era vuota, ma naturalmente lei non poteva saperlo. In ogni caso, Mark era arrivato prima che potesse scoprirlo. Allora era fuggita dalla porta sul retro e si era dileguata fra i boschi. Mark ebbe appena il tempo di prendere in garage la sua sega laser e praticare un taglio circolare intorno alla serratura, così da rendere plausibile la nostra versione, prima che il dottor Hannes arrivasse a bordo della sua vecchia Volvo.

Oggigiorno, i ladri lavorano spesso con seghe laser. La mancanza di giovani maschi ha modificato le statistiche sul crimine violento, e altrettanto ha fatto la psico-ingegneria, ma ci sono in giro abbastanza ragazze avide e sfrenate da costituire un problema per la comunità.

Sapevo di non avere alcun bisogno di vere e proprie cure mediche, ma Hannes mi fece sedere e ascoltò la mia storia e verificò i miei segnali vitali con l'attenzione che avrebbe riservato a un nuovo paziente. Era uno di quei medici che non ti fanno mai sentire trascurato; non si tratta tanto della quantità di tempo che ti concedono, quanto della qualità. Credo che in tutta la sua vita abbia sempre guardato e ascoltato ogni cosa con tutta l'attenzione possibile.

La visita era quasi finita quando Mark rientrò dal garage. Insieme, i due uomini ispezionarono il piccolo tinello. Hannes era meditabondo quando tornò. Mi sbirciò al di sopra degli occhialini.

— Harriet, mia cara, direi che sei in leggero stato di choc. Questo, naturalmente, non hai bisogno di sentirtelo dire. Quanto alla cura… riposo, calma e una buona notte di sonno. Magari con l'aiuto di un leggero ipnotico…

Borbottò qualcosa di inintelligibile fra i denti. Non aveva finito.

— Ti prescrivo anche, prima dell'arrivo della polizia, di stropicciarti i vestiti… magari di strapparti una manica, se pensi di riuscire a sopportarlo. I

sospetti della polizia non fanno bene a una notte di sonno tranquillo. Ah, sì, suggerisco anche di spargere un po' di aghi di pino e terra sul pavimento. Gli psicopatici non hanno l'abitudine di pulirsi i piedi prima di entrare.

Lo fissai. Come cospiratori, Mark e io non avevamo alcuna possibilità.

— Mi dispiace, Hannes — mormorai. — Avremmo dovuto raccontarti la verità. È offensivo da parte nostra non averlo fatto. Ma vedi, quello che è accaduto realmente è così…

Lui mi fermò alzando una grossa mano quadrata. — Quello che non so, non posso raccontarlo. Quanto al resto, voi siete miei amici, e sono certo che se avete deciso di ingannare la polizia, avete ottime ragioni per farlo. — Si strinse nelle spalle. — C'è una mente malata dietro tutto questo. Vorrei solo potervi aiutare di più.

Mi alzai per abbracciarlo. — Ci hai aiutato già tanto. Te ne siamo riconoscenti, davvero.

— Non è di riconoscenza che ho bisogno — replicò lui, ricambiando l'abbraccio. — Siete brave persone. Cercate solo di non mettervi nei guai.

Avremmo voluto che restasse, che accettasse un bicchiere di vino e qualche biscotto, ma Hannes replicò che per lui, l'ora di andare a letto era passata da un pezzo. E questo valeva anche per me, aggiunse, soprattutto dopo il trauma che avevo subito. Se avevamo intenzione di chiamare la polizia per riferire l'intrusione, dovevamo sbrigarci.

Indugiò sulla porta d'ingresso, armeggiando con la sua antiquata borsa da medico. — Quando descriverai l'intrusa, fai in modo di non essere né troppo precisa né troppo vaga. — Strinse la mano a Mark. — Le scaglie di vernice bianca sulla giacca, ragazzo mio. — Con aria colpevole, Mark abbassò lo sguardo. — Secondo me, hai sfregato la porta quando sei rientrato dopo il tentativo di inseguimento. Tu che ne pensi?

Mark sogghignò: — Che non potresti avere più ragione.

Hannes non aveva ancora lasciato andare la sua mano. — Non sto scherzando; ingannare la polizia è una faccenda seria e bisogna prenderla sul serio. — Si volse per andarsene, ma sugli scalini tornò a girarsi. — Temo che non potrò fare a meno di preoccuparmi. Telefonatemi domattina. Una chiamata al vostro medico non potrà certo essere considerata sospetta.

Restammo a guardarlo salire in macchina, poi chiudemmo la porta. Ero preoccupata. — Avremmo dovuto raccontargli la verità. Che cosa penserà adesso?

— Penserà che conosciamo l'intrusa. Che è un'amica, magari, e che vogliamo proteggerla. Praticamente, è più o meno la verità.

Lo seguii mentre passava nel suo studio e inseriva nel telefono la tessera.

— Il sergente Milhaus non è un'amica.

Lui mi accarezzò una guancia. — Immagino di no.

Contai gli squilli. Poi finalmente al comando di polizia qualcuno rispose.

— Che cosa faremo, Mark?

— Fare? Certo non ci faremo intimidire. Pubblicherai il tuo lavoro. Escogiteremo un modo. Ecco cosa faremo.

Solido. Confortante. Ero a letto, e lui sedeva al mio capezzale.

— Ma ne vale la pena? Se diceva sul serio quando parlava di Anna…

— Certo che diceva sul serio. Cristo santo, Harriet, non ha massacrato il nostro gatto per divertimento.

Solido, sì. Confortante, no. Ma ormai anch'io ero una donna adulta.

La polizia era venuta e se n'era andata… un ispettore distrettuale, perché io ero quello che ero… e la sua assistente. Avevano ascoltato le nostre deposizioni e, dato che io ero quella che ero, erano parsi prenderle sul serio. Ma le preoccupazioni di Hannes erano infondate. L'uccisione del gatto era sicuramente un gesto bizzarro, ma non poi così grave, certe intrusioni erano all'ordine del giorno, nulla era stato portato via e l'ispettore distrettuale Voisin e la sua assistente avevano cose più importanti da fare. Presero nota del mio aspetto sconvolto, esaminarono la porta danneggiata e gli aghi di pino sul pavimento e se ne andarono. Voisin promise ulteriori indagini, ma con una mancanza di convinzione che io sapevo sarebbe uscita solo rafforzata da un colloquio con Oswald Marton o il suo ministro.

Anche Anna era venuta e se n'era andata, per fortuna dopo la polizia, dandoci così il tempo di recuperare il cadaverino del gatto e comporlo nel suo cesto. Senza quel corpicino, le macchie di sangue sul tappeto avevano un'aria molto più innocua e Anna quasi non le guardò. Furono versate lacrime sul cesto e ci furono espressioni di collera, ma sembrava in ansia soprattutto per me. Volle che andassi subito a letto e che prendessi le pillole lasciate dal dottor Hannes.

Poco dopo, quando tornò Yvette, loro due si rifugiarono in cucina a parlottare a bassa voce, un po' spaventate. Mark aveva bloccato la porta d'ingresso, ma si sentivano ugualmente vulnerabili.

Io me ne stavo appoggiata alla pila di cuscini che Annie mi aveva messo

dietro la schiena. Mi sentivo già un po' intontita a causa delle pillole. — Vale la pena di pubblicare, Mark? La libertà scientifica e tutto il resto… vale la pena di correre dei rischi per questo?

Volevo che mi rispondesse di sì. Ero terrorizzata dalle conseguenze, ma volevo che mi rispondesse di sì e mi spiegasse che mi sarebbe stato facile pubblicare il mio lavoro senza mettere a repentaglio l'incolumità di Annie. Non lo fece.

— Quello che mi interesserebbe davvero sapere è il motivo per cui il ministro è disposto a spingersi tanto oltre — disse invece. — Di sicuro non per una semplice questione di principio, non per rimettere in riga una scienziata troppo supponente.

Lo guardai, guardai il suo corpo teso, rigido. Mi faceva sentire stanchissima. Non mi aveva detto sì e non mi aveva detto come, e ora la vita mi appariva troppo complicata. Era stata una giornata lunga e io ero esausta.

— Ha importanza? — chiesi. — Marton ha detto che il ministro vuole salvarmi da me stessa. Potrebbe essere questa la verità?

— Ci crederò quando il Sahara gelerà. Forse c'è una ragione politica. — La sua curiosità di giornalista si era risvegliata. — Le elezioni dell'anno prossimo, forse. Chissà, forse il ministro ci tiene a uscirne bene, e vorrebbe che tu facessi il tuo annuncio in una data più vicina alla scadenza elettorale.

— Sono sicura che hai ragione — sbadigliai. — Vota per il governo che ti ha dato la dottoressa Kahn-Ryder.

— Ehi, guarda che parlo sul serio. Faresti notizia. A meno, naturalmente, che non stiano progettando di tenersi tutto per loro. Che ne dici? — Mi prese per il braccio, scuotendomi. — Di sviluppare il progetto in segreto. Pensaci! La nazione che potesse contare su una progenie di giovani maschi con dieci anni d'anticipo sulle altre, godrebbe di un enorme vantaggio.

— Quanto sciovinismo.

Ma ero mezzo addormentata, e ragionevolmente lui m'ignorò. Se gli anni dell'Attrito mi avevano insegnato qualcosa, era che esistevano cose che gli uomini facevano meglio delle donne. E non erano tutte cose spiacevoli. Giocare, per esempio. Erano gli uomini a costruire gli aquiloni più belli. Sapevano come divertirsi.

— Certo, al ministro sarebbe impossibile tenere segreta a lungo un'operazione del genere. Ma anche un solo anno di vantaggio sarebbe comunque qualcosa. Stiamo parlando, Harriet, di persone che agiscono per

patriottismo. E questo conta molto di più di qualunque Annie o Elvis.

Era riuscito a svegliarmi e a spaventarmi di nuovo. — Tanto per cominciare, dovrebbero gestire un intero progetto di gravidanze di soggetti umani — obiettai.

— Non sarebbe un problema. E operando in segreto, non sarebbero neppure costretti a rispettare certe norme di sicurezza. Quanto alle volontarie, non mancherebbero di certo.

Lo scenario che mi prospettava stava diventando sempre più reale.

— Non hanno dati sufficientemente precisi sulla terapia — protestai ancora. — Non si tratta semplicemente di buttar giù una pillola. E non hanno nessuno dei risultati dei test sui primati.

— Come facciamo a esserne certi?

— Perché nella mia proposta mi limitavo a informazioni di carattere generale. Il resto è sottochiave, archiviato nel computer e accessibile a me soltanto.

— Sottochiave? A te soltanto? A te e a quanti altri? Sii onesta, Harriet… la sicurezza del centro è una barzelletta.

— Stronzate. Non sono una bambina, Mark. E so qualcosa di spionaggio industriale. Solo persone in cui ripongo la massima fiducia conoscono i codici e le combinazioni.

— E quante sarebbero? Sei? Sessanta?

Ci pensai. — Quattro. Colleghi, amici. I quattro che non potrebbero lavorare in modo adeguato se non disponessero di quelle informazioni. — Cominciai a contarli sulle dita. — Il mio direttore del progetto; il direttore del laboratorio; Karen, che gestisce la clinica; Liesl che…

— Era così ai vecchi tempi, Harriet. Ma ora le cose sono cambiate. Tanto per cominciare, in attesa della pubblicazione la tua ricerca è più o meno bloccata. Di conseguenza, che tu ti fidi o meno di loro, quella gente non ne ha più bisogno. E poi, ora esiste la possibilità che il ministro stesso stia dietro al materiale in tuo possesso.

Spinsi da parte le coperte. Sì, quello che diceva era sensato. — In questo caso, cambierò i codici. — Gli afferrai il braccio. — Subito. Vediamo quanto ci mette il sergente Milhaus ad arrivarci.

— Non c'è fretta. Se è troppo tardi, amica mia, è troppo tardi. — Gentilmente, mi spinse di nuovo giù. — Domani andrà benissimo. Il Dipartimento sa a che punto è la tua ricerca fin dal momento in cui l'hai

proposta per la pubblicazione. E ormai sono passate settimane.

Lasciai che mi rimboccasse le coperte. In realtà non c'era nulla di cui preoccuparsi. Le registrazioni del mio lavoro non erano neppure all'Istituto. Io stessa non ero sicura dove fossero tutte. Per esempio, avevo affittato delle attrezzature di laboratorio alla Brandt, e parte della documentazione si trovava lì. Recuperare il tutto non sarebbe stato un lavoro da poco.

La mia mente ricominciò a vagare. Forse Mark e io eravamo troppo pronti a pensare al peggio. Ma dopo l'avvertimento del sergente Milhaus, che altro potevamo fare? Di gente come lei e dei suoi padroni ce n'era sempre in abbondanza. Poi mi tornò in mente una cosa. — Non hai risposto alla mia domanda, Mark.

— Mettere a repentaglio l'incolumità di Anna? Nel nome della libertà scientifica?

Annuii. Qualunque fossero i suoi difetti, e nei giorni brutti era un lavoro-dipendente dal temperamento irascibile, mio marito non trascurava mai di ascoltarmi.

— A essere franco, Harriet, se è un motivo per rischiare la vita quello che stiamo cercando, non mi preoccuperei troppo della libertà scientifica. Ma non stiamo parlando di astrazioni, bensì di una specifica terapia, e dell'opportunità di renderla universalmente accessibile. Non me ne frega niente delle astrazioni. Stiamo parlando di una cura per la Sindrome, santo Dio.

Gli presi la mano, tirandolo verso di me. — Ma riusciremo a fare in modo che Annie non corra pericoli, vero?

Mark aveva otto anni più di me. Eravamo entrambi adulti, ma a volte mi piaceva recitare con lui la parte della bambina.

Non mi deluse. — Non al cento per cento, no — disse. — Ma perché abbiano la meglio, di Milhaus ce ne vorranno parecchie. E per riuscirci dovranno passare sul mio cadavere.

Ancora una volta mi sforzai di essere ragionevole. — Credo che dovremmo dirle quello che stiamo facendo. Dopotutto, è lei a rischiare di più. È grande abbastanza per poter scegliere.

— Scegliere? Lei ti vuol bene, ragazza mia. E sa quanto è importante per te il tuo lavoro. Credimi, sarà la prima à salire sulle barricate e io la seguirò a ruota.

Uscii presto per andare all'istituto. Mark e io ci eravamo svegliati alle sei e

quella non era giornata da impigrire a letto. Lui aveva deciso di prendersi una giornata libera. Stava lavorando all'incidenza dei raggi ultravioletti sulle regioni agricole a basso tasso di piovosità a sud della città, ma erano indagini che potevano aspettare. Il giorno prima aveva fatto tardi per parlare con i medici delle cliniche oncologiche dei villaggi, e adesso era comunque costretto ad attendere informazioni da un simposio organizzato per il fine settimana a Bristol, Inghilterra. Decise quindi di dedicare la mattina a sondare la disponibilità di alcune riviste a pubblicare il documento che avrei dovuto redarre.

Eravamo impazienti. L'invito a Parigi era troppo lontano nel tempo, e con ogni probabilità, quando il momento fosse venuto, non mi sarebbe stato permesso di andarci.

Anna era ancora a letto quando uscii. Bisognava dirle la verità, sì, ma non c'era fretta. Ci avremmo pensato quella sera.

Era una mattina insolitamente limpida per essere ottobre, e fredda. Presi il tram che percorreva la circonvallazione e arrivai al lavoro alle sette e mezzo. I quattordici piani dell'Istituto, dei quali due soltanto occupati dai miei collaboratori, splendevano nella prima luce del sole, ma i primi rigori dell'inverno avevano già bruciato l'erba che cresceva vicino all'ingresso. Entrai dalla porta laterale; l'ingresso principale alla nostra sezione del fabbricato era riservata a donatori e a pazienti, a coloro, cioè, che pagavano gran parte dei nostri stipendi. Karen, la dottoressa Karen Bakst, vi gestiva un piccolo reparto ginecologico ed era da lì che arrivavano gli ovuli impiegati in quasi tutti i programmi di ricerca in corso nel paese. Con un intervento farmacologico minimo, in quel periodo la media era di circa 60 ovuli per ovaia.

Fui la prima ad arrivare in area ricerche e andai dritta nel mio ufficio. Era una stanza gradevole, sui toni del blu e del grigio, abbastanza grande da ospitare un tavolo per riunioni; le finestre davano sul cortile centrale, un giardino zen di ciottoli ben rastrellati e macigni levigati dal vento. Notai che la porta era regolarmente chiusa, il mio computer freddo e tutto perfettamente in ordine.

Stampai una copia della richiesta di pubblicazione che avevo inviato al ministro. Sarebbe stato quello il punto di partenza di un resoconto su quegli ultimi cinque anni di lavoro, a cominciare dal mio incontro con quel vecchio ciarlatano ubriacone, rintanato nella sua lurida catapecchia infestata dagli

scarafaggi nei pressi della frontiera turco-iraniana. Una città di fango appollaiata fra le montagne, se ricordavo bene: tetti coperti di fango su muri di mattoni di fango, marciapiedi di fango lungo strade di fango. E naturalmente pioggia. Aku Fateya, così si chiamava. Dottor Fateya, se bisognava credere alla targa affissa alla sua porta.

Grazie a Maggi, i documenti che tenevo in cassaforte erano ordinatamente chiusi in cartelline di plastica blu. E ce n'era un numero sorprendente, se si considerava la capacità dell'elaboratore centrale. Spesso, era risultato più pratico archiviare direttamente i miei appunti scribacchiati a mano, invece che digitarli sulla tastiera. Era uno dei vantaggi dell'essere il responsabile del progetto; forse veniva a mancare la disciplina della riscrittura, ma si risparmiava un sacco di tempo.

Cominciai a sfogliare le cartelle, senza sapere neppure io che cosa cercare… tracce di mani estranee, a chiunque appartenessero. Individuai un'infinità di errori, di quegli-errori che quasi tutti commettono alle tre del mattino, quando la stanchezza è tanta. Provavo quasi compassione per la spia che avesse cercato di ricavarne un senso.

Ma non sarebbe stata semplicemente una spia, bensì una delle quattro persone che avevano la chiave del mio ufficio e la combinazione della cassaforte, così come una profonda familiarità col mio lavoro.

Ero più o meno a metà della pila quando sulla porta comparve Gusso. Gustav Polder si definiva il maschio souvenir della mia squadra. Gestiva il nostro progetto genoma più il laboratorio, e si occupava praticamente di tutto, dai microscopi elettronici alle colture. Era più vecchio di noi, ormai prossimo alla cinquantina, e felicemente sposato a una perfetta hausfrau, ben contenta di starsene a casa a badare alle loro tre figlie. Gustav odiava l'attività fisica e tutte le altre bizzarrie destinate a mantenere in forma, aveva un gran sorriso e nessun diritto al fisico sano che i suoi geni gli avevano regalato. Era arrivato da me con un'eccellente laurea in microbiologia e quindici anni di infelicità trascorsi nel settore cosmetico. Io avevo potuto offrirgli uno stipendio che era la metà di quello che percepiva prima, ma anche un lavoro degno di questo home e un reparto tutto suo.

Si appoggiò allo stipite della porta.

— Buon venerdì, capo. Hai dato un'occhiata a quell'analisi dell'RNA?

Lo fissai senza capire. Poi finalmente ricordai. Il giorno prima, durante la mia ora all'elaboratore centrale, avrei dovuto svolgere per lui un lavoretto.

— Gusso, mi dispiace. Avevo un appuntamento al ministero e… si è protratto più del previsto.

— N'importe rien. — Mi guardò a occhi socchiusi. — Niente di spiacevole, spero. Al ministero.

— Qualche intoppo. — Sapevano tutti che avevo candidato la mia ricerca alla pubblicazione. Mi strinsi nelle spalle. — Un intoppo o due.

— Bastardi. — Ma capì che non intendevo approfondire l'argomento e non insistette. — Li risolveremo — aggiunse soltanto.

— Spero di sì. — Mi stirai; avevo le spalle indolenzite. — Vorrei tenere una riunione di famiglia qui a mezzogiorno. Aggiornamento sui progressi, cose così. Spero che tu possa farcela.

— Sicuro. — Rimase fermo un istante, poi colpì col palmo della mano lo stipite della porta. — A bientót, allora.

Maggi arrivò alle nove meno cinque. Mi lanciò un'occhiata dalla porta, vide che ero occupata e sparì nel suo ufficio. Solo allora mi resi conto che anche lei, la segretaria, doveva essere aggiunta al numero di persone a conoscenza dei codici e delle combinazioni. Se anche non li conosceva in via ufficiale, infatti, avrebbe avuto ben poca difficoltà a scoprirli.

Maggie Frik era un tipetto vivace con un amante alquanto uggioso che lavorava nel servizio statale di raccolta sperma. A quell'epoca, il suo amante faceva i turni e spesso la sera arrivava per tornare a casa con lei. Avevano entrambi ideali di sinistra e abitavano in una zona quasi in rovina nei pressi del vecchio stadio. Maggi portava gonne lunghe alla caviglia e capelli diritti sulla testa, e senza di lei io non sarei mai sopravvissuta. Eravamo entrate a far parte del servizio di stato lo stesso giorno, io dall'Unichem e lei dalla scuola per segretarie.

Mi ricordai di chiamare Hannes. Sì, la polizia ci era stata di grande aiuto. Sì, Anna stava bene. Sì, anch'io. Lui non si perse in chiacchiere, aveva un intervento in corso. Probabilmente aveva capito che parlavo da un telefono controllato. Ci salutammo affettuosamente.

Alle dieci e quaranta chiusi l'ultima cartella. Misi nella cassaforte quella mezza dozzina che valeva la pena conservare e la chiusi. Se bisognava cambiare la combinazione, Maggi avrebbe saputo come fare. Stavo per chiamarla quando sentii arrivare Natya. Succede sempre di sentire Natya prima di vederla. È un'imponente donna russa, con una sonora voce russa, la classica lanciatrice del peso che popola tante storielle. E dotata del grande

cuor d'oro russo. Il tutto, unito a straordinarie capacità organizzative, qualità certo non secondarie in una squadra come la nostra, composta di professionisti ossessionati dal lavoro. Sposata, in una rara unione di menti, con un docente universitario di archeologia, aveva quasi l'età di Gusso e faceva parte dell'ondata di profughi arrivata dopo gli ultimi sconvolgimenti russi. La dottoressa Natalya Volkov era il direttore del progetto; l'avevo sottratta all'ospedale municipale dove i suoi talenti erano completamente sprecati.

Entrò nell'ufficio esterno, trascinandosi dietro una ragazza dall'aria arrabbiata, vestita tra il trasandato e lo chic.

— Molto bene, signorina Fruganelfango — stava dicendo Natya. — Eccola qui, ecco la dottoressa Kahn-Ryder. Ma posso assicurarle che se la dottoressa ha qualcosa da dire alla stampa, non sarà tramite suo.

Solo quando fu davanti alla mia scrivania, lasciò andare il braccio della ragazza. — Una giornalista del "City Journal", dottoressa Harriet. L'ho sorpresa mentre infastidiva le ragazze della reception.

La cronista, intanto, stava cercando di ridare forma alla sua giacca. I risvolti verdi erano quasi trasparenti per le troppe stirature e i polsini visibilmente logori. Il "City Journal" era una minuscola pubblicazione radicale ed evidentemente non troppo generosa con i suoi collaboratori.

— Posso esserle d'aiuto? — chiesi nel mio tono più professionale.

Naturalmente potevo, anzi, avrei potuto costruire la sua carriera, ma non avevo alcuna intenzione di farlo. Quella ragazza significava guai, e altri ne sarebbero seguiti. Per qualcuno desideroso di ostacolare la mia libertà di movimento, non c'era sistema migliore: d'ora in poi, e per chissà quanto tempo, mi sarei trovata attorniata dai giornalisti ogniqualvolta avessi cacciato la testa fuori della porta.

— Mi chiamo Hansen — si presentò. — Ieri lei ha avuto un incontro urgente di venti minuti col ministro della Scienza.

— Sbagliato.

— Col suo assistente, allora. Il suo diretto superiore.

— La correzione era riferita all'urgenza.

— Avete litigato.

— Assolutamente no.

Era probabile che stesse registrando la conversazione.

— Forse le piacerebbe parlarmene.

— Sicuro. Abbiamo discusso delle mie ferie.
— Temo di non poterle credere.
— Questo è un problema suo. Immagino che conosca la strada per uscire, quindi…
— Dottoressa Kahn-Ryder, il suo progetto assorbe quantitativi enormi di denaro governativo. Denaro dei contribuenti. Non pensa che sia arrivato il momento di offrire qualcosa in cambio?
— Le suggerisco di passare la domanda al ministro. È lei il rappresentante eletto dal popolo.
— Dottoressa Kahn-Ryder, ieri è stata forse invitata a dare le dimissioni?
— L'esperienza mi dice, Hansen, che i ministri non chiedono le dimissioni. Le impongono.
— Questa non è una risposta.
— È l'unica che avrà.
— Dottoressa Kahn-Ryder, non la preoccupa il fatto…
— L'ha sentita, Hansen. — La massiccia mano di Natya si strinse sul braccio della giornalista. — Non avrà altre risposte. Quindi, o se ne va cortesemente oppure…
— …oppure il mio giornale verrà accusato di molestie. In breve, un'altra copertura governativa.
Né io né Natya replicammo. Lei ci guardò, impotente.
Natya le indicò la porta aperta. — La segretaria della dottoressa l'accompagnerà fuori.
Usci. Natya le chiuse la porta alle spalle e venne a fermarsi davanti a me, le braccia conserte.
— Le notizie non sono buone, mi pare di capire.
Scossi la testa. — Dicono che i nostri test sono inadeguati.
— Si sbagliano. Cosa conti di fare?
— Altri test, immagino. — Intanto, mi dicevo che se mentivo lo facevo per proteggerla. — Ho parlato con l'assistente del ministro che mi ha suggerito di presentare nuovamente la richiesta fra sei mesi.
— Il dottor Marton è un uomo difficile. E in questo caso si sbaglia. Lui non ha faticato nei campi, non sa cosa significherebbero altri sei mesi per le donne dei villaggi. Dovrei chiamarlo e spiegarglielo.
Sorrisi. Probabilmente l'avrebbe fatto… ma per lealtà nei miei confronti, non perché sperasse davvero di far cambiare idea a Marton.

— Faccio un intervallo, Natya. — Mi alzai. — Dedicami un minuto verso mezzogiorno, ti dispiace? Una piccola riunione tra noi.

Uscendo, chiesi a Maggi di telefonare a Liesl per avvertirla della riunione, poi feci un breve giro di ispezione in clinica. Avevo bisogno di sciogliere i muscoli.

Il venerdì era sempre una giornata morta; quella mattina c'era solo una coppia di donatori, e Karen ne approfittava per rimettersi in pari col lavoro d'ufficio in una delle sale infermiere. Le riferii quanto avevo già detto a Natya, e l'avvisai della riunione. Karen era la cinica del gruppo e non si mostrò sorpresa della decisione del ministro.

— La solita farsa sulla sicurezza — borbottò, facendo ballonzolare la sigaretta appiccicata al labbro inferiore. — Cosa farebbero i nostri capi, se non potessero attaccarcisi in continuazione? — E ricominciò a pigiare sulla tastiera con due dita.

Particolare interessante, la dottoressa Karen Bakst è un funzionario governativo con un'anzianità maggiore di quella di tutti noi. Amministrava la clinica dei donatori fin dalla sua apertura, avvenuta dodici anni prima, e io l'aveva ereditata in quanto parte della nuova struttura ampliata di ricerca SREM di cui avevo assunto la direzione. Magra, col petto incavato e fumatrice inveterata, Karen si spendeva senza riserve. Instancabile con i pazienti, i donatori e i loro problemi, sempre pronta ad ascoltare tutti a tutte le ore del giorno e della notte e, per quanto ne sapevo, non era stata malata un giorno. Viveva per la clinica e sapevo di poter contare sul suo indefettibile supporto. Indugiai a guardarla per qualche istante; la sua postura era terribile, teneva le gambe attorcigliate attorno al piedistallo della sedia come ramoscelli rotti, ma risparmiai il fiato perché sapevo che sarebbe stato inutile e salii all'ultimo piano, dov'era la mensa. Mi sembrava che fosse passata un'eternità da quando avevo fatto colazione.

Con Mark avevamo deciso di non telefonarci. Mi trovò seduta a un tavolo vicino alla finestra che guardava al di là della desolazione suburbana, verso le diroccate mura di granito dell'originaria capitale medievale di stato, sulla rupe più alta del centro cittadino. Castello di granito, tetti grigi, alberi nudi, e più oltre vette montane già striate di neve. A dispetto del pallido sole di ottobre, era un paesaggio tetro.

Erano tetre anche le notizie che Mark mi portava. Per tre ore aveva interpellato le riviste scientifiche e i canali televisivi più seri, ma nessuno si

era dichiarato disposto a pubblicare il mio lavoro. Harriet Kahn-Ryder, scienziata e accesa sostenitrice dei diritti degli animali, era sempre la benvenuta. Harriet Kahn-Ryder, scienziata e ricercatrice governativa dissidente… neanche a parlarne. Aveva tentato anche con le stampe universitarie collegate al network, ma qualcuno era arrivato prima di lui.

— Sono sulla lista, ragazza mia, e tutti sono stati spaventati ben bene. Il Novantasettesimo Emendamento tocca terminazioni nervose di cui neppure si sospettava l'esistenza.

Era una cattiva notizia, ma era quello che avevamo previsto.

— Tenterò all'estero — riprese lui. — Con "Natur" in Germania, per esempio. Ma ci vorrà più tempo, e non mancheranno i problemi relativi all'autenticazione. Soprattutto se non potranno incontrarti e neppure parlarti di persona.

E perché non avrebbero dovuto? — Ci sono gli aeroporti, Mark. Una linea costiera. Duemilacinquecento chilometri di frontiera. Facciamo parte dell'Europa Unificata, Cristo santo, perché non dovrei poterli incontrare?

Avevo davanti a me una tazza di caffè piena per metà e i resti di un sandwich. Mark si impadronì di entrambi. Lo faceva da quando ci eravamo conosciuti e ormai non mi chiedeva più neppure il permesso.

— Dimmi una cosa — borbottò masticando. — Durante il vostro colloquio, Marton ti ha toccata? Voglio dire, ti ha effettivamente toccata con una mano?

Riflettei qualche istante. — Al termine del colloquio ci siamo salutati stringendoci la mano, certo.

— No, non è a questo che mi riferisco.

— Oh, sì… mi ha toccata sulla nuca. Mi teneva la mano sulla spalla e a un certo punto mi ha sfiorato la nuca… quando ho chiamato Danno, lui mi ha fatto capire che mi avevano messo sotto controllo, ma non credo che un contatto tanto breve sia sufficiente a…

Naturalmente sapevo dell'esistenza del controllo elettronico, ma l'avevo sempre immaginato come un innesto chirurgico di qualche sorta.

Mark cominciò a bere il caffè. — Oggigiorno? È sufficiente, eccome. Non è che quelli della sicurezza facciano esattamente pubblicità a certe loro sofisticate apparecchiature, ma una pellicola molecolare elettrostatica è tutto quello che serve. Ti si attacca alla pelle, lavandosi le mani non va via ed è resistente alla frizione. Una striscia di dieci centimetri regolata su una

frequenza radioattiva molto bassa. Non si può vedere né sentire, ma i moderni detector sono in grado di captarla entro un raggio di dieci e più chilometri.

Sollevò la tazza. — Alla tua salute, dottoressa Harriet Kahn-Ryder. Appena a casa, ti sottoporrò a uno scanning, ma sono pronto a scommettere quello che vuoi che è andata proprio così.

Mi sembrò improvvisamente che ci fosse un gran frastuono intorno a noi. Mi toccai la nuca… come Mark aveva detto, nulla. Non mi preoccupai di accennare alla necessità legale di un ordine della magistratura. Stavo imparando l'autentico significato del Novantasettesimo Emendamento. Stando a Danno, era stretto quanto la fica di una suora. Di più. Avevo la sensazione che non sarei riuscita neppure ad andare a pisciare senza che la UPS venisse a saperlo.

"La UPS"… Cristo. — Anche il sergente Milhaus mi ha toccata — proruppi. — Sul dorso della mano.

Mark annuì. — La riserva. A loro piace lavorare in coppia. — Poi mi guardò, si accorse di quello che mi stava facendo. Ero sconvolta; mi avevano trasformata in un segnale radio ambulante. — Calma ora, ragazza mia. Calma. — Mi prese le mani tra le sue. — Possiamo toglierle subito, il solvente ce l'ho, ma non sarebbe opportuno. Lo scoprirebbero in fretta, e allora avrebbero la certezza che hai qualcosa da nascondere. Così, almeno, possono tenerti d'occhio senza che tu te li senta soffiare sul collo.

— Quanto impiegherebbero a scoprirlo? Forse farei in tempo ad attraversare la frontiera. Non possono sorvegliarmi ventiquattrore su ventiquattro, non hanno abbastanza personale.

— Già, c'è questa possibilità. Forse, ce la faresti. Ma chi può dirlo? È così che funziona il sistema.

— Ma presuppone che uno sappia di essere sotto controllo. Credevo che l'ignoranza del soggetto fosse l'elemento determinante.

— Oh, Harriet, Harriet… non per persone intelligenti come noi, Harriet. Le persone intelligenti come noi lo sanno sempre. — Si portò la mia mano alle labbra e il suo tono si fece più allegro. — L'aspetto positivo è che, per quanto riguarda Anna, tutto questo cambia ben poco la situazione. A questo punto avranno messo sotto controllo anche lei; qualcuno l'avrà urtata, e poi magari aiutata ad alzarsi, ma non ha importanza. Dovremo nasconderla comunque, quindi aspetteremo che tutto sia pronto, poi elimineremo il suo intercettatore

e… voilà, lei sarà scomparsa.

La faceva semplice, lui, proprio come la notte prima, quando aveva detto che sarebbero dovuti passare sul suo cadavere per arrivare ad Anna. Ma adesso ero sveglia. E più vecchia.

Desideravo davvero tutto questo? Il pericolo, le menzogne, la sfiducia? I miei colleghi… mi dava la nausea pensare che forse uno di loro mi stava ingannando. Mi dava la nausea immaginare che il dottor Marton non fosse soltanto un funzionario di stato troppo zelante. Mi dava la nausea immaginare che il sergente Milhaus… no, a quella donna non potevo neppure pensare. Nulla, nulla era nauseante come cercare di capire che cosa animasse un individuo di tale fatta. Ma era davvero necessario che affrontassi tanto orrore? Perché non aspettare i sei mesi suggeriti dal ministro? Il suo appoggio, l'amore di una nazione riconoscente, la fama e la fortuna, un premio Nobel, Anna al sicuro… che cosa scegliere?

Non lo sapevo.

L'allegria della mensa non mi aiutava, né mi aiutava il viso largo, generoso di Mark, e neppure le sue mani che stringevano le mie. Non lo sapevo.

— Abbiamo sul serio la possibilità di far sparire Annie?

— Certo. Ho già un paio di idee. Fidati di me.

— Ma per quanto tempo, Mark? Quando potrà tornare senza pericolo?

— Due settimane. Tre. Dopo che avrai pubblicato, e il grande spettacolo avrà avuto inizio. Quando il danno sarà fatto, non ci sarà più motivo di colpirla.

— E se volessero usarla per darmi un avvertimento? Pour encourager les autres?

— Quali autres? Non ci sono autres. E anche se ci fossero, il ministro sarà troppo occupato a recuperare il ritardo e a salire sul carro della vincitrice per preoccuparsene.

Forse. Due o tre settimane. Nessun rischio reale. Forse aveva ragione.

Controllai l'ora. — Ora devo scendere, Mark. Ho una riunione nel mio ufficio a mezzogiorno. Pensavo di riferire ai miei il motivo per cui ho intenzione di cambiare i codici e le combinazioni.

— Nessun problema. — Del tutto insolitamente, mio marito non colse l'indecisione di quel "pensavo di". — Ora che hai avanzato la richiesta di pubblicazione, si tratta di una banalissima norma di sicurezza. Puoi dirgli che il ministro ha deciso di consultarsi con degli esperti prima di concedere

l'autorizzazione.

Non ribattei, ma ero lieta che fosse già troppo tardi per quella menzogna in particolare.

— Ci vediamo più tardi. — Mi alzai. — E non fare nulla di definitivo finché non sarò a casa, Mark.

— Definitivo? Stai scherzando? Per accordarmi con "Natur" impiegherò almeno una settimana. Dopodiché, starà a te fornirle qualcosa in cui affondare i denti. — Vide la mia espressione. — Coraggio, ragazza mia. Perché il male trionfi basta che gli uomini buoni non facciano nulla. — Mi soffiò un bacio. — E le donne buone.

Ma io non ne ero altrettanto sicura.

Liesl era già arrivata e mi aspettava in ufficio. La guardai… una spia? Distrattamente, mi sfregai il dorso della mano toccata dal sergente Milhaus.

— Ho sentito la notizia — disse lei. — Il ministro è una stupida vacca.

Annuii, mentre andavo a sedermi alla scrivania. Non ero pronta a parlare con lei. Per tenermi impegnata, mi girai verso la cassaforte, l'aprii e ne estrassi le cartelle. Volevo averle sott'occhio; erano una parte importante del mio problema.

Liesl giocherellava con l'orlo della gonna, cercando di coprirsi le ginocchia, ma era troppo corta. Liesl era la nostra virologa, il cuore stesso della squadra, la dottoressa Liesl Wronowicz, con una laurea in medicina a Harvard, a cui era seguito un dottorato al mtt. Era sempre un po' ansiosa, sempre desiderosa di mostrarsi più ordinata, più intelligente, più carina, che si trattasse di fare il morto a bridge o di un innesto di DNA. Sorprendentemente, ero riuscita a portarla via alla Brandt. C'erano state delle difficoltà di carattere personale, mi aveva detto lei. Due sole settimane con lei mi avevano fatto capire che alla Brandt non sarebbero mai stati all'altezza del suo perfezionismo.

Cominciai distrattamente a scartabellare le cartelle. Una, la quarta, non c'era quando le avevo messe via. Conteneva alcuni resoconti, ormai superati, di amplificazione del DNA. Nulla di prezioso, neppure di utile, ma qualcuno aveva pensato che valesse la pena di prenderla in prestito, forse durante la notte, per poi rimetterla al suo posto in quell'ultima ora, approfittando della mia assenza. E io non l'avrei mai scoperto se quella mattina non fossi arrivata prima del solito, se non mi fossi messa a esaminare il materiale.

Qualcuno… ma chi?

Arrivò Gusso Polder. Gli feci cenno di stare zitto e sedersi, poi chiamai Maggi. — Nessuna telefonata in quest'ultima ora?

— Nessuna sulla segreteria, capo.

— Tu non c'eri?

— Ho dovuto fare un salto in biblioteca. Sono tornata pochi minuti prima di te. Problemi?

— Nessuno, Maggi.

No, nessun problema. L'ufficio vuoto, una cassaforte incustodita e cinque persone, cinque colleghi e amici. Maggi, Gusso, Natya, Karen e Liesl… che ne conoscevano la combinazione. No, nessun Attutissimo problema. Arrivarono gli altri, Natya, Karen e Liesl. Attesi che si sistemassero, che Karen accendesse una sigaretta, poi annunciai che, ora che la richiesta di pubblicazione era stata inoltrata, intendevo cambiare i codici personali e le combinazioni, per questioni di sicurezza. A loro chiesi, considerata la reazione poco collaborativa del ministro, di mettere insieme una proposta per un programma di gravidanze umane basato su volontarie, dato che questo era in pratica l'unico "compito a casa" che ancora ci rimanesse da fare per lei.

Personalmente, avevo bisogno di tirarmi un po' su, così mi prendevo un paio di giorni di vacanza. Forse anche di più.

Fine della riunione. Nessuna spiegazione. Non credo che intuissero qualcosa di più. Non me ne importava. Il guaio era che, per colpa di uno, li odiavo tutti.

4

L'Attrito. Anno 20, metà giugno

Harriet spalancò le dita e le tese fino a sentire i legamenti scricchiolare sul dorso e all'altezza dei polsi. Mani così giovani, diceva Julius. Sedicenni, e ancora intatte. Non le avrei mai più avute così agili.

Tornò indietro di una pagina, per cominciare dall'inizio. Il Prokofiev era caratterizzato dalla percussione, e da un sacco di movimento: dopo mezz'ora alla tastiera le dolevano le braccia. Il pezzo le piaceva molto, ma al momento si concentrava sulla struttura generale del movimento, sperando che i particolari si risolvessero da soli.

— Basta! — senti gridare Julius. — Ti stai stancando.

— No. — Lei si chinò in avanti per leggere la musica. — È solo che a quanto pare non riesco…

— Diciamo che allora mi sto stancando io. — Julius, che occupava uno sgabello accanto a quello di lei, si alzò. — Ora del tè.

Andava a lezione da lui tutti i giorni dopo la scuola; il tragitto era lungo, ma si fermava sempre per il tè. E si sarebbe fermata anche quel giorno, benché fosse inquieta e avesse una gran voglia di vedere Daniel. Godeva di ogni momento trascorso nella vecchia casa un po' delabrée di Julius e Anka, un edificio in pietra costruito su una piazza anteriore alla Prima guerra mondiale, e chiamata Eckett dal nome del suo progettista: bordata d'alberi e ombreggiata in estate, un tempo aveva fatto parte di un insediamento esclusivo sovrastante il porto, ma da allora il quartiere era decaduto, e a separarla dalla città c'era solo una brutta distesa di case popolari. Per Harriet, però, era il perfetto rifugio dal mondo.

Il soggiorno degli Stollman, dove Julius teneva le sue lezioni, era tutto quello che il soggiorno di sua madre non era: col suo soffitto alto, la stuccatura grigia e piena di ragnatele, era vasto abbastanza da ospitare l'enorme Bòsendorfer di Julius e la sua tastiera elettronica, oltre alle sedie e ai divani rivestiti di velluto nero e ai tavolini da caffè pure neri… un arredamento terribilmente anni Ottanta, completato dall'ampio tappeto turco

sulle tonalità del rosso, non meno polveroso e logoro della casa stessa. In un angolo, una scala a chiocciola in laminato d'olmo post-Millennio conduceva di sotto, nella cucina e nel seminterrato tenebroso. I quadri appesi alle pareti di metallo nero e argento erano quasi tutti astratti, grumi vistosi di colore raffiguranti dischi dai bordi frastagliati e forme rettangolari: accanto all'antico caminetto di marmo, campeggiava un gigantesco ingrandimento, ingiallito e macchiato, di Anka Stollman all'epoca della sua celebrità come cantante, mentre una monumentale voliera dorata, al momento vuota, pendeva da una catena vicino alle portefinestre. Queste si aprivano su un balcone traballante delimitato da un'elaborata ringhiera in ferro battuto, da cui si accedeva a un giardino incolto, pieno di erbacce e sempreverdi e cespugli che lambivano il balcone come onde.

Era una stanza, uno stile di vita, che la madre di Harriet, nella sua prima e unica visita, aveva trovato scandaloso e inquietante.

— Si raccontano un sacco di sciocchezze sul temperamento artistico, bambina. Ma chi possiede delle cose belle, deve averne cura.

In quella casa, Harriet lo sapeva bene, sua madre si sarebbe presa cura delle cose in modo molto diverso. Quando si spogliava per andare a nuotare, per esempio, Bess Ryder si toglieva per prima cosa i suoi modesti anelli… la sottile vera nuziale, quello con dei brillanti veri che aveva avuto in regalo da Johan per il primo anniversario di matrimonio, e lo scarabeo dono di sua madre in occasione del suo diciottesimo compleanno. Gli annegati, diceva, venivano spesso spogliati degli oggetti di valore, così lei nascondeva i suoi in una scarpa. Danno glieli aveva "rubati" più di una volta, giusto per vedere come avrebbe reagito, ma naturalmente glieli aveva sempre restituiti.

Julius scese in cucina per preparare il tè, ricordandosi di abbassare la testa sotto la curva della scala. Harriet diede ancora un'occhiata allo spartito, batté qualche tasto con poca convinzione, infine desistette. Avrebbe avuto tempo di esercitarsi durante la settimana, se fosse tornata a casa subito dopo la scuola, per approfittare dell'ora di tranquillità prima del rientro della mamma. Nella casa sulla Parade, il piano, un verticale giapponese, era strizzato dietro al divano nel soggiorno. La mamma non si lamentava mai del rumore, ma a volte sospirava, e Harriet non se la sentiva di biasimarla per questo. Nel cottage non c'era un solo angolo in cui si potesse sfuggire alla musica.

La casa non era mai piaciuta neppure a Danno. Lui ormai era via da sei mesi, ma forse la colpa era dell'esercito. A volte, quando gli concedevano il

fine settimana libero, arrivava la sera sul tardi… la distanza non era molta, ma i militari non erano autorizzati a lasciare la caserma prima delle cinque. Lei aspettava con ansia quelle visite. Non avrebbe saputo dire perché; in quel periodo, Danno era quasi un estraneo, ma quando telefonava per avvertire del suo arrivo, Harriet scopriva di non riuscire quasi a pensare ad altro. Aveva voglia di vederlo; era suo fratello. Inoltre, il sabato sera la discoteca era aperta e chissà, forse lui ce l'avrebbe accompagnata. C'era una concorrenza spietata per accaparrarsi gli uomini al di sotto dei quarantanni e lei era stufa di ballare con le altre ragazze.

Ormai, Danno era nell'esercito da due anni. I suoi litigi con la mamma erano diventati così frequenti e insopportabili che era solo normale che lui se ne fosse andato non appena l'esercito si era dichiarato disposto ad accoglierlo. Papà non ne era stato felice, ma aveva capito.

Comparvero la testa e le spalle di Julius. — Come va?

— Non bene — replicò lei con una smorfia. — È tutto talmente interdipendente. Mi crea difficoltà durante gli esercizi.

— Lo pensavo. Cominci a sentirti demotivata?

— Riguardo a che cosa? Alla medicina o alla musica?

— L'altro giorno leggevo che ci sono forse mille spermatozoi in appena due cc di liquido seminale.

Vuol dire un bel po' di persone. E manca ancora parecchio tempo prima che l'ultimo vecchio diventi incapace di produrne. Almeno trent'anni. Per allora, ai ritmi attuali di raccolta, avremo individui di riserva praticamente per l'eternità… insomma, quello che voglio dire è: perché preoccuparsi di trovare una terapia?

— Non "individui", Julius. Solo donne.

— Ma è davvero così brutto? Direi che a conti fatti il mondo è già divenuto un posto più gentile. E la mancanza di embrioni maschili contribuisce a ridurre la popolazione.

Era un gioco che lui si divertiva spesso a fare con lei. L'avvocato del diavolo. Ma quel giorno Harriet non riusciva a farsi coinvolgere. Forse aveva ragione Julius.

— Forse hai ragione.

— E forse no. — La guardò inarcando uno degli ispidi sopraccigli di cui era tanto orgoglioso. — E a proposito della musica, allora? Di quella ce n'è ancora più che di sperma. Chi ha bisogno di altri pianisti?

— Ti ho detto che Danno viene per il fine-settimana?

Julius sogghignò. — D'accordo. Ho afferrato l'idea.

— In cucina, il bollitore cominciò a fischiare. — Ma per tornare a noi, direi che c'è spazio per entrambe le cose. Un sacco di eccellenti scienziati sono…

— Anche eccellenti musicisti — concluse Harriet per lui.

Risero entrambi.

— "Oy-veh"… vedo che mi ripeto. Non solo; sono anche diventato uno di quei vecchi rompipalle che chiedono ai giovani come va a scuola. È il prezzo che devi pagare per stare a contatto con una forma di vita in via di estinzione. — Scomparve giù per le scale per riapparire quasi subito. — Ma neppure questo è vero. Ci sono uomini vecchi a sufficienza per garantirti compagnia fino alla fine dei tuoi giorni. Sono i giovani quelli che non vedrai.

Sparì di nuovo, e di lì a poco il fischio del bollitore si interruppe. Harriet si alzò e lentamente si accostò alla finestra aperta. Scoprì, con una certa sorpresa, di essere annoiata. Non avrebbe dovuto fermarsi per il tè. Guardò verso il giardino incolto, in cerca di una distrazione.

— "Polly"? — chiamò con voce di basso, quanto più possibile simile a quella di Julius. Poi ancora, su due note più alte: — "Polly"? — Non accadde nulla. Non succedeva mai nulla quando era lei a chiamarlo. Ma tentare si poteva. "I giovani", aveva detto lui. Ma lei non si sentiva affatto giovane.

Tornò Julius portando un vassoio pieno. Teiera d'argento ammaccata, tazze e piattini di porcellana scompagnati.

— Come stavo dicendo. I giovani… ma il guaio è che non mi viene da piangere per loro. Dovrei, naturalmente. Se fossi gay, sarebbe più facile. Una famosa checca del mondo letterario, mi rifiuto di ricordare chi fosse, disse che poteva perdonare ai maschi giovani qualunque cosa solo perché erano belli. — Andò a posare il vassoio sul tavolo da caffè. — Harriet, a te i giovani sembrano belli? Sei una donna sessualmente matura e apparentemente non gay… li trovi belli?

Lei ci pensò su. — Immagino che quell'uomo intendesse "attraenti".

— Era un grande della letteratura, Harriet. Diamogli almeno il credito di sapere esattamente quello che intendeva dire.

— In questo caso, non posso rispondere. Forse sono belli, non lo so. Alla mia età, il sesso è un impiccio.

Julius sembrò deliziato. — Probabilmente lo era anche per lui, chiunque

fosse.

Harriet stava ancora riflettendo. Era una domanda seria e meritava una risposta seria. — Mi chiedo per che cosa sentisse di doverli perdonare. I giovani uomini, intendo. Non sono stati i vecchi a fare le cose più atroci?

Lo guardò, pensando che era anche lui un vecchio. Ma probabilmente non avrebbe preso quell'osservazione su un piano personale. Non Julius.

Non lo fece, infatti. — Hai ragione, sì. Temo che il mio anonimo aforista volesse essere solo faceto, come me adesso. E credimi, i peccati dei giovani maschi sono limitati ai foruncoli e a un'eccessiva sottomissione ai capi.

Harriet tornò a voltarsi verso la finestra. Poteva accettare che Julius desiderasse mettersi in mostra, ogni tanto, ma avrebbe voluto che non la facesse sentire così infantile. Non giovane… "infantile".

— Chiama Polly per me, Julius.

Lui le passò accanto, uscì sul balcone. — "Polly"? — Il suo grido assordante, operistico. — "Polly"?

Dall'angolo più lontano del giardino arrivò uno stridio di protesta, e poco dopo sbucò tra le foglie un pappagallo grigio. Nei brevi mesi estivi viveva all'aperto, e fu con una certa goffaggine che spiccò il volo per atterrare sulla ringhiera. Arruffò le penne del dorso, poi se le lisciò col becco, guardò con aria truce Julius, prima con un occhio, poi con l'altro, e intanto muoveva la testa su e giù.

— C'è una visita per te, Polly — disse l'uomo. — Una vi-si-ta.

L'uccello emise dei versi cogitabondi. Era un pappagallo piccolo e del tutto insignificante, di sesso indefinito (non aveva mai deposto un uovo), con zampe rosa e iridi di un arancio vivido negli occhi coperti da una doppia palpebra. Come sempre, Harriet ne fu affascinata e respinta al tempo stesso. Rientrò e andò a sedersi sul divano, ma con cautela, per evitare di scomparire tra i cuscini troppo imbottiti, vicino al vassoio del tè dove campeggiava un piatto di biscotti inglesi. Polly la seguì dentro, dondolando vistosamente sulle zampe. Harriet prese un biscotto, lo ruppe e gliene diede un pezzo. Polly lo prese con una zampa e se lo portò al formidabile becco, articolato come un'armatura medievale. Per un momento, si vide la spessa lingua purpurea.

Julius si sedette sulla sedia di fronte e prese a tempestarla vigorosamente di pugni per dargli una forma più accettabile.

— Maledetto affare… tuo fratello torna a casa stasera, hai detto?

Polly le si avvicinò un po' di più, muovendosi di sghembo. Lei non riusciva

a staccargli gli occhi di dosso. — Stasera sul tardi, sì.

— Mi sembra di ricordare che l'esercito gli piace molto.

— Molto. — A Danno sarebbe andata bene qualunque soluzione potesse portarlo lontano dalla mamma, ma Harriet non aveva alcuna intenzione di dirlo, neppure a Julius. — Credo che gli piaccia la sensazione di appartenere a qualcosa. Lo status, la tradizione del reggimento e così via.

— Quanti anni ha? Venti? Proprio l'età giusta.

— Ne farà il suo mestiere. — Sospettava che l'amico guardasse con una certa condiscendenza il fratello. — Sta seguendo un corso sulle armi avanzate.

— Buon Dio.

Polly aveva aperto il becco quanto bastava per afferrare la scarpa destra di Harriet, che cominciò a sentirsi attaccata su due fronti. Non le piaceva parlare di Danno. E Polly la guardava con un unico occhio triste mentre tentava di masticarle l'alluce.

— Mi avevi chiesto della scuola, Julius. Parlavo sul serio quando dicevo che è dura. Ma la scienza è quello che voglio studiare. Devo farlo.

— Certo che devi. Ho parlato senza riflettere, devi scusarmi. — E con ciò, passò a risolvere il secondo problema. Si alzò, afferrò Polly con fermezza e lo infilò nella gabbia, di cui poi chiuse la porta. Per essere così piccolo, Polly era un pappagallo stranamente inquietante.

— È dura, hai detto? — riprese poi voltandosi verso di lei. — Quanto basta per rendere preoccupanti gli esami?

— Non proprio. — Gli esami erano previsti per la fine di luglio, ossia di lì a sei settimane. — Sono un anno avanti, dopotutto. È solo che questi insegnanti nevrotici si aspettano che tu sia il meglio, più che altro, per compensare il fatto che loro non lo sono.

— Parole dure, Harriet.

— Ma vere. Sanno che supererò gli esami. Quindi perché fare tante storie?

Julius cominciò a versare il tè. e intanto la spiava con aria pensosa, non tanto perché non avesse una risposta da darle, quanto piuttosto perché, evidentemente, ne aveva troppe. Un suono melodioso, che ricordava vagamente là parola "eccomi", dall'ingresso, gli risparmiò la decisione. Polly lo ripeté con assoluta precisione… era quello l'unico tentativo che facesse di imitare gli umani… quindi cominciò a saltellare eccitato da una bacchetta all'altra.

La porta d'ingresso sbatté e quasi subito comparve Anka, carica di borse della spesa e con il cappello abbassato sugli occhi.

— Ora del tè — la informò Julius. — Ero così sicuro che saresti arrivata in tempo che ho preso una tazza anche per te.

Anka appese il cappello al pomolo della porta, depositò le borse vicino alle scale, poi da una di esse estrasse una piuma che infilò cautamente tra le sbarre della gabbia di Polly. Per quanto il pappagallo la amasse, infatti, amava ancora di più staccare brandelli di carne dalle dita degli incauti. Poi bisbigliò qualcosa che Harriet non riuscì a sentire.

Anka Stollman non aveva voce. Se voleva attirare l'attenzione, fischiava: dopodiché, bisbigliava. Possedeva un sintetizzatore di voce che detestava e non usava mai. I suoni creati dal dispositivo, infatti, si basavano sui CD di musica pop che l'avevano resa famosa negli anni Novanta, ma artificialmente invecchiati. Julius sosteneva che erano assolutamente plausibili, ma lei li detestava comunque. Harriet pensava di conoscerne il motivo. Quella voce non era "sua", perlomeno non quanto lo erano i bisbigli. E erano bisbigli estremamente espressivi. Anka avrebbe potuto utilizzare un amplificatore, ma non voleva saperne: diceva che la faceva parlare come il fantasma di Banqo.

Anka aveva perso la voce in seguito a un intervento di bioingegneria fallito, l'innesto di un microfono. Era stata molto famosa circa quindici anni prima dell'inizio dell'Attrito, e lei e Julius si erano conosciuti durante una registrazione. Lui, che stava alle tastiere, era un rifugiato, un ex esecutore di musica classica, ridotto a una nullità dalla recessione mondiale, dal governo populista e chi più ne ha più ne metta. Tre mesi dopo erano andati a vivere insieme e dopo altri sei mesi l'operazione era andata male. I biocollegamenti avevano cominciato a crescere là dove non avrebbero dovuto, e quando furono individuati, non restò che eliminare buona parte dell'apparato vocale di Anka insieme con il microfono.

Per un po', Julius aveva insegnato pianoforte e tastiera in città, e in seguito si erano trasferiti lì. Anka aveva avuto il buonsenso di mettere da parte qualcosa durante il suo periodo d'oro, e nel primo anno successivo all'intervento aveva venduto più che mai. Quasi come se fosse morta, aveva detto il suo agente, ma naturalmente non era durato. Ora lei dipingeva… i quadri astratti appesi alle pareti erano suoi… e aveva imparato il linguaggio dei segni cosicché adesso insegnava arte in una scuola di audiolesi a pochi chilometri da lì, sulla costa. Harriet la giudicava meravigliosa.

Era innamorata di Julius, ma di Anka pensava che fosse ammirevole e meravigliosa.

La donna andò a sedersi accanto a lei sul divano. I cuscini non le davano mai fastidio; da tempo li aveva sottomessi alla sua volontà.

— Harriet, sono proprio contenta dì essere arrivata prima che tu te ne andassi. Ho qualcosa da dire a tua madre. È ancora la responsabile del Fondo Salviamo i Bambini?

Harriet annuì.

— L'organizzazione si occupa dell'istruzione dei bambini, non soltanto di portarli in gita al mare o in montagna, giusto?

— Ci prova, perlomeno.

Anka colse la sua esitazione. — Ovviamente non impedirà alle madri cinesi di disfarsi delle loro neonate non appena vengono a sapere che non ci saranno più maschi. Ma almeno ci prova… immagino che ci siano anche madri musulmane.

— Non esattamente. Tra loro è una pratica prevalentemente maschile.

Anka sospirò. — Be', se si deve avere una religione, credo che tua madre abbia scelto quella giusta.

— Figurarsi! — Julius le riempì la tazza. — Sai benissimo di non pensarlo davvero. Il sessismo del secolo scorso era già abbastanza sgradevole senza che ci si mettesse in mezzo anche questa benedetta Madre.

— Ma almeno ha mandato Gesù come modello da imitare.

— Già… col suo "donna, che cosa ho a che fare io con te"?

— Non è giusto — protestò Harriet. — La mamma dice che questo è stato scritto dopo.

— In tutta franchezza, se la Bibbia è la parola di Dio, da lei mi sarei aspettato una maggiore aderenza all'ortodossia.

— "Scusate." — Il sorriso di Anka addolcì la spigolosità delle sibilanti. — Non potremmo tornare al Fondo della signora Ryder, Julius?

Parlando con Anka, era normale abbassare il tono di voce, e benché a Harriet piacesse, questo finiva sempre col conferire una sorta di urgenza anche alla conversazione più banale.

— Gli artisti del college — Anka non li chiamava mai studenti, sosteneva di non esserlo meno di loro… — vorrebbero allestire una mostra in favore del Fondo. Uno di loro ha letto l'articolo di tua madre pubblicato sul giornale locale.

Harriet cominciava a innervosirsi. Le buone azioni della mamma erano sempre un problema, soprattutto perché lei faceva di tutto perché non passassero inosservate. Harriet le voleva bene e ci andava più o meno d'accordo, ma avrebbe di gran lunga preferito liquidarla definendola un po' sciocca.

— La prossima volta ti porterò una delle brochure del Fondo.

— Questo mi ricorda che per la prossima volta preferirei che tu non ti dessi troppo da fare con Prokofiev — intervenne Julius cambiando argomento. — Lavora piuttosto su Ravel. E magari sbizzarrisciti negli accordi. È fin troppo facile ritrovarsi alla fine con un orecchio eccessivamente educato. Non credi, Anka, tesoro?

Parlarono di musica. A un certo punto, Anka rammentò qualcosa, e tra le borse della spesa recuperò una registrazione. Era minuscola e si muoveva con l'agilità di uno scoiattolo. Mise in funzione il registratore. — Ci tenevo che Harriet la sentisse. L'ho ordinata tre settimane fa, ma è arrivata soltanto oggi.

Era un mottetto del da Pales trina, cantato con squisita leggerezza, il coro che si librava al di sopra delle voci principali, sottili e stranamente ansanti. Non assomigliava a nessun brano che Harriet conoscesse. Era una musica bella quasi in modo doloroso, limpida come il cristallo, ultraterrena e al contempo appassionata.

Quando ricordò che si trattava di una registrazione antica e che i cantori erano ragazzi giovanissimi, avvertì un acuto senso di perdita. Non era la prima volta che le succedeva; spesso aveva pianto guardando alla TV film di adolescenti innamorati, ma questa volta la sensazione era diversa. La perdita non era reale… lei poteva ascoltare quella musica tutte le volte che voleva, e così sarebbe stato sempre… e tuttavia le dava l'esatta dimensione di quello che doveva essere il vecchio mondo, il mondo prima della Sindrome, il mondo che era finito.

Ascoltarono l'intera registrazione. Da Palestrina, Monteverdi, Tallis, Vivaldi… sarebbe rimasta lì per Sempre. Ma erano le sei passate e doveva tornare a casa. Andò a recuperare gli spartiti lasciati sul piano. Nel vestibolo, Julius le porse il suo cappello da sole. — Salta Prokofiev — le ricordò. — Compiacersi dell'agilità delle proprie dita va bene, ma devi pretendere di più da te.

Aprì la porta, la baciò leggermente sulla fronte e lei corse fuori. La magia del canto si era dissipata. Lui diceva un mucchio di sciocchezze e Ravel

esigeva dalle sue dita molto di più di Prokofiev.

Erano i primi giorni di giugno; il sole era ancora alto nel cielo limpido e l'aria immobile. Harriet rallentò il passo quando si inoltrò nell'ombra dei ciliegi che contornavano la piazza. C'era profumo di ligustro, di alisso, di erba appena falciata. Lei camminava piano; il silenzio era prezioso e quasi le sembrava di sentirlo, come un formicolio leggero sul viso.

La piazza sfociava in un crocevia, seguito da un cimitero e quindi dalle case popolari. Nelle sere d'inverno, Julius si inoltrava con lei in quel labirinto di edifici tutti uguali, mattoni marroni e assicelle gialle, piatte verande minimaliste su cui si affacciavano porte altrettanto minimaliste, erba sparuta sotto finestre dai vetri crepati, contenitori di rifiuti traboccanti di giocattoli rotti e di tanto in tanto garage chiusi a chiave, che ora non ospitavano più auto bensì abusivi, riuniti a grappoli intorno a cortili cadenti. I lampioni erano pochi, con le lampade spesso in frantumi, e intorno a quel quartiere circolavano voci di violenza, di stupri e rapine. Di ragazze frustate in pieno viso. Di cose orribili.

C'erano episodi di violenza anche in estate, ma si verificavano di notte, e in quella stagione Harriet aveva il permesso di tornare a casa da sola. Pur senza avere realmente paura, camminava in fretta. Spesso c'erano ragazzi in giro, ma non le davano fastidio. Quel giorno invece fu diverso.

—- Ehi, bionda, dicci l'ora…

Erano davanti a lei, seduti sotto una tettoia alla fermata dell'autobus.

— Bionda? Sei sorda o che? Dicci l'ora.

Tre ragazzi e due ragazze; queste ultime ridacchiavano. Avrebbe potuto oltrepassarli senza rispondere, dato che nessuno di loro si era mosso. Ma poiché le sembrava un atteggiamento snob, preferì fermarsi. — Le sei e venti.

— Ah.

I ragazzi non erano affatto ragazzi, naturalmente, bensì già sulla ventina, e ridevano di qualcosa che Harriet non capì. Loro sotto la tettoia e lei fuori, sul marciapiede. Era questo a puzzare di snobismo, lo spazio che li separava, il suo modo di vestire paragonato al loro. Le ragazze erano soltanto ragazze che ammazzavano il tempo dopo la scuola, ma i maschi erano abbastanza adulti da avere di meglio da fare. Un lavoro? Di quei tempi, per due maschi? Sicuro.

Si volse per proseguire.

— Ehi, bionda? Non dovresti portare tu-sai-cosa?

Di nuovo non capì a cosa si riferissero, se non che dietro quelle parole si nascondeva una minaccia, e fu questo a farle prendere una decisione. Si allontanò a passo rapido. Li sentì mettersi sulla sua scia, sentì altre risatine.

I ragazzi la superarono, si disposero a ventaglio davanti a lei, quello più ossuto appoggiato al muro nero di un garage, mentre quello grasso strisciava i piedi per terra e il capo le stava proprio di fronte. Le loro compagne erano rimaste indietro, e ora non ridevano più. Harriet si fermò. Non poteva fare diversamente.

— Che volete?

II capo: — Ho detto, non dovresti avere addosso una certa cosa?

— E io ho detto: che volete?

Si rifiutava di avere paura. Era pieno giorno e le finestre delle case di fronte erano spalancate. Avere paura era snob non meno dell'essere snob.

Il ragazzo che era il capo rise. — Cosa vogliamo? Cosa vuole la gente, più di ogni altra cosa? Sentirsi necessaria, dico io. Non pensi anche tu che la maggior parte della gente vuole solo sentirsi fottutamente necessaria?

A che cosa mirava? Non potevano averla fermata solo per discutere del significato della vita. Di sicuro puntavano a farle fare la figura della sciocca. Non rispose.

— È questo il motivo per cui ti ho chiesto se non dovresti avere addosso una certa cosa. A proposito mi chiamo Brak, senza c.

Gli tese la mano. Lei la prese.

— Harriet Ryder. — Lei stessa rabbrividì nel pronunciare il proprio nome. — Allora? Che cosa dovrei portare, esattamente?

— Avrai notato, Harriet Ryder, che questo non è un quartiere simpatico. Anzi, ti dirò, è tutto il contrario. È un quartiere fottutamente sporco. — Brak era uno che assaporava le parole; Harriet ne fu colpita… anche a lei le parole piacevano. — Non esattamente un quartiere con un livello di sicurezza personale elevatissimo. Ed ecco dove subentra il nostro desiderio di sentirci necessari. Solo che tu, per consentirci di aiutarti, dovresti avere il distintivo.

— Il cosa?

— Il distintivo. Capisci a cosa mi riferisco? Il distintivo della fiducia.

Finalmente Harriet capì. Il distintivo della fiducia era un'idea arrivata dalle grandi città. Si trattava in realtà di mero protezionismo, ma il cui prezzo si pagava con umiliazioni e non in denaro. Bande di uomini si aggiravano per le strade delle zone più povere, offrendo "protezione" alle donne che esibivano

il distintivo di plastica giallo raffigurante due occhi stilizzati rivolti verso il basso. In teoria quello sguardo chino avrebbe dovuto simboleggiare fiducia, ma tutti sapevano che in realtà presupponeva sottomissione. I distintivi erano in vendita nei negozi… non erano fuori legge… e delle donne che non li portavano si poteva dire che andavano in cerca di guai. Molte, tuttavia, si ostinavano a rifiutarli, ed erano quelle che finivano al pronto soccorso. Ma questo succedeva in città; mai Harriet avrebbe immaginato di trovarsi in una situazione analoga.

— Voglio dire, Harriet Ryder, che di questi tempi ci sono in giro brutti tipi. Ma se tu avessi il distintivo, io e i miei amici potremmo sentirci necessari. Prenderci cura di te. Perché la maggior parte di noi sono bravi ragazzi. Insomma, una ragazza carina come te può fidarsi di quasi tutti gli uomini. Fidarsi davvero, mi segui?

Parlava in tono ragionevole. Doveva aver visto tutti i film televisivi con i buoni e i cattivi. Le ragazze ormai si stavano pisciando addosso dal ridere. Cento a uno che loro il distintivo l'avevano… ma Brak e i suoi amici si limitavano a sorridere. E comunque, tutta la situazione era terribilmente rilassata e sotto tono.

In strada il sole splendeva, le finestre di fronte erano aperte e in lontananza si vedeva perfino un uomo, un uomo che portava a spasso il suo cane. Harriet era spaventata. Terrorizzata.

— Ma se sei uno di quei bravi ragazzi non dovresti proteggermi anche se non ho il distintivo? — obiettò.

— Già. Ti dirò, Harriet, prova a pensare di che razza sono le ragazze che non lo portano. Puttane o lesbiche. Capacissime di badare a se stesse. Diavolo, che c'è di male in un po' di fottuta fiducia tra persone civili?

— Fottute puttane. — Era stato il ragazzo grasso a parlare. — Quel povero bambino è morto, sai?

— Sul mio giornale c'era una foto — rincarò il ragazzo appoggiato al muro.

— Il mio giornale diceva che le foto non erano permesse.

— Uno schizzo, allora. Era un mostro. Proprio in prima pagina. Un fottutissimo mostro.

Harriet capì che stavano parlando dell'ultimo concepimento fallito SRI. Ne davano a lei la colpa. La sua insegnante di biologia aveva spiegato che di esperimenti basati sulla soppressione della risposta immunitaria se ne

facevano in continuazione, e che solo di tanto in tanto un fallimento arrivava al grande pubblico. Fino a quel momento, i farmaci utilizzati erano così tossici che, pur consentendo l'innesto di feti maschi, non era mai capitato che uno di essi sopravvivesse più di qualche ora.

— È ridicolo — protestò ora Harriet. — Sarebbe stato impossibile ritrarlo. Doveva essere microscopico.

— Povero piccolo diavolo. — Il ragazzo ossuto. — E con questo?

Brak le strizzò l'occhio. Era dalla sua parte contro la massa ignorante.

— Devi portare il distintivo, Harriet Ryder, perché se non lo fai quei brutti tipi che ci sono in giro te la faranno pagare.

Senza staccare gli occhi dai suoi, allungò la mano e con gentilezza le prese la cartella in cui teneva la musica. Lei lo lasciò fare, come ipnotizzata. Brak fece un passo indietro, la aprì, ne estrasse uno spartito di Prokofiev. Lo esaminò brevemente.

— Molto bene. — La guardò. — Ho sempre apprezzato la buona musica. Molto bene davvero. — Poi strappò il foglio in due, quindi in quattro e poi ancora in sei parti. Quando i frammenti furono troppo piccoli perché potesse continuare, li rimise nella cartella e gliela restituì.

— Nel caso tu dimenticassi, Harriet Ryder. Un fottuto memento. La prossima volta, mettiti il distintivo. Così i brutti tipi non te la faranno pagare.

Non a sua figlia: quello sarebbe accaduto in seguito; ma era comunque un avvertimento.

Ora le ragazze si erano zittite. Brak passò davanti a Harriet, subito seguito da Grasso e Ossuto. Allontanandosi, lasciò dietro di sé una debole folata di costoso dopobarba. Harriet attese immobile, senza voltarsi. Non avrebbe potuto. La sua paura era stata così intensa che ora riusciva a malapena a reggersi in piedi. Brak era capace di tutto, pensava vagamente. Di qualunque cosa. Tremava quando si rimise finalmente in cammino. Il lamento della sirena di una nave le strappò un sussulto. Dal punto in cui si trovava, era ancora troppo in alto per vedere l'imboccatura del porto.

Quando arrivò in Harbour Street, la nave stava passando davanti alla Town Quay: un piroscafo giapponese che scivolava sull'acqua e torreggiava sugli yacht e i pescherecci locali. Il vecchio Istituto dei Lavoratori… le parole erano ancora incise sul frontone della porta… era stato trasformato in un centro di raccolta sperma, e parecchi uomini erano usciti dalla sala d'attesa per guardare. Navi come quelle erano rare: i depositi d'argilla dell'entroterra

ormai erano quasi esauriti.

Harriet aspettò in fondo alla banchina, sotto l'orologio del Millennio, il passaggio della nave, poi si accostò lentamente a un contenitore per rifiuti e vi gettò dentro i frammenti dello spartito. Ora capiva perché le ragazze stuprate non parlavano con le proprie madri. Lei non avrebbe parlato alla sua di Brak. Sarebbe stato troppo disgustoso.

Andò a casa. Di lì a un paio d'ore sarebbe arrivato Danno. Quella era la sua prima visita da Natale ed erano settimane che lei lo aspettava.

Due anni nell'esercito avevano riempito Daniel. Le forze armate avevano accolto un adolescente foruncoloso e, come diceva lui stesso, ne avevano fatto un uomo. Arruolarsi era stata l'idea migliore che avesse mai avuto. Mentre il trenino robot arrancava lungo la monorotaia che costeggiava lo Windstrohm River, si appoggiò all'indietro sul sedile, stirandosi e sbadigliando. Poi abbassò lo sguardo sul giubbotto di pelle da cui sbucava un polsino grigioverde, sui pantaloni dalla piega impeccabile e infine sugli stivali neri, lucidissimi. Certi suoi colleghi si affrettavano a vestirsi da civili appena lasciata la caserma. Lui non li capiva; mica si vergognava di essere un soldato.

Si stirò di nuovo, i muscoli del collo scricchiolarono e lui percepì, dentro l'uniforme, la propria realtà. Occupava la divisa, la riempiva come non avrebbe potuto riempire nient'altro. Quella sera era l'unico passeggero: il viaggio lungo il fiume, che aveva sempre amato, in inverno come in estate, apparteneva a lui soltanto. Avvertì l'inizio di un'erezione; masturbarsi gli sarebbe piaciuto, sarebbe stata una sorta di celebrazione. Ma era un peccato sprecare lo sperma, di cui era necessario ogni cc. Molto meglio conservarlo per un centro di raccolta.

Si protese a guardare fuori del finestrino. Attraverso i rami frondosi dei pini, vide che il livello dell'acqua era alto e che il Windstrohm quasi lambiva le radici degli alberi. Il sole era basso sul crinale occidentale e l'acqua immobile, scura e misteriosa. Poi il folto d'alberi finì, regalandogli una vista ininterrotta di rilievi fangosi ricoperti di canne e uno scafo semisommerso, vicino alla sponda opposta. Più in alto, il ripido fianco della collina spariva sotto la coltre d'alberi fino all'orizzonte, in gran parte querce nere contro il cielo color opale, mentre una linea di contorti pali della luce indicavano la strada. Perfino all'interno del treno riusciva a percepire l'immobilità del fuori.

Non era cambiato nulla. Da ragazzo si era spesso spinto fin lì in canoa. Con gli altri, aveva giocato intorno al vecchio scafo, in mezzo a nugoli di zanzare. Allora il relitto aveva anche una timoniera. Guardò, socchiudendo gli occhi. C'era ancora. Non era cambiato nulla. Poi si corresse. La gente era cambiata. Lui era cambiato.

Di nuovo il treno si inoltrò fra gli alberi, poi tra scuri rupi, tagliando attraverso un'ansa del fiume. Enormi felci spazzavano i finestrini. Comparve una cascata, bianca e spumeggiante contro il muschio verde, e un istante dopo era già sparita. Le rupi si inclinarono fino a toccarsi sopra il convoglio. Dopo il buio del tunnel, il crepuscolo che indugiava nella valle sembrò luminoso come il giorno. Un airone caracollava alla ricerca di un posto in cui accovacciarsi. Daniel respirava la sua infanzia. Come quello che vedeva, non era stata poi così cattiva. Come quello che vedeva, forse neppure lui era stato così cattivo.

Il treno ebbe un leggero sobbalzo all'altezza della diramazione per i laboratori Brandt. Da lì fino al mare, durante la stagione invernale lo Windstrohm veniva dragato e tenuto sgombro dai ghiacci, e nel canale era attraccata una goletta della società, i comignoli dipinti di blu e bianco, i colori della Brandt. Una volta Daniel aveva pensato di entrare alla Brandt, come suo padre. Ma papà aveva una laurea e, tuttavia, dove mai l'aveva portato l'impiego alla Brandt? O avevi sei dottorati, o finivi nel marketing.

Cerano case fra gli alberi sulla riva opposta del fiume. Alcune finestre erano illuminate, e sul pelo dell'acqua lanterne colorate decoravano la banchina dello Yacht Club, i riflessi luminosi oscurati dalle sagome indistinte delle barche dei ricchi. Quella era roba di classe, perfino più elegante dello Yacht Club cittadino, con i suoi duecento anni di storia. Una volta, pieno di invidia, si era spinto fin lì in canoa. Le guardie gli avevano gridato improperi, ma non avevano potuto impedirgli di provare invidia.

Il viaggio era quasi finito. Comparvero le banchine illuminate. Daniel vide un piroscafo da carico giapponese, grossi tubi che sparivano all'interno della stiva di prua. Secoli di ricerche, diceva papà, e per un'ampia varietà di prodotti farmaceutici ancora non si era trovata una base migliore del caolino locale. Quando Daniel era ragazzo, intorno alle banchine si estendeva un'ampia zona coperta di polvere bianca. Ti seccava la bocca se provavi a leccarla. Ora, con le cave quasi esaurite, non ne veniva sprecato neppure un granello.

Il treno passò sferragliando davanti allo stupefacente panorama di macchinari e s'inoltrò in un'ultima, breve pozza di oscurità prima di entrare in stazione. Daniel si alzò e prese il suo zaino. Non c'era nessuno ad accoglierlo, perché lui stesso aveva detto di non sapere l'ora esatta del suo arrivo. In realtà, non aveva voglia di chiacchiere che guastassero quei primi momenti.

Il treno si fermò. Lui scese e a lunghi passi uscì dalla stazione. Erano le otto passate e la strada era deserta, fatta eccezione per un unico taxi a metanolo in attesa vicino alla linea gialla. Lui lo ignorò e puntò verso la cittadina, la schiena diritta, lo zaino buttato su una spalla.

Era a casa. Nel New Century Café, un giovane pallido… AIDS, a giudicare dall'aspetto… tuffava un pezzo di pane in una tazza di qualcosa, mentre dietro il banco una cameriera guardava la TV. Passò oltre. Nulla era cambiato. Lui sì.

Oltre il caffè, la Station Disco era chiusa, ma un cartello informava che l'indomani sera, sabato, tutti sarebbero stati i benvenuti dalle venti e trenta in poi. Era vietato portarsi dietro alcolici o droghe. Lui non frequentava molto le discoteche. Non più. Nell'esercito c'erano cose migliori da fare. L'esercito ti teneva impegnato.

Proseguì lungo Front Street, oltre la discoteca e la Back Quay, e finalmente lungo la Parade, dove c'era casa sua. Si frugò in tasca alla ricerca della chiave, aprì la porta. Ora era un uomo. L'ingresso era buio, ma dalla cucina arrivava un brusio di voci. Ogni volta che tornava, la casa gli sembrava più piccola. Puzzava di umidità. Lasciò lì lo zaino e scese in silenzio le scale. Erano tutti lì, e solo il gatto, acciambellato sul frigorifero, l'aveva udito.

Si fece avanti. — Giù dalle brande!

— Danno… — Harriet gli volò incontro.

Sua madre alzò gli occhi dal lavello. — Buon Dio, guardate chi c'è! L'Obersturmbahnftirer.

Il tempo si fermò.

"Quella donna"…

Suo padre posò il giornale. — Hai un ottimo aspetto, Danno. Ben tornato a casa.

Il momento passò. Daniel lo dimenticò. Harriet gli stava già frugando in tasca. — Dov'è il mio regalo?

— Perché? Avrei dovuto portartene uno? Pensavo che ti saresti offesa. Che diavolo, ormai hai sedici anni.

— Porco. Stai dicendo che non ce l'hai?
— Be'…
— Dov'è il tuo zaino? È nello zaino! Lo so!
Volò di sopra a cercarlo. Era il meno che potesse fare; la mamma la rendeva talmente triste. Aveva passato tutta la sera a cucinare i piatti preferiti di Danno, ma questo era ancora facile. C'erano le riviste a dirti come fare. Amare e apprezzare il proprio figlio era un'altra faccenda.
Harriet armeggiò con le misteriose chiusure dello zaino. Lui le aveva portato un regalo, quindi doveva trovarlo.
Daniel l'aveva seguita di sopra. Possibile che avesse davvero sedici anni? Le tette le aveva, benché ancora piccole, ma si comportava come se ne fosse inconsapevole. La abbracciò da dietro, poi l'aiutò ad aprire lo zaino. Era ancora una ragazzina. La buona vecchia Harri.
Il regalo era un'armonica a bocca, completa di cinghia da passare intorno al collo così da lasciare le mani libere. L'idea era che lei imparasse a suonarla per accompagnarsi al pianoforte, e stupire così quel ruffiano del suo vecchio insegnante. Harriet lo baciò di nuovo e cercò di trascinarlo al pianoforte, in soggiorno, ma a cenni lui le fece capire che dovevano tornare di sotto, da mamma e papà.
Più tardi, tuttavia, suonò per lei. Si stava esercitando, e conosceva già alla perfezione Red River Valley e Riding Old Paint.
Harriet non imparò mai. Segretamente odiava il suono dell'armonica e nascose la sua in fondo al cassetto dei maglioni. Lì rimase fino a quando non lo vuotò, due anni dopo, per andare al college.
La mattina seguente, rimase a letto. Il sabato, la mamma lavorava come volontaria nel centro assistenza famiglie contro L'AIDS e di recente aveva convinto Harriet a imitarla. La SREM aveva reso le donne immuni all'AIDS, e quelle già contagiate erano entrate in una fase apparentemente permanente di remissione. Evidentemente, il meccanismo che causava il rigetto degli embrioni maschili esercitava un'azione analoga nei confronti del virus HIV. E se, diceva la mamma, nella sua saggezza Dio Madre era tanto misericordiosa, il meno che lei e Harriet potessero fare era offrire un qualche tipo di assistenza.
Daniel e suo padre rimasero soli a casa. Papà passò un paio d'ore a lavorare ai suoi appunti, poi insieme consumarono rispettivamente un pranzo anticipato e una colazione tardiva.

Mangiando, parlarono di lavoro. Daniel non era stato accettato al corso sulle armi avanzate… qualcosa che aveva a che fare con un ritardo nella presentazione della domanda, spiegò. Stava quindi cercando di venire ammesso a un corso di tecniche antiterrorismo. Al giorno d'oggi, nell'esercito tutti erano esperti in qualcosa. Era questo a renderlo grande.

All'epoca, Johan Ryder si occupava di allevamenti di aragoste. Il suo problema del momento era come impedire ai crostacei di farsi a pezzi fra loro.

— Ma è facile, papà. Basta legargli le chele.

— No, ne hanno bisogno. Senza chele nbn possono procurarsi da mangiare e finirebbero per morire di fame. Pensaci, Danno.

Daniel si strinse nelle spalle. Non gli piaceva essere contraddetto. E quella risposta gli era parsa perfetta.

Johan mescolava il suo tè. — I tranquillanti non funzionano. Le aragoste hanno bisogno di cure continue; in caso contrario, si lasciano morire.

— Ci sono tipi così nell'esercito.

— Già. Ne sono sicuro. Ci sono tizi così dappertutto.

Daniel infilò delle altre fette di pane nel tostapane.

Suo padre aveva un modo particolare di rigirare le cose. Impossibile smascherarlo, ma lo faceva sentire a disagio. Verso mezzogiorno, andarono al Pelikan, un bar sulla Town Quay. Daniel ci trovò alcuni vecchi amici. Parlarono di come andavano le cose nella cittadina, di cui ormai lui ignorava tutto, e di donne. Accettarono suo padre come uno di loro. L'opinione generale era che l'Attrito fosse fantastico. Era anche terribile, naturalmente, ma presto avrebbero trovato una cura e nel frattempo le donne scopavano come se non ne avessero mai abbastanza.

Alla terza pinta, Daniel si accorse che suo padre era già brillo. Non era abituato a bere all'ora di pranzo. Non era abituato a bere. Cercò di rammentare quanti anni avesse. Quaranta? No. Quarantadue. Non era vecchio. Si scusò con gli altri e lo portò fuori. Con i bicchieri, andarono a sedersi su una panchina, al sole. Il molo era affollato di barcaioli e turisti, l'aria piena del chiacchierio del gabbiani. Johan guardava la gente. Aveva l'aria abbattuta.

— Papà? Un soldino per i tuoi pensieri.

— Non ne varrebbe la pena.

Daniel distolse lo sguardo. C'erano anche donne sul molo. Guardandole,

capì che era vero: non ne avevano mai abbastanza.

— Danno? Mi chiedevo, Danno. Tu… hai intenzione di avere dei figli?

— Un giorno. Naturalmente.

— Solo bambine?

— Perché no? I figli sono figli.

— Non è vero.

Quando Johan si chinò in avanti, lui si accorse che aveva il viso sudato. Sembrava infuriato, e Daniel pensò che gli sarebbe piaciuto moltissimo poterlo aiutare.

— Naturalmente gli uomini amano le loro figliole, Danno. Ma sperano di avere dei maschi. Perché con loro possono dividere più cose… io so di averlo fatto.

— Infatti hai avuto me.

— Stai cercando la tua strada. Nessun uomo può fare di più.

— Già. — Sembrava quasi una scusa. Daniel vuotò il bicchiere. Non era questo che aveva inteso dire. — Ti ho detto che frequenterò un corso sulle segnalazioni?

— Antiterrorismo, hai detto.

— Anche quello. — Daniel si alzò. — Lo stesso?

Suo padre scosse la testa, poi si strinse nelle spalle.

— Perché no?

I figli portavano da bere ai padri. Era una delle cose che facevano.

Daniel tornò con la birra; Johan non si era mosso.

— Aragoste — borbottò. — mi ammazzo di fatica per quelle maledette aragoste.

Daniel sedette, gli porse il boccale e sollevò il suo.

— Salute.

— Cibo di lusso per gente di lusso, Daniel. Voglio dire. non è che sto esattamente contribuendo a nutrire i milioni che muoiono di fame.

— Benvenuto nel club, papà. D'altra parte, lo hai appena detto tu. Si fa quello che si può.

— Ho detto questo?

— Più o meno.

— Tuo padre è un rammollito, Daniel. Non dovresti ascoltarlo.

— E chi dovrei ascoltare, Cristo santo? Tu sei a posto, papà.

A quel punto, pensò, doveva per forza accadere qualcosa. Lo desiderava

con tutte le sue forze. Padri e figli. Qualcosa.

Ma: — No, Daniel… sto sprecando la mia vita. Ne è rimasta così poca, per te, per me, per noi uomini, e sono così tante le cose da recuperare. Non ti spaventa questo?

— Cosa? Affanculo. Affanculo tutto. Parli dell'Attrito? Troveranno una terapia. È sempre stato così.

— Io non credo. Vent'anni di ricerche, fiumi di denaro per le società farmaceutiche, e ancora nulla.

— Stanno aspettando Harri, papà. Un altro paio di annetti e lei glielo farà vedere. — Gli allungò un colpetto sulla spalla. Che modo cazzone di passare il sabato.

Ma Johan non lo stava ascoltando. — A me spaventa, Daniel. Ho sprecato la vita. Si possono fare le cose per amore e si possono fare per debolezza. Parlo dei rapporti fra le persone. Tra moglie e marito… non c'è bisogno che lo dica proprio a te, fra tutti. Tu l'hai vissuto sulla tua pelle. Non è vero che l'hai vissuto sulla tua pelle?

Daniel lo guardava storto. Era disgustoso. Non era per questo che era tornato a casa.

Suo padre dovette intuire i suoi pensieri, perché si appoggiò all'indietro, la testa contro il muro. — Mi dispiace. Che diavolo, ho bevuto troppo ma non è per questo che mi dispiace. Tu devi esserci abituato. No, se mi dispiace, Daniel, è perché sono quello che sono e non sono mai stato capace di dirle di no. Lo chiamavo amore. Non le ho mai detto di no, non per il tuo bene, né per il bene di qualcun altro. "Dio Onnipotente"…

Scosse la testa, raddrizzò le spalle rovesciando ciò che restava nel bicchiere, e con la mano si appoggiò alla panchina. — Tre pinte, e guarda come mi sono ridotto. Non è patetico? E ora tu sei nell'esercito e chissà che cosa pensi, se pensi. Adesso me ne vado a casa, posso farcela da solo, non c'è bisogno che mi accompagni, Danno, e quando tornerai per cena nulla di tutto questo sarà accaduto… Mi dispiace che sia accaduto. Mi dispiace davvero.

Posò il bicchiere sulla panchina e si allontanò a passi lenti, per scomparire quasi subito nella folla di vacanzieri.

Trasfigurato, dimentico della sua collera, Daniel lo seguì con gli occhi, come lungo un accecante tunnel di anni, verso un tempo che lui non avrebbe saputo indicare, un luogo che non riconosceva. Mi dispiace. "Mai dispiacersi". Parole che esplodevano. Non aveva udito nient'altro. Il tempo

erano tutti i suoi anni. Il luogo era ogni luogo. Mai dispiacersi. Quello che era, che era diventato, e perché.

Tornò lentamente alla realtà, e si asciugò gli occhi con la manica. Che cos'era, comunque? Un soldato del ' migliore esercito del mondo, e l'ultimo della sua razza. Sei settimane dopo il suo arruolamento, le nuove reclute erano tutte ragazze. Ragazze, Cristo santo. Ragazze dell'esercito, puttane e lesbiche.

Il boccale di suo padre era ancora sulla panchina. Lo scaraventò a terra e con un calcio lo mandò a fracassarsi contro il muro. Poi tornò al bar. dai suoi amici, per cominciare a bere sul serio.

Harri e Bess rientrarono a casa verso le due e mezzo. La stanza di Danno era vuota. Particolare insolito, papà dormiva sul divano del soggiorno. La stampante aveva sputato una lettera per Harriet, che la prese e scese in camera sua per togliersi i vestiti che la mamma riteneva adatti alla loro attività di volontarie. La lettera era di sua nonna, la madre di Bess. La nonna non si era mai sposata né aveva mai avuto un compagno fisso. I genitori di Johan, invece, erano morti entrambi, uccisi l'anno precedente in un attentato a un ospedale femminile. Di zii non ce n'erano. La nonna era l'unica parente ancora in vita che Harriet avesse al di fuori della cerchia immediata della sua famiglia.

Le scriveva per dirle che andava in pensione. Aveva lavorato come bibliotecaria per tutta la vita, ma la recente legislazione aveva innalzato a settantanni l'età pensionabile per gli uomini, con la possibilità di negoziarne altri cinque anni, e secondo la nonna, che di anni ne aveva cinquantotto, la nuova normativa la lasciava senza nessuna prospettiva di carriera. Di conseguenza, preferiva andarsene.

Di sopra stavano litigando. Harriet ripiegò la lettera e l'appoggiò sul cassettone, in modo da poterne leggere la seconda parte mentre si cambiava. La nonna vendeva la casa. Stava pensando di trasferirsi su un'isola al largo della South Foreland, la stessa su cui aveva trascorso le vacanze negli ultimi tre anni. L'idea di vivere in una piccola comunità l'attirava, e c'era la possibilità di un lavoro part-time presso la locale scuola elementare. Harri pensava che fosse pazza?

Di sopra il frastuono cresceva. Harri cominciò a spazzolarsi i capelli. Pensava che la nonna fosse terribilmente in gamba. In quel momento, un'isola

lontana chilometri da qualunque altro posto le appariva come una prospettiva quasi irresistibile.

Infilò un paio di pantaloni larghi e scarpe comode e corse di sopra. Nel vederla, i suoi genitori tacquero di colpo; i loro gesti eccessivi parvero cristallizzarsi nell'immobilità, e così le espressioni dei loro volti irosi, brutti.

Julius diceva che il mondo era più gentile, ma Harriet non ci credeva. Il problema non stava negli uomini o nelle donne, bensì nella rabbia… che si traducesse o meno in potere.

— Papà — chiese — dov'è Danno, lo sai?

Finalmente, al suono della sua voce loro si mossero.

— Tuo padre è ubriaco — disse la mamma.

Johan allargò le braccia. — Non lo nego. Di sabato pomeriggio, è un'azione davvero così riprovevole?

Harriet li odiava. Soprattutto, in quel momento odiava il modo di esprimersi di lui. Un modo per deridere la mamma, che con le parole se la cavava male.

— Dov'è Danno?

— L'ho lasciato al Pelikan, Harri. Potrebbe essersi spostato altrove, naturalmente.

Sua madre sogghignò. Sogghignò sul serio. — Ammesso che riesca ancora a reggersi in piedi.

— Nessun problema, donna. Ho la sensazione che il nostro Danno abbia una certa esperienza in fatto di bevute.

Harriet li lasciò, uscì di casa a precipizio e fu in strada. Il termine "donna" era un'altra frecciata, una di quelle che Bess detestava di più. Ma da quei litigi non era mai Johan a uscire vittorioso. Perché dopo, leggeva in se stesso anche troppo chiaramente.

Daniel non aveva cambiato locale. Harri lo trovò al Pelikan, con un bicchiere in mano ma ancora ben saldo sulle gambe e per nulla ubriaco.

— Harri. Mi hai trovato. Fantastico. Harri, questo è Douglas. Ti ricordi di Douglas? Ti offro una Coca.

Lei si ricordava di Douglas. Lo vedeva spesso in giro, perché dopo aver lasciato la scuola si era trovato un lavoro sui moli. Aveva braccia pelose e pensava di essere la persona più sexy di tutta la città.

— Cristo, Harri, non fare quella faccia. Oggi si sta comportando bene, vero, Doug, ragazzo mio? — Doug Ragazzo Mio non rispose. — Papà è

tornato a casa? — le chiese. — Era sbronzo come un cammello. Due gocce, non di più, ed era già sbronzo… Doug non era uscito con noi. Tu non l'hai visto, Doug. Era sbronzo come un cammello.

— A me è sembrato normalissimo. Dormiva sul divano quando siamo rientrate. — Harriet non aggiunse altro. — Sì, una Coca mi va benissimo.

Non sapeva da cosa stesse cercando di proteggere Danno, e non era stata la presenza di Douglas a fermarla. Forse stava soltanto proteggendo se stessa. Danno ordinò la Coca e un'altra birra per sé e il suo amico. Douglas non la prese. Non aveva ancora aperto bocca, ma solo adesso Harriet si accorse che era svenuto. In piedi, con gli occhi aperti e il sorriso sulle labbra, ma svenuto.

— Non volevo intromettermi, Danno… — Se si trovava lì, era perché restare a casa le sarebbe riuscito intollerabile. Improvvisò. — Sono venuta perché… be', volevo sapere se hai in programma qualcosa per stasera.

Danno la guardò in tralice. — Orge, sorellina. Non dovresti neanche chiederlo. Con tutte le puttane della città. Come tutte le cose buone, costano di meno se prese a dozzine. — Alzò il bicchiere. — Salute.

Lei bevve la Coca. In realtà non aveva improvvisato, perché fin da quando era stata informata dell'arrivo di lui, non aveva mai smesso di pensare alla serata. — Io intendevo prima.

Danno si fece serio. Harri non era la mamma, non c'era bisogno di stuzzicarla in quel modo. Che cosa le sarebbe piaciuto fare? Povera bambina, non c'era molto per lei in quella fogna. Un posto solo, in realtà.

— Perché, se sei libero — continuò Harriet — allora forse potremmo…

— Invitare qualche amica a casa?

— Non esattamente.

— Farci i capelli davanti alla TV?

— Ti odio, Danno. Giuro che mai…

— Fare un salto in discoteca? — le sorrise. — Dalle venti e trenta in poi? Proibito portare con sé droghe e alcolici.

Harriet lo abbracciò. — Credi che riuscirai a resistere senza per un po'?

— Posso provarci.

Di colpo lei si senti imbarazzata. — In questo caso, mi piacerebbe molto andare.

Douglas cominciava a cedere. Avrebbe potuto reggere ancora un po', ma portarlo fuori parve a tutti e due il modo giusto di ratificare l'accordo. Harriet era anche troppo felice dell'invito di Danno, e Danno era anche troppo felice

dell'evidente piacere di lei. Aiutarono il ragazzo a uscire e lo sdraiarono su una panchina al sole. Fu un piccolo passo avanti, un modo per crescere un poco.

Daniel aveva lasciato dentro il suo bicchiere e quello di Doug. Non riusciva neppure a capire perché avesse ordinato dell'altra birra. Le tre del pomeriggio erano un'ora idiota per sbronzarsi.

Harriet, intanto, sistemava i piedi di Douglas sulla panchina e ripensava al patetico, piccolo tentativo del padre di ubriacarsi. Un comportamento che sollevava una questione importante e ora, con Douglas ubriaco a fare da mediatore, sentiva che era il momento giusto per porla.

— Danno… la mamma e papà sono mai stati felici insieme? Tu hai quattro anni più di me. Ricordi che lo siano mai stati?

— Felici? Questa sì che è una domanda.

— Lo so. Mi dispiace. Ma è importante.

— Importante. — Gli occhi di lui dardeggiavano in giro. — Perché non lo chiedi a loro? — Doveva andarsene.

Lei intuì il suo disagio. — Mi dispiace, Danno — ripeté.

— Non dispiacerti, Harri. Non dispiacerti mai. — Era venuta fuori. Dal nulla. Guardò l'ora. — A che ora si cena?

— Verso le sette, direi. Più o meno come sempre.

— Ci vediamo a quell'ora, Harri. Di' alla mamma che sarò puntuale.

Si allontanò in fretta. Felici? Era più ubriaco di quanto avesse creduto. Sentiva che da un momento all'altro si sarebbe messo a vomitare. Spiccò una corsa disarticolata.

— E Douglas? — gli gridò dietro Harri. — Non possiamo lasciarlo qui.

Ma immaginava che potessero, eccome. E comunque Danno non aveva alcuna intenzione di fermarsi. Lo lasciò andare. Forse lui aveva le sue domande a cui rispondere. Ma dato che quella sera la portava fuori, da vero fratello, non voleva provare risentimento nei suoi confronti. Se avesse avuto qualcosa di meglio da offrirle, lui lo avrebbe fatto certamente. Ne era sicura.

Si avviò lentamente verso casa. La mamma a quell'ora doveva aver già vinto, e papà avere già assunto l'atteggiamento consueto del penitente. Ma se era per lei che restavano insieme, ebbene, questa era un'altra cosa di cui non voleva dispiacersi. Quando non erano insieme, lei li amava con tutto il cuore. Che stessero insieme, era questo a rendere tutto più difficile.

C'erano cinque discoteche nei paraggi della caserma di Danno. Tutte raggiungibili con una breve corsa in taxi. Paragonate a quelle, la Station Disco era uno scherzo. Lui si era messo i vestiti giusti, ma avrebbe potuto risparmiarsi la fatica. Il D.J. era così largo che lo si sarebbe potuto attraversare con un reggimento, le luci erano preistoriche, gli altoparlanti difettosi e la band dal vivo un disastro. Due anni prima l'avrebbe trovata fantastica, ma ora ne sapeva di più.

Si appoggiò a un pilastro, semi-soffocato da quella miscela di profumi scadenti e deodoranti ancora più scadenti, mentre Harri ballava con un tizio che avrebbe potuto essere suo padre. Non era costretto a star lì. Altri dieci minuti, e se ne sarebbe andato in cerca di un bar decente. Harri doveva capirlo; ci avrebbe pensato lui a spiegarglielo. Quel posto era una fogna e gli seccava vederla fare la figura della sciocca.

Poi lei irruppe dalla folla, i capelli arruffati, le guance ancora arrossate. Gli tese la mano attraverso le strisce intermittenti di luce e buio. Lui esitò. Lei non di mostrava più di dieci anni. Che diavolo… per qualche minuto, poteva pur farlo. Tanto per non deluderla.

Tre ore dopo, era esausto. Lei non lo aveva mollato un momento. Si toccavano di rado, ma lo teneva imprigionato con lo sguardo, ed erano occhi che lui non aveva mai visto, così pieni di vita. In quegli ultimi due anni si era esercitato molto a ballare e le ragazze con cui usciva lo ammiravano. Quella sera, con Harri, nessuno dei due ci pensò. Altri tizi gliela portarono via per un po', mai a lungo, però, e lui la aspettò ogni volta. Era una compagnia fantastica, una ragazzetta sorprendente.

A mezzanotte si trasferirono al bar, dove ingollarono bicchieri su bicchieri della mistura fluorescente verde e gialla che andava di moda quell'anno. Poi uscirono a tirare il fiato. La notte era tiepida e molto buia, il cielo coperto. Si spinsero fino alla Back Quay, dov'era in partenza l'ultimo traghetto. Rimasero a guardarne le luci baluginare e quindi sparire. Da quel momento, i ritardatari che vivevano sull'altra riva avrebbero dovuto ricorrere al traghetto della Town Quay.

Si appoggiarono alla ringhiera, proprio sotto un lampione. Con la mezza marea, l'acqua sembrava lontanissima e si frangeva in piccole onde lente, quasi dense. Il loro fruscio era l'unico suono; quello, e il lontano martellare della musica. Erano soli, isolati nell'alone di luce proiettato dal lampione.

— Pensi mai a tutto questo, Danno? So che lo fai. Quando sei lontano,

nell'esercito, che cosa ricordi?

Lui si strinse nelle spalle. — Non molto. — L'esercito era un altro mondo. La sbirciò. Lei non avrebbe capito, era solo una ragazzina. — Soffro semplicemente di nostalgia di casa — semplificò.

— "Di casa"? — ripeté Harriet. — Io parlavo del "posto".

Stava sottintendendo che non riusciva a immaginarlo a rimpiangere la loro casa. Un invito a confidarsi che lui non raccolse, né lei s'era aspettata che lo facesse.

— Quanti anni di scuola ti mancano? — chiese invece Danno. — Due? E poi che cosa? Sempre decisa per l'università?

— Devo, Danno. È l'unica cosa che voglio fare. — Era ridicolo doversi scusare con lui perché voleva andare all'università. E non dirgli che le avevano fatto saltare un anno e che in realtà gliene mancava uno soltanto. Era sempre stata più intelligente di suo fratello, non poteva farci niente. E francamente, neppure le importava.

Ma comunque fosse, lui non colse la sfumatura. — Mia sorella, la famosa scienziata. — Risero, e Harriet gli si fece più vicino. Passò il braccio sotto quello di lui e insieme guardarono la confusione di luci che si rifletteva sull'acqua.

— C'è un problema, Danno. Potrebbe influenzare la direzione dei miei studi. Capisci, sono due le strade che si possono intraprendere… bisogna decidere qual è la più importante. Se curare i sintomi o scoprire prima la causa.

— Ho letto da qualche parte che la colpa potrebbe essere di un gas proveniente dallo spazio.

— Nulla è impossibile. Potrebbe trattarsi di un aumento dei raggi ultravioletti o magari di un virus che è sempre stato in circolazione, come l'HIV. I Gaiani sostengono che è una reazione al sovraffollamento.

— Allora è questo il lavoro che fa per te. Scopri la causa e diventerai ricca e famosa.

Harriet si accigliò, infastidita. Gli aveva pur detto che le strade possibili erano due… avrebbe dovuto aspettare che lei finisse la spiegazione.

— Ma per trovare le cause ci vuole tempo. Pensa al cancro. Quindi forse il lavoro più utile sarebbe di contribuire a far nascere più bambini. Incentivare l'inseminazione artificiale. Approfondire le problematiche della partenogenesi. In caso contrario, il mondo potrebbe semplicemente

estinguersi prima…

— Un minuto. "Genesi"?

— Parteno. Clonazione. Parti da soggetti vergini.

— Non mi piace. — Si voltò di scatto; certo pensava a tutti quei bambini nati senza uomini, — Tu credi che sarebbe un buon punto di partenza?

— Dovrebbe. Con i topi è possibile.

— Le persone non sono topi. Io credo che sia disgustoso.

Dunque era questo che stava facendo. Sondava il contadino locale, il nobile selvaggio, perché le cosiddette brillanti opinioni di coloro che la consigliavano non erano riuscite a convincerla. C'era poco da vantarsi a essere ignoranti, e poco da vantarsi nel definire il proprio fratello un contadino. Era peggio di suo padre e della sua "azione riprovevole".

— La partenogenesi non potrà mai essere altro che una soluzione provvisoria, Danno. Limita il pool genetico e alla lunga può diventare molto pericolosa.

— Sì. Be', io continuo a pensare che non dovrebbe essere permessa.

La serata era finita. Ed era stata lei a rovinarla. Fece un passo indietro e gli tese la mano. — Probabilmente non lo sarà. Torniamo in discoteca?

— Decidi tu.

Era chiaro che lui non ne aveva voglia. Harriet scosse la testa. Troppo faticoso.

— Non hai il fisico, è questo il tuo problema. — Ma le prese la mano quando si volse per andarsene.

Se si fossero mossi due minuti prima, non avrebbero incontrato Brak e i suoi amici che stavano arrivando da Front Street. Invece…

— Salve, giovani amanti. — Un'altra frase rubata alla TV. Lentamente entrò nell'alone di luce, affiancato da Grasso e Ossuto. Niente ragazze, questa volta.

— Caldo, eh? Insomma, per essere notte fonda.

Harriet indietreggiò nell'ombra che si addensava nei pressi della ringhiera. Non voleva essere riconosciuta. Ciò che era accaduto il giorno prima, in realtà, era come se non fosse mai accaduto.

Danno stava valutando i tre. — Fuori dai coglioni — disse. — Quando vorrò un commento sul tempo, lo chiederò io.

— Una risposta comprensibile, amico. Scusa se abbiamo interrotto qualcosa. Stiamo facendo solo il nostro lavoro.

— Questa sì che è bella. Che lavoro sarebbe?

— Io mi chiamo Brak. Senza c: B-R-A-K. Siamo la vostra amichevole ronda di quartiere.

— Dei maledetti guardoni, direi io.

— Come ho detto, amico, scusa se abbiamo interrotto qualcosa.

— Non avete interrotto nulla. E non sono amico tuo.

Harriet si era rilassata e il suo sguardo passava dall'uno all'altro.

Non era stata riconosciuta, anzi, quasi non era stata notata. Quello erano solo stupidaggini da macho. Erano come cani. Prima o poi si sarebbero ritirati. Avrebbe voluto che Danno non fosse così, ma lo era.

— Dovremo andare a casa, Danno.

— Oh, "Danno". — L'imitazione di Brak non fu male. — Oh, Danno, ti sei perso un'occasione per una sveltina, Danno. Lei vuol tornare a casa. Ciao ciao.

— Chiudi quella fottuta boccaccia. — Adesso era arrabbiato; fece per staccarsi dalla ringhiera, poi decise che per quel tizio non ne valeva la pena. — Hai ragione, Harriet. Ora di andare.

Di nuovo, la prese per mano e si allontanarono. Di due passi soltanto, perché già Brak si era fatto avanti, lasciando indietro i suoi compagni.

— Harriet, hai detto? "Harriet Ryder"? — Si fermò davanti a loro* aguzzando gli occhi. — Bene, bene, bene. Ecco qua la nostra Harriet Ryder, ancora senza il suo distintivo.

Danno lo spinse via. — Sparisci. Sei sordo o che?

Brak gli posò una mano sul braccio. Intanto gli altri due lo avevano raggiunto. Circondato, lui si fermò. — L'avevamo avvertita, amico. Non ha scuse. L'avevamo avvertita e lei non ci ha ascoltato.

Daniel divincolò il braccio. — E io avverto te. Dacci un taglio.

Brak lo squadrò dall'alto in basso. — Francamente, amico Danno, è a quelli come te che do la colpa. Quelli come te, che fanno lega con puttanelle che fanno orecchie da mercante a un avvertimento gentile. Nessuna classe, Danno, mi capisci?

Daniel lo colpì con un calcio all'inguine, sollevandolo letteralmente da terra. Subito dopo, gli sferrò una testata in mezzo agli occhi. L'attacco era stato così improvviso e così totalmente violento che per un momento i compagni di Brak esitarono. Bastò. Lui agguantò' Ossuto, lo scaraventò contro la ringhiera, poi cominciò a martellarlo al viso fino a catapultarlo di

sotto. L'acqua che lo accolse soffocò il suo grido di dolore.

L'altro attaccò Danno da dietro, artigliandolo con disperazione. Nel corso del primo, frenetico tafferuglio, Harriet era stata scaraventata da una parte. Indietreggiò. Brak si era alzato carponi, e boccheggiava. Di lui si sarebbe occupato suo fratello.

Il ragazzo grasso stava lacerando il viso di Daniel, puntando agli occhi. Lui gli afferrò la destra, tirò con forza. Si sentì il clic della spalla che si slogava. Grasso gridò, dibattendosi e Danno lo lasciò andare e subito si ritrasse. L'altro era impallidito, il viso stravolto da una smorfia di dolore; barcollava leggermente, tenendosi una mano sulla spalla offesa.

Sgomenta, Harriet si appiattì nell'ombra dalla parete di legno di un cottage. Illuminata dalla luce dei lampioni, la banchina assomigliava a un palcoscenico, su cui i tre uomini erano colti in atteggiamenti finti quanto melodrammatici. Qualche luce si accese ai piani alti delle case circostanti. Lei guardava. Sentiva che qualcosa doveva ancora accadere… la scena era incompiuta.

Daniel si mosse per primo; cominciò a massaggiarsi le nocche e intanto si guardava intorno in cerca di lei. Alle sue spalle, Brak si avvicinava tenendosi accucciato, un coltello in mano; un rivolo di sangue gli scorreva lungo la guancia sotto l'occhio. Harriet non pensò neppure di avvisare il fratello. Tutto era talmente irreale, e lei di quella scena era solo una spettatrice. Quando fu abbastanza vicino, Brak pronunciò una parola, una sola, che lei non capì, ma sufficiente ad attirare l'attenzione di Daniel. Una coltellata nella schiena sarebbe stata per uccidere, e ora Harriet capiva che Brak voleva ferire, spaventare ed essere visto… soprattutto essere visto. Daniel ruotò su se stesso per affrontarlo. La lama balenò nel buio, disegnando brevi curve simili a ferite. Daniel la ignorò. Caricò in silenzio, con un'indifferenza e un'efficienza totali, una freddezza che pareva disprezzare la realtà di carne, ossa e sangue del suo avversario. Colpì Brak con tutta la sua potenza, con un impeto che andava ben oltre il mero desiderio di sopravvivenza. Brak gli cadde ai piedi, la mano che impugnava il coltello si aprì. I suoi occhi, la bocca, le braccia, il corpo intero si aprirono in un gesto istintivo di resa.

Porte e finestre si erano spalancate. La gente guardava fuori, sussurrando. Incurante di loro, Daniel sedette a cavalcioni sulla sua vittima, gli affondò le dita nei capelli e cominciò a battergli la testa contro le pietre della banchina, ripetutamente, con una ferocia che non conosceva la fretta. I tonfi che si

susseguivano suggerivano ossa fracassate e materia sanguinolenta. Fu quell'insistenza a far capire a Harriet che lo spettacolo era finito, che quanto lui stava facendo era terribilmente reale. Sulle pietre, già si andava spandendo il sangue.

Si fece avanti. I colpi continuavano. Il compagno di Brak, quello grasso, aveva superato il primo momento di shock e ora si accaniva su Daniel con il braccio buono, strillando imprecazioni. Daniel lo ignorava. Dai gradini che portavano all'acqua, si sentivano i rumori dell'Ossuto che stava faticosamente risalendo. Parecchia gente cominciò a uscire di casa. Harriet si accovacciò vicino al fratello. Ancora e ancora lui sbatté la testa di Brak contro la pietra. — Danno? — mormorò lei. — Danno?

Finalmente la sentì. Lentamente riemerse dal sogno.

Districò le dita dai capelli di Brak; se le asciugò sulla camicia dove lasciarono chiazze rosse che lui guardò con distacco. Si rimise in piedi. Dopo essersi accertata che, benché svenuto, Brak respirava ancora, si alzò anche Harriet. Brak giaceva bocconi, Grasso guardava, il petto che si alzava e si abbassava vistosamente, gli occhi sbarrati.

Daniel si allontanò, seguito da Harriet. Gli spettatori si mossero e bisbigliarono, ma né loro né i compagni di Brak sembravano intenzionati a interferire.

Harriet raggiunse il fratello quando questi era già in fondo alla banchina. — Che cosa vuoi che faccia? Devo chiamare un'ambulanza?

Lui scosse la testa. Quei tizi si meritavano tutto quello che poteva capitargli. Si sentiva stanco fin nelle ossa.

— Naah. Vado io alla stazione di polizia. A raccontare quello che è successo. Anzi, vieni anche tu. Scommetto che li conoscono già. In ogni caso, erano tre contro uno e dubito che potranno accusarmi di essere stato io a cominciare. Poi c'è il coltello, naturalmente. Chissà, forse mi daranno una medaglia.

Sorrise, e davanti a quel sorriso lei si sentì raggelare. — L'hai già fatto prima.

— Fatto cosa? — Ma non aspettò la risposta. — No. Non credo. Non ne ho mai avuto motivo.

Lei non gli credeva. "Motivo"? Poteva mai esserci un motivo, un qualunque motivo per ciò a cui aveva assistito quella sera?

Lui continuava a camminare. Quel tizio aveva messo gli occhi su Harri.

Avrebbe voluto scoparsi Harri. Una ragazzina come Harri. Si meritava qualunque cosa.

5

L'Attrito. Anno 40. fine ottobre

Quel sabato mattina, Mark e io avemmo uno dei nostri litigi. Fortunatamente Anna se ne rimase a letto fino a tardi e fu un bene, perché apparentemente era proprio la ragione della nostra lite. Apparentemente. I nostri litigi avevano sempre in apparenza una causa specifica, mentre in realtà vertevano su qualcosa di molto più o meno importante. Sempre la stessa cosa: quello che io consideravo l'atteggiamento autoritario di Mark.

Si era già assunto il compito di organizzare per me la pubblicazione; buona parte del pomeriggio precedente l'aveva trascorsa al computer, a negoziare con "Natur" nel suo tedesco terribile, e quel giorno contava di spedire loro via fax il rifiuto della mia candidatura, come stuzzichino. Per una presentazione più dettagliata, scritta da me e rivista da lui, poteva aspettare, mi spiegò con gentilezza, fino a metà settimana. Per allora, però, io avrei dovuto preparare una richiesta di brevetto da presentare all'Ufficio Internazionale Brevetti di Ginevra. A colazione, tuttavia, Mark si dedicò interamente all'individuazione di un rifugio a prova di Milhaus per Anna.

Non potevo certo biasimarlo per questo. Fin dall'inizio avevamo saputo che non si sarebbe potuto decidere nulla riguardo alla pubblicazione finché Anna non fosse stata al sicuro. Sfortunatamente, io avevo superato lo choc. Non ero più una povera donna debole, traumatizzata e docile. La scoperta di un traditore, nella mia squadra all'Istituto, mi aveva dato uno scossone. Sei anni di fiducia mal riposta bruciavano. Non avevo ancora deciso cosa fare, ma nel frattempo non ero dell'umore giusto per ascoltare Mark che mi spiegava come avrebbe protetto mia figlia.

— Uno dei tizi di "Science News" ha una casa galleggiante attraccata nell'estuario dell'Haskel, Harriet. Mi sembra il posto ideale. È praticamente in capo al mondo e…

— Così ideale che sarà il primo posto in cui cercheranno. Usa il buonsenso, Mark… i tuoi colleghi di lavoro sono le ultime persone a cui possiamo rivolgerci. I loro nomi brilleranno come alberi di Natale sui

computer del Dipartimento.

Eravamo seduti al tavolo di cucina. Il cielo era di nuovo limpido, di quell'azzurro biancastro tipico dell'inverno, e il sole disegnava le ombre lunghe dei rami dei faggi. Nel fine settimana Yvette non lavorava e avevamo la cucina tutta per noi. Le avevamo detto la verità sulla visita del sergente Milhaus, ma meno sapeva dei nostro piani futuri, meglio sarebbe stato per lei.

Mark stava finendo le uova e le aringhe che io non avevo voluto.

— Stai parlando di almeno duecento persone, Harriet. Si tratta di una grande organizzazione, non solo di "Science News", e io so come muovermici. Ti stai facendo condizionare dalla convinzione popolare che vuole il governo onnipotente. Ma la verità è che non ha le risorse per sorvegliare duecento persone.

— Non sono una stupida. Fanno controlli a caso, lo so. Ma se tu sei disposto a correre un rischio del genere, non puoi che essere pazzo.

— D'accordo, sono pazzo. Hai un'idea migliore?

— Non lo so… forse potrei farla ricoverare in clinica sotto falso nome. Una scelta così ovvia che nessuno la prenderebbe in considerazione.

Mark scostò la sedia. — E dici che "io" sono pazzo. Hai dimenticato che qualcuno della tua squadra lavora per i nostri avversari? Chi ci dice che non sia proprio quella Bakst, la responsabile della clinica?

Lo guardai. Lo avevo dimenticato. — Ora come ora, non sappiamo ancora chi sono i nostri veri avversari — ribattei comunque. — Se non è il ministro, da noi Annie sarebbe al sicuro. Potrebbe trattarsi di una qualunque delle grandi società farmaceutiche.

— E tu saresti disposta a bloccare tua figlia in un letto, alla mercé di quella crucca? Io dico che è una proposta irresponsabile.

— Criticare è facile. — Sfortunatamente, Mark non aveva idea di quali fossero i sentimenti di una madre. — Mi sembra di ricordare che sei stato proprio tu a farti garante della sicurezza di Annie. Dovranno passare sul mio cadavere, hai detto. O dicevi tanto per dire?

— Questo è un colpo basso. — Si alzò, marciò verso la finestra. — Sì, un colpo basso. — Si girò di scatto a guardarmi. — Comunque, vuoi spiegarmi che diavolo c'entra?

Squillò il telefono. Lui prese la cornetta, ascoltò brevemente, poi me la porse. — È per te. Una delle tue donne.

Perlomeno non era la stampa, mi dissi. La Hansen non aveva ancora fatto

proseliti. Inspirai profondamente e contai fino a dieci. All'altro capo del filo, la voce di Mark doveva essersi sentita perfettamente. Grazie a Dio, nel nostro quartiere non erano ancora operativi i videotelefoni.

— Harriet Kahn-Ryder.

— Harrietta. Sono Gila. — Naturalmente; solo lei e Magnus mi chiamavano così. — Sembra che il tuo Mark si sia alzato dell'umore sbagliato, stamattina.

— Stiamo avendo uno dei nostri… — La sua voce ragionevole agì come una sorta di febbrifugo. — Una discussione. Niente di importante. — Inarcai un sopracciglio guardando Mark, che mi rispose scoprendo i denti in un sogghigno orrendo. — Come stai, Gila?

— Bene… Harrietta, Magnus e io stiamo organizzando una colazione in barca. — Magnus, suo marito, era il biondo professor Asgeirson, islandese e capo del programma di ricerca SREM alla Brandt International. — Su ai Laghi… abbiamo una specie di yacht attraccato là, sai.

— Una colazione…

— Niente di speciale. Solo pochi amici. Le previsioni per domenica sono buone, e probabilmente non ce ne saranno ancora molte di belle giornate prima dell'inverno.

— Domenica? Cioè domani? — Stavo già scuotendo la testa, quando vidi Mark che annuiva con vigore.

— So che il preavviso è breve, Harrietta. Ma non vi vediamo da un'eternità e Magnus ha detto…

Guardai accigliata mio marito. Chiacchiere salottiere. Non esattamente quello di cui avevo bisogno. — Gila, il fatto è che al momento sono molto occupata e…

— Ma certo. L'ho spiegato a Magnus. E lui mi ha rifilato le solite frasi noiose sulla gente che è tutto lavoro e niente divertimento e…

Mark si era avvicinato e stava ascoltando. Coprì con una mano il microfono. Conosceva Gila, e sapeva che sarebbe andata avanti per un po'. — Accetta — sibilò. — Non può essere una coincidenza.

Gila stava ancora parlando. Riflettei sulle parole di Mark. Due giorni dopo il mio scontro con Marton, un casuale invito a colazione da parte del capo dell'ufficio ricerche della Brandt?

— …Gila? Saremo felici di venire, Gila. Un po' di svago mi farà bene. Grazie mille.

Ci vollero altri dieci minuti per concordare l'appuntamento, e Gila stava ancora parlando quando la salutai e restituii la cornetta a Mark.

— Avremmo dovuto interpellare Annie, prima di accettare — dissi allora. — Potrebbe avere qualche impegno.

— In questo caso andremo senza di lei. — Mark tornò al tavolo e si riempì un'altra volta la tazza di caffè. — Guardiamo in faccia la realtà, ragazza mia. Non è ad Annie che gli Asgeirson stanno dietro. E neppure a me.

— Ma perché io? Anche se hai ragione, e Magnus ha saputo di quello che è successo fra me e il ministro, dubito che cercherà di dissuadermi.

— Non si può mai dire. Ho saputo che l'intero programma Brandt ha fatto cilecca. Forse Magnum spera di segnare qualche punto permettendoti di utilizzare le sue strutture per primati. Ma forse mi sbaglio. Forse ci aspetta soltanto un gradevole pomeriggio in barca.

Ma non ci credeva, e neppure io. Conoscevamo gli Asgeirson da anni, dai tempi in cui lavoravo ancora alla Unichem. Avevano una figlia, Jenny, più o meno coetanea di Anna, e un paio di volte avevamo trascorso insieme le vacanze estive. In più, il Natale precedente eravamo andati a sciare insieme sulle Alpi italiane, ma ormai erano passati mesi dal nostro ultimo incontro.

Gli Asgeirson avevano la loro vita (Magnus era uno dei vicepresidenti della Brandt e viveva come tale) e noi avevamo la nostra: inviti al lago dell'ultima ora non erano previsti.

Mi piaceva la descrizione che Gila mi aveva dato del loro yacht. Ne avevo visto alcune foto, ed era un magnifico catamarano di venticinque metri, con un motore a idrogeno ultimo modello.

Mark sorrideva tra sé e sé. Gliene chiesi al motivo. — Pensavo alla Squadra Milhaus. Con tutti e due i soggetti sotto sorveglianza a bordo di una barca, saranno sulle spine.

"Sotto sorveglianza". Il pomeriggio precedente, Mark aveva portato dall'ufficio uno scanner… non ero così ingenua da sorprendermi nello scoprire che i giornalisti venivano controllati abbastanza spesso dà averne bisogno… e aveva sottoposto all'esame sia me sia Anna. Su me aveva rilevato i due intercettatoli di cui eravamo già a conoscenza, e Anna ne aveva un terzo in mezzo alla fronte, come il terzo occhio degli indù. Si era rammentata subito della donna che in tram aveva fatto un commento gentile sul suo pallore e le aveva sfiorato la fronte per assicurarsi che non avesse la febbre. Il sergente Milhaus o una della sua squadra.

Mark, invece, era pulito. Benché il clima non lo esigesse ancora, quella mattina aveva indossato guanti e una sciarpa pesante. In pieno inverno, pensai, con le protezioni abitualmente usate contro il freddo, la UPS sarebbe stata costretta a seguire la procedura legale prevista per le intercettazioni: visite a domicilio e lettura della prolissa ordinanza di un magistrato. Poverini.

Durante lo scanning, avevo riferito ad Anna la situazione, perché fosse lei a scegliere. Agimmo con correttezza, almeno lo spero. Ma come Mark aveva rilevato, per una ragazza piena di ideali e che amava e ammirava (che Dio mi aiuti) la madre, in realtà di scelte non ce n'erano. Lei intuì immediatamente quello che io volevo, e lo desiderò a sua volta.

— La frontiera?

Guardai mio marito. Era una prospettiva allettante. — Credi che potremmo?

Ma lui scosse la testa. — Anche se ci riuscissimo, il braccio della UPS è lungo. Come faresti a recuperare in tempo utile il materiale di ricerca?

Era impensabile, naturalmente. Non avevo neppure cominciato.

Anna scese poco dopo, i capelli ancora umidi dalla doccia, il viso splendente e pulito. Era bella. Indossava uno dei suoi abiti sciolti e scollati, e improvvisamente mi balenò davanti un'immagine troppo atroce perché la potessi tradurre in parole: il coltello del sergente Milhaus contro la sua pelle dorata. Dovetti alzarmi, e in modo del tutto superfluo la sollecitai a fare una colazione decente. Se la mamma mi avesse sentita! A quindici anni, esattamente come avevo fatto io alla sua età, Anna optava quasi sempre per un caffè nero e una fetta biscottata a basso contenuto calorico. Io ero sopravvissuta, e lo avrebbe fatto anche lei.

— Cos'erano tutte quelle urla? — chiese.

— Urla? — guardai Mark. — Non stavamo urlando. Parlavamo di…

— Stavate urlando, mamma.

— Nient'affatto. Ti stai riferendo alla telefonata degli Asgeirson?

— Mi riferisco alle urla.

— Oh, va bene. Stavamo urlando. Non è mica la fine del mondo.

— Mai detto che lo fosse. Vorrei solo sapere perché.

Mark rise. — L'implacabilità dei giovani! Urlavamo, Anna, a proposito del posto migliore in cui nasconderti.

— Sono in fase premestruale — intervenni io, e improvvisamente pensai che forse non era una bugia.

— Oh, come siete stupidi tutti e due! — Anna si versò una seconda tazza di caffè. — Perché non l'avete chiesto a me? Ci ho pensato parecchio e mi è venuta un'ottima idea. Uno dei monasteri della nonna. Non il suo, sarebbe troppo ovvio. Ma credo che lei potrebbe facilmente trovarmene un altro. E anche se dovessero trovarmi, sono sicura che quei posti prevedono il diritto di asilo o qualcosa del genere.

Un'ottima idea. E lo era davvero. Quale nascondiglio migliore, per una ragazza, di un convento? Anna aveva ragione… le case del Sacro Ordine di Dio Madre offrivano diritto di asilo. Era una delle molte concessioni di cui godevano; come il diritto concesso alle lesbiche… tutti permessi che la loro fondatrice, Margarethe Osterbrook era riuscita a strappare a un governo spaventato, costretto per la prima volta ad affrontare un elettorato composto prevalentemente da donne. Perfino il ministro ci avrebbe pensato due volte prima di mandare il sergente Milhaus ad attaccare un convento.

Eravamo tutti d'accordo, e a quel punto non mi restava altro da fare che mettermi in contatto con la mamma. Significava un viaggio fino all'isola… telefonare era escluso, ma in fondo sarei dovuta andare già da un pezzo. Dopotutto, non la vedevo da quasi un anno. Ero una donna occupata, non potevo essere una figlia perfetta e contemporaneamente salvare il mondo dalla Sindrome.

Perciò, dissi a Mark che avrei passato la mattinata in Istituto a rivedere il mio materiale di ricerca. Prima avessi finito, prima avrei potuto scrivere l'articolo e spedirlo a "Natur", e prima Anna sarebbe stata fuori pericolo. Mi sarebbe piaciuto mandarla via subito, ma così facendo avrei tradito le mie intenzioni, e neppure un convento poteva venire considerato sicuro per sempre. Non sottovalutavo l'opposizione: avrebbero certamente esercitato pressioni sulla Osterbrook una volta che avessero individuato Anna in una delle sue Case, e prima o poi sarebbe accaduto.

Quando lei mi chiese se poteva accompagnarmi in Istituto, acconsentii subito. La raccolta degli ovuli la affascinava, i tecnici del laboratorio la conoscevano bene, e non mi sarebbe stato difficile trovarle qualcosa da fare al computer. Con due scienziati come genitori, la tastiera non aveva segreti per lei.

Un gruppetto di reporter, donne e ragazze, ci aspettava in fondo al vialetto che portava alla strada. Mi rivolsero le domande consuete: il ministro aveva chiesto le mie dimissioni? Ero soddisfatta di come proseguiva la ricerca? Le

telecamere ronzavano senza sosta mentre io fornivo le risposte consuete. L'irritazione era quasi palpabile, ma non era diretta contro di me, bensì contro fonti ministeriali inattendibili e contro la credulità dei loro direttori. Ci lasciarono andare quasi subito.

Salimmo su un tram. Era una mattinata fredda ma limpida, e non c'erano tracce di gelate notturne. Anna andò a sedersi vicino al finestrino, guardando fuori.

— Detesto gli uomini.

— Come dici? — Stavo organizzando mentalmente il lavoro della mattinata e alzai gli occhi solo un momento, in tempo per vedere una locandina che annunciava l'ultimo omicidio del giovedì. — Che sciocchezza, Anna. Solo perché…

— Non è una sciocchezza. Hai mai sentito parlare di un serial killer donna?

Ci pensai su. Lucrezia Borgia? No. Le sue ragioni erano state prevalentemente politiche.

— Vedi? Sono soltanto gli uomini ad avere questi problemi di sesso e violenza.

Dovetti ammettere che era difficile immaginare una donna che uccideva per il semplice gusto di farlo.

— Detesto anche le "ormonate".

— Detesti un sacco di cose, stamattina. Pensavo di essere io a soffrire di sindrome premestruale.

— Le detesto. Ce ne sono un paio nella mia classe. Peli sul petto. Voci basse. Mi danno i brividi.

— Questo è già più plausibile. Non le odi. Hai paura di loro.

— Non è la stessa cosa?

— A volte sei troppo sveglia, tesoro. — La guardai; stavo appunto realizzando un programma televisivo sulle "ormonate" e la mia curiosità si era risvegliata. — Parlamene un po'. Sul serio… come se la passano?

— Si siedono ancora per fare pipì, se è questo che vuoi sapere.

— Io mi riferivo soprattutto al loro senso di identità. Le terapie ormonali devono avere effetti sconcertanti. Come le considerano le altre ragazze? E come si considerano loro stesse?

— Oh, loro si sentono fantastiche.

Ne dubitavo. — Hanno appuntamenti?

— Se fanno sesso, vuoi dire? La maggior parte delle altre ragazze le

considera terribilmente rozze. In realtà, non credo che vivano bene.

Non era quello il mio campo, e mi aveva risposto proprio come temevo. Forse avrebbe dovuto esserci una legislazione che regolasse certi interventi. Ma finché ci fossero stati genitori convinti che la loro bambina potesse assicurarsi una posizione di vantaggio in questo triste, vecchio mondo, grazie a qualche cocktail a base di testosterone, ci sarebbero stati anche medici ben felici di accontentarli. E nella mia qualità di scienziata, ero contraria a interventi governativi in settori che fondamentalmente attenevano alla coscienza individuale.

— Non mietono allori neanche nelle attività fisiche, allora?

Anna scosse la testa. — Non da quando gli organizzatori dei giochi olimpici le hanno isolate. Gareggiano soltanto fra di loro. E questo a chi vuoi che importi? Come ho detto, ho la sensazione che vivano proprio male.

Ma allora perché l'odio, la paura? Erano domande ovvie, ma non gliele posi. Perfino le madri più noiose sanno quando è il momento di fermarsi.

Inoltre, io stessa mi sentivo a disagio con le ormonate. Perfino l'homo super sapiens aveva qualche difficoltà a trattare con gli alieni.

All'Istituto trovai altri due giornalisti che mi aspettavano. Questa volta le domande furono diverse: circolava la voce che la Unichem fosse ormai sul punto di scoprire una terapia; mi sarebbe dispiaciuto venire battuta sul tempo? Mi mostrai decisamente poco collaborativa; quanto a loro, ostentavano la stessa mancanza di entusiasmo dei colleghi. Grazie a Dio, quella era una storia destinata a morire sul nascere.

Portai Annie a fare un giro per la clinica. Il sabato era il giorno di maggiore affluenza dei donatori, quasi sempre donne che potevano liberarsi soltanto il fine settimana. La mia presenza non era realmente necessaria, perché i collaboratori di Karen sapevano quello che facevano, ma una manifestazione di interesse da parte del direttore era sempre gratificante per personale e donatori. In più, ero comparsa in televisione abbastanza spesso perché alcuni donatori mi riconoscessero, e Anna, naturalmente, dava quel tocco in più all'incontro. Un po' della mia gloria le era rimasta attaccata addosso facendola fiorire, e un po' della sua radiosità aveva fatto a me lo stesso effetto.

Ottemperammo ai nostri obblighi sociali per un'oretta prima di ritirarci nel mio ufficio. Non mi scuserò per aver usato un'espressione tanto pomposa: se la gente deve avere degli eroi, preferisco che questi siano scienziati piuttosto che soldati o cantanti pop. Richiamai sullo schermo una lista di file, chiesi ad

Anna di stamparne alcuni, poi sedetti alla scrivania per tentare di mettere ordine nei miei pensieri. Mentre Mark aveva allestito il suo studio in casa, io preferivo lavorare lì, vicino ai miei collaboratori e ai laboratori che mi fornivano la materia prima. E vicino al thermos di acciaio inossidabile che stava sulla scrivania, il thermos che veniva da Erzurum, e prima ancora dal Centro Biberiano di Ricerca vicino a Tblisi, e che era il nostro portafortuna.

Conteneva ancora tracce di una fanghiglia vecchia di trentacinque anni per cui Mark aveva pagato un bel po' di euro sonanti. Era il nostro talismano e funzionava.

Cominciai a buttar giù una sequenza di ricerca, eliminando tutto il superfluo. Conoscevo abbastanza il tedesco da aver colto lo stile di "Natur": un intelligente compromesso, non del tutto accademico ma molto meno popolare di quello di "Science News". Tendeva a offrire ai suoi lettori quello che Mark definiva un Fattore-Wow, ma gli piaceva che loro facessero funzionare il cervello per arrivarci. Ero fortunata ad aver suscitato l'interesse di "Natur", la più seria tra le pubblicazioni universitarie di tutta l'Europa. Se non potevo pubblicare in occasione del seminario parigino dell'Organizzazione Sanitaria Mondiale, "Natur" costituiva senz'altro un'ottima seconda scelta.

Passò la mattinata. Stavo esaminando una serie di risultati di test sulle radiazioni… un vicolo cieco, ma che faceva parte della storia della ricerca… quando mi resi conto che erano già le dodici e mezzo, ora a cui abitualmente mia figlia faceva colazione. Proprio in quel momento, Gusso Polder mise dentro la testa. — 'Giorno, capo.

Mi ero dimenticata che c'era anche lui. Quel poveretto stava cercando di rimettersi in pari con il lavoro SULL'RNA che il dottor Marton mi aveva costretta ad accantonare.

Rivolse un cenno di saluto ad Anna. — 'Giorno, capo junior. Vedo che hai lavorato parecchio.

Anna era letteralmente immersa nei tabulati e saltava agli occhi che non sapeva come cavarsi dall'impiccio… quello era materiale destinato all'articolo che in teoria non avrei dovuto scrivere.

Improvvisai. — Avremo bisogno di dati in forma immediatamente accessibile, una volta che sarà avviato il programma di test sui soggetti umani. COM'È ANDATA CON L'RNA?

— Qualcosina ho tirato fuori. — Gusso si strinse nelle spalle. —

Frammenti da aggiungere ad altri frammenti. — Mi guardò in tralice. — Dici sul serio quando parli di un programma di test su soggetti umani?

— Bisogna farlo, Gusso.

Anna era occupatissima a infilare i tabulati nelle varie cartelle. Gusso indicò me, poi lei e inarcò un sopracciglio con aria interrogativa. La mia famiglia non sapeva ancora che alcune settimane prima avevo commesso la classica follia dello scienziato eccessivamente coinvolto nel suo lavoro, e che adesso ero proprio io il soggetto del programma. Nessuno lo sapeva tranne Gusso… aveva dovuto coprirmi con il suo capo tecnico, ma quando io mi ero offerta di firmare una dichiarazione che lo esonerava da ogni responsabilità, mi aveva mandata "al diavolo": aveva obbedito alle mie istruzioni andando contro il suo parere e tutto il resto. Quando la terapia (non se) si fosse dimostrata efficace, aveva detto, avrebbe preteso la sua parte di gloria.

Non era giusto nei confronti di Mark, ma la verità era che non desideravo dare troppo peso alla cosa. Avere un figlio è una faccenda di nove mesi, e spesso molto impegnativa. Avere un figlio maschio, poi, era un'altra cosa ancora. Di conseguenza, avevo preferito tacere, godendomi au natural la nostra attività sessuale; e se poi l'esperimento fosse riuscito, gli avrei detto che ero incinta e tutto sarebbe stato meraviglioso.

Se poi il feto si fosse rivelato maschio, sarebbe stato ancor più meraviglioso. E se avessi portato a termine la gravidanza, se il parto si fosse svolto senza incidenti e avessi messo al mondo un bambino normale, ebbene, tutto il mondo ne sarebbe stato scosso. Ma c'erano troppi se, decisamente troppi per cominciare a parlarne in giro.

Per di più, se davvero ero entrata nella fase premestruale, questo significava un mese sprecato, e la necessità di effettuare alcuni test molto complessi, per scoprire se il vaccino non era riuscito a impedire il rigetto o se, più semplicemente, non avevo concepito.

— Incredibile… — fece lui. — Per di più, non mi sono piaciute neppure le motivazioni ché hai dato per il cambiamento delle combinazioni. — Guardò Anna. — Ma forse non vuoi parlarne.

— Forse non voglio.

Non volevo. Ma non per via di Anna. Lo guardavo, guardavo il suo viso gentile, intelligente, gli occhi ben distanziati che io avevo sempre associato all'onestà. Perché gli mentivo? Se era lui il colpevole, avrebbe comunque indovinato la verità. E se era innocente, che male poteva venirgli dal

conoscerla? In ogni caso, che motivo poteva avere il dottor Gustav Polder per andarsene in giro a rubacchiare documenti? Che motivo poteva avere per farlo chiunque di loro?

Denaro? Potevo escludere la possibilità di vizi segreti; li conoscevo bene, e lavoravano tutti troppo duramente per conservare l'energia necessaria per certi lussi. La nostra virologa, Liesl Wronowicz, era forse l'unico membro della squadra che aveva difficoltà a tirare avanti con lo stipendio del Dipartimento. Come molti in quei giorni, pur non essendo lesbica divideva l'educazione di sua figlia con un'altra donna, che però recentemente si era ammalata, incidendo pesantemente sul bilancio familiare. Ma proprio non riuscivo a immaginarla mentre razziava la mia cassaforte.

Un conflitto di lealtà? Ma fra chi, Dio santo? Fra noi e un'altra nazione? Erano tutti scienziati, non potevo credere che il nazionalismo giocasse una parte importante nella loro iconografia. No, il motivo più probabile restava il ricatto. Le sue combinazioni erano sottili e disgustose e, se questa era la situazione, provavo compassione per chiunque fosse il colpevole e non volevo sapere.

Ma neppure potevo continuare a fidarmi di loro. Stavo gestendo il problema nella maniera sbagliata. La menzogna porta menzogne; la franchezza porta franchezza.

— Ti dirò tutto lunedì — dissi. — Ti dirò tutto lunedì.

Lui entrò. — Sei nei guai — mormorò. — Povero capo.

Mi sentivo triste, e lui era talmente caro che se con noi non ci fosse stata Anna, pronta a saltare alle conclusioni sbagliate, lo avrei baciato.

Ma lei c'era e aveva finito il lavoro e lo stava guardando con aria patetica. — Poverina anch'io, signore. Sto morendo di fame e la mattina non riesco mai a fare una colazione decente. Mia madre è sempre troppo occupata a dipingersi le unghie dei piedi o in altre frivolezze per prepararmela.

Gusso si adeguò immediatamente. Lui stesso aveva tre figlie. — Si chiamano diritti dei genitori, capo junior. Dopo ventimila anni di colazioni decenti, ora finalmente le madri possono…

Alle sue spalle, un uomo si schiarì la gola e bussò alla porta aperta. Era la guardia della NatSekur di servizio alla reception. — Il sergente Milhaus per lei, dottoressa Kahn-Ryder. — E a voce più bassa: — "Polizia Speciale."

Così, d'improvviso. Un incubo. Lei quel giorno era in uniforme, il berretto infilato sotto il braccio. Oltrepassò la guardia e Gusso ed entrò. Nel mio

ufficio.

— Buon giorno, dottoressa Ryder. Mi scusi l'intrusione. Non la importunerò a lungo. Si tratta di una semplice formalità.

Aveva maniere pompose e sgradevoli e non credevo affatto che si trattasse di formalità. Si sarebbe fatto accenno di quanto era avvenuto giovedì? Anna, intanto, mi aveva raggiunto dietro la scrivania.

Il sergente Milhaus sorrise. Mi parlò tramite Gusso, squadrandolo dall'alto in basso. — È una questione riservata, dottoressa Ryder.

Non se ne parlava neppure. La guardia era sparita, probabilmente era tornata alla reception, ma non mi sarei lasciata sfuggire Gusso.

— Gusso Polder è il mio braccio destro, sergente. Non abbiamo segreti.

— Come vuole. — Aveva con sé una canna da ufficiale con cui si percuoteva la coscia mentre si guardava intorno. I suoi occhi notarono il thermos, vi indugiarono un istante per poi passare e soffermarsi, prevedibilmente, su Anna e sui tabulati. — Vedo che sua figlia la sta aiutando. In cosa consistono, esattamente, le misure di sicurezza previste per sua figlia?

Era vagamente ridicola. Ma era stata vagamente ridicola anche l'ultima volta, all'inizio.

— Ha detto che si trattava di una formalità, sergente Milhaus. — Pronunciare il suo nome mi fece star male. Ero talmente arrabbiata, e talmente impaurita per Anna che quasi non riuscivo a respirare. Col sergente Milhaus qualunque cosa era possibile, qualunque.

— Sto parlando delle misure di sicurezza, dottoressa Ryder. Riguardo a sua figlia, al suo materiale di lavoro, al suo ufficio. Il ministro è dell'avviso…

— È stata lei ad ammazzare il mio gatto? — Gli occhi di Anna erano sbarrati; la sua mano, che stringeva il bracciolo della mia sedia, era tesa e bianca. — È stata lei? È stata lei?

U sergente non si scompose. — Tu sei Anna. Non ci siamo ancora incontrate. Sono il sergente Milhaus.

— Sì che ci siamo incontrate. Lei portava occhiali scuri e mi ha incollato un intercettatore sulla fronte. È stata lei ad ammazzare il mio gatto?

— I gatti muoiono, Anna. Se non oggi, domani. I gatti e gli altri animali. Se non oggi, domani.

— Lei è odiosa.

— Faccio il mio dovere. Ora, come dicevo… — Si avvicinò alla tastiera,

con la punta della canna sollevò una delle cartelle. — Si tratta della sua sicurezza, dottoressa Ryder. Il ministro è dell'avviso che dovrebbe essere più rigorosa. Il lavoro che svolgete qui è di importanza nazionale. Se dovessero verificarci inconvenienti, il ministro ne sarebbe molto dispiaciuto.

— Le misure di sicurezza da cui sono protetta sono eccellenti. — Se Anna era capace di reagire a quella donna, lo ero anch'io. — Ma non è questo il motivo della sua visita. Questa è solo una scusa. Il professor Polder ne è testimone; lei è qui per minacciarmi e intimidirmi.

Non ribatté. Non avrebbe potuto importargliene di meno.

— Questa è l'epoca delle procedure di sorveglianza basate sulla bioingegneria… microfoni, macchine fotografiche non più grandi dell'occhio di un insetto. Dovrebbe far controllare questa stanza.

Si fece avanti Gusso. — Posso vedere i suoi documenti, sergente? O anche quelli sono grandi come un insetto, grazie alla bioingegneria? £ il suo numero di matricola. Mi sembra doveroso avvertirla che intendo presentare reclamo presso i suoi superiori.

Mi sentivo meglio. Lui era così meravigliosamente sarcastico e formale. Il sergente gli porse la sua tessera e attese che Gusso prendesse un appunto prima di restituirgliela.

— Macchine fotografiche grandi come l'occhio di un insetto. Tutti gli uffici dovrebbero essere controllati.

Tra le finestre era appesa una foto in una cornice cromata, un'elegante fotografia in bianco e nero raffigurante il sole di mezzanotte dietro un filare di abeti. Il sergente Milhaus sollevò la cornice con la punta della canna e sbirciò sotto. Continuò a sollevarla fino à farla cadere sul tavolo sottostante, e da lì a terra. Il vetro si infranse rumorosamente e lunghe schegge si sparpagliarono sulle piastrelle del pavimento. Nel punto in cui la foto era stata appesa, la parete era liscia e perfettamente levigata. Non c'era nulla; neppure una macchina fotografica grande come l'occhio di un insetto.

Il sergente Milhaus non se ne preoccupò. Il suo non era stato un controllo autentico. Era lì per rompere e fracassare. Per spezzarmi.

— Capita spesso che vengano nascoste dietro i quadri. — Guardò fuori della finestra, verso il tranquillo giardino zen. — Dalla superficie di questo vetro, microfoni direzionali potrebbero afferrare qualunque parola pronunciata qui dentro. Il ministro è preoccupato.

A passi rapidi andò alla porta, ma sulla soglia si fermò e si volse. Mi

aspettavo quasi che mi dicesse dove mandare il conto per una nuova cornice.

— Sono al servizio dello stato, dottoressa Ryder. E anche lei. Facciamo quello che dobbiamo fare, non le pare?

Non l'avevo corretta riguardo al mio nome e continuai a non farlo. Aspettavo che se ne andasse. Lei si calcò in testa il berretto e uscì. Senza esitazioni. Era brava ad andarsene, come in tutto quello che faceva.

Alle mie spalle, Anna stava piangendo. Gusso si lasciò lentamente cadere su una sedia.

— "Sei" nei guai, capo — disse. — Vraiment.

Telefonai al ministro. Era l'ora di colazione di un sabato e io telefonai al ministro. Dovevo scrollarmi di dosso il sergente Milhaus. Gusso si portò Anna in mensa e io telefonai al ministro. Non era fuori a colazione, bensì a Roma, e al suo posto mi passarono Oswald Marton. Gli uomini come lui lavoravano anche il sabato all'ora di colazione. Per tenere in riga le donne, lavoravano ogni giorno della settimana.

— Cosa devo fare per convincerla che non ho intenzione di pubblicare? — esordii.

Ci mise poco a capire. — Ha ricevuto una visita della polizia speciale.

— Due. Oggi quella donna ha rotto un quadro di valore. E giovedì ha ammazzato il mio gatto.

— Questa è un'accusa seria. Ha testimoni?

— Per quanto riguarda il quadro, sì.

— Sfortunatamente, capita che i quadri si rompano. Io mi riferivo al gatto.

— Sfortunatamente, no.

— Ne ero certo. Ma se non ci sono testimoni…

— Dottor Marton, in che modo posso convincerla che non ho intenzione di pubblicare?

— Vedrò quello che posso fare per tener lontana da lei la polizia speciale.

— Mi sta dicendo che non c'è nulla che "io" possa fare?

— Esamini la situazione da un altro punto di vista, dottoressa Kahn-Ryder. Lei è sotto sorveglianza ed è sempre possibile risalire alla sua tessera telefonica. Ma non possiamo raggiungere il computer di suo marito.

— Che fine ha fatto la fiducia, dottor Marton?

— Lei mi piace, dottoressa Kahn-Ryder. E per questo motivo non le risponderò.

— La polizia speciale farebbe davvero del male a mia figlia?
— Che idea assurda.
— Arrivederci, dottor Marton.
— Arrivederci, dottoressa Kahn-Ryder. Domani si goda la gita in barca. I pranzi della signora Asgeirson sono famosi.
Certo che la polizia speciale poteva fare del male a mia figlia. Potevo rischiare la mia incolumità, forse perfino quella di Mark. Ma Annie…

Per la loro colazione ai Laghi, gli Asgeirson avevano messo insieme un gruppo di persone interessante quanto prestigioso. Mi sorprese che il giorno prima il dottor Marton non si fosse vantato snocciolandomi i nomi degli invitati. Era, anzi, un gruppo talmente prestigioso che dimostrava con chiarezza quasi sfrontata come la nostra inclusione fosse stata una decisione dell'ultimo minuto. Personalmente, ero estranea al mondo dell'arte e della politica in cui Magnus, grazie all'età, alla ricchezza e alla nascita, si guadagnava da vivere. Con il suo lavoro, Mark si era guadagnato il rispetto dei colleghi e un seguito internazionale ma, tanto per fare un esempio, non era certo all'altezza della controversa romanziera francese Paulette Qualcosa, che ora se ne stava in piedi sul ponte di prua in abito di lana a righe bianche e blu, né del braccio destro del ministro per le arti, Helga Chavas.
Mi dispiace. Quel giorno ero di pessimo umore ed è uno stato d'animo che non ho ancora dimenticato. Ero lì solo perché Mark aveva insistito tanto. Magnus era un vecchio amico, ma era una figura troppo vicina all'establishment e occupava una posizione troppo elevata nella Brandt International, e il mero desiderio di scoprire eventuali nessi tra il suo invito e il mio insuccesso al ministero continuava a sembrarmi una ragione insufficiente per la mia presenza tra quella gente. Soprattutto perché c'erano altre cose che avrei preferito fare. Naturalmente, gli Asgeirson ebbero dalla loro anche il tempo. Il sole splendeva, la temperatura era calata di poco, e mentre percorrevamo il pontone, luci di pesci re guizzavano in acqua, impegnati a cacciare gli ultimi moscerini. Anna ci precedeva. Era venuta perché Jenny Asgeirson le era simpatica ed erano rivali sui campi da sci, e perché le alternative erano state fare i compiti o riordinare la sua camera. Io l'avevo incoraggiata nella speranza di distrarla dal pensiero del sergente Milhaus. La sua ferocia l'aveva colpita in profondità.
— Annie, Harrietta, Mark, che piacere vedervi. — In cima alla passerella.

Magnus ci aspettava con le braccia spalancate. Quel giorno portava scarpe da corsa, pantaloni di loden, una giacca a vento trapuntata e, per l'occasione, un berretto da marinaio. Ma sarebbe stato un errore giudicarlo un ipocrita o uno snob. Era un uomo colto, un abile scienziato, un buon padre di famiglia, e delle apparenze non gliene importava nulla. — Salite, su. Gila è di sotto ad affettare il formaggio, credo. Jenny è nel salone, impegnata in non so quale ridicolo gioco da tavolo con Chuck. Manca soltanto Michael, poi partiamo.

Conoscevamo bene Michael, il marito archeologo della mia Natalya. Senza di loro non ci sarebbe stato nessun dottor Fateya, nessuna Erzurum, nessun vaccino. Anche Natya era stata invitata, ma aveva accampato scuse di lavoro. Lavori domestici, pensai io, dato che c'era ben poco da fare all'Istituto. Chuck, scoprimmo, era un anziano regista, ovviamente americano, in visita all'Opera di Stato.

Dopo le presentazioni, Magnus ci sistemò nella timoniera, con qualcosa da bere e la ragazza di Helga Chavas. Ero dispiaciuta per lei. Perfino a quell'epoca, un compagno omosessuale era meno considerato di una moglie o un marito etero. Annie scese di sotto, in cerca di Jenny. Nel corridoio di accesso alle cabine, incrociò Gila che portava un vassoio con formaggio affumicato e gallette croccanti. Poi finalmente arrivò Michael e potemmo salpare.

Knolle era il più piccolo dei laghi, e di lì a mezz'ora avevamo percorso il canale roccioso che lo delimitava e ci trovavamo al largo. La giornata era perfetta. Quel po' di vento che c'era soffiava da poppa, e il catamarano correva sull'acqua come sulla seta. Era una barca di proporzioni aggraziate, tradizionalmente realizzata in fibra di vetro, con le finiture in pino di Huon; l'elegante salone sul ponte sfociava nella timoniera e le bandierine colorate di vari club appese agli alberi gli conferivano un aspetto raffinatamente antiquato. Raggiungemmo il centro del lago Marandel; le sponde erano così lontane che gli alberi non erano che una confusa macchia verde e blu. Le montagne davanti a noi si riflettevano con stupefacente precisione nell'acqua. Per un po', fummo l'unica cosa a muoversi, l'unica intrusione del XXI secolo nell'intero paesaggio. Poi, da dietro un promontorio, sbucò una frotta di piccole barche a vela.

Quando Gila scese sottocoperta per occuparsi della colazione, la seguii. Quello era un lavoro per donne. A dispetto dell'Attrito, uomini e donne avrebbero continuato a interpretare i loro rispettivi ruoli fino alla fine, amara

quanto prevista. Ma non era spiacevole; avere un ruolo definito serviva in qualche modo a dare consistenza all'informe. Identità al non identificato.

Il cibo, come il dottor Marton aveva previsto, era ottimo. Mangiammo nel salone sul ponte, dopo aver sfrattato Chuck e le ragazze dal tavolo, e ciascuno si servì da sé. La conversazione era discontinua, vaga. Credo che fossimo tutti abbacinati dalla bellezza che ci circondava e, se non dal caldo, perlomeno dall'assenza di freddo. In un paese come il nostro, dove gli inverni sono tanto lunghi, è solo normale aggrapparsi agli ultimi brandelli d'estate. Per questo mangiammo all'aperto, avvolti in maglioni e giacche a vento, e consumammo il magnifico cibo degli Asgeirson e bevemmo i loro magnifici vini mentre contemplavamo il lago.

E, per quanto mi riguarda, dimenticai il sergente Milhaus, il dottor Marton e tutto il resto. Spero che anche gli altri, se di una pausa analoga avevano bisogno, abbiano potuto goderne.

Qualcuno, forse la nostra giovane scrittrice francese, accennò alle imminenti elezioni. La ragazza di Helga Chavas annunciò che Helga si sarebbe presentata e che certamente sarebbe stata eletta, e per quella gentile fatica si prese un'occhiataccia. Dato che non disponevamo di un esperto, fu Chuck a intervenire: con un accento affascinante, ci disse che perfino dopo quarant'anni di Attrito, il panorama politico del suo paese mostrava una preoccupante uniformità. Il congresso statunitense era composto al settanta per cento da donne, ma in realtà, disse la sola cosa che fosse effettivamente mutata era il timbro delle voci.

Il nostro archeologo sottolineò l'inevitabilità del fenomeno: acquisire il potere tramite il processo democratico presupponeva qualità tipicamente mascoline quali l'assenza di scrupoli e l'ambizione personale (particolare interessante: nessuno mise in dubbio la validità della sua classificazione), di conseguenza le donne che riuscivano nell'intento erano senza scrupoli e ambiziose.

Risalimmo il lago a motore. Nel punto più lontano, la frontiera era contrassegnata da una serie di strettoie attraversata da un ponte girevole, e un villaggio di case dipinte in colori vivaci; al di là di esse, la distesa d'acqua tornava ad allargarsi mostrando, lungo la linea costiera, rupi levigate di arenaria.

Come unico giornalista presente, Mark si sentì tenuto a rilevare che l'opinione di Michael Volkov era molto semplificata. Non era il processo

democratico a richiedere qualità maschili, quanto il fatto che erano ancora gli uomini a gestirlo.

Sulla difensiva, Helga Chavas replicò dicendo che non erano tanto gli uomini a essere responsabili… erano talmente pochi!… quanto la visione del mondo maschile. Abiti mentali presenti negli uomini come nelle donne, specificò, e difficili da cambiare. Era pronta ad ammetterlo anche per quanto riguardava se stessa. C'era solo bisogno di tempo.

Era una grande politica; nulla era sbagliato, tutto era potenzialmente giusto e lei stessa più di ogni altra cosa, ma nessuno applaudì. Poco generosamente, Chuck pretese di sapere "quanto" tempo. Nel suo paese, qualcuno aveva calcolato che, più a lungo si fosse protratto l'Attrito, meno probabilità avevano gli Stati Uniti di ritrovarsi con un presidente di sesso femminile. Personalmente, aggiunse, non aveva alcuna difficoltà a immaginare che finché l'ultimo uomo fosse rimasto in vita, fosse stato anche un vecchio di centodieci anni, rimbambito, con i piedi piatti e l'alitosi, ebbene, il suo popolo lo avrebbe eletto con una maggioranza schiacciante. E avrebbe perfino modificato la costituzione per consentirgli un terzo mandato se, a Dio piacendo, fosse sopravvissuto così a lungo.

Magnus protestò, e Mark si unì a lui. La politica non era di pertinenza esclusiva dei politici. Citò i recenti disordini nelle Filippine. Il presidente americano, ignorando il volere del congresso, aveva impegnato le truppe statunitensi in una guerra a difesa degli interessi del paese. Un milione di donne era confluito a Washington. Non avevano fatto nulla. Anzi, avevano addirittura neutralizzato le agitatrici. Non avevano fatto nulla. Un milione di donne. E il presidente aveva cambiato idea. Ucciso dal loro silenzio.

Erano quasi le tre del pomeriggio; l'arrivo alla punta del lago avrebbe significato l'inizio del viaggio di ritorno. Mark mi diede leggermente di gomito e indicò qualcosa: due lance della polizia indugiavano poco lontano, forse sorvegliando il ponte che delimitava l'ingresso alle strettoie. Avrei preferito che non me le avesse mostrate. Perché cominciai a ricordare. Ora gli intercettatori mi bruciavano sul collo e sulla mano, suonavano l'inno nazionale e sprizzavano scintille.

— Immagino che sia una normale pattuglia — mi mormorò lui. — Gli spacciatori di droga si innamorerebbero subito di un posticino così.

Io annuii. Non dovevo lasciarmi prendere dalla paranoia. Le giovani signore della droga, benché meno violente dei loro predecessori maschi, non

erano certo meno attive. Secondo Mark, che il lavoro portava spesso a contatto con la polizia, governavano il loro impero più con il denaro che con le armi. Tutti, fino all'ultimo degli spacciatori di strada, erano pagati generosamente, e avevano possibilità di fare carriera… ma "due" lance della polizia, di guardia a un unico punto di frontiera in pieno giorno? Be', magari si facevano compagnia.

La conversazione proseguiva a spizzichi e bocconi. Stavano mettendo in scena il classico giochetto post-prandiale. Strano. Anche se avessi potuto parlare della mia cura per la Sindrome, non l'avrei fatto. Non in quel momento, non sullo yacht di Magnus, al largo del lago Marandel.

Non ero pronta. Quando provai a interrogarmi sul perché, mi resi finalmente conto di cosa avrebbe significato per me il momento della rivelazione. La fine della mia vita. Il caos. Non aspiravo alla fama, non avevo bisogno di denaro e le pressioni avrebbero potuto distruggermi.

In silenzio, mi alzai e passai a poppa, dove mi appoggiai al parapetto. Se correvo in quel modo verso la pubblicazione era perché ne avevo paura. Pubblicare a qualunque costo: le motivazioni per eventuali ritardi non potevano che essere ingannevoli ed ero la degna figlia di mia madre. La mamma era una donna dura e il confortante "un assaggio di qualcosa che ti piace non può che farti bene" non faceva per lei. Pensavo con timore alla pubblicazione, alle iperboli dei media, all'accanimento con cui i miei colleghi avrebbero cercato eventuali errori… la fine della mia vita. Come aveva detto Natalya, non sapevo cosa comportasse per le donne dei villaggi qualche mese in più di attesa, e non m'importava saperlo. Come sempre, avevo pensato soltanto a me. Pubblicare subito. La medicina più cattiva è anche la più efficace.

Magnus stava virando. Dal ponte di poppa mi arrivava il mormorio della conversazione. Vennero distribuiti dei plaid perché il sole ormai era basso e tingeva d'oro la neve che già imbiancava le montagne. Dall'acqua si stava levando la foschia. Il tempo di tornare a Knolle e sarebbe già stata notte.

Le lance della polizia svanirono alle nostre spalle. Magnus stabilì la rotta poi mi raggiunse. Aha. C'era una ragione per quell'invito dell'ultima ora ed era arrivato il momento di esporla.

Non mi sbagliavo. Lo sbadiglio di Magnus fu troppo casuale.

— Come va il lavoro?

— Non mi posso lamentare. E tu?

Rise. — Io mi lamento in continuazione.

Sotto di noi, l'acqua borbottava e vorticava. Magnus alzò gli occhi. Era un uomo grosso, robusto, con una massa arruffata di capelli biondi che andavano ingrigendo e il viso aperto e ossuto degli islandesi.

— Che vista — sospirò. — Sei abbastanza coperta, Harrietta?

— Sì.

Non l'avrei aiutato. Lui se ne rese conto, e prima di buttarsi respirò più volte con aria di apprezzamento l'aria profumata di pino.

— Sono contento che oggi siate potuti venire, Harrietta. Volevo parlarti.

— Lo so.

Non si sarebbe scusato. Ci conoscevamo troppo bene per questo.

— Circolano voci, voci insistenti, su una tua scoperta importante all'Istituto.

— Non sono voci che circolano sempre?

— Il fatto è, Harrietta, che avrai bisogno di un centro di produzione… hai già lavorato con noi… forse non sei d'accordo con la nostra politica aziendale, ma non sono qui per venderti la Brandt.

Era un modo garbato di metterla. Ero stata io a bloccare la loro operazione sui primati con i miei interventi in televisione.

— Quello che fate con i vostri delfini continua a non piacermi, Magnus.

— È un terreno difficile. Ma sono sicuro che sapremmo venirti incontro.

Se il suo obiettivo era uno scambio, tanto valeva che ne ricavassi il massimo. Avevo saputo che nel programma di ricerca sulla partenogenesi allo stabilimento di Windstrohm della Brandt c'erano delfini che spezzavano il cuore.

— Nel campo della coltura di microrganismi, direi che siamo imbattibili, Harrietta. E anche dei sottomicro. Parassiti. Immagino che sia questo che stai cercando. — Si chinò su di me, abbassando la voce: — Abbiamo costruito un nuovo stabilimento. Su fra le colline. Massima autonomia. Sicurezza totale.

— Ho sentito dire che avete problemi di personale.

— Non lassù, Harrietta. Solo per quanto riguarda le categorie professionali più basse e solo nei centri PTG. Non riusciamo a trovare tecnici per i turni del fine settimana in posti come Windstrohm, e soprattutto per la notte, quando gli scienziati se ne vanno a casa e li lasciano soli. Francamente non li biasimo: sembra che gli attentati non vogliano cessare. — Mi prese il braccio.

— Ma questo non c'entra nulla con il nostro nuovo complesso. Strutture stupefacenti. Ottimi rapporti col personale. La gestione è un sogno. Roba da XXII secolo. Se riesci a pensare a certe soluzioni, Harrietta, noi possiamo metterle in pratica.

Lo lasciai parlare. Si stava sforzando, questo era innegabile. Ancora un po' e avrebbe tirato fuori un dépliant turistico della società. Era una serata troppo bella per certe cose e Magnus una persona troppo cara. Ma lo era davvero? Come poteva un vicepresidente del marketing essere una "cara" persona? E come diavolo faceva a sapere che utilizzavo i parassiti?

— Voci, Magnus? Che genere di voci? E da dove arrivano?

— L'hai detto tu stessa, Harrietta. Di voci ne circolano sempre.

— No, Magnus. Mi dispiace, ma no. Forse puoi aver dedotto qualcosa quando ho preso in affitto le vostre attrezzature per primati, ma non fino a questo punto. Che cosa ti ha spinto a tirare in ballo i parassiti?

— È vero allora? Parassiti?

Sapeva molte cose. Doveva essere la Brandt l'interlocutrice della spia che agiva all'Istituto. — Non ci sarà nulla di verificabile finché non verranno espletate certe procedure, Magnus. Lo sai. C'è ancora una lunga strada da percorrere. Test sul campo, approvazione ministeriale, per quanto ne so anche una legge del parlamento… ci vorranno mesi. Anni.

— Ma una volta che ci sarai?

Abbassai di nuovo gli occhi sull'acqua.

— Avrai bisogno di un livello di produzione ragionevole per i test sul campo — insistette lui. — Se la cosa andasse in porto, potremmo occuparcene noi.

Parole che dimostravano solo la piega fallimentare che aveva preso la loro ricerca. Mi decisi. Magnus era davvero • una cara persona, un vicepresidente del marketing poteva esserlo, perché no? E mi sarei rivolta comunque alla Brandt. — Facciamo un patto, Magnus. Tu mi dici da dove arrivano quelle voci e io prometto che sarete i primi a dare un'occhiata all'esemplare. Quando ne avremo uno. E a condizione che il ministro non abbia altre idee.

A dispetto di tutti i suoi limiti, questa era la più grande opportunità commerciale mai verificatasi nella storia del capitalismo, e lui sapeva che avrei tenuto fede alla parola data. Due persone appoggiate al parapetto di uno yacht, nella semioscurità del crepuscolo. Così, semplicemente. Una ricchezza che va al di là di qualunque sogno di cupidigia: credo sia questa l'espressione.

Magnus non esitò. — Abbiamo un amico nel consiglio di amministrazione della Unichem — disse. — Un contatto. — Poi si schiarì la gola e si strinse nelle spalle. — Una spia. Dice che il vostro sistema di sicurezza non vale niente e che loro stanno ottenendo un sacco di informazioni. A intermittenza, ma in quantità.

— Unichem? Non voi? Ne sei sicuro?

— Sarei qui se fossimo noi? Avrei aspettato ad avere materiale sufficiente da passare ai nostri ricercatori, piuttosto.

Una cara persona. E un realista.

— Dunque il quadro non è ancora completo? — Lui annuì. "Grazie a Dio" pensai. — Che cosa manca?

— Difficile stabilirlo. Sono riunioni del consiglio di amministrazione e il nostro contatto è un uomo d'affari, non uno scienziato. Discutono la natura del vostro lavoro, ma senza scendere nei dettagli.

E ora, grazie a Oswald Marton, la fuga di notizie era stata interrotta. In caso contrario, le settimane che mancavano al seminario di Parigi sarebbero state sufficienti a far sì che la Unichem arrivasse per prima. Pensai alle persone con cui avevo litigato prima di lasciare la Unichem: era soltanto logico che una di loro fosse disposta a molto pur di farmi fuori.

— Da quanto tempo sai tutto questo? — chiesi a Magnus.

— Da troppo. Parecchie settimane. Ti avrei parlato prima, ma certi del mio Dipartimento volevano che stessimo a vedere.

— Pericoloso. Se la Unichem avesse avuto un quadro completo, la vostra unica speranza sarebbe stata di agire per primi.

— Quello che ho detto anch'io, Harrietta. Era molto più sicuro tagliar fuori la loro fonte e poi puntare a un accordo. Ecco perché sono qui.

Risi forte. Non era lì per avvertirmi, da scienziato a scienziato. Che uomo onesto. Era lì per fare un patto.

Mi raddrizzai. — Grazie per la dritta, Magnus. E grazie anche per il meraviglioso pomeriggio.

Il vento ci colse mentre costeggiavamo la timoniera. Era gelato. Sul ponte, il gruppo si stava sciogliendo, ansioso di raggiungere il riparo del salone. Fra loro c'era anche Mark. Mi guardò con aria interrogativa e io annuii. Aveva fatto bene a insistere perché accettassimo l'invito. Ora conoscevo il destinatario della fuga di notizie e avevo la prova che era stata fermata in tempo. Per di più, avevo passato un pomeriggio delizioso.

Presi il braccio di Magnus. Magnifica barca, magnifica cucina, magnifico vino. Un così caro uomo. E anche Gusso e Mark e il dottor Hannes e Chuck e Michael… erano tutti carissimi uomini. E Daniel, nei suoi giorni buoni. Forse era questo che mi aveva fatto decidere tanti anni prima, nella nostra casetta sul Windstrohm River: la scoperta, mentre sedevo sulle ginocchia di papà, che gli uomini mi piacevano.

6

L'Attrito. Anno 23, fine luglio

Appoggiato alla parete in fondo della sala conferenze, Daniel sbadigliò mentre sbirciava con aria indifferente l'orologio sovrastante il podio. Le undici e mezzo. Mancava ancora mezz'ora al termine delle due ore di presentazione. Come se due ore, o se quattro o quaranta, potessero bastare a preparare quelle ragazze alla realtà della vita in un sceiccato musulmano. Ma lui lo sapeva. Aveva parlato con chi c'era stato. Grazie a Dio, lui adesso faceva parte della polizia militare e non doveva preoccuparsi di venire sbattuto chissà dove. Di lui c'era bisogno lì, a casa. Sì, non avrebbe potuto prendere una decisione migliore.

Nell'esercito non stava arrivando da nessuna parte… dopo quasi cinque anni, era ancora un fottutissimo soldato semplice. Non era mai piaciuto al comandante della compagnia, un bastardo intellettuale che aveva bocciato la sua candidatura a un'infinità di corsi e manipolato i risultati di quelli che era riuscito comunque a frequentare. Facendolo figurare come un mezzo deficiente. Insomma, era impantanato, e solo la lunghezza del suo servizio aveva impedito che lo mandassero in missione con le ragazze. E sicuro come l'oro sarebbe finito nel distaccamento destinato al Golfo.

Ora, membro della polizia militare da solo sei mesi, esibiva un gallone e faceva parte del personale di stanza presso il centro di addestramento. Il passaggio di grado gli aveva restituito il suo orgoglio. La polizia militare faceva razza a parte; loro erano uomini del vecchio esercito, quando quello era ancora un posto per uomini e le femmine erano a malapena tollerate. Adesso nella polizia militare di femmine ce n'erano, un branco di fottute lesbiche, ma sapevano riconoscere un uomo quando lo vedevano, e sapevano stare al loro posto.

Il centro di addestramento sorgeva in una città un paio di centinaia di chilometri a nord della capitale. Era un posto di classe, e a lui piaceva. Daniel non aveva affatto una mente a senso unico. Era cresciuto con papà e con Harri e nella sua vita c'era spazio anche per le strade di ciottoli, per qualche

bell'esempio di architettura e per un concerto di tanto in tanto, a condizione che non fosse troppo noioso. E ora Harri studiava all'università di stato della capitale, che non era poi così lontana. Era già stato a trovarla, tanto per vedere come se la passava. L'università, Cristo santo. Ma lei era rimasta la solita Harri di sempre.

Viveva con un'altra ragazza, Liese, in una casa alta nei pressi del castello. A Liese piaceva fare il capo e la disciplina era esattamente ciò di cui Harri aveva bisogno. Niente ore piccole, e pasti decenti e regolari. Anche la mamma era stata a trovarla un paio di volte e si era innamorata di Liese. Quella maledetta le aveva addirittura lasciato una pila di libri su Dio Madre. Liese non era il tipo di Daniel, ma d'altra parte erano poche le puttanelle che gli piacessero. Cominciava a pensare di essere alquanto schizzinoso. Si staccò dal muro. A dispetto dell'aria condizionata, la camicia gli si era attaccata alla pelle. C'era una sola cosa che non gli andava in quel posto: la città era stata costruita in una vallata e ci faceva un caldo fottuto. Cominciò a farsi vento col berretto. La voce dell'oratore ronzava e ronzava, monotona. Caldo, sì, pensò ancora Daniel, ma neppure la metà di quello che avrebbero trovato quelle povere ragazze una volta a destinazione. L'esercito le aveva cedute a una società petrolifera… loro insieme a molte altre… perché proteggessero le musulmane che lavoravano ai pozzi di petrolio. I loro uomini, e ormai erano rimasti in pochi, non erano in grado di farlo e neppure ci tenevano. Preferivano crivellare di proiettili gli autor bus che trasportavano le puttanelle piuttosto che darsi da fare ai pozzi. Daniel non ne capiva il motivo. Se le donne erano in grado di fare quel lavoro, che lo facessero. Capitava lo stesso in tutto il mondo.

Eppure, per l'esercito, quella faccenda dei musulmani era un'ottima cosa. Serviva a pagare un sacco di gadget di alta tecnologia che il denaro dei contribuenti non avrebbe mai consentito di acquistare. I problemi veri erano la diminuzione della popolazione e la recessione. E la Sindrome, naturalmente. Sua sorella avrebbe dovuto sbrigarsi, se voleva arrivare in tempo.

Squillò il telefono sul tavolo alle spalle dell'oratore. Lui si scusò col pubblico prima di rispondere. Era un civile, e si era presentato con la veste bianca degli uomini del deserto e la kefya, per abituare le ragazze all'idea. Dopo novantacinque minuti di discorso, parecchie di loro non ci erano ancora arrivate. Continuavano ad agitarsi sulle sedie e a ridacchiare fra loro. Daniel

strusciò i piedi infilati negli stivali borchiati e si schiarì la gola con aria ammonitrice. Le risatine cessarono.

— C'è per caso un caporale Ryder? — chiese in quel momento l'oratore.

Daniel scattò sull'attenti. — Sissignore.

L'altro lo guardò, mormorò qualche parola nel ricevitore, poi riappese.

— È desiderato dall'ufficiale di compagnia, caporale. C'è una chiamata esterna per lei. Importante, sembra.

Daniel si accigliò. — I miei ordini sono di restare qui fino a mezzogiorno, signore.

— Ho detto al sergente della polizia militare che sarebbe andato subito, caporale.

Daniel uscì. Sperava che quell'uomo sapesse quel che faceva. Un civile, lasciato solo a controllare settantotto puttanelle dell'esercito… meglio non pensarci.

Si calcò in testa il berretto e di corsa percorse il viale che costeggiava la mensa ufficiali e poi tagliava attraverso la piazza d'armi. Quando arrivò all'ufficio della compagnia, era sudato. Prima di entrare, indugiò a darsi una controllata nello specchio vicino alla porta.

Alla scrivania sedeva un soldato semplice di seconda classe. Una ragazza. — Caporale Ryder, signorina — disse Daniel sforzandosi di controllare il fiatone.

Lei sorrise e indicò una delle salette riservate ai colloqui.

— La metto subito in linea. Era sua madre, caporale. Le abbiamo detto che l'avremmo richiamata.

Lui cominciava a sentirsi ansioso. — Per caso sa di che cosa si tratta?

— Una questione di famiglia. Non ha specificato.

Daniel annuì, entrò nella stanzetta e chiuse la porta dietro di sé. Aveva un brutto presentimento. Maledetta donna. Una stanza tutta per sé. Dieci a uno che la ragazza sapeva, ma teneva il becco chiuso. L'unica finestra era piccola e collocata in alto, ma era aperta e da essa Daniel sentiva gli uomini che cominciavano a radunarsi per il saluto di mezzogiorno. Augurò loro buona fortuna: l'ufficiale d'ordinanza di quel giorno era un autentico bastardo.

Attese, coi palmi delle mani piantati sul tavolo. Quando squillò il telefono, alzò subito la cornetta.

— Mamma?

— Daniel? È quel tuo maledetto padre. Quel tuo schifosissimo padre.

— Harriet? È quel tuo maledetto padre. Quel tuo schifosissimo padre.

Harriet guardò il gelsomino giallo sulla parete di fronte alla finestra di Karl. — Non mi piace sentirti parlare in questo modo, mamma. Lo sai.

— Già. Tu sei sempre stata dalla sua parte. Be', vediamo se lo sarai anche adesso.

— Cos'ha fatto?

— Cos' fatto? Si è ammazzato. Ecco cos'ha fatto.

Harriet chiuse gli occhi. Che poteva dire? Il dubbio che sua madre si sbagliasse non la sfiorò neppure per un istante.

— È riuscito a farne un gran pasticcio. Ha rubato non so che cosa alla Brandt ed è andato a nascondersi nel bosco sopra il fiume. Ma deve aver preso la cosa sbagliata perché si è bruciato la gola.

Harriet posò la fronte sul vetro fresco della finestra. — Vengo subito, mamma.

— L'hanno appena trovato. Ho già avvertito Daniel. Faceva il turno di notte e quando ha firmato prima di uscire era tranquillo, hanno detto. Quello di sempre. Però non è tornato a casa. Io ero fuori di me per la preoccupazione.

— Ho detto che parto subito, mamma.

— L'hanno appena trovato. Brutto spettacolo. Pare che quella roba non gli sia neppure arrivata allo stomaco. Ho già avvertito Daniel. Dicono che deve averci messo un po' a morire.

— Sarò lì appena possibile, mamma. Danno viene?

— Tu che dici? Lo conosci tuo fratello. Quale scusa migliore per strappare un permesso? Figurarsi!

Harriet serrò gli occhi. "Stai zitta, stai zitta, stai zitta… sfoga il tuo senso di colpa e il tuo dolore su qualcun altro, maledetta vacca." Si rilassò. "No, sfogali su di me. Danno avrà già avuto la sua parte. Rimane solo la nonna… no, prenditela con me."

— Ci vediamo stasera, mamma. Verso le sei, probabilmente. Dipende dai treni.

— L'ha trovato una donna che portava a spasso il cane. Si è vomitata sulle scarpe. E lui le ha lasciato un assegno. Per me neanche una riga. Solo un assegno chiuso in una busta: "Per sollevare il morale alla persona che troverà il mio cadavere". Santo Dio. Non una gran cifra, ma immagino che quella se

la sia guadagnata.
— Allora arrivo.
— Io non l'ho ancora vista, ma le ho parlato e dice che non è un bello spettacolo. Si può contare su Johan per tramutare qualunque cosa in un disgustoso pasticcio.
— Sono le dodici appena passate, mamma. Andrò alla stazione appena mi sarà possibile. Fatti coraggio, mamma. Ciao.
— Farò venire qualcuno della chiesa per il funerale. La nostra fondatrice, se è libera. Margarethe Osterbrook, intendo. E non dirmi che non è quello che lui avrebbe voluto. Lui ormai ne è fuori, il bastardo.
— Mamma, devo andare. Ora riattacco. Ciao.
— Al vicario non importerà. Lei i locali del vicariato li presta a tutti. Spirito ecumenico: è così che si chiama. Non che lei abbia una congregazione degna di questo nome, a quanto mi risulta.
— Va bene, mamma. Parlale. Ci vediamo alle sei. Ciao.
Riattaccò decisa. Si girò. I libri allineati sugli scaffali bianchi di Karl erano ancora al loro posto. I quadri ricambiarono con calma il suo sguardo. La penna di lui riposava ancora sul blocco per appunti vicino alla tastiera. Non era cambiato nulla. La pendola antica ticchettava come sempre vicino alla porta.
I genitori erano eterni. Quanti anni aveva, papà? Ne aveva ventiquattro più di lei. Quarantatré, dunque. "Quarantatré…" Perché?
Lo sapeva bene.
Sedette, ma si rialzò subito. Doveva andare alla stazione. Infilare qualche indumento in una sacca. Grazie al cielo, aveva organizzato le cose in modo che le telefonate per lei venissero smistate direttamente dall'appartamento di Liese a casa Haldane. In caso contrario, Dio solo sapeva quando avrebbe ricevuto la notizia. Karl. Doveva trovarlo. Chissà, forse l'avrebbe accompagnata. Non poteva andare da sola. Sì, doveva accompagnarla.
Quanto tempo sarebbero stati via? Chi avrebbe dato da mangiare a, Gnasher? Doveva contattare Liese, convincerla a occuparsene. A Liese, il gatto non piaceva molto, ma un'emergenza era un'emergenza.
Che altro? Sì, doveva chiamare Danno. No. Avrebbe impiegato un'eternità per rintracciarlo alla base. E lui magari era già partito. Che altro, allora?
Nero. La mamma sicuramente si aspettava di vederla arrivare vestita di nero. Qualcosa di convenzionale. La chiesa di Dio la Madre era molto

convenzionale.

Solo allora si accorse che non si era mossa dalla sedia vicino alla finestra. Si costrinse allora a muovere qualche passo nella stanza dove nulla era cambiato, a uscirne portando con sé il cambiamento. Una cosa che si chiamava "decesso in famiglia".

Dal telefono di Karl chiamò la Admin, chiese di lui. Poi attese, gli occhi fissi sul telefono.

E se non l'avesse richiamata, costringendola ad andare da sola? Decise di lasciargli un messaggio. "Karl, tesoro…" ma dov'era? La sua conferenza di quella mattina finiva alle undici, e certo le domande non gli avrebbero portato via troppo tempo. "Karl, tesoro, devo andare a casa C'è stato un decesso in famiglia." No No, così non andava. Merda, strappò il foglio, lo accartocciò e provò di nuovo. "Karl, tesoro, devo andare a casa da mia madre. Papà si è ucciso e… "

Le sue dita si rifiutarono di funzionare ancora. Così il suo cervello. Con in mano il taccuino, girellò per la stanza in cerca di un posto in cui fosse immediatamente visibile. Alla fine tornò a posarlo sulla scrivania. Rilesse il breve messaggio, PAPÀ SI E UCCISO. Aveva scritto "mia madre". Non avrebbe dovuto scrivere "mio padre"? Ma no, non era giusto. Era a causa della madre, del litigio che avevano avuto, che non aveva mai parlato a papà di Karl, e di colpo il fatto che lui fosse morto senza saperlo le sembrò la cosa più terribile. Era morto, e non avrebbe mai saputo che sua figlia era innamorata del suo meraviglioso professore di colore, e lui di lei. Un'altra colpa da aggiungere al già lungo elenco, l'elenco di cui sua madre ignorava l'esistenza.

Non sarebbe cambiato nulla, naturalmente. Lei era già cosi felice e suo padre lo sapeva… il college dei suoi sogni, la prima del suo corso, quell'anno… che la felicità in più portata da Karl, quell'ennesimo colpo di fortuna, non avrebbe fatto alcuna differenza. Lei non era stata inconsapevole della sua tristezza, ma si era rifiutata di sentirsene responsabile. Si rifiutava ancora di farlo. Suo padre era un uomo adulto. I figli non sono responsabili dei genitori. Si era ucciso perché nessuno aveva bisogno di lui, neppure lui stesso. Povero papà.

No, questo era ieri. Oggi doveva essere: "Povera mamma. Povero Danno." Forse soprattutto "povero Danno". Papà era morto, papà era morto, papà era morto… l'orologio batté le dodici e trenta. E allora?

Non lo sapeva. Sapeva solo che doveva andar in camera e preparare una

borsa. Karl telefonò all'una meno un quarto.

— Tesoro, ero bloccato in laboratorio. Che succede?

Lei si passò una mano tra i capelli. — In laboratorio? Perché? Non avevi una conferenza?

— Ti sento tesa, tesoro. Avevo quella faccenda sul DNA da seguire. Hai dimenticato? Coraggio, racconta a Karl che cosa sta succedendo.

La sua voce era rassicurante, terapeutica.

— Mio padre si è ucciso. — Scoprì di poterlo dire. — Devo andare a casa. Vieni con me?

— Si è ucciso? Che orrore.

— Sì. Vieni con me?

— La tua povera mamma. E tu, anche. Qualcuno ha avvisato tuo fratello?

— La mamma. Ha chiamato lui per primo. Vieni con me?

— Sto cercando di pensare, tesoro. Ci sarà un funerale?

— Se ne occupa la mamma. Non le ho chiesto quando sarà.

— Certo che no. Quando parti?

— Ora. Appena possibile. Vieni con me?

— A che ora è il treno?

— Proprio non lo so. Ce n'è uno ogni ora. — Ascoltò il silenzio. Karl stava pensando, e lei comprese che gli stava rendendo le cose difficili. — Non puoi venire, certo. Cosa diresti ai tuoi studenti? Potrebbero volerci giorni.

— Non devo dirgli proprio nulla. Si tratta di un'emergenza.

— E poi c'è il Decano. Oh, Karl, non avrei dovuto chiedertelo.

— Invece sì. Siamo insieme, no, tesoro? Riguarda tutti e due.

— No, Karl… tutta la scuola estiva dipende da te. Me la caverò da sola.

— Ne saresti certamente capace, ma voglio venire.

— Non puoi. Non avrei dovuto chiedertelo.

— Be'…

— Ti chiamo appena arrivo.

— Perdere il proprio padre è un'esperienza atroce. Non sottovalutarla.

— Devo andare, Karl.

— Forse dovrei venire a salutarti alla stazione.

— Gli addii in stazione sono tristissimi.

— Hai ragione.

— Ti chiamo appena arrivo.

— Mi raccomando. Ti penserò tutto il tempo. Va bene?

— Va bene.
— Ti amo, tesoro.
— Anch'io.
Riattaccò. Non era stupida. Lui non aveva desiderato accompagnarla, era stato un errore chiederglielo. Non che lo biasimasse; lei stessa ci andava solo per via della mamma e Karl, dopotutto, non la conosceva neppure.
Prima di uscire telefonò a Liese, ma senza trovarla. In effetti, neppure lei sarebbe stata a casa quella mattina se non avesse deciso di saltare il laboratorio di genetica per aggiornare i suoi appunti. Gnasher non si vedeva da nessuna parte… un letto ombroso di erba gatta lo attirava in strada nei giorni più caldi… così lei gli lasciò da mangiare sul terrazzo prima di uscire.
Il tram che prese fu costretto a fare una deviazione. Un qualche gruppo anti-partenogenesi aveva gettato una bomba attraverso una finestra del Centro ricerche in centro. L'ordigno non era esploso, ma l'area era stata ugualmente transennata, mentre la NatSekur svolgeva le indagini del caso. Non era più la polizia a occuparsi degli attentati. C'era un risentimento diffuso contro la clonazione, contro quelli che la stampa sensazionalistica chiamava parti da vergini.
Ma a dispetto del ritardo, Harriet riuscì ugualmente a prendere il treno dell'una e trenta.
Fuori dei confini della città, i campi della pianura centrale erano polverosi, come sbiaditi nel sole di metà estate. Quella era la terza estate rovente di fila. Estati roventi é inverni rigidi. La gente parlava di macchie solari, di strato dell'ozono, di cambiamenti nelle correnti a getto. Fenomeni su cui Harriet non aveva alcuna opinione. I suoi interessi erano di natura esclusivamente microbiologica.
Mentre il treno sferragliava lungo la costa, la colpì un pensiero: suo padre era morto e lei non aveva pianto. I testi dicevano che il pianto era una reazione sana, terapeutica. Decise di aspettare il funerale. Aveva avuto l'impressione che sua madre contasse di far seppellire papà. A dispetto della presenza di Margarethe Osterbrook e della chiesa di Dio la Madre, Harriet stabilì di affidarsi al funerale per spremere una lacrima o due. Non era a quello che servivano i funerali, dopotutto?
Al raccordo cambiò e prese la navetta che discendeva la Windstrohm Valley. Cera bassa marea e i banchi di fango fumavano per il caldo. Quando la navetta passò davanti alla Brandt International, lei tenne lo sguardo fisso

sul fiume, per non guardare la foresta scura sopra i tetti appuntiti dello stabilimento. Ma naturalmente lui non era più lì.

La sua borsa era leggera: non era riuscita a trovare nulla di nero nel suo guardaroba; se la buttò sulla spalla mentre oltrepassava il New Century Café. Aveva detto a Bess che sarebbe arrivata per le sei. Erano le sei meno dieci.

Daniel l'aveva preceduta. Quando aprì la porta d'ingresso, lo sentì litigare con la mamma in cucina. Scese di sotto e in camera sua lasciò cadere rumorosamente a terra la borsa prima di raggiungerli. L'avevano sentita. Danno se ne stava appoggiato alla finestra e guardava fuori; la mamma era occupata a vuotare la lavastoviglie e faceva un gran baccano. Aveva un aspetto terribile, e teneva attaccata al labbro inferiore una sigaretta spenta, umida e curva. Danno era in abiti civili, con un paio di pantaloni comodi e una T-shirt; durante lo sue visite a casa non si presentava mai in uniforme. Certe cose le aveva imparate.

— Harriet. — La mamma continuava a sbattere tazze e piatti. — Grazie a Dio sei arrivata, bambina. Una persona ragionevole, finalmente. Devi dirmi che cosa fare. Stanno cercando di rifiutarmi la pensione di tuo padre.

Merda. — Non ora, mamma. Ne parliamo più tardi. — Danno non si era voltato. — Ciao, Danno. Sono qui.

— Ciao, Harri. — Non si girò. Stava piangendo. Anche per conto suo e della mamma. Una reazione terapeutica.

Cristo, che razza di famiglia erano. E che razza di sorella e figlia era lei. Attraversò la stanza, passò un braccio intorno alle spalle del fratello. Lui le prese la mano, stringendola fino a farle male.

— Lui adesso ne è fuori — gli bisbigliò. Danno non rispose. Tremava in tutto il corpo.

— Perché dovremmo parlarne più tardi, bambina? Perché non adesso? — La mamma. — E non guardarmi in quel modo, Harriet. Sono cose importanti.

— Certo che lo sono, mamma. Intendevo soltanto…

— La vita continua, Harri. O questo per te è un pensiero troppo banale?

Lei strinse la spalla di Daniel, un po' goffamente si protese a baciarlo sulla guancia. Poi si costrinse a voltarsi.

— Riguardo all'assicurazione di papà. — Anche la mamma aveva le sue necessità. — Alla Brandt possono anche tentare di fare i furbi, ma sono sicura che alla fine sganceranno. Sai che in questo periodo la buttano molto sulla solidarietà. Ridurre in miseria una povera vedova innocente… la loro

immagine ne risentirebbe…

Parole intollerabili per Daniel. "Una povera vedova innocente…" Ma, Gesù Cristo, se ballava sulla tomba di papà. Guardò fuori, verso il porto. Com'era possibile che finisse così? Le barche parvero balzargli incontro, i contorni netti, precisi. Le case sull'altro lato erano così vicine che avrebbe potuto toccarle. Quella era la realtà. Non la morte. Papà non poteva essere morto. Non aveva senso.

Lei ballava sulla sua tomba… telefonava alla nonna, telefonava al vicario, telefonava alla Brandt, telefonava a un avvocato, telefonava al fiorista, telefonava per organizzare il funerale, telefonava in ospedale, telefonava alla polizia, telefonava al quotidiano locale. In qualche modo, lui riuscì a sopravvivere al resto della serata. Per cena, Harriet tirò fuori qualcosa dal congelatore. Andò al Pelikan a prendergli una birra. Mangiarono insieme al tavolo di cucina, ma il cibo sapeva di segatura e la birra di piscio. Non ce la faceva. Avrebbe voluto accendere la TV, ma Harri scosse la testa indicando la madre.

Il sergente della polizia militare gli aveva concesso un permesso di una settimana, dicendo che sua madre avrebbe avuto bisogno del suo appoggio in un momento tanto difficile. Mentre lo ascoltava Daniel gli aveva creduto, ma la lontananza, come aveva letto da qualche parte, accresce l'incanto. Decise che sarebbe ripartito subito dopo il funerale.

Che sua madre aveva fissato per il mattino dopo, alle undici. I dolenti non sarebbero stati molti: solo la signora Hand, che viveva nella casa accanto, e che lui aveva trovato con la madre al suo arrivo, e la nonna, già in viaggio. Più qualcuno mandato da quella stupida chiesa di sua madre a officiare il servizio. E non appena tutto fosse finito, se ne sarebbe andato.

Ci dette dentro con la birra, che adesso aveva un sapore decisamente più gradevole. All'ora di andare a letto, era partito. Sua sorella lo aiutò a salire le scale. Lui se ne dispiacque… anche Harri aveva perduto papà, e dopotutto era solo una ragazzina.

Al mattino, quando si svegliò, suo padre era ancora morto.

La nonna arrivò subito dopo colazione. Aveva viaggiato tutta la notte, ma cominciò ugualmente a prendersi cura di tutti e tre, anche di Harri, che quella mattina quasi non riusciva ad aprire gli occhi. Incaricò Danno di riordinare il soggiorno, e Harri e sua madre di preparare insalata e stuzzichini ai frutti di mare nell'eventualità che qualcuno li riaccompagnasse a casa dopo il servizio.

Cancellò la prenotazione del carro funebre a motore. La salma era all'ospedale, sul crinale sovrastante il cimitero, quindi tanto valeva usare il vecchio carro con le sue alte, sottili ruote di legno. La nonna veniva dalla città, ma era un tipo antiquato: se c'era un modo tradizionale di fare qualcosa, inevitabilmente sceglieva quello.

Daniel sapeva che sarebbe toccato a lui guidare il carro e probabilmente anche spingerlo, ma non protestò. La nonna non gli soffiava sul collo come faceva sua madre. Non si vedevano da quando lui si era arruolato, e scoprì che la ricordava molto più vecchia. La prima cosa che lei fece al suo arrivo fu di dirgli che era tanto dispiaciuta e che era triste che suo padre non avesse altri parenti che assistessero al funerale; poi gli chiese se era al corrente dei desideri del morto. Quando lui rispose che, per quanto ne sapeva lui, suo padre non ne aveva avuti, la vide lanciare un'occhiata dura a sua madre… dura, ma non sorpresa. In quel momento, Daniel aveva pensato che i suoi studenti erano fortunati ad avere un'insegnante come lei.

Quando arrivò il carro, fu contento che la nonna avesse insistito. Il sole splendeva sulla bara di papà, sui fiori e sulle lucide ruote nere, e lui si sentì orgoglioso di spingerlo. Harri gli camminava accanto, con una mano sulla ruota. Sua madre li seguiva con la nonna: anche questo faceva parte della tradizione.

Ma anche la mamma avrebbe avuto la sua vittoria. Perché era Margarethe Osterbrook, la fondatrice della Chiesa, a guidare la piccola processione. Un'altra maledetta donna. Non che gliene importasse: qualcuno doveva pur occuparsi del servizio funebre. La trovarono ad aspettarli davanti all'obitorio dell'ospedale. Strinse la mano a Daniel e gli chiese se voleva dire qualche parola sul luogo di sepoltura. Lui disse di no. Gli sarebbe piaciuto, ma non poteva. Si sentiva perfino peggio del giorno prima.

Harriet, che ricordava Margarethe Osterbrook dalle sue apparizioni televisive all'ora della colazione, rimase favorevolmente sorpresa. La voce zuccherosa da predicatrice era stata una finzione, o forse una fase poi superata. Margarethe era una donna corpulenta, con un viso forte e ragionevole e mani gentili; un punto a favore per Dio Madre. Era, a conti fatti, tutto quello che la povera mamma non era. Aveva dato a Danno, in quanto unico uomo della famiglia, quanto gli spettava e questo, in Margarethe Osterbrook, era un atteggiamento curiosamente antiquato.

Inoltre, si dimostrò più che disponibile ad accettare le modalità della morte

di papà. — Il vostro povero padre aveva problemi troppo grandi per lui — disse. — Credo che non sarebbe un atto d'amore da parte di Dio aggiungerne altri… non è questo che Lei ci spinge a credere. In ogni caso, la morte giunge sempre per mano di Lei. — Sorrise. — Per vostro padre come per tutti noi.

Harriet camminava accanto al carro, sfiorandone una ruota con la mano e toccando, in quel modo, suo padre. All'ospedale non aveva voluto guardarlo. Gli studi medici l'avevano abituata alla morte, e i morti erano talmente una piccola cosa in confronto ai vivi che non guardarlo le era sembrato soltanto logico. Conservava di suo padre immagini che erano molto, molto più importanti. Anche toccare semplicemente la ruota del carro era più importante. Le permetteva di sentire il peso del suo corpo che ora era un cadavere. Era pesante. Lui era stato un uomo grosso e ora era un grosso cadavere.

Sentiva la madre e la nonna che parlavano quietamente dietro di lei: una donna vecchia e una più giovane. Sembravano proprio quello che erano… madre e figlia. L'estate precedente, prima di iniziare l'università, Harri era stata dalla nonna sull'isola. Il numero dei suoi allievi si riduceva sempre di più e forse la scuola avrebbe dovuto chiudere. Harriet non aveva mai frequentato molto la nonna, ma l'amava probabilmente più di quanto amasse chiunque altro, Karl compreso. Si scrivevano con regolarità, e forse non vedersi aveva contributo a rafforzare il loro legame. Aveva scritto alla nonna di Karl subito dopo essere andata a letto con lui per la seconda volta. Le aveva detto che era nero e che aveva quarantacinque anni, contro i suoi diciannove. La nonna non aveva finto di approvare, ma si era mostrata comprensiva. Che altro poteva fare se non c'erano uomini della sua età con cui scoprire il sesso?

E lei con Karl il sesso lo stava scoprendo davvero. Anni prima, suo padre le aveva parlato delle affinità tra uomini e donne. Karl le aveva mostrato le differenze. Lei era contenta che fosse nero; le era piaciuto il contrasto tra i loro corpi. Il collo muscoloso di lui la eccitava, e così le sue grandi mani con i palmi chiari, e il pene sorprendentemente grosso. Le piaceva averlo dentro di sé e desiderava moltissimo un figlio da lui, specialmente ora che papà era morto; ma aveva solo diciannove anni, era troppo giovane, e non sapeva come avrebbe reagito Karl. Non pensava che i bambini gli piacessero.

La signora Hand li aspettava vicino alla fossa, e anche gli Stollman, Julius e Anka. Lei li salutò con un sorriso, ma non si avvicinò. Non riusciva

neppure a ricordare quando aveva suonato il piano l'ultima volta; di certo non l'aveva più fatto da quando Karl era entrato nella sua vita. Non era stata lei a invitare gli Stollman, ed era un peccato, ma avrebbe potuto dire lo stesso di un sacco di altre cose. E neppure, ne era certa, li aveva invitati sua madre. Ma abitavano vicini, nella piazza chiamata Eckett, e nel villaggio tutti sapevano quello che era accaduto.

Ed erano in tanti, coi loro occhietti scuri, che guardavano al di sopra del basso muro del cimitero. Lei era mai appartenuta a quel posto? Un po' in disparte, ma non per questo meno curiosa, c'era il vicario, con indosso un abito a fiori che parlava di larghezza di vedute. Harriet la riconobbe solo perché portava, o meglio ostentava, un libretto di pelle nera con una croce dorata sulla copertina.

All'obitorio dell'ospedale un inserviente li aveva aiutati a issare la bara. Lì c'erano soltanto loro, e la mamma non contava. Si fecero avanti Julius Stollman e Anka. Fecero scivolare la bara ira le alte fiancate del carro. Margarethe Osterbrook si tenne in disparte, impegnata a sfogliare il suo libriccino nero. Harriet ne fu contenta. Margarethe Osterbrook era un'estranea.

La fossa era stata scavata nel modo tradizionale, con uno stretto scivolo a una estremità lungo la quale venne fatto scorrere il feretro, trattenuto da una corda nera intrecciata. Margarethe Osterbrook disse: — L'umanità nata da donna ha una vita breve e tuttavia conosce infinite sofferenze…

I gabbiani volavano sopra le loro teste. Alle loro grida si mescolavano quelle dei bambini che avevano invaso il parco giochi in fondo alla strada.

— …spuntiamo e poi veniamo recisi come fiori, e la gioia che conosciamo è breve ma preziosa. Nel mezzo della vita siamo nella morte… a chi rivolgerci per avere conforto se non a Te, Madre Onnipotente?

Appoggiate al cumulo di terra c'erano delle pale. Margarethe Osterbrook le distribuì fra i due uomini e le cinque donne radunate intorno alla tomba; lo fece con gesti gentili, quasi fossero pegni di ricordo: rose.

Harriet conficcò la sua nel terreno asciutto, ghiaioso. La prima palata cadde sulla bara con un tonfo sordo.

— Ora, è piaciuto a Dio Onnipotente nella Sua grande misericordia, chiamare a Sé l'anima del Suo caro figliolo Johan Ryder, di cui noi affidiamo il corpo alla terra: polvere alla polvere, fuoco al fuoco, acqua all'acqua…

U sole era alto, non c'era ombra nel cimitero e Harriet stava già sudando.

Gli altri lavoravano con lei; le piccole palate della mamma, sempre più sicure a mano a mano che trovava il giusto ritmo, la frenesia di Danno. Ben presto la fossa fu riempita.

Harriet manovrava la sua pala come avrebbe fatto un contadino: "In mezzo alla morte" pensò, "siamo nella vita". Così, sudando e curvandosi, curvandosi e spalando, spalando e battendo la terra fino a foggiarla in un cumulo allungato che era quasi un'imitazione del cadavere che celava, pianse. Non ci aveva creduto, ma davvero i funerali esistevano per questo.

Daniel era inciampato e ora aveva una scarpa piena di ghiaia. Rimase in bilico sull'altro piede mentre Margarethe Osterbrook concludeva la preghiera.

— Noi qui riuniti Ti ringraziamo per aver sottratto nostro fratello Johan alle miserie di questo mondo di peccato e Ti supplichiamo di raggiungere presto il numero dei Tuoi eletti e di affrettare l'esaudimento dei Tuoi scopi, qui sulla terra…

Erano arrivati dei cameramen, ma non per assistere alla sepoltura di Johan Ryder; le telecamere di quei bastardi erano puntate sulla predicatrice. Daniel attese la fine della preghiera prima di allontanarsi zoppicando. Alle sue spalle, sentì Margarethe rispondere alle domande dei cronisti.

— Sono qui perché la mia presenza era necessaria e perché, fortunatamente, a quest'ora non avevo impegni.

— No, non conoscevo di persona Johan Ryder, ma Bess Ryder è membro della nostra chiesa ormai da quindici anni.

— Sì, credo che il suicidio sia un peccato, ma la Madre ci insegna a odiare il peccato e ad amare il peccatore.

Daniel lasciò il cimitero. Oltrepassò la scuola ora silenziosa e proseguì lungo School Lane fino al terreno da gioco del villaggio. Sedette sul piedistallo di bronzo della statua dei due bambini e lì si tolse la scarpa per vuotarla. Poi rimase seduto, con la scarpa in mano, a contemplare l'oceano.

Non sarebbe tornato a casa a mangiare stuzzichini e a guardare sua madre godersi il suo momento di modesta celebrità. Sarebbe andato dritto in stazione, per tornarsene al centro. Aveva portato molto poco con sé, e stava tutto in una sacca; Harri avrebbe potuto spedirgliela. Eppure non gli piaceva l'idea di lasciarla così. Non si erano neppure parlati, ma non era colpa sua: troppo spesso Harri finiva per prendere le parti di quella donna. Forse perché era ancora piccola e lei in fondo era sua madre.

Calzò di nuovo la scarpa e si appoggiò contro le gambe dei bambini. La sua testa riempiva perfettamente lo spazio sotto il braccio teso del ragazzo. Davanti alla solidità della statua, che da anni resisteva immutabile al vento, alla pioggia, alla neve e al ghiaccio, si sentì pericolosamente fragile. Coprire di terra la bara di papà era stata la cosa più difficile che avesse mai fatto. Si sentiva le ossa di vetro e aveva la sensazione che sarebbe bastato un nulla per mandarle in frantumi. Dio Onnipotente, come avrebbe voluto tornare in caserma, senza niente e nessuno a disturbarlo.

— Daniel, Daniel, figliolo, perché l'avrà fatto?

Lui chiuse gli occhi. Si girò ad abbracciare i corpi dei ragazzi e strinse. Strinse.

— Non è giusto, Daniel. Sono stata davvero così terribile?

Sì, mamma. Sì, sei stata terribile. Sei terribile. Le donne sono terribili. E tu sei la peggiore.

— Non biasimi me, vero Daniel, per quello che ha fatto tuo padre?

Lui aprì gli occhi. Era come un sogno: guardava giù da una distanza infinita, lui guardava giù, verso il terreno da gioco, verso se stesso, verso sua madre sola sull'erba ingiallita, verso sua sorella in piedi sul cancello, e verso School Lane e la scuola, e al di là di essa verso il cimitero, i minuscoli cameramen e la minuscola Margarethe Osterbrook nel suo abito blu. Si guardò staccarsi dalla statua, con gesti molto cauti, e alzarsi. Un movimento brusco e le sue ossa si sarebbero infrante. Girò intorno alla statua e raggiunse sua madre. Si vide mentre la guardava, la guardava sul serio, guardava i suoi detestabili vestiti e il suo viso odioso.

— Era il suo lavoro a renderlo infelice, Daniel. Non ero io, era il suo lavoro. E questo terribile Attrito.

— Certo che non eri tu. — D sogno svanì e lui fu di nuovo dentro la sua testa. — Era il lavoro. Una volta me ne parlò. È stato il lavoro.

— Non mi biasimi, allora?

— Devo tornare al Centro. Certo che non ti biasimo.

— Quando ci… quando ti rivedrò?

— Prestissimo. — Non prese la mano che lei gli tendeva. Poteva mentirle, ma non toccarla. — Non lo so. Presto.

Lei sembrò contentarsi. Se un Dio ci fosse stato, Madre, Padre, un Dio qualunque, l'avrebbe colpita lì dov'era, l'avrebbe incenerita, scorticata.

— Coraggio, mamma. Ci si vede presto.

Le passò vicino, raggiunse Harriet, ferma sul cancello. — Diglielo tu, Harri. Io non posso.

— Dirle cosa? Tu credi sempre che le cose siano semplici, Danno. Ma non lo sono.

— Se lei fosse stata diversa, lui sarebbe ancora vivo. Non è abbastanza semplice?

— Se lei fosse stata diversa, se la Brandt fosse stata diversa, se tu fossi stato diverso, se io fossi stata diversa, se quella mattina avesse perso l'autobus che lo portava al lavoro. Dio santo, Danno, se "lui" fosse stato diverso.

Harri era solo una bambina. Stava dalla parte di sua madre. Non capiva.

— Allora vado. Puoi cavartela benissimo anche senza di me. Salutami Liese.

— Abbi cura di te. "Riguardati."

Lo strinse fra le braccia troppo magre e lui scoprì che non voleva più andare via. Lei lo curava. Non c'era un altro posto in cui avrebbe voluto essere. Poi però lei lo lasciò andare e lui si incamminò lungo School Lane, girò a destra tra gli archetti di sicurezza e scese i gradini. In fondo, sulla Parade, oltrepassò la casa di sua madre senza fermarsi. C'era un nastro nero inchiodato alla porta.

Prese la navetta, poi l'espresso, quindi un tram fino al centro. Si muoveva con cautela, evitando i rumori e gli angoli aguzzi.

Nel corpo di guardia fu visto dal sergente che uscì per andargli incontro. Breitholmer aveva sempre tenuto d'occhio Danno, e da quando era stato promosso caporale aveva cercato di tenerlo fuori dai guai.

— Non dovrebbe essere qui, caporale. Le avevo concesso un permesso.

— Sono tornato, sergente.

— Non riusciva a stare lontano: è così?

— Proprio così, sergente.

— Per causa sua ho dovuto rimaneggiare tutto l'ordine di servizio, caporale. Ora dovrò farlo da capo.

— Mi metta alle cucine, sergente. Lì posto c'è sempre.

— Non mi venga a dire come devo fare il mio lavoro, ragazzo. Andrà dove deve andare.

Se ne tornò in ufficio e Daniel andò in caserma. Fece una doccia, indossò l'uniforme. Da una delle scarpe caddero minuscoli frammenti di ghiaia. Li raccolse, indugiò un istante a fissarli sul palmo della mano, poi li scaraventò

all'altro capo della stanza. Controllò quanti soldi, aveva nel portafoglio e uscì, consapevole dello sguardo del sergente che lo seguiva. Le strade della città erano afose, come avvizzite dagli ultimi raggi del sole. La città era sorta in una valle contornata da basse colline coperte di pini, e il calore di luglio l'avviluppava, denso e inquinato. Entrò nel primo bar che trovò. Voleva ubriacarsi ma i suoi sensi sembravano essersi acuiti e l'alcol non gli fece nessun effetto. Uscì, trovò il parco e andò a sedersi su una panchina vicino a una cascata artificiale. Le anatre che sguazzavano nello stagno erano rumorose e parevano non soffrire il caldo.

Una ragazza con indosso un grazioso abito estivo era china sulla passerella gettata al di sopra della cascata. Lui guardò il suo cappello cadere in acqua e allontanarsi turbinando per precipitare quindi nello stagno. Le anatre si avvicinarono per becchettarlo, ma si allontanarono quasi subito. La ragazza discese il sentiero, trovò un bastone e con quello cercò di tirare a riva il cappello, ma aveva le braccia troppo corte.

Daniel la guardava. Sembrava una ragazza per bene, per nulla appariscente. All'epoca c'erano donne nate in un arco di circa sette anni, prive di coetanei maschili, e di certo le occasioni non mancavano, ma lui non capiva perché dovesse sprecare il suo sperma in un profilattico o nell'utero di una donna; preferiva tenerlo in serbo per i centri donatori, tre volte alla settimana, dove almeno serviva a qualcosa. Privilegiava i centri statali, dove ti lasciavano solo in un cubicolo spoglio. Quelli privati, invece, offrivano strutture di vario tipo, sale giochi, bagni caldi, assistenti di entrambi i sessi, ma Daniel non aveva mai provato il desiderio di spendere lì i suoi soldi.

La ragazza si tolse i sandali, ma l'acqua era troppo profonda per potercisi inoltrare. Il cappello galleggiava appena fuori della sua portata, di tanto in tanto avvicinato dalle anatre. Daniel decise che faceva torto all'uniforme che indossava non aiutandola, così si alzò, le tolse il bastone di mano e recuperò il cappello. La ragazza gli rimase accanto, ridendo, e quando se lo mise in testa, alghe verdi le penzolarono davanti al viso.

Cominciarono a chiacchierare. Lei era contenta di riavere il suo cappello: glielo aveva regalato il suo ragazzo. Anche lui era nell'esercito, e quando gliene disse il nome, Daniel riconobbe quello di uno dei caporali addetti ai radar. Fecero insieme il giro del parco. Stava scendendo il crepuscolo. Lui le disse che non aveva mangiato nulla dalla colazione della mattina e le propose di accompagnarlo in un caffè. Ne menzionò uno che lei non conosceva,

all'altro capo della città, e la ragazza acconsentì. Quando gli domandò perché non avesse mangiato nulla, le spiegò che era stato a un funerale. Lei lo guardò con aria preoccupata, ma non chiese altro.

Dopo, se qualcuno gli avesse chiesto perché aveva scelto proprio quel locale, non avrebbe saputo dirlo. Gli piaceva, sì, ma non più di tanto. Era modesto, ma i soldi non gli mancavano. Conosceva una scorciatoia per arrivarci, che si snodava fra tranquille stradine secondarie, ma non aveva fretta.

Le stradine secondarie erano aree di consegna dietro grandi negozi, deserte e già buie a quell'ora. Lui era ancora chiuso in se stesso, lontano, ma lei si fidava della sua uniforme. Quando Daniel rallentò il passo mentre percorrevano la seconda strada, lei si volse e lo guardò, aspettandosi un bacio. Lui aveva già notato il suo collo bianco, ne aveva notato la sottigliezza, e ora la colpì proprio lì, con le dita rigide come bastoni, come gli avevano insegnato nell'esercito. Lei non respirava più ma continuava a fissarlo mentre moriva e dovette sorreggerla perché non cadesse. Adesso era sempre nel suo corpo, le sue ossa erano di nuovo forti.

Alle sue spalle echeggiò un rumore di passi. Nascose il cadavere dietro alcune casse. Quando tornò il silenzio, si chinò a sistemarle la gonna. Si sentiva triste per lei. Alle dita aveva due begli anelli, ma poiché non voleva portarglieli via, li nascose in un sandalo. Nascose anche la borsa, sotto il corpo. Solo quando indietreggiò, notò con disgusto di aver eiaculato mentre la colpiva. Una frase le balenò alla mente: "Che maledetto spreco". Il medico militare aveva detto che c'erano milioni di spermatozoi in ogni eiaculazione.

Rimase in ascolto del silenzio. Era pazzo a rischiare in quel modo. La testa della ragazza poggiava sul macadam, gli occhi erano fissi al cielo, sul collo spiccavano dei lividi. Lui si guardò le unghie rosicchiate. Impronte digitali. Tirò fuori il fazzoletto e si chinò a passarlo sui lividi. Sotto il tocco delle sue dita, la cartilagine fracassata della trachea squittì rumorosamente. Si raddrizzò. Quasi certamente sul davanti dèi grazioso abito estivo di lei erano rimaste fibre della sua uniforme. Ma si rilassò subito. Fibre di uniforme, con ogni probabilità lasciate dal suo ragazzo.

Tranquillamente tornò sui suoi passi. La strada era vuota. Non un tram o una macchina in vista. I marciapiedi erano deserti, fatta eccezione per un uomo, un soldato, che camminava verso di lui. Era il sergente.

Che si fermò quando fu alla sua altezza.

— Caporale Ryder, dunque è proprio lei. Mi sembrava di averla vista, e poi l'ho persa.

Daniel indicò la strada dietro di sé. — Avevo bisogno di pisciare, sergente.

— Questo ha fatto? Certe cose non giovano all'immagine dell'esercito, caporale Ryder.

— Sì, sergente.

— È una fortuna che non sia stato sorpreso in flagrante.

— Sì, sergente. — Se mi ha visto, allora ha visto anche la ragazza. Forse mi stava seguendo?

Il sergente Breitholmer gli si fece più vicino. — Sta bene, caporale?

— Bene?

— Ha un aspetto orribile. Come se avesse visto un fantasma.

— No, sto bene, sergente.

— È così che bisogna dire. Resti fedele allo "Sto bene, sergente", e non sbaglierà. Mi permetta di offrirle da bere, caporale.

— Grazie, sergente, ma…

— Niente stronzate, caporale. Solo un bicchiere. Insomma, ha pisciato in un vicolo, è stato fortunato a non farsi beccare.

— In questo caso ne berrò uno, sergente. Grazie.

Ne bevvero parecchi, ma non così tanti da risentirne, in un bar che stava in un seminterrato, tutto faretti e acquari. Poi tornarono al campo a piedi, discutendo del pessimo campionato di baseball e della posizione dei socialisti nelle imminenti elezioni. Daniel arrivò tardi per la cena… riuscì però a scroccare un po' di pane e prosciutto affumicato in cucina, dopo aver lasciato il sergente Breitholmer alla mensa dei sottufficiali. Il sergente non fece alcun accenno alla ragazza. Per una settimana o due, l'omicidio fece parecchia sensazione, ma Daniel tenne la testa bassa e il sergente Breitholmer non ne parlò mai. Divennero amici.

7

L'Attrito. Anno 40, primi di novembre

Lunedì era il primo giorno del nuovo mese. Il mese del ghiaccio, lo chiamavamo. Il freddo non era ancora arrivato quando mi svegliai, ma il tepore della domenica era già stato spazzato via dal vento dell'est e le nuvole parlavano di tempeste. E quando mi alzai, fili accolta dal desolante spettacolo offerto da un'unità del PIPS, nello studio di Mark.

All'epoca ero abbonata al locale Professional Information Print Out Service, e due volte alla settimana i suoi addetti arrivavano a scaricare tutto il ciarpame editoriale più recente. Era un modo come un altro per evitare di scartabellare a una a una tutte le pubblicazioni mediche.

Andai ad appollaiarmi sulla scrivania di Mark. C'era la solita pila di importanti dati di ricerca che misi da parte, insieme ai pezzi consueti sull'impatto sociale della Sindrome e le altrettanto consuete descrizioni di ipotetiche terapie… da uno sciamano televisivo che prometteva l'aiuto del Grande Spirito Bianco a un inserzionista milanese che garantiva lo sviluppo di feti maschi grazie a una dieta segreta e a pratiche sessuali tipiche della New Age… ulteriori informazioni sarebbero state inviate in busta chiusa dietro pagamento di venticinquemila euro.

Le truffe non si contavano: semplici contadini ingannati con neonate a cui erano stati rozzamente innestati organi genitali maschili, sofisticate signore della buona società raggirate da raffinati operatori che proponevano costose terapie a base di ormoni di scimpanzé. I Caiani parlavano di restaurare l'Equilibrio Naturale del mondo, e nelle notti di plenilunio una setta indiana sacrificava vergini nella speranza di calmare l'ira di Shiva.

Di qualche interesse era invece un rapporto della "United Press" a proposito di una remissione spontanea in una zona del Nord Africa tormentata dalla guerra civile… tre maschi nati in una tribù beduina nella regione compresa fra Murzuq e Al Quatrùn, in quella che un tempo era nota come la Libia. Del rapporto, privo di conferme ufficiali, era autrice un'operatrice della Croce Rossa che, al suo ritorno nella zona interessata,

aveva scoperto che la tribù si era trasferita altrove. Non sembrava che la donna avesse motivi economici o politici per mentire. I motivi di origine personale erano tutt'altra faccenda, naturalmente: spesso le donne immaginavano di trovarsi davanti a neonati maschi semplicemente perché lo desideravano disperatamente. Una malformazione congenita, il dito di un adulto nelle ombre che si addensano in una tenda… erano molte le caratteristiche che potevano essere prese per un pene completo di scroto, se lo si desiderava abbastanza.

Misi da parte il rapporto e dopo aver gettato via buona parte del resto passai in cucina portando con me i dati relativi alle ricerche. Marie e Anna stavano facendo colazione. Yvette leggeva una lunga lettera della madre. Finché non avesse terminato, non avremmo potuto passare alla consueta pianificazione della giornata, così mi versai una tazza di caffè e cominciai a sfogliare i tabulati. Notizie spaventose arrivavano dal Sud America: innesti di organi genitali maschili, apparentemente non rigettati dalle ospiti, suggerivano la nascita di una nuova industria: uomini anziani disposti a vendere il loro apparato genitale e ragazzi giovani forzatamente separati da esso. Denaro a fiumi. Fortunatamente, se io ero nel giusto e la terapia si fosse rivelata efficace, nulla di tutto questo sarebbe mai accaduto.

"La terapia"… era davvero efficace? Lo era stata per me? Non ne avevo idea. Non ci pensavo quasi mai. Un malato terminale di leucemia scrisse una volta che non si poteva vivere costantemente nel terrore… la vita è fatta di molte altre cose. In modo analogo, io non passavo tutto il mio tempo a rimuginare sullo stato delle mie ovaie. Due giorni prima, tanto per giustificare il mio malumore, avevo detto di essere in periodo premestruale. In realtà, le mestruazioni non erano arrivate, quindi forse avevo sbagliato diagnosi. Forse ero davvero incinta. Cose che capitavano alle donne come me, sposate con uomini appassionati. Se così era, di lì a due settimane avremmo potuto stabilire il sesso dell'embrione, e c'erano sessantaquattro probabilità su cento che fosse maschio.

Mentre sfogliavo i tabulati, mi chiedevo se sarei riuscita a portare a termine la gravidanza, nel caso si trattasse davvero di un maschio. Partorire l'unico maschio al mondo, un miracolo della scienza, un evento sensazionale per i media. Non ci credevo più di tanto. Un paio di mesi sarebbero stati sufficienti per averne le prove. Le gravidanze portate a compimento avrebbero potuto aspettare test operativi sufficientemente estesi. Per allora, di

soggetti gravidi ce ne sarebbe stato un intero gruppo: una verifica numerica. Non mi interessava la gloria e a mio figlio non interessava l'attenzione. Avevo trentasei anni; tempo a sufficienza per portare in grembo, successivamente e in segreto, il figlio di Mark.

Yvette finì di leggere e si asciugò gli occhi. Le lettere di sua madre erano sempre allegre e la facevano sempre piangere. Mark e Anna si riscossero dal loro torpore e cominciammo a fare i nostri progetti. Con la posta era arrivato il materiale sui raggi ultravioletti che Mark stava aspettando, e lui contava di mettersi subito al lavoro. Io non potevo aspettarmi altro da lui finché non avessi scritto il mio pezzo per "Natur". Nel pomeriggio, invece, avrebbe probabilmente avuto bisogno dell'auto per tornare dai suoi contadini e riprendere la ricerca interrotta giovedì. Io usavo la macchina di rado… era il lavoro di Mark a procurarci la quota mensile di metanolo.

Anna sarebbe stata a scuola per tutto il giorno, e nel tardo pomeriggio aveva lezione di musica. Non mi ero mai illusa di riuscire a trovarle qualcuno che assomigliasse a Julius, non c'era nessuno come lui, ma lei era piuttosto soddisfatta della sua insegnante, una donna che dava molta importanza alla tecnica. Dopo molti anni di insegnamento creativo, si stava tornando alla disciplina. Le donne reagiscono bene alla disciplina, se ne comprendono l'utilità.

Yvette avrebbe lavorato in casa al mattino, mentre nel pomeriggio avrebbe frequentato il corso a cui era iscritta presso l'università cittadina. Progettava di insegnare al suo ritorno in Francia, ed era venuta dà noi per studiare la lingua e i nostri metodi didattici. Noi, infatti, eravamo stati tra i primi a prendere atto della cultura dimezzata che caratterizzava le nostre scuole, frequentate da membri di un solo sesso. Poco importava che non le avessi detto quanto credevo di essere vicina alla cura della Sindrome… anche se la Sindrome fosse scomparsa l'indomani, lei avrebbe continuato a combattere un'istruzione solo femminile per almeno altri vent'anni.

Quanto al mio lunedì, avevo l'articolo per "Natur" a cui lavorare, così andai all'Istituto, con l'intenzione di trattenermici tutto il giorno. Inoltre, come avevo promesso a Gusso, dovevo parlare della fuga di notizie alla mia squadra, perché valutassimo insieme il danno. Presumibilmente una componente del gruppo ne era già al corrente: forse sarei riuscita a individuarla dalle sue reazione.

"Individuarla"…: di fatto, avevo già escluso Gusso e ora la scelta era

limitata alle donne. Lui aveva occhi distanti e un sorriso amichevole, ed era anche la persona con cui avevo lavorato a più stretto contatto.

Maggi Frik, allora? Ma la mia segretaria era semplicemente priva delle risorse intellettuali necessarie per un complotto tanto tortuoso. Inoltre, lei e il suo amante erano decisamente di sinistra e odiavano tutto quello che la Unichem rappresentava.

Natalya Volkov? L'onorabilità del mio direttore di progetto era fuori questione. Per di più, suo marito Michael era un uomo rispettato e di successo, e dubitavo che lei avesse bisogno di denaro.

Karen Bakst? A lei importava solo delle sue pazienti.

Liesl Wronowicz? La mia virologa era soprattutto una perfezionista, nel lavoro come nel suo rapporto cori me.

Avevo esaurito l'elenco, e la ladra non era saltata fuori. Restava solo il caro Gusso, e lui l'avevo già scartato. Non aveva il temperamento giusto.

Considerati gli impegni di ciascuno, decidemmo di cenare tardi. Io proposi un menu su cui nessuno fece obiezioni. Il primo che fosse rientrato, si sarebbe preoccupato di scongelare tutto.

Anna e io uscimmo insieme, lei diretta a scuola e io all'Istituto. Non c'era nessun giornalista ad aspettarmi: per il momento, la mia storia si era sgonfiata.

Mentre aspettavamo il tram, mi tornò in mente la nostra conversazione di sabato. Le avevo detto che il suo odio verso gli uomini era anche troppo prevedibile. Per alcune di noi, era altrettanto prevedibile l'opposto. Molto tempo prima, Julius Stollman mi aveva chiesto se trovavo belli i ragazzi. Io avevo risposto qualcosa di particolarmente intelligente, non ricordavo più cosa, ma ero stata una ragazzina intelligente. Per Anna era diverso: lei cresceva in un mondo in cui quella domanda aveva perduto ogni significato. Se la mia terapia si fosse dimostrata efficace e un giorno lei avesse avuto un figlio, quali sarebbero stati i suoi sentimenti?

— Stavo ripensando a una cosa che mi hai detto, Anna. Riguardo agli uomini, al sesso e alla violenza.

— Caspita, mamma. Com'è che ti è tornata in mente?

— Vorrei solo ricordarti le donne aguzzine. Ce ne sono state, sai? Brutali carceriere. Anche le donne possono essere violente.

— Ma quelle sono uomini. Pensa a quell'orribile sergente Milhaus con la sua divisa da ufficiale. È un uomo.

— Okay. Guarda tuo padre, allora. Una divisa da ufficiale non ce l'ha. È una donna?

— Certo che no. — La vide accigliarsi. — Be', forse… dipende da cosa intendi per… oh, non so.

— Non lo so neppure io. Ma non mi piacciono le etichette.

Lei si stringeva al petto la cartella e ci aveva appoggiato il mento, in una posa meditabonda. Il vento fischiava intorno alla tettoia.

Cominciò a parlare, scegliendo con cura le parole.

— Riguardo a papà, il fatto è che… che lui non è importante come te, ma non gliene importa, e fa in modo che le cose vadano lisce per noi tutti e questo forse lo rende più importante.

Le lanciai un'occhiata. Quella non era una risposta, bensì qualcosa che voleva dire, e probabilmente da molto tempo. Più importante? Non avevo mai pensato a Mark e a me in termini di importanza. Forse avrei dovuto. Se Anna lo aveva fatto, forse l'aveva fatto anche lui.

E compresi anche un'altra cosa. Là dove un osservatore vedeva "modi dittatoriali", un altro vedeva il "far funzionare le cose per noi tutti". Arrivò il suo tram, quello che andava verso la città.

— Mi hai distratta, Annie. Stavo pensando al mio vaccino. Se funziona, in tutto il mondo ci saranno milioni di bambini e neanche un uomo. Qualcuno dovrà pur battersi per loro. Difendere il loro essere maschi.

Il tram si fermò accanto a noi. L'amica di Anna, Jessica Simpson, che viveva in fondo alla strada, ci salutò dal finestrino. Anna mi baciò sulla guancia. — Ciao, mamma. Io mi batterò per i papà, se è questo che intendi. Ma guardando indietro, alla storia, devo ammettere di sentirmi più al sicuro con le donne.

Le porte del tram si aprirono e lei salì. Lasciandomi con il suo giovanile sciovinismo e con l'impronta umida del suo bacio sulla guancia. Essendo una donna razionale, me l'asciugai. Con troppa rapidità.

L'illuminismo è fantastico, ma anche le antiche verità possono esserlo. Il trucco sta nel distinguere una cosa dall'altra.

Nel mio ufficio, le schegge di vetro erano state spazzate via e la foto non c'era più. Restava lo spazio vuoto tra le due finestre, a memento dell'individuo (era abbastanza ambiguo, come termine?) a cui meno desideravo pensare. Mi rifugiai nel lavoro che lei aveva interrotto il sabato precedente, cercando di valutare il significato di certi risultati di test sulle

radiazioni. L'obiettivo era stato di replicare, e in questo modo cominciare a capire, il processo di rigetto dell'embrione maschile, e allo scopo avevamo usato un gruppo di eroiche volontarie, che si erano sottoposte a un certo numero di agenti aggressivi, tra cui radiazioni accuratamente calibrate. I test rivestivano una grande importanza perché avevano eliminato molte reazioni possibili, restringendo il campo della ricerca. Come tali, meritavano forse un paragrafo su "Natur", non di più.

Stavo appunto lavorando al paragrafo quando mi chiamò Maggi sulla linea telefonica interna.

— La dottoressa Volkov vuole vederla, capo.

— Falla entrare. — L'occasione buona per dirle che mi dispiaceva di non averla vista al party degli Asgeirson.

— E ho appena parlato col dottor Marton. Dice che il ministro è rientrato da Roma e vorrebbe parlarle. Gli ho detto che forse le sarebbe stato possibile essere al ministero per le tre.

— Non credo, Maggi. Teoricamente sono in vacanza, ricordi? Perché non me l'hai passato, piuttosto?

— Non ha voluto. Era di pessimo umore, capo. Ha cominciato col dire che la voleva subito là, e quando gli ho fatto notare che lei era in ferie, ha ribattuto di sapere benissimo che invece era qui. Ha accettato di rimandare l'incontro a oggi pomeriggio, se non si poteva fare altrimenti, ma ha detto che il ministro avrebbe dovuto sottrarre del tempo a un dibattito previsto al Congresso.

— Sei riuscita a capire cosa voleva?

— No, capo. Ma il tono non era certo amichevole.

Sospirai. — Farò meglio a essere puntuale.

Avevo la sensazione di essere stata scoperta. Non stavo forse lavorando al pezzo che il ministro mi aveva specificamente proibito di scrivere? Improvvisamente, l'articolo mi sembrò scadente. Decisi che forse l'appuntamento arrivava a puntino. Avrebbe chiarito una volta per tutte la situazione.

Se Oswald Marion era un tipo difficile, altrettanto lo era il ministro, anche se in modo diverso. Nella sua qualità di funzionario civile, lui era geloso del proprio potere. In quanto politico di carriera, lei era gelosa della propria reputazione. Era un'osservazione brillante da parte mia, qualcuno l'avrebbe definita una furbata, anche se non molto utile. Non mi forniva nessun indizio

su come comportarmi con lei, faccia a faccia, ma in passato ero andata abbastanza d'accordo col ministro… se fossi riuscita a convincerla che la pubblicazione avrebbe comportato dei vantaggi politici per lei, forse avrebbe cambiato idea. Ma cosa potevo prometterle?

Controllai l'ora. Mark era bravo a cogliere certi aspetti di una situazione. Ed era a casa. Tanto valeva chiamarlo.

— Allora d'accordo, Maggi, il ministro alle tre e… Maggi, pensavo di tenere una delle nostre riunioni; ci pensi tu a avvertire gli altri? Scusati con loro per il preavviso breve e chiedi se possono essere qui tra mezz'ora.

Stavo componendo il numero di casa, quando un movimento attirò la mia attenzione. C'era Natalya di fronte a me. Riattaccai. Avevo dimenticato di aver detto a Maggi di farla entrare.

— Natya, che piacere vederti. Siediti.

Lei non si mosse. Notai che, contrariamente al solito, la porta che dava nell'ufficio di Maggi era chiusa. Probabilmente era stata lei.

— Qualcosa non va, Natya? Stai male?

E davvero sembrava malata. Era pallida e le mani, che teneva intrecciate all'altezza della vita, tremavano.

— Saresti dovuta restare a casa. È per questo che ieri non sei venuta dagli Asgeirson?

Lei scosse la testa. — Non sono venuta perché non ero pronta a incontrarti. — L'accento russo rese molto solenni le sue parole. Non mi ero ancora decisa.

— Natya… perché quell'aria tetra? Dimmi cosa c'è.

— La tua ricerca, ecco che cosa. — La voce le si ruppe. — Ancora non capisci?

— Capire? — Oh, sì. Finalmente capivo. La guardai sgomenta. — Oh, Natalya, perché?

In piedi davanti a me, penosamente con… e improvvisamente vecchia, faceva piccoli gesti imbarazzati.

— Non è un tradimento. L'errore è stato non dirtelo. Ma ora tu hai cambiato i codici d'accesso, e hai tirato fuori le cartelle dalla cassaforte: evidentemente ti sei accorta che il tuo lavoro era stato sottratto.

— Il "nostro" lavoro, Natya… dunque hai passato il fine settimana a decidere cosa fare. Apprezzo il fatto che tu sia venuta a parlarmene.

— Mi hai chiesto perché. È…

Alzai una mano per interromperla. — Scusami. Non avrei dovuto. Tu sei una buona amica, Natya, una cara amica. E in ogni caso, senza di te non ci sarebbe stata alcuna terapia. Non c'è bisogno che tu mi spieghi le tue ragioni.

— Non si è trattato di un tradimento, Harriet. Spero che tu non lo pensi. Noi e il ministro, siamo dalla stessa parte. Noi…

— Non mi piace parlare di parti. — Non capivo a cosa stesse mirando e neppure ero tenuta a sorbirmi una confessione. — Comunque sia, il danno non è grave. Alla Unichem sono ancora molto indietro. Perché non li lasciamo dove sono e non ne parliamo più?

— "Unichem"? — Si portò le mani al viso. — Ma la Unichem non c'entra niente. Non c'è mai entrata.

— Sì, invece. — Naturalmente la perdonavo, ma non volevo che mi mentisse. — Ieri pomeriggio ho parlato col professor Asgeirson e lui mi ha detto…

— Mai. Che razza di persona credi che io sia? — Ora era indignata. — Io rispondo al ministro. Non alla Unichem. Tengo il ministro aggiornato sui nostri progetti. Secondo il dottor Marton, questo ci sarà d'aiuto per quanto riguarda i finanziamenti.

— Marton ha detto questo?

— Ha detto… — La vidi esitare, allargare i gomiti in un atteggiamento molto russo di scusa. — Ha detto che sei una donna molto brillante ma eccessivamente polemica. Ha detto che voleva evitare equivoci tra te e il ministro.

"Una donna polemica"… plausibile, pensai, venendo da un uomo difficile.

— Dunque hai tenuto informato il ministro fin dall'inizio?

Lei scosse la testa. — Il dottor Marton venne da me circa un anno fa, mi disse di aver percepito una sorta di interruzione nelle comunicazioni. Il ministro temeva che tu… sono parole sue… non fossi "molto sincera".

Non molto sincera? Be', all'epoca ero tornata da Erurum e di certo non gliene avevo parlato.

— Così hai cominciato a spiarmi. — Mi venne in mente la cartelletta mancante. — E hai continuato a riempine buchi man mano che procedevamo.

— Credevo che fosse la cosa giusta da fare. — Natya guardava con aria torva la parete dietro di me. — Lei è il ministro.

Tipico atteggiamento russo. Mi ero chiesta quale fosse il movente e adesso ne avevo uno. Dopo molti anni da profuga, un tipico atteggiamento russo da

parte di una signora russa, con gomiti russi.

Non mi curai di chiederle perché avesse deciso di raccontarmi tutto. Io ero una donna polemica, giusto? Tanto valeva tagliarmi fuori.

— E ora non credi più che sia la cosa giusta?

— Sì e no. Anche la libertà scientifica è importante. Ho parlato col dottor Marton, l'ho perfino supplicato, ma il ministro continua a rifiutarsi di autorizzare la pubblicazione e le sue motivazioni non mi convincono.

— Le sue motivazioni? — Forse a Natya ne erano state illustrate di diverse.

— Dice che la tua ricerca non è completa. Ma io so che non è vero.

No, le motivazioni erano le stesse.

Quadrava tutto, o quasi. — E che mi dici del professor Asgeirson e delle sue informazioni dall'Unichem?

— Il professore si sbaglia. Io non so nulla dell'Unichem.

Dubitavo che Asgeirson si sbagliasse. Cerano settori in cui i vicepresidenti del marketing non sbagliavano mai. Ma credevo a quanto diceva Natalya e alla sua assenza di rapporti con l'Unichem. Il suo senso di giustizia socialista, non intaccato dai cinquantanni di libera impresa nello stile dell'ex Commonwealth sovietico, non le avrebbe mai permesso di tradirmi con un nemico ultracapitalista.

— Allora questo è tutto, Natya. Sono molto contenta che tu sia venuta da me. Ora possiamo…

— No. — Era tornata sicura, ed estrasse una busta dalla tasca del camice bianco. C'è qualcosa di particolare nelle lettere di dimissioni… le puoi fiutare a chilometri di distanza.

Mi alzai. — Mettila via, per favore: non ho alcuna intenzione di accettarla. La clinica ha bisogno di te. Il progettala bisogno di te. Santo Dio, Natya, "io" ho bisogno di te.

Poco importava se aveva visto il film: era comunque una buona battuta, e per di più lo pensavo davvero.

Lei tastò la busta con aria cauta, quasi temesse di vederla esplodere da un momento all'altro. Poi prese una decisione; la infilò di nuovo in tasca e mi tese la mano. Io la strinsi.

— Bene. — Natya prese una sedia e l'avvicinò alla scrivania. Si chinò in avanti, depositando i suoi gomiti russi sul piano. — Dimmi della Unichem, Harriet.

L'atto di contrizione c'era stato, ora si poteva proseguire. Cara, ragionevole Natya. Le riferii quanto mi aveva detto Asgeirson.

— Allora ci sarebbero due spie nell'Istituto.

Replicai che era ridicolo. Sarebbero letteralmente inciampate l'una nell'altra. Lei annuì. — Di certo io non ho notato niente del genere. Ma qual è l'altra possibilità?

— Ho convocato una riunione fra mezz'ora. Forse lo scopriremo.

— Non credo che uno di noi abbia venduto il progetto all'Unichem.

— Neppure io. Ma chi altri aveva accesso ai dati?

Era sempre la stessa domanda: me l'ero posta con Mark e ora me la ponevo con lei. E di lì a poco me la sarei posta anche con gli altri. Dovetti rammentare a me stessa che solo mezz'ora prima avrei riso se qualcuno mi avesse indicato in Natalya la spia. Nulla era impossibile.

Arrivarono, e con loro arrivò il momento che avevo temuto per tutta la notte. Parlai della fuga di notizie a favore dell'Unichem ma dissi che, a mio avviso, la modifica dei codici l'aveva interrotta prima che l'Unichem avesse dati sufficienti a elaborare un suo programma terapeutico. Ancora più importante, spiegai perché dicevo loro tutto questo. Eravamo tutti sospetti, compresa io stessa… forse io più degli altri; bastava che avessi previsto il rifiuto del ministro di rendere pubblico il mio lavoro. Se avevano qualche idea, sarei stata felice di ascoltarla.

Non parlai invece dei rapporti di Natalya col ministro. Sarebbe stato inutile. L'avrei turbata senza motivo e comunque questo non escludeva la possibilità che fosse lei a fornire informazioni anche all'Unichem. Ancora una volta, nulla era impossibile.

Fu una riunione penosa. Mi costrinsi a incontrare i loro occhi, e in tutti lessi soltanto affetto e sincerità. Erano tutti miei amici. Non ci chiamavamo forse "la famiglia"? Quando finii, il silenzio ci avvolse, appesantito da sei anni di lavoro in comune.

Il primo a parlare fu Gusso. — Idee? Non ne ho. In teoria, chiunque potrebbe inserirsi nel computer dell'Istituto, ma le combinazioni delle casseforti "sono" un'altra questione. Siamo ben lontani dalle vecchie formule tre-a-destra-tre-a-sinistra. A un esterno sarebbe stato impossibile aprirle.

Karen stava stritolando una sigaretta fra le dita. — Eppure dev'essere andata così. Mi rifiuto di credere che uno di noi… — Le sue parole furono accolte da un mormorio generale di assenso.

Liesl si alzò e andò alla finestra. Come nostra virologa, gran parte del lavoro più faticoso era toccato a lei. — Dici che l'Unichem non ha una panoramica completa: come fai a esserne sicura?

— Il mio contatto ha un amico nel loro consiglio di amministrazione.

Aveva appoggiato la mano sul vetro e quando la ritrasse vi lasciò un'impronta simile a un dipinto preistorico. Svanì quasi subito.

— Mi sembra di capire che ti fidi del tuo contatto. Ma puoi dire lo stesso del suo amico? Lo conosci?

Erano buone domande. Come la maggior parte della gente, anch'io tendevo a fidarmi degli altri, una tendenza difficile da combattere.

Maggi intercettò il mio sguardo. In quelle riunioni lei non parlava mai. Sentiva di essere solo una segretaria, e le segretarie non intervenivano. In realtà era molto di più.

Annuii. — Sì, Maggi?

— Ma il risultato di questa faccenda non è che ti offre su un piatto d'argento un motivo per convincere sua Eccellenza ad autorizzare la pubblicazione? Qualunque cosa sappia l'Unichem, è comunque sempre troppo. Non se ne staranno certo seduti con le mani in mano. Hanno qualcosa su cui lavorare e ci lavoreranno.

— Quindi noi dovremo sbrigarci — concordò Gusso.

Avevano ragione. Non avrei mai voluto impegnarmi in una gara… questo era uno dei molti motivi che mi avevano spinto a lasciare il lavoro nel privato… ma avevo speso una grossa fetta del denaro dei contribuenti ed era giusto che in cambio ottenessero qualcosa. Se il mio vaccino fosse stato testato, i diritti della produzione sarebbero appartenuti a loro, non agli azionisti schifosamente ricchi dell'Unichem.

— Ho un appuntamento col ministro, oggi pomeriggio — dissi. — Vedrò cosa posso fare.

Karen balzò in piedi. — Dovremmo venire tutti. Eleggere una delegazione.

— Spero che non si renda necessario. La terremo come ultima risorsa. Siamo d'accordo, però, sul fatto che dovrò insistere sulla pubblicazione immediata? Senza aspettare il seminario di Parigi?

— Con l'Unichem che mi soffia sul collo — mormorò Gusso a mezza voce — non aspetterei neanche a pulirmi il culo.

La riunione di sciolse. Ero grata a Maggi. Ora la nostra priorità sarebbe stata quella di pubblicare ed elaborare un programma di test su soggetti

umani, monitorato dall'Organizzazione Mondiale per la Sanità. Altre e più scabrose domande potevano aspettare. Delle persone che ora stavano lasciando il mio ufficio, qualcuna aveva l'aria colpevole? Una di loro aveva evitato il mio sguardo, aveva protestato con troppa veemenza? Naturalmente no. Erano i miei amici.

E nondimeno, "qualcuno" aveva passato informazioni all'Unichem, e avrebbe guadagnato milioni, forse miliardi, se l'Unichem avesse presentato per prima il brevetto. Era un pensiero spiacevole, che mi lasciava… e con me Anna… disperatamente vulnerabile. Se il sergente Milhaus, che non era certamente un genio, aveva capito che mia figlia era il mio punto debole, perché non avrebbe dovuto capirlo anche l'Unichem? E con miliardi in gioco, non si sarebbero mostrati altrettanto malvagi?

Telefonai a Mark. La mano mi tremava. Non mi importava se qualcuno ci avrebbe ascoltati, avevo bisogno di parlargli. E qualunque cosa gli avessi detto, l'avrei poi ripetuto al ministro in persona quel pomeriggio. Non c'era più bisogno di ragioni politiche per sollecitare una pubblicazione immediata: il denaro parlava con voce ben più alta.

Mark fu rassicurante. Quando avevamo discusso del coinvolgimento dell'Unichem, di ritorno dalla gita sul lago, lui si era concentrato sull'identità del delatore, e nessuno dei due aveva capito che le nuova situazione mi avrebbe costretta a una gara di rapidità. Ora, tuttavia, se in corsa c'era anche l'Unichem, secondo lui le pressioni su di me sarebbero necessariamente diminuite. Avrei potuto addirittura tirarmi indietro… lasciare che fosse la mia squadra a pubblicare gli esiti della ricerca e a richiedere il brevetto senza di me.

A questo punto fece una pausa, forse per tirare il fiato, forse per darmi il tempo di prendere atto delle mie manie di grandezza. Comunque fosse, ottenne lo scopo: l'Istituto poteva pubblicare senza di me… perché non ci avevo pensato prima? Poi riprese a parlare, calmando le mie paure concernenti Anna. C'era solo un sergente Milhaus, disse. Uscire dalla sua giurisdizione non poteva che avere conseguenze positive.

Quando a "Natur", una volta che il ministro avesse acconsentito alla pubblicazione, non ne avremmo avuto più bisogno, anche se naturalmente avremmo dovuto informarli. Pensando ai possibili ascoltatori, nessuno dei due accennò specificamente a questa circostanza, ma ci pensavamo.

— Mark — dissi poco prima di riattaccare. — Non fare nulla finché non

avrò visto il ministro.

Arrivai al ministero in anticipo e confermai il mio appuntamento con la segretaria del ministro. La targhetta sulla scrivania la identificava come Branka Golbchek.

Lei mi guardò con aria dubbiosa. — Il ministro è ancora al dibattito — disse. — Ma ce il dottor Marton ad aspettarla.

— Non ho appuntamento con il dottor Marton.

— Il ministro è ancora al dibattito.

— Aspetterò. Ho un appuntamento con lei. È stato lo stesso ministro a sollecitarlo.

— Il ministro è ancora al dibattito. Mi dispiace.

Non le dispiaceva, invece. Branka Golbchek era la segretaria di un politico, cieca e sorda, ma con un ottimo fiuto per intuire le situazioni che potevano avvantaggiare il suo datore di lavoro. Di certo le era stato detto che io significavo guai. Nondimeno mi prese il cappotto e mi scortò nell'ufficio privato del ministro, un comportamento che volli interpretare come un buon auspicio. C'ero già stata per questioni relative all'Istituto. Era un locale ampio, giocato sulle tonalità del verde, rilassante, e fui ben felice di aspettare lì.

Ma seduto alla scrivania del ministro c'era il dottor Marton. Era una scrivania grande, destinata a una donna di corporatura imponente, e poiché lui era piccolo, non gli si confaceva. Il ministro aveva voluto una poltrona anatomica e un'enorme vetrata riflettente affacciata sul parco. Mi aveva confessato di temere le intercettazioni. Amava la tecnologia e utilizzava una rete personale di comunicazione: non c'era neppure un telefono in vista.

Allontanato dai suoi mobili antichi e dalle insegne del potere, il dottor Marton perdeva buona parte del suo impatto, ma non per questo mi sentii rassicurata. Lui mi venne incontro e ci stringemmo la mano.

— Dottoressa Kahn-Ryder. Nel bel mezzo di una vacanza. Che gentile è stata a venire.

Non mi aveva lasciata molta scelta, ma non avrebbe avuto senso iniziare la conversazione su una nota polemica.

— Vacanze, dottor Marton? — Da uomo a uomo. — Quando mai i pubblici funzionari come noi si concedono autentiche vacanze?

Lui si appollaiò agilmente sul bordo ricurvo della scrivania. Così faceva già una figura migliore.

— Si sieda. Sedetti.

— Il ministro le manda le sue scuse. L'opposizione ha messo in scena uno dei suoi piccoli melodrammi e questo le ha impedito di liberarsi.

— Tornerò più tardi.

— La seduta potrebbe protrarsi per tutta la notte.

— Domani, allora.

— Dottoressa Kahn-Ryder, in vacanza o meno, lei è una donna occupata, e così il ministro. È stata lei a chiedermi di parlarle a suo nome.

Ma non eravamo più a giovedì e non avrei strisciato davanti a lui. — Non mi basta, dottor Marton. C'è stato uno sviluppo.

— Ma certamente. Ho parlato col ministro delle minacce a sua figlia. Posso assicurarle che era molto preoccupata.

— Credo che questo problema sia superato. Da quando le ho parlato dall'Istituto, abbiamo scoperto che…

— Il ministro è preoccupato anche del recente aumento del volume di comunicazioni tra suo marito e una certa pubblicazione scientifica tedesca.

Mi impietrii. — "Cosa"?

Lui alzò le mani; sembrava compiaciuto. — Il ministro e io ci rendiamo conto che il signor Kahn è un giornalista. Ha il diritto di intrattenere rapporti con tutte le riviste che desidera. Nondimeno…

C'erano vasi di Pandora che era meglio lasciare chiusi.

— Credo che dovrebbe ascoltare quanto ho da dirle, dottor Marton. La situazione è cambiata. La discussione sull'opportunità o meno di pubblicare ha perso ogni significato… non abbiamo più scelta.

— Si riferisce alla fuga di notizie a favore dell'Unichem? — Incrociò le braccia. Era intollerabile. — Si tratta di poca roba. Sono ben lontani dall'approdare a qualcosa di significativo.

Persi la calma. I giochetti che faceva, le carte che tirava fuori a sorpresa dalla manica, il suo piacere davanti alla mia umiliazione… era troppo. Balzai in piedi.

— È in questo modo che usa minacciare i capi Dipartimento? Se sapeva della fuga di notizie, perché diavolo non…

Cercò di prendermi il braccio. — Mi dispiace, dottoressa Kahn-Ryder. Davvero.

Mi divincolai. L'ultima volta che quel bastardo mi aveva toccato era stato per incollarmi addosso un intercettatore.

— Se è innocente — riprese lui — ha tutti i motivi per essere arrabbiata. Ma deve capire le difficoltà che ci troviamo ad affrontare.
— Innocente? — Non credevo alle mie orecchie. — Sta dicendo che mi giudicava capace di vendere la mia ricerca a…
— Ripeto, dottoressa Kahn-Ryder, che deve capire le nostre difficoltà. Asgeirson non è l'unico ad avere amici che occupano posizioni chiave all'Unichem. Anche noi abbiamo un eccellente contatto. Con i suoi collaboratori, nondimeno…
— Avete la dottoressa Volkov, giusto? Ha fatto già così tanto per voi, perché non dovrebbe anche spiare i suoi fottutissimi colleghi?
— Le chiedo scusa?
— Ho detto…
— Lo so quello che ha detto. — Si alzò; ogni traccia di affabilità era scomparsa dai suoi modi. Non era arrabbiato meno di me. — Lei ha insinuato che quella russa è in qualche modo collegata a questo ufficio. Ha insinuato che…
— Ma Dio santo, Marton, è da almeno un anno che la dottoressa Volkov vi tiene informati del nostro lavoro! Lo ha ammesso lei stessa non più tardi di questa mattina.
— Lo nego! — Sbatté il pugno sulla scrivania. — Lo nego nel modo più categorico. Chieda al ministro. Chieda a chiunque, al Dipartimento. — Marciò alla porta e la spalancò. — La segretaria del ministro non può non saperlo. Chieda a lei. — Poi, alzando la voce: — Branka, venga qui, per favore.
Lo fissai. C'era qualcosa di terribilmente convincente nella sua collera. Perché scaldarsi tanto, a meno che non dicesse la verità? L'utilizzo di un informatore non era il più corretto dei metodi, ma dopotutto il ministro aveva ogni diritto di tenersi aggiornata sul lavoro dei suoi Dipartimenti.
Comparve Branka Golbchek, ma con un gesto io la congedai. Lei guardò Marton, le sopracciglia inarcate, poi annuì e scomparve.
— Le credo… — Non ero più arrabbiata, ma stanca e depressa. — Natya mi ha mentito. Dev'essere per forza andata così. Le credo.
Lui richiuse la porta. — Mi dispiace. — Ora parlava con voce quieta. — So che aveva molta fiducia nella dottoressa Volkov. Come in tutti i suoi collaboratori. È molto doloroso scoprirsi traditi. Ma le assicuro, che se la Volkov le ha detto di aver riferito al ministro informazioni confidenziali, ha

mentito.

A passi leggeri, tornò alla scrivania. Speravo che non intendesse offrirmi la sua comprensione, perché non la volevo.

Comprensione? Da Oswald Marton? E dire che ormai avrei dovuto conoscerlo.

Si ravviò i capelli argentei. — Almeno, ora conosciamo la fonte della fuga di notizie — disse strofinandosi le mani. — Presumibilmente, la dottoressa Volkov credeva di essere sul punto di venire scoperta e ha escogitato questa storia per…

— Presumibilmente nulla, dottor Marton. — Stancamente mi rimisi a sedere. — Glielo chiederò. Non credo che mi mentirà una seconda volta. In ogni caso, questo non rende meno urgente pubblicare adesso, subito, prima che l'Unichem ci batta sul tempo.

— Al contrario, dottoressa Kahn-Ryder, quanto è accaduto fa diventare ancora più essenziale che il suo lavoro sia assolutamente inattaccabile prima di renderlo pubblico. — Non replicai. Qualunque cosa dicesse, sapeva di avermi battuta.

— Dottoressa Kahn-Ryder, giovedì scorso non parlavo a caso dicendole che qui al ministero dobbiamo tenere le orecchie bene aperte. L'Unichem non è la sola a trovarsi in posizione di vantaggio. Messe sotto pressione, molte altre società potrebbero decidere di poter, dopo tutto, mettere insieme qualcosa di valido, per avere un vantaggio su di noi; Ma deve credermi se le dico che non hanno la possibilità di farlo. A tutte mancano alcuni passaggi fondamentali. Mi creda, è proprio questo il motivo per cui non siamo intervenuti nella faccenda Unichem. Avremmo potuto interrompere la fuga di notizie in qualunque momento, semplicemente rafforzando la sicurezza. Ma non c'era alcun pericolo resile e c'era invece la speranza che la spia si scoprisse… come infatti è accaduto. Nel frattempo,…

Lo lasciai parlare. Adesso mi avrebbe nuovamente ricordato che non dovevo pubblicare, che il ministro temeva di vedermi violare il Protocollo, mentre invece dovevo tornarmene al laboratorio a fare i miei compiti e ripresentare il mio lavoro di lì a sei mesi…

Osavo infrangere il Protocollo? Un posto sicuro per Annie esisteva, ma dovevamo ancora portarcela. E poi, perché preoccuparsi? Se Marion diceva la verità sull'opposizione, un ritardo di sei mesi era davvero così terribile? La libertà scientifica? Quelle fottutissime contadine nei loro fottutissimi campi?

— …e di conseguenza, il ministro suggerisce accurate misure di protezione.

Le sue parole mi riportarono alla realtà. — Che cos'ha detto?

— Misure di protezione. Per sua figlia Anna.

— Protezione da che cosa?

— Gliel'ho spiegato.

— Me lo spieghi di nuovo.

— Santo cielo — borbottò lui scuotendo la testa. — Lei stessa ha sollevato la questione della polizia speciale, dottoressa. E tutti quei contatti con la Germania non fanno una buona impressione… non voglio accusarla, mi limito a constatare la realtà. — Si interruppe, per guadagnare la mia attenzione. — Nella polizia speciale ci sono elementi di eccezionale lealtà.

Sorrisi. — Eccessivamente zelanti.

— Prego?

— Eccessivamente zelanti. — Non mi seguiva più, ma la mia rabbia stava per esplodere di nuovo. "Misure di protezione"? — È questa la parola utilizzata dal sergente Milhaus. Per descrivere gli ufficiali della polizia speciale.

— È stato questo sergente Milaut a minacciarla?

— Haus. Milhaus. — Trovai patetico quel tentativo di fingersi all'oscuro di tutto. Il bastardo. — L'ufficiale che lei ha mandato, dottor Marton. L'ufficiale che ha ucciso il gatto di mia figlia. Che gli ha tagliato la gola.

Fece una risatina e ruotò la sedia con un gesto disarmante.

— Le assicuro, dottoressa Kahn-Ryder…

Ma io sentivo la collera gonfiarsi dentro di me, come un tumore. — Quello che sta cercando di dirmi, Marton, quello che vuol farmi credere, è che il ministro vuol adottare misure protettive nei confronti di mia figlia Anna perché non può garantire il controllo del sergente Milhaus.

— Non è questo che ho detto.

— Ma non è quello che intendeva? — Offrire mia figlia al ministro come ostaggio?

Lui batteva ancora sul tasto della convinzione. — C'è un mondo violento là fuori e le ragazze giovani sono molto vulnerabili.

— Ogni minuto che passa assomiglia sempre di più al sergente Milhaus. — Mi ero alzata di nuovo e mi trovavo in uno di quegli straordinari stati d'animo in cui l'impossibile diventa improvvisamente facile. Portare Anna in convento

era assurdamente facile. Erano giorni che il destino cercava di aiutarmi, ma io avevo avuto troppo da fare per accorgermene.

— Non ho bisogno delle vostre misure di protezione, Marton. Anna non ne ha bisogno. Ma l'avverto: se conta di usare la forza, sarà bene che si faccia accompagnare da un avvocato di quelli in gamba. Non siamo due sciocchi contadinotti, Mark e io. E le dico un'altra cosa… non ci sono più contadinotti sciocchi, si sono estinti con il Millennio. I prossimi ad andarsene saranno i pubblici funzionari sciocchi. Buona giornata.

Marciai verso la porta. Lui attese che ci arrivassi. Oswald Marton era un uomo che sapeva perdere una battaglia, mantenendo intatte le probabilità di vincere la guerra. Attese finché non ebbi aperto la porta.

— Buona fortuna con Natalya Volkov — disse, parlando a voce così bassa che riuscii appena a sentirlo. — Visto che sostiene di averci fornito materiale a iosa, le chieda come avrebbe fatto a mettersi in contatto con noi. Se per telefono, a quale numero. Il nostro non figura sull'elenco. Glielo chieda.

Uscii e chiusi la porta. Non sapevo a cosa mirasse, ma di una cosa ero certa: le sue intenzioni non erano filantropiche. Erano quelle di un nemico.

Nell'ufficio di Branka Golbchek, uno schermo mostrava il dibattito in corso alla Camera dei deputati. Il ministro era in piedi, e Branka la ascoltava prendendo appunti. Il ministro era una bella donna, un elemento di successo in quello che, come Marton aveva sottolineato, era ancora e tenacemente, un mondo di uomini. Mentre uscivo, mi chiesi che cosa avesse scatenato la sua collera nei miei confronti. Perché lei era il dio di Marton. Per quanto gesuitica fosse la sua adorazione, per quanto prudente e avaro fosse il suo rapporto con la divinità, il ministro restava per lui la fonte assoluta del divino. E se Marton era il mio nemico, allora lo era anche lei.

Nell'atrio, mi scoprii a ripensare all'ultima volta che ero stata lì e alla telefonata a Danno. Improvvisamente, ogni pensiero su Marton, Natya e l'Istituto svanì, lasciando solo il familiare, triste mistero mio e di Danno: due persone con gli stessi genitori, la stessa casa, gli stessi Natali, la stessa scuola, due persone che avevano vissuto insieme sedici anni, che avevano condiviso la terribile esperienza con Brak, e tuttavia incapaci di comprendersi, di conoscere ciò che si celava nel cuore e nella mente dell'altro. Si trattava di un'incomprensione così totale che per mesi e mesi di fila mi capitava di non pensare a lui. Come se neppure esistesse, se non quando lo convocavo a sorpresa in una cabina telefonica. Mi scoprii piena di meraviglia. Com'era

potuto accadere?

Qualcuno mi urtò borbottando qualcosa. Stavo ostruendo il passaggio. Mi affrettai a uscire, trasalendo per il freddo, e fermai un taxi che passava. Erano le quattro, il crepuscolo era vicino e dovevo passare dall'Istituto prima di tornare a casa.

Era dal funerale di papà che le cose avevano cominciato a guastarsi. Per via della mamma, naturalmente. Lui pensava che io prendessi le sue difese. E forse era davvero così. Chi non è con me è contro di me: ecco di che pasta era fatto Danno. Ma in seguito avevamo passato bei momenti insieme, quindi a che cosa era dovuta la frattura? A qualcosa che avevo fatto io?

Il taxi impiegò una ventina di minuti a portarmi all'Istituto, un lasso di tempo sufficiente a liquidare il mistero di Danno e Danno stesso. Giovedì mi era parso in forma, e, che diamine, eravamo tutti e due adulti. Poteva contare su di me, in caso di necessità, e io su di lui. Quindi perché tante storie? Ma rispondere era facile: perché da anni, ormai, lui mi spaventava. Avevo paura di mio fratello.

All'Istituto tornai al mondo reale… che buffonata! Un incubo che durava ormai da quattro giorni, un guazzabuglio di spie, informatori, inganni, rifugi segreti e paura… il mondo reale. Che buffonata!

Andai subito in cerca di Gusso. Lo trovai nel suo ufficio, un cubicolo di vetro adiacente al laboratorio generale del primo piano. Andai a cercarlo perché sabato e poi di nuovo quel giorno un destino gentile aveva continuato a mostrarmi dati relativi a test sulle radiazioni, me li aveva letteralmente sbattuti sul naso, esigendo che stabilissi il collegamento e finalmente, nel bel mezzo del litigio con Marton, l'avevo fatto. Dove esistono radiazioni clinicamente applicate, esiste anche una protezione. Uno scudo protettivo dev'esserci, a salvaguardia del tessuto circostante. Gli scienziati ne fanno largo uso. Una volta, gli scudi erano di piombo e ingombranti, ma ora sono molto più leggeri, realizzati in leghe di fibra metallica e in fogli di due metri quadrati, che si possono tagliare con un semplice paio di forbici.

Eliminare i nostri intercettatori con il solvente sarebbe stato un passo grave e definitivo che avrebbe inevitabilmente provocato reazioni. Ma uno scudo protettivo…

Gusso telefonò in magazzino e trovò il materiale: undici fogli. Gli spiegai che ne volevo uno solo e lui mi condusse di sotto, nel deposito. Non mi chiese a cosa servisse e io non glielo dissi. Non perché non mi fidassi di lui;

più semplicemente, usare quel materiale per coprire i nostri intercettatori e ingannare così la polizia speciale, mi sembrava un gesto infinitamente squallido. Codardo. Viaggiare segretamente per il paese, cospirare con "Natur", accordarmi con Dio Madre perché offrisse un rifugio a mia figlia, tutto questo mi faceva sentire… be' il tipo di persona furtiva che non avrei mai voluto essere.

Dopo, andai in cerca di Natya, ma erano quasi le cinque e doveva già essere tornata a casa dal suo Michael. Forse, mi dissi, era per questo che avevo preferito vedere Gusso, prima. Ormai il nostro confronto avrebbe dovuto aspettare l'indomani, se non due giorni interi se, come pensavo, fossi andata fuori città. Ne fui più che felice.

A casa, trovai Mark ad aspettarmi. Era rientrato presto dal suo giro per le campagne ed era sconvolto. Aveva trovato i membri della prima famiglia che aveva visitato, seguendo una soffiata, talmente devastati dal cancro della pelle che non era riuscito a proseguire. Dopo, era rimasto a lungo seduto in macchina, a piangere.

A Martori avevo detto che non eravamo degli sciocchi contadinotti. Mi sbagliavo. Sciocchi era un termine troppo duro… quei contadini erano persone semplici e ostinate; coltivavano i loro campi come era stato fatto per cinquanta generazioni, e non erano disposti a cambiare.

Mark era grigio in faccia. Disse che quelli del sistema sanitario non facevano nulla. Tutto il denaro se ne andava per quelle maledette ricerche sulla Sindrome. C'erano donne che morivano nei campi, a non più di duecento chilometri dalla capitale, ma di loro non si parlava mai; l'attenzione era tutta per i soggetti PTG, sempre pronti a lamentarsi se alla clinica li facevano aspettare mezz'ora… lo lasciai sfogare, pensando che la sua angoscia me lo rendeva ancora più caro. Io gli stavo a cuore, e così Anna e il mio lavoro, ma non per questo dimenticava gli altri. Il pezzo a cui stava lavorando sarebbe stato ottimo.

Quando tornò Yvette, cominciammo a preparare la cena, mentre Mark andava a chiudersi nel suo studio, a digitare qualcosa al computer. Più tardi, gli mostrai lo scudo protettivo e lo testammo allo scanner. Funzionava alla perfezione. Anna e io saremmo potute scomparire a nostro piacimento e quindi ricomparire senza danneggiare in alcun modo gli intercettatoli. Con ogni probabilità, i nostri osservatori avrebbero attribuito l'inconveniente a un guasto alle loro apparecchiature.

Con un paio di forbici ricavai due tamponi con cui coprire i miei due intercettatori. Quello di Anne, sulla fronte, sarebbe stato più difficile da isolare. Forse un cappello calcato bene in testa… comunque, speravo che, una volta scomparsa, mia figlia potesse rimanere nascosta fino a quando ogni pericolo fosse cessato, e allora il solvente avrebbe risolto in maniera definitiva il problema. A proposito, dov'"era" Anna?

Con Mark, discussi il mio ultimo colloquio con Marton. Lui lo aveva conosciuto, e se avesse dovuto decidere sé credere a lui o a Natalya, non avrebbe avuto dubbi. Quanto alla custodia protettiva ventilata per mia figlia, dichiarò che non avevano nessuna possibilità di ottenerla, dato che era comunque necessario il consenso dei genitori. A proposito, dov'"era" Anna?

Gli chiesi se era possibile individuare l'interlocutore di Natalya tramite il servizio informazioni abbonati. Mi rispose di no: la società telefonica non forniva i nominativi, ma lui aveva un contatto alla polizia che avrebbe potuto aiutarci. In ogni caso, era certo che, sottoposta alle giuste pressioni, Natya avrebbe finito col dire la verità, soprattutto se le avessimo parlato dei rischi che Anna correva. A proposito, dov'era" Anna?

La cena era pronta. Fino a quel momento mi ero sforzata di non cedere alla preoccupazione, ma ormai la lezione di musica era finita da più di un'ora e l'abitazione dell'insegnante di Anna non distava più di trenta minuti in tram. Le telefonai. Mi disse che Anna se n'era andata alla solita ora, per tornare direttamente a casa.

Ero una donna razionale. Dopo tutto, stavamo parlando di un ritardo di appena quaranta minuti. Forse aveva perso il tram. Che cos'erano quaranta minuti, in fondo?

I quaranta minuti divennero un'ora. Yvette venne a bussare alla porta dello studio: doveva servire la cena? Io scossi la testa e telefonai all'amica di Anna che abitava nella nostra stessa strada. Non l'aveva vista. Improvvisamente, l'illuminazione dello studio mi parve intollerabile. Mi coprii gli occhi.

Proposi di chiamare la polizia. Mia figlia aveva un'ora e un quarto di ritardo. Non era abbastanza. Mark si offrì di andare a cercarla con la macchina. Ma dove sarebbe potuto andare? Se avevano preso Anna, se il sergente Milhaus l'aveva presa, a quell'ora erano certamente già lontane.

Io aspettavo di sentir squillare il telefono. "Non potrà più pubblicare niente: abbiamo sua figlia." Era passata un'ora e mezzo. Non ancora abbastanza.

Ormai mi ero attaccata alla vodka, che Mark mi versava con parsimonia. Mi venne in mente Liese. Forse Anna era andata a trovarla. Composi il suo numero, ma non rispose nessuno. Era ridicolo. Se Anna fosse stata da lei, Liese mi avrebbe avvertita immediatamente.

Un'ora e tre quarti. Uscii e cominciai a misurare nervosamente il marciapiede davanti a casa. Allo scoccare delle due ore, Mark disse che avrebbe chiamato la polizia. Non sprecò tempo a ricordarmi che il sergente Milhaus poteva essere del tutto estranea alla scomparsa di Anna, che quella era una città violenta e che a mia figlia poteva essere capitata qualunque cosa. Non ce n'era bisogno.

Dieci minuti dopo, dalla città arrivò un tram. Le sue porte si aprirono con un sibilo e Anna scese. Aveva un aspetto normalissimo e mi salutò allegramente.

— Scusa il ritardo, mammina. Mi stavi aspettando?

Tenni a freno la rabbia per quando fossimo state in casa.

Lei lasciò cadere la cartella su una sedia e passò in soggiorno. Era pallidissima; la sua gaiezza era stata una finta.

— Sul serio, mamma, è stato orribile. Quel poveretto lo ha fatto di proposito. Si è buttato sotto il tram.

— Avresti potuto telefonare.

— È rimasto intrappolato fra due ruote. Lo hanno nascosto dietro a un paravento. È stato orribile.

Mark stava disponendo dei ceppi nella stufa. — Sì, tesoro; avresti potuto telefonare.

— No, che non potevo! La polizia ha voluto le deposizioni di tutti i passeggeri. Ci hanno impiegato un'eternità.

— Ero preoccupata, Anna. Se glielo avessi chiesto, ti avrebbero fatto telefonare. — La afferrai brutalmente per un braccio. — Ero fuori di me per l'ansia!

— In mezzo alla strada? Come facevo a telefonare?

— Si liberò della mia stretta. — C'erano ambulanze dappertutto, e autopattuglie. Il tram ha frenato così bruscamente che alcuni passeggeri sono rimasti contusi. È stato orribile, ti dico.

— Non è una scusa. Le autopattuglie hanno la radio a bordo. Avresti potuto farci avere un messaggio. Ti sei comportata in modo inqualificabile, Anna. Non potrò più fidarmi di te.

— Ma non è giusto! C'era un sacco di gente ferita. Che sanguinava. Solo perché tu sei una nevrotica farneticante…

Fui quasi sul punto di colpirla. — Chiudi la bocca. Ma non ci pensi che sono stata qui ad aspettare per due ore, pensando a tutto quello…

— E cosa credevi che stessi facendo io? C'era tanto sangue, mamma. Forse tu non ci avresti fatto caso. Sei un dottore, e non ci avresti fatto caso. Ma io sì. Quell'uomo si è ucciso, mamma. Si è fatto stritolare dal tram…

Stava piangendo, e così io. Si avvicinò Mark. — Annie, tesoro, hai vissuto un'esperienza terribile. — Le passò un braccio intorno alle spalle. — Sì, quello che è successo è atroce, ma tua madre non è una nevrotica se si preoccupa quando ritardi. Tutti e due…

— Perché urla così, allora? Non è da nevrotici? Il classico atteggiamento voglio-punirti-perché-mi-hai-fatto-spaventare?

— No, Annie. Anche tu eri spaventata, ricordi? — Mark parlava con dolcezza. — Tutti e due sappiamo che in realtà non avevi la possibilità di telefonare. Adesso lo capiamo.

Davvero avevo urlato? Cristo.

Le presi la mano. — Mi dispiace tanto, tesoro.

— Anche a me.

— E sono contenta che tu stia bene.

— Ne sono contenta anch'io, mamma.

Le due ore di ritardo non avevano rovinato completamente la nostra cena. Quasi, però.

8

L'Attrito. Anno 25, metà agosto

— Un eccellente embrione femminile, di quattro o cinque settimane, direi. — Il dottor Vrieland la guardò al di sopra del bordo degli occhiali. — Sei incinta, Harrietta Ryder.

— Come pensavo. — Il suo studio all'ospedale cittadino era minuscolo: la sedia davanti alla sua scrivania era messa di sbieco, per consentire alle pazienti, di prendervi posto. — È meraviglioso.

Lui sorrise. — Di nuovo, cara. Ma questa volta con sentimento.

— No, dico sul serio. È meraviglioso. — E lo era davvero. Per anni aveva desiderato un figlio di Karl, e ora lo avrebbe avuto. È solo che…

— È solo che hai ventun anni, devi terminare gli studi, c'è un lavoro importante che ti aspetta e non sei affatto sicura che il padre sia interessato.

— E questo da cosa lo ha capito?

Lui si strinse nelle spalle. — Forse è sposato. Forse ha già più di una famiglia e non può permettersene un'altra. Forse è un brav'uomo che non ama i bambini. Forse è un uomo malvagio che li ama anche troppo. Forse ti ha dimenticata. Forse non ha mai saputo chi eri. Forse..

Lei dovette ridere. A quale di quelle descrizioni corrispondeva Karl? — Non voglio interrompere la gravidanza, dottore.

— Mia cara Harriet, non ho mai pensato che tu la volessi interrompere.

— Un tempo ho amato Karl, e ora voglio sua figlia.

— E se non procederemo a un'interruzione, fra otto mesi l'avrai, eccome.

Tra loro cadde un silenzio pensoso che lasciò spazio ai rumori consueti dell'ospedale. Lei intuiva le riserve del dottor Vrieland, e capiva che l'aveva spinta a riconoscere ad alta voce una verità che fino a quel momento non aveva ammesso neppure con se stessa. Viveva con Karl, e con lui aveva rapporti sessuali non protetti, ma non lo amava più.

— Ho completato il mio internato, dottore, e anche il tirocinio in ginecologia. E fra pochi mesi mi laureo.

— Oh, lo so. La laureata più giovane della storia di questo ospedale.

— Lei è dell'avviso che non dovrei avere questa figlia.

— Io sono dell'avviso che dovresti pensarci molto seriamente. Sono dell'avviso che dovresti ricordare che l'autentica perfezione non è divisibile.

— Sta dicendo che il mio lavoro ne soffrirebbe.

— No, Harriet. Sto dicendo che sarebbe tua figlia a soffrirne. — Fece una pausa, gli occhi fissi in quelli di lei. — "Soffrire" è una parola grossa. Sei una donna sana, avrai una figlia sana e ti prenderai buona cura di lei. Quello che voglio dire è che, nell'eventualità di un conflitto fra il tuo lavoro e tua figlia, ci sarebbe un solo possibile risultato.

Lei balzò in piedi. — In questo caso, dovrò fare in modo che non sorgano conflitti di alcun tipo, le pare?

Hannes Vrieland era un uomo robusto, coi capelli sempre arruffati; a quarantanni e qualcosa non era certo vecchio, ma aveva modi gentili, paterni, che Harriet trovava irresistibili. Capì di averlo ferito. Lui le aveva illustrato una verità sgradevole e lei aveva reagito aggredendolo. Quella consapevolezza la portò quasi sull'orlo delle lacrime.

— Starò attenta, Hannes — bisbigliò. — Non mi rovini la gioia di questa gravidanza. Starò attenta.

Si volse per andarsene. La sua mano era già sulla maniglia quando lui la raggiunse. Sapeva essere sorprendentemente agile, quando voleva.

— Sono il tuo medico, Harriet. — Le stringeva il braccio con forza. — Staremo attenti tutti e due. D'accordo?

— D'accordo.

La lasciò andare. — Fissa un appuntamento alla clinica con la mia segretaria. Neppure la piccola Ryder potrà evitare di essere manipolata, radiografata ed esaminata dalla punta dei piedi alla cima dei capelli.

Fuori, Harriet cominciò a formulare mentalmente l'elenco delle persone da avvertire. Fece un salto nella sala comune del personale studentesco. — Sono incinta — annunciò alle uniche presenti, due interne dall'aspetto stravolto che quasi non conosceva. — Sono gravida, incinta, in stato interessante… non è meraviglioso?

Uscì senza aspettare risposta, e andò dritta dal suo professore. — Non interferirà col mio lavoro — gli promise, e di nuovo se ne andò senza dargli in alcun modo la possibilità di commentare.

Le ragazze della mensa accolsero con gioia rumorosa la notizia. Le addette al trasporto delle lettighe, donne dall'aria perennemente imbronciata, le

tributarono un lento applauso. Le impiegate della lavanderia le promisero delle camiciole in regalo.

Telefonò a Liese che, ormai laureata in sociologia, viveva ancora con gli Haldane, ma non la trovò in casa, come sempre impegnata col suo lavoro. Harriet non le lasciò nessun messaggio; non avrebbe saputo cosa dire. Decise invece di riprovare più tardi: c'erano buone possibilità che nei mesi successivi avrebbe avuto un gran bisogno di Liese.

Poi telefonò alla madre, con cui comunicava regolarmente ma in modo a dir poco insoddisfacente. Bess abitava ancora nel piccolo cottage vicino al porto naturale dello Windstrohm. Non conosceva Karl, ma sapeva che era nero. La cosa non l'aveva mai preoccupata: il crimine di lui era di essere un uomo, e non riusciva a capire perché sua figlia non avesse preferito restare con Liese. Da qualche tempo sosteneva di essere omosessuale, il che contribuiva a spiegare molte cose.

— Sono io, mamma. Sono incinta.

— Ma che bello, tesoro. Si sa chi è il padre?

Non aveva inteso fare una battuta e proprio per questo noti si poteva non ridere.

— Ho quasi finito la tesi, mamma. E dopo mi aspetta un colloquio all'Unichem. Mi pagheranno un regolare stipendio mentre studio per il dottorato.

— Con la bambina? Non lo faranno se sono uomini, proprio no.

— Dovranno, mamma. Sono la candidata più qualificata.

Bess era scettica. — La settimana scorsa ho parlato con tuo fratello. Se la sta cavando bene.

— Mamma, che nome devo dare a tua nipote?

— Chiamala Anna. A tua nonna farà piacere.

Harriet telefonò ad altre persone, amici, ma erano tutti al lavoro. Karl poteva aspettare; era arrivato il momento di lasciare la sua casa, e chissà, non era escluso che decidesse di non dirgli nulla. Karl non rientrava in nessuna delle tipologie illustrate dal dottor Vrieland; non aveva moglie né figli, ma sosteneva che avrebbe accolto con gioia l'una come gli altri. Di fatto, era quello che lui stesso avrebbe definito uno "spirito libero", e tutte le sue donne avevano avuto il buon senso di riconoscerlo in tempo, Harriet compresa. Questo era il motivo per cui desiderava quella bambina; a differenza di Johan, suo padre, Karl non si poneva domande sulla vita e non voleva che gli

si raccontassero menzogne. Se costretto a farlo, avrebbe difeso il suo spirito libero con qualunque mezzo.

Sollevò la cornetta per chiamare Daniel, ma ci ripensò. Quattro anni prima, al funerale del padre, lo aveva visto allontanarsi lungo School Lane, più solo di quanto fosse possibile immaginare. Da allora, si erano scritti e telefonati, e per il suo ventunesimo compleanno lui le aveva regalato il tradizionale bracciale d'oro, ma non si erano più incontrati. Ciascuno dei due aveva il proprio lavoro e la propria vita.

La mamma aveva torto quando diceva che Danno se la passava bene. Le piccole promozioni che si era guadagnato nell'esercito col tempo erano state revocate.

Apparentemente, a causa di certi litigi. Harriet non gli aveva mai fatto domande e lui si era limitato a dire che il suo comandante era un orientale che detestava gli occidentali. Pochi mesi prima, allo scadere del suo nono anno di ferma, si era congedato dietro consiglio di un amico, un certo Breitholmer, ed era andato a lavorare per una delle agenzie private di sicurezza. Viveva in città, al numero 17 di Pike Street, non lontano dall'ospedale. Harriet decise che la sua gravidanza valeva bene una visita.

L'ospedale si trovava in un quartiere piuttosto squallido della città; Pike Street, a non più di dieci minuti a piedi, era perfino peggiore, e il caldo e l'afa di agosto non ne miglioravano l'aspetto. Ma d'altronde, neppure il gelo di gennaio ci sarebbe riuscito. Su un lato della strada si allineavano piccole botteghe, molte sbarrate con assi e coperte di brandelli di poster dai colori troppo vivi, mentre sull'altro erano visibili un'officina abbandonata, due case sostenute da puntelli di legno, un deposito di vino e un centro diurno per anziani. Un gruppetto di ragazze si divertiva a prendere a calci la staccionata di plastica del magazzino. Non si vedevano altri segni di vita.

Era una strada in cui i distintivi della fiducia avrebbero ancora avuto un senso. In quel quartiere probabilmente imperversavano bande di ragazze, ma di solito parlavano più di quanto agissero. Ben diverso era il problema delle gang di uomini di mezz'età: le donne poliziotto di pattuglia avevano difficoltà a controllarsi e i loro colleghi, più vecchi e di grado superiore, preferivano restarsene al sicuro a bordo delle autopattuglie. Tutto sommato. Pike Street era una strada in cui Harriet avrebbe preferito non capitare da sola di notte.

Danno abitava sopra i negozietti: la sua porta era strizzata fra una lavanderia automatica e una società di noleggio ologrammi. In piedi davanti

alla porta, Harriet esitò. Avrebbe dovuto telefonare, si disse. C'erano molte probabilità che Danno fosse ancora al lavoro.

Rassicurata da quel pensiero, suonò. Una telecamera entrò in funzione e da un altoparlante uscì la voce di Danno; pronunciò parole che lei non capì, ma un istante dopo la porta cominciò a aprirsi, rivelando una scala. A quel punto non aveva più scelta: doveva salire.

— Harri. Che meraviglia. Sono appena arrivato. Una vita che non ci si vede.

— Sì, sì, è davvero tanto. — Era più robusto di quanto lo ricordasse, più militaresco. — Ti trovo bene, Danno. Il tuo nuovo lavoro ti fa bene.

— Non sei male neanche tu, Harri. Allora… che te ne pare?

Fece un passo indietro e con un gesto ampio indicò la stanza. Attonita, lei si guardò intorno. Era un locale enorme, che si copriva di sicuro la superficie di parecchi negozi, ed era magnifico. Ricchi tessuti in varie sfumature di beige, un parquet lucido in pino, una stufa tradizionale piastrellata di blu, alle pareti fotografie raffinate e sexy, un mobile bar in vetro fumé. Non corrispondeva a nulla di quanto Harriet sapeva del fratello.

— È super, Danno. Hai vinto alla lotteria?

— Non è mia, ma di Bert. Il tizio con cui abito. Cucina, due camere da letto, due bagni, studio, sauna, e un giardino pensile sul retro. Non male, eh? Bertiolo Breitholmer. Il capitano Breitholmer. Ti ho parlato di lui.

— Mi avevi detto che dividevi la casa con qualcuno, ma non come si chiamava. Avevi detto che era un collega della NatSekur.

— Infetti. È stato Bert a farmi assumere. Ci siamo conosciuti nell'esercito. Lui si è congedato prima, e dopo sei mesi alla NatSekur era già capitano. Dice che per me sarà lo stesso. Aver fatto parte della Polizia Militare è un'ottima referenza.

— Lo vedo. Sono impressionata, Danno. — Harriet si tolse il berretto floscio, entrò e sedette. Era scioccata da tanto lusso. E anche il vecchio Danno avrebbe avuto la stessa reazione. Forse era questa la spiegazione del suo nervosismo e delle sue chiacchiere.

Lui si avvicinò al mobile bar. — Cosa ti offro? Caffè, tè? Non teniamo alcolici. Succo d'arancia, latte ghiacciato?

Lei rise. — Il caffè andrà benissimo… niente alcol, Danno? Cos'è che ti ha fatto questo Bert?

— Non è lui, Harri. Faccio quello che mi pare. C'è un bar proprio in fondo

alla strada. Ci vado piano, tutto qui. — Inspiegabilmente, lei si sentì rimproverata. Prese la tazza che lui le porgeva. — E tu, vecchia mia? Come ti sta trattando il mondo?

Sedette di fronte a lei, attento a non gualcire la piega dei pantaloni.

— Bene, direi. Mi laureo tra un paio di mesi. E dopo mi aspetta un lavoro nella ricerca.

Dunque era così. Lui non era affatto nervoso; anzi, se la passava benissimo. Le offriva il caffè, la chiamava vecchia mia… mancava solo che cominciasse a parlare del tempo.

— E dove conti di andare in vacanza? O ci sei già stata?

Avrebbe dovuto prevederlo. Le vacanze erano un argomento molto più gradevole del tempo. — Non ci ho pensato molto — replicò, un po' rigida. — Credo di essere fortunata… per me il lavoro è vacanza. Ma forse farò un salto a trovare la mamma per un paio di giorni.

— Sì, già… per me quest'anno niente vacanze. Col cambiamento di lavoro e tutto il resto.

Quale resto? Ma subito si detestò per quella curiosità inopportuna. Si protese verso di lui. — Potremmo andare via insieme. Danno. Per un fine settimana.

— Ti piacerebbe davvero? Sarebbe fantastico. L'ultima volta che ho sentito la mamma, mi ha detto che avevi qualcuno, ma io lo sapevo che non poteva essere. Potremmo andare in montagna. In uno dei campeggi di stato.

— Sarebbe bello. — Non lo corresse a proposito del "qualcuno". Non era affatto sicura di "avere" Karl.

Lo vide afflosciarsi sulla poltrona. — Diavolo, non posso allontanarmi durante i fine settimana. Lo avevo scordato. Sai, per via dei turni e il resto.

Quale resto? "Tieni il becco chiuso".

— Non dev'essere necessariamente un weekend, Danno. Se non sono di turno all'ospedale, posso liberarmi in qualunque momento.

— Allora va bene. È tutto a posto.

Ma naturalmente non andava affatto bene. Lui non era un bravo attore.

Discussero delle possibili destinazioni. Un posto comodo da raggiungere, senza zanzare… non erano particolarmente amanti della vita all'aria aperta. Danno tirò fuori delle cartine. Avrebbero potuto noleggiare un'auto, disse, o prendere uno di quei vecchi traghetti. Ma auto o traghetto, Harriet sapeva che non sarebbero mai andati via insieme. Che cosa aveva improvvisamente

ricordato Danno? Non i turni di lavoro. Forse il capitano Berthold Breitholmer?

Cambiò argomento.

— L'ultima volta che sono stata a trovare la mamma, sosteneva di essere diventata omosessuale. Te l'ha detto?

Lui la guardò a bocca aperta. — Questo spiega tutto, Harri. Io l'ho sempre saputo. Questo spiega tutto, cazzo.

— Non credo che sia vero — insistette lei. — Non suonava vero. Credo piuttosto che abbia a che fare con quella sua mania religiosa su Dio Madre. Di omosessuali ne ho conosciute parecchie, e lei non è il tipo.

— Si può sempre contare sulla vecchia Harri.

— Che vuoi dire?

— Che si può sempre contare su di te quando si tratta di prendere le sue parti. Dio onnipotente, se la sorprendessi a scoparsi un asino, la difenderesti lo stesso! — Si era alzato, e ora pigiava furiosamente certi pulsanti del mobile bar.

— Difenderla? Da che cosa dovrei difenderla, scusa? — Ma si zittì quando lo vide rovesciare del caffè sul piano di vetro scuro. Aveva volontariamente sollecitato una sua reazione, ma ora non sapeva come interpretarla.

Danno prese un panno e cominciò ad asciugare. — Sei solo una ragazzina — borbottò fra i denti. — Non puoi capire. Un altro po' di caffè? — Non attese la sua risposta. — Ho detto, un altro po' di caffè?

Harriet si alzò. Aveva rovinato tutto. — Credo che sia meglio che vada. — Gli restituì la tazza. — Un ottimo caffè, Danno.

— Sì… a Bert il caffè piace… senti, non puoi andartene ora. Devi restare e conoscerlo. Gli ho tanto parlato di te. Sarà qui da un minuto all'altro.

— Ho un sacco di cose da fare, Danno. Proprio non…

— Devi. Gli ho parlato tanto della mia sorellina. Sei la mia "famiglia", Cristo santo.

— Mi dispiace, tesoro. — Tesoro? Sì, lo amava molto. Ed era la sua famiglia. Ma non era la sua sorellina, non nel senso che intendeva lui, e probabilmente non lo era mai stata. — Devo proprio andare. Entro in servizio alle sei. — Una bugia, ma che importava? — Sono passata solo per farti un saluto. Per vedere come te la passavi.

— Come me la passo? — Nei suoi occhi passò un lampo, ma subito tornò a trincerarsi dietro le sue chiacchiere salottiere. — Sono caduto in piedi,

Harri. Lo vedi da te. Sono il solito furbo bastardo di sempre. — Ora la stava guidando verso la scala. — Devi proprio scappare?

Non vedeva l'ora che lei se ne andasse. Se non era la sua sorellina, se non voleva restare per essere doverosamente esibita, allora tanto valeva che se ne andasse. Forse era il momento buono per digli della sua gravidanza; forse l'annuncio si sarebbe perduto nel chiacchierio del congedo.

— Una notizia ce l'avrei, Danno. Sono incinta. Se tutto va come deve andare, nascerà ad aprile.

— Ehi, congratulazioni. Sarò zio… — La sbirciò. — Le congratulazioni sono gradite?

— Sono gradite, sì.

— Allora sono proprio contento. È fantastico, davvero.

— Le darò il nome della nonna.

— Ehi… Anna, dunque. Lei lo sa già?

— Conto di telefonarle stasera.

Aveva creduto che le chiedesse del padre, ma lui non vi fece cenno. Non la guardava già più.

— Allora vado, Danno.

— Non vuoi cambiare idea?

— Non posso.

— Già, lo so. Il dovere ti chiama. Grazie per essere passata, Harri.

Lei si guardò intorno un'ultima volta. Per essere un ex capitano dell'esercito, Bert se la passava proprio bene. — Ti chiamo per la gita.

— Sicuro. E Harri… abbi cura di te. Ora devi mangiare per due.

Per tutta la durata della visita non si erano toccati e non lo fecero neanche allora. Lui fece scattare la serratura a distanza, lei aprì la porta, si calcò in testa il berretto e uscì in strada. Lì di fronte, le ragazze stavano ancora prendendo a calci la recinzione del magazzino. A quel ritmo, non avrebbe resistito a lungo.

Danno era impazzito. In lui tutto era menzogna… la sua reazione alla prossima nascita, soprattutto. Aveva odiato immediatamente l'idea che lei avesse una figlia. Harriet non avrebbe saputo dirne il motivo, ma ne era assolutamente certa. L'aveva odiata subito, subito…

Un uomo con indosso l'uniforme della NatSekur camminava verso di lei, gli stivali borchiati che risuonavano sul marciapiede. Era diritto come un fuso, ben fatto, con i capelli scuri tagliati cortissimi è un viso forte e segnato

che suggeriva cinquanta e più anni di controllo su se stesso e sugli altri. Si squadrarono apertamente. Per chi aveva la presenza del capitano Breitholmer, realizzò Harriet, vivere in Pike Street non costituiva certo un problema. La presenza di Breitholmer o i muscoli di suo fratello.

Quando le fu vicino, il capitano scese dal marciapiede e senza modificare il proprio passo le rivolse un saluto quasi sfrontato e una strizzatina d'occhi. Harriet ricambiò entrambi. Per un uomo abbastanza vecchio da essere suo padre, era straordinariamente attraente. Si girò e lo vide fermo davanti al numero 17, che si frugava in tasca in cerca della chiave. Di nuovo i loro occhi si incontrarono. Harriet proseguì per la sua strada.

Non era stato il dottor Vrieland a guastarle la gioia della gravidanza, bensì Danno. Ora avrebbe dovuto rimettere insieme i pezzi della sua felicità.

In cima alle scale, Bert Breitholmer appese il berretto all'apposito gancio, si allentò la cravatta e attraversò la stanza togliendosi la giacca.

— Cristo, che giornata. La città era un forno.

Sparì nella sua camera, da cui riemerse senza scarpe e a torso nudo.

— Quei poveracci anti-partenogenesi. Non avevano una sola probabilità di farcela. Preparami un caffè freddo, ti dispiace, caporale? Lo bevo dopo la doccia.

Scomparve di nuovo, questa volta in bagno.

— Che diavolo, sapevamo che sarebbero arrivati. La loro sicurezza è un disastro. Ci hanno trovati ad aspettarli. E quando sono comparsi….

Lo scroscio dell'acqua soffocò la sua voce. Daniel, che fino a quel momento era rimasto seduto, con una rivista chiusa sulle ginocchia, si alzò e andò al mobile bar. Riempì un bicchiere di caffè freddo, aggiunse il ghiaccio. Pensò di versarsene uno anche per sé, poi ci ripensò. Di caffè ne aveva bevuto abbastanza durante la visita di quella stronza di Harri. Invece, aprì una confezione di pinoli e cominciò a mangiarli, sputandosi i gusci nel palmo della mano. Non pensava a niente.

Bert Breitholmer tornò; nudo, la pelle cosparsa di minute goccioline. Prese il bicchiere.

— È stato un autentico massacro. Sono arrivati come un gruppo di ragazzetti in corteo. Tre, senza fiancheggiatori, senza coperture di sorta. Abbiamo fatto esplodere le loro bombe a distanza. Li abbiamo polverizzati, quei poveri diavoli. — Finì di bere e si volse a guardare Daniel. — Sei

silenzioso, caporale. È successo qualcosa?

Lui si chinò a buttare nel cestino i gusci dei pinoli. — Sto bene. Cos'è che stavi dicendo?

— Te ne ho parlato ieri. Avevamo avuto una soffiata, e li stavamo aspettando. Non sono un fanatico della partenogenesi, lo sai. A dirla tutta, caporale, se avessi avuto la possibilità di scegliere, sarei stato là fuori con i loro bombardieri. E avrei fatto un lavoro migliore.

Cominciò ad aggirarsi per la stanza, fiutando l'aria. I suoi piedi, già asciutti, non lasciavano impronte.

— È successo qualcosa — disse. — Non sei quello di sempre, caporale. Lo sento.

Daniel alzò le spalle. — Detesto quella maledetta partenogenesi. Non è una cosa naturale. Chi credono di essere, le donne?

— La clonazione è geneticamente malsana, caporale. Inoltre, è inaffidabile e molto costosa, e invece il denaro dovrebbe essere impiegato tutto nella ricerca di una terapia.

— Che cos'è successo, poi?

— Oggi pomeriggio? Al centro PTG? Li abbiamo liquidati, te l'ho detto. Ma quando impareranno? — Si fermò in mezzo alla stanza, le gambe divaricate e le braccia conserte, in attesa di avere tutta l'attenzione dell'altro. — C'è una strana atmosfera. Mi stai nascondendo qualcosa, vero?

Daniel cedette. — È venuta mia sorella.

— Alta? Con un sorriso sexy? Cammina con i piedi rivolti all'infuori? Capelli biondi raccolti in uno stupido chignon?

Daniel lo guardò senza rispondere. Di solito, Bert capiva quando era il caso di lasciarlo in pace.

Con una risata, Breitholmer si lasciò cadere sul divano. — L'ho vista. Se ne stava andando quando io sono arrivato. Molto carina. Mi stupisce che tu non abbia una sua fotografia. Nella tua stanza, intendo. Una sua fottutissima fotografia.

— Non si è fermata molto. È venuta per aggiornarmi sulle novità di famiglia. Le ho offerto un caffè.

— Hai fatto bene. È li per questo. E tu paghi la tua quota. Ma perché questa strana atmosfera?

Daniel ebbe un sorriso disperato. — Nessuna atmosfera.

— No? No… — Annuendo, Bert si sdraiò con gesti indolenti, gli occhi

socchiusi. — Cristo, se faceva caldo in città. E tu dove sei stato, oggi?

Daniel si sforzò di ricordare, ma la visita di Harri gli aveva confuso le idee. — Oggi? Giù al mercato della carne e…

— Al mercato della carne c'eri ieri, caporale. Oggi avevi quell'incarico di tutto riposo alla sede centrale della banca provinciale. — Breitholmer parlava con gentilezza. Sbadigliò. — E sostieni ancora che non è successo nulla?

— Sono nuovo alla NatSekur. E gli incarichi sono tutti uguali. Come diavolo fai a pretendere che me ne ricordi?

Lentamente Breitholmer sollevò una gamba e si guardò il piede, divaricando le dita. — Una volta avevo una sorella. Non credo di avertene parlato. Se ne andò in Africa a fare buone azioni. I neri del posto pensarono che volesse farle sdraiata sulla schiena. Forse voleva proprio questo, quell'imbecille, ma non come intendevano loro. Non per il mercato di massa. — Fece una risata aspra. — Non durò a lungo.

Daniel non sapeva cosa dire. Breitholmer intanto sembrava essere arrivato a una decisione; si alzò. — Nessuna atmosfera, dunque. Come sta tua sorella?

— Bene.

— Sì, si vedeva. Stava proprio bene. Nient'altro?

— Ma Cristo santo, cosa vuoi che ti dica? No, nient'altro.

— Okay, caporale. Okay… — Andò al bar e vi si appoggiò; il bordo del vetro fumé gli penetrò nel ventre muscoloso. — Dunque, a volte sono troppo insistente. Qui tu paghi la tua quota, puoi anche dirmi di andare affanculo. Qui il grado non esiste, caporale. Ma è un po' che ci conosciamo, e lo capisco quando c'è qualcosa che ti rode. — Gli posò una mano sulla spalla. — Vorrei aiutarti.

— Non c'è nulla che mi rode. Harriet sta bene, non c'è nulla che mi rode. — Gli occhi grigi di Breitholmer erano fissi nei suoi. La stretta della sua mano si accentuò.

— Non molto, almeno. Dice che la mamma è diventata lesbica. Dice che ha saltato il fosso.

La mano di Breitholmer continuava a stringere. Daniel sudava per il dolore, ma tenne duro e la stretta si allentò. Breitholmer gli allungò uno schiaffetto.

— Vedi, caporale, non dobbiamo avere segreti. Avevo ragione a insistere. — Daniel sapeva che non gli aveva creduto. — Guardala in questo modo, caporale… quanti anni hai? Non lo ricordo più.

— Ventisette.

— Guardala in questo modo. Devi essere contento che lei non abbia scoperto di essere omo ventisette anni fa. Prima che tu diventassi un feto degno di questo nome. — Un altro schiaffetto. — A proposito, io ne ho cinquantadue.

Sparì in camera, e quando tornò aveva indosso camicia e pantaloni. Daniel aveva appena cominciato a raccogliere le cartine che lui e Harriet avevano guardato insieme. Sentendolo arrivare, prese a distribuirle nuovamente sul tavolo. — Stavo pensando. — disse — Perché non ce ne andiamo via, io e te? Un fine settimana in montagna. In un campeggio.

Più tardi, quella sera, lui se ne tornò a casa sua, in città. Breitholmer alzò appena gli occhi dalla televisione, ma non cercò di fermarlo. E comunque sarebbe stato in ansia finché Daniel non fosse tornato.

Dopo la visita a Danno, Harriet non tornò in Istituto e neppure andò a casa da Karl. Raggiunse invece la fermata più vicina del tram e andò dagli Haldane. Liese era tornata dal lavoro e chiacchierarono a lungo. Concordarono sulla necessità di trovare al più presto una nuova casa; dopo la nascita della bambina Liese avrebbe lasciato il lavoro. Era la soluzione più ovvia. Non avrebbero redatto un contratto formale, ma grazie al suo lavoro, Liese sapeva tutto della cogenitorialità, e lo stipendio che l'Unichem avrebbe versato a Harriet sarebbe stato ampiamente sufficiente per tutti e tre. A condizione che l'offerta restasse valida, ma lei non ne dubitava. Di Harriet Ryder non ce n'erano molte a disposizione.

Per tornare a casa, Harriet dovette cambiare tram in centro. Era già tardi, ma a dispetto dell'ora la piazza era calda e polverosa. Già da tempo non era più un supermercato del sesso e ormai solo poche prostitute passeggiavano sotto gli alberi. La più vecchia professione del mondo stava attraversando un momento difficile. Harriet non finiva mai di sorprendersi del fatto che quelle donne riuscissero ancora a guadagnarsi da vivere: con tante altre sempre felici di darla via, possibile che di uomini desiderosi di introdurre un elemento commerciale nel rapporto sessuale, ce ne fossero ancora a sufficienza? Pensò che era stata fortunata a trovare Karl e si chiese come avrebbe risolto il problema del sesso, una volta nata la bambina. Ne avrebbe fatto a meno? Di sicuro, non avrebbe aderito al frenetico mercato della carne provocato dall'Attrito.

Mentre aspettava il tram, scorse Danno sull'altro lato della strada. Gli fece cenno, ma lui non la vide. Era in abiti civili, stranamente insignificante con indosso una camicia grigia e un paio di pantaloni più che decenti. Un bravo ragazzo. Impossibile che avesse odiato la sola idea di sua figlia. La colpa era sua: lavorava troppo.

Danno camminava in fretta; ovviamente, aveva una meta. Harriet lo chiamò, ma il rumore di un tram che si stava avvicinando soffocò il grido. Subito dopo, lui svoltò un angolo e scomparve. Lei si scoprì contenta di averlo visto. Era la prova che aveva un'altra vita, una vita sua fuori di quell'appartamento equivoco e lontano dal capitano Breitholmer.

La mattina seguente, sui giornali campeggiavano le foto di una giovane donna assassinata in una strada secondaria, a circa un chilometro e mezzo dal centro cittadino. Harriet ne rimase comprensibilmente scioccata, ma non stabilì collegamenti. La giovane donna, che lavorava come accordatrice di pianoforte per uno dei grandi empori, aveva la trachea fracassata. Non era stata violentata. Nel servizio televisivo, venne ricordato che un crimine analogo aveva avuto luogo due anni prima ed era tuttora irrisolto.

Ma Harriet non stabilì ancora alcun collegamento. Non aveva motivo di farlo.

Daniel aveva lasciato l'appartamento di Pike Street per andare al lavoro e il capitano Breitholmer, che non voleva correre rischi inutili, stava bruciando una camicia grigia e un paio di pantaloni ancora più che decenti. Daniel li cercò un paio di giorni dopo, ma non fece nessun commento sulla sparizione degli indumenti.

9

L'Attrito. Anno 40, primi di novembre

Alle otto di quel martedì mattina ero alla stazione centrale e non avevo dimenticato di prendere con me la solita piccola borsa. Il piano che avevamo escogitato era vecchio come un film di spionaggio dell'ultimo Millennio, Mark ne aveva elaborato una versione particolare aiutandosi con l'orario dei treni di Yvette. Per certe faccende, gli studenti stranieri erano molto più utili dei locali.

A voce alta, ma senza ostentazione, chiesi un biglietto di andata e ritorno per una cittadina del nord, sede di un importante centro sperimentale IVF, che quindi rappresentava una destinazione perfettamente logica per me. Il treno era già sul binario, pronto a partire. Salii, mi chiusi in una toilette, e mi applicai sul collo e sulla mano i due tamponi ricavati dal materiale isolante. Poi uscii e percorsi le carrozze fino a trovare uno scompartimento occupato da poche persone, tutte donne. Mi ci infilai in fretta, borbottando che stavo fuggendo da un amante e uscii dall'altra parte. Sentii i loro sguardi su di me mentre mi allontanavo. Non avevo bisogno che mi credessero, bastava che non creassero scompiglio. E non lo fecero. Non ne avevano motivo.

Salire sul treno fermo sul binario adiacente fu più difficile. La maniglia dello sportello era troppo alta, fuori dalla mia portata. La fiancata della carrozza era liscia, ma riuscii a saltare su una sorta di predellino e a chiudermi lo sportello alle spalle proprio mentre il treno da cui ero scesa si metteva in movimento. Scesi di nuovo, individuai il convoglio locale che mi interessava, e acquistai il biglietto dal controllore, che comparve poco dopo. Scesi alla terza fermata, e dopo tre minuti di attesa salii sul treno che mi avrebbe finalmente portata a destinazione, al Promontorio Sud. Dopo aver comperato il biglietto, potei finalmente sedermi a guardare il mondo scorrermi davanti. Se tutto era andato come previsto, io ero scomparsa. Avevo comprato un biglietto, ero salita sul treno e quindi ero scomparsa. Con un po' di fortuna, ne avrebbero dato la colpa all'interferenza provocata dal metallo del convoglio. Se avessero mantenuto la calma e si fossero messi in

contatto con qualcuno nella località di arrivo, avrebbero avuto una brutta sorpresa, ma anche se non si fossero fidati e avessero immediatamente dato il via alle ricerche, non gli sarebbe andata meglio… avevano l'intero paese da frugare e neppure un intercettatore da seguire.

Se do tanti particolari è perché ricordo ancora il piacere che mi procurò quell'inganno. Come avevo potuto giudicare squallida tanta furtività? Anzi, la dinamica dell'azione era incredibilmente divertente: questa porta e quella porta, questo biglietto e quel biglietto, e in ultimo svanire, come se non esistessi più. Era meravigliosamente eccitante, un po' come un nuovo inizio. Mi sentivo libera come non mai mentre sedevo lì a guardare il mondo scorrere via.

Non poteva durare. Vedevo scorrere dal finestrino prima i sobborghi, poi gli sterminati campi piatti, arati fin dove arrivava l'occhio, grigi di ghiaccio sotto un cielo ancora più grigio. Mi aspettava un viaggio di tre ore, e al mio ritorno la prospettiva del ministro e di Marton e del sergente Milhaus. Sì. ero libera come mai ero stata e come non sarei stata mai più.

Quel giorno Anna non era andata a scuola. Dopo il falso allarme del giorno prima, non intendevo correre rischi. Mark era rimasto a casa con lei: aveva comunque il suo articolo sui raggi ultravioletti a cui lavorare. Finché non l'avessimo trasferita in un luogo più sicuro, mia figlia non sarebbe uscita di casa da sola. Avrei voluto che fosse Mark e intraprendere quel viaggio, ma lui non parlava con la mamma dal giorno del nostro matrimonio, sette anni prima. E quasi non la conosceva. Inoltre, le suore avevano battezzato l'isola Nomansland: Terra senza uomini; benché non fosse esattamente così perché nella scuola insegnavano alcuni docenti di sesso maschile, uno sconosciuto che si presentasse al cancello aveva ottime possibilità di venire cacciato.

La mamma viveva sull'isola da circa dieci anni. La nonna, che aveva insegnato nella scuola del convento senza mai prendere i voti, era morta l'anno prima. Non era particolarmente vecchia, e a ucciderla non era stata una particolare malattia. Come dicevano i medici, il cuore aveva semplicemente ceduto. Ne sentivo ancora moltissimo la mancanza, soprattutto quando avevo qualche buona notizia, ma lei doveva aver avuto le sue ragioni per lasciarsi andare e io ero tenuta a rispettarle. A settantanni, e dopo quaranta di Attrito, forse ne aveva avuto abbastanza. D'altro canto, capita che segreti motivi diastolici facciano sì che un cuore ceda.

La mamma, invece, era una religiosa a tutti gli effetti. Povertà, castità,

obbedienza… i primi due voti certo non dovevano averla mai preoccupata. Non aveva mai avuto il senso della proprietà, e il sesso per lei era sempre stata una faccenda talmente confusa che sicuramente, vi aveva rinunciato con sollievo (ero sicura che la sua fase omosessuale fosse stata soprattutto ideologica)… ma l'obbedienza, be', l'obbedienza doveva riuscirle difficile. Che comunque vi si fosse assoggettata, addirittura prosperandovi, tornava a merito suo come della fondatrice dell'ordine. Conoscevo appena Margarethe Osterbrook, che aveva officiato il funerale di papà, ma la sua robusta spiritualità mi aveva impressionata. Aveva fatto molta strada dall'untuosa veemenza che aveva caratterizzato la mia infanzia. Perfino i predicatori televisivi possono crescere e migliorare. La sua iniziativa aveva risposto a un bisogno ampiamente diffuso e ora c'erano conventi per le figlie di Dio Madre in ventisette paesi. Lei stessa poco propensa alla vita monacale, la Osterbrook concedeva piena autonomia alle sue case e preferiva andarsene in giro per il mondo a predicare. Le rare volte in cui mi capitava di vederla in TV, avevo l'impressione che, benché indubbiamente amasse le sue seguaci, non le trovasse però particolarmente simpatiche. Questo dava alle sue parole un tocco di vivacità tonificante.

Non mi aspettavo grandi dimostrazioni di gioia al mio arrivo. I conventi non sono mai posti di grande liberalità: ci vogliono organizzazione e durezza per far convivere più o meno in pace tanta gente; un convento voluto da Margarethe Osterbrook, a maggior ragione, doveva essere organizzato e duro come nessun altro.

Il treno percorse veloce le pianure meridionali, cinquecento chilometri in poco più di due ore, poi cominciò ad arrampicarsi attraverso i passi montani dello spartiacque costiero. Lassù era già inverno, e gli spogli crinali che guardavano a nord erano bianchi di neve. Un minuscolo fiume si snodava in basso, nel fondovalle. Le nuvole si andavano diradando e lasciavano intravedere un sole biancastro. Raggiunto il valico più alto, il treno affrontò zigzagando la discesa. Davanti a noi, e molto più in basso, le isole al largo del Promontorio Sud… Nomansland era la più vicina e la più grande… erano circondate da anelli di spuma bianca nel mare nerissimo. Comparivano e scomparivano tra alberi e sporgenze rocciose, per poi svanire del tutto a mano a mano che scendevamo.

Alla stazione, un autobus mi portò al di là del ponte che collegava l'isola alla terraferma. La cittadina sorta sulla terraferma era un antico borgo di

pescatori prosperato grazie a progetti assennati intesi a ridurre la fatica fisica a livelli accettabili per le donne e agli accordi internazionali che avevano ripopolato le acque settentrionali. L'autobus passò davanti a un imponente stadio munito di piscina che ai tempi della mia ultima visita non c'era.

Nomansland era l'unica isola al largo del Promontorio Sud collegata alla terraferma e ancora abitata. La riduzione della popolazione mondiale aveva svuotato le altre. Quando mia nonna era arrivata a Nomansland, che allora si chiamava Pakke, c'erano fattorie, un importante collegio privato e un villaggio abitato tutto l'anno. Ora restava solo la scuola, ampliata in modo da ospitare una novantina di suore oltre alle studentesse e al corpo docenti.

L'autobus mi lasciò ai cancelli del convento, sulla piazzuola di manovra in cima alla scogliera. Ero l'unica passeggera, e quando fu ripartito, indugiai un istante sulla roccia rosso-nera, ammaliata dal silenzio. Solo il vento mi accarezzava le orecchie e lassù perfino il rombo del mare giungeva attutito. La pallida luce del sole invernale illuminava il nastro candido del ponte e il punto arancione che era l'autobus. Mi girai versi i cancelli. Erano di vetro interrotto da costolature e illuminato dall'interno, così che anche in una giornata così grigia, l'archivolto incassato nel muro originario della scuola appariva affascinante, e questo a dispetto della cupa iscrizione NOMANSLAND che vi era incisa sopra. Al di là del muro, si profilavano i tetti e le torri dell'antico edificio, un tempo residenza reale estiva. Per quanto apparissero fragili e inefficaci, i cancelli erano certamente dotati delle più moderne apparecchiature. Non che li ci fosse molto da tener fuori… e da tenere dentro: solo le poche scolare tanto attratte dal sesso da non farsi spaventare dalla lunga camminata fino alla terraferma (nessun autista d'autobus le avrebbe caricate) né gli amanti rozzi e pronti, molto rozzi e molto pronti, che vi avrebbero trovato. No, la funzione dei cancelli era legata all'iscrizione che li sovrastava. Erano una sorta di approvazione tangibile: "Nomansland". Dio era nel suo cielo e nel mondo tutto andava bene.

Perché volevo mandare Anna proprio lì, io che avevo respinto entrambi questi assiomi? Mi strinsi nelle spalle. Perché non avevo alternative, naturalmente.

Durante la mia ultima visita, un cancelletto di vimini si era aperto automaticamente al mio avvicinarmi, e una voce registrata mi aveva invitata a raggiungere il banco della reception, dietro cui era in attesa una suora nerboruta. Questa volta non accadde nulla. Il cancelletto era ancora lì, ma

accanto a esso aveva fatto la sua comparsa un campanello dall'aria discreta. Lo pigiai. Dopo il prevedibile intervallo, venne ad aprirmi una suorina graziosa, decisamente non nerboruta. La politica del convento era mutata. Abbasso la tecnologia, viva il volto umano. Probabilmente, la nuova strategia era a uso e consumo dei genitori.

La targhetta appuntata sul seno sinistro della suora la identificava come Sorella Annika. Mi prese gentilmente per un braccio e mi guidò verso la reception, dove volle sapere il mio nome e il motivo della visita. Camminava con la grazia contenuta di una cintura nera di judo. Nel nuovo ordine delle cose, alcuni rischi erano previsti.

La mamma lavorava nelle cucine e nella biblioteca di video e ologrammi. L'esperienza mi diceva che si sarebbe facilmente lasciata convincere a concedersi un intervallo di un quarto d'ora per parlare con sua figlia. Per un colloquio più lungo, bisognava scrivere o telefonare. Mi accontentai del quarto d'ora e chiesi a Sorella Annika di contattare l'ufficio della superiora del convento, cui avevo qualcosa di importante da dire. La mamma poteva approvare la mia decisione di portare Anna, ma solo la superiora poteva autorizzarla.

Inalberando un delizioso cipiglio… aveva una carnagione squisita, simile a quella degli angeli dipinti su seta… Annika mi spiegò che una simile richiesta fatta senza il dovuto preavviso era insolita, ma che avrebbe fatto quanto in suo potere per accontentarmi. Pigiò pulsanti, parlò, ascoltò e infine mi riferì che ero fortunata: la superiora mi avrebbe incontrato durante la pausa subito dopo pranzo. Io avrei mangiato nel refettorio della scuola insieme con gli insegnanti, aggiunse, ma prima… agitò una campanella d'ottone… una novizia mi avrebbe accompagnata in una delle salette riservata ai colloqui dove mia madre, Sorella Elizabeth, mi avrebbe raggiunta.

La ringraziai. Il convento sussurrava intorno a me; fruscio di piedi, voci, di tanto in tanto una risata infantile. In lontananza, un piano accompagnava un violoncello. La suora che rispose alla chiamata era giovane e bella, straripante di una sessualità che neppure la testa rasata e la semplice tonaca marrone potevano nascondere. In un mondo dove con ogni probabilità sarebbe rimasta nubile, forse aveva preferito offrirla a Dio Madre. Mi augurai che tenesse duro fino al giorno dell'ordinazione, ma l'andatura impetuosa e l'umida pienezza delle labbra promettevano guai. E altrettanto facevano le occhiate cupide che lanciava ai miei vestiti, il tailleur di scamosciato grigio e

la semplice maglietta a collo alto che avevo giudicato adatti al colloquio con la superiora. Avrei dovuto tenermi addosso il soprabito e almeno il guanto destro, per nascondere i due piccoli scudi.

La novizia mi guidò attraverso un portico asfaltato fino al complesso degli uffici, dove mi lasciò in una saletta che non avevo mai visto prima. Era assolutamente premillennio, tutta chintz e tavole di quercia scura, con un buon Canaletto appeso sopra il camino antico e una bella vista sul mare. C'era anche una macchinetta per il caffè, evidentemente installata da poco, e la novizia mi invitò a servirmene liberamente. Andai a fermarmi davanti alla finestra con la tazza in mano. Guardavo il mare. La sconfinata libertà. Ripensai allo scatto del cancello dietro di me e all'impulso che avevo provato in quel momento: quello di girarmi e battere i pugni contro il vetro. Presumibilmente, lì c'erano donne che trovavano estremamente confortante quello scatto. Dovevo resistere. Ero lì per poco, dopotutto. Anna, che era molto simile a me, avrebbe dovuto fare altrettanto.

Sentii bussare, gridai qualcosa e la mamma entrò. Era radiosa.

— Harriet. Che splendida sorpresa. Mi fa tanto piacere vederti.

— Mamma… hai un aspetto fantastico. — Dicevo la verità. Lei era una di quelle che avevano bisogno del cancello e del suo scatto per lasciarsi alle spalle la rabbia che corrode tutto. Mentre rideva, era di nuovo la ragazza di cui mio padre si era innamorato e certo la donna più felice che conoscessi. Apparteneva a quel posto, dove si sentiva utile e non veniva mai delusa. Dio Madre e Gesù, tramite la saggia mediazione della superiora, avevano stabilito per lei nuove frontiere, le avevano insegnato il rispetto di sé. Andarla a trovare era diventato un piacere.

Era anche un po' pazza. Niente a che fare con l'Alzheimer, non a cinquantotto anni, ma proprio pazza pazza. Ci abbracciammo. — Harriet, quante cose ho da dirti. E come sta la piccola Anna? Fra poco andrà a scuola, immagino. Santo cielo, come crescono in fretta.

Io la aggiornavo a ogni nostro incontro, ma lei dimenticava sempre. Per mia madre, il mondo esterno si era fermato il giorno in cui aveva rinunciato a esso per Gesù e Dio Madre. La psico-ingegneria avrebbe potuto aiutarla, ma la dottoressa del convento non vedeva la necessità di un simile intervento, e io ero d'accordo con lei. La mamma aveva bisogno di staccare i contatti. Forse, dopo aver avuto per tanti anni la sensazione di sedere al posto di guida, non riusciva ad accettare l'idea che il mondo andasse avanti anche

senza di lei.

— E Mark come sta? Ti ha trovato un posto decente in cui vivere?

Abitavamo in un appartamento ai tempi della sua ultima visita, e lei non l'aveva giudicato "decente"… lei che aveva avuto una casa in cui allevare i suoi figli.

— Mark sta bene, mamma. Ti manda i suoi saluti. — Ci sedemmo al tavolo, le mani intrecciate. — Ora abbiamo una casa grande, un giardino e un garage. E una simpatica studentessa francese che ci aiuta nei lavori domestici.

Se parlavo in quel modo, quasi ostentando i nostri privilegi, era per lei. Lo facevo ogni volta, e ogni volta lei ne era felice.

— Una "au pair", Harri? Sei sicura che sia stata una decisione saggia? Mark non è come gli altri uomini, lo so, ma è pur sempre un uomo.

Come sempre facevo, le dissi che mi fidavo totalmente di mio marito e che se lui avesse voluto concedersi un'avventura, non avrebbe certo avuto bisogno di Yvette. Grazie all'AIDS e all'Attrito, c'erano centinaia di donne per ogni uomo.

— Non lo so, tesoro… mi sembra che i libri che arrivano per la biblioteca non parlino d'altro. Ma quando ho dei dubbi, io chiedo alla superiora. È una donna molto aperta.

Come sempre, non le rivelai come una volta avessi detto a Mark che mi sarei sentita tenuta a cederlo temporaneamente ad altre, in segno di solidarietà femminile, se non avesse fatto il suo dovere presso le banche dello sperma. Lui ovviamente si era affrettato a farlo, e la mia solidarietà non era stata messa alla prova.

— Anna frequenta la scuola già da un po', mamma. Ha quindici anni ed è bella da non credere.

— Sciocchezze. Una figlia è sempre bella per sua madre. — Mi lanciò uno sguardo penetrante. — Ma questa non è sempre una ricetta valida per la felicità, Harriet.

Era una novità, e una novità divertente. Evidentemente, mi giudicava talmente di mezz'età da pensare che potessi essere gelosa di mia figlia. Lasciai perdere.

— È proprio per Anna che sono venuta. Mi piacerebbe che passasse un po' di tempo qui in convento. Credi che sarebbe possibile? Naturalmente pagando… accettate donazioni, o la superiora la prenderebbe come un'offesa?

— Anna? Qui? Quando vorresti mandarla?

Mi schiarii la gola. — Domani — mormorai.
— A metà trimestre?
— Se la superiora è d'accordo.
— Per quanto tempo?
— Non lo so. — Mi strinsi nelle spalle con aria di scusa. Avrei detto di più, se fossi stata costretta, ma non sarebbe* stato facile, e comunque preferivo che la mamma sapesse meno possibile.
E apparentemente, per quanto pazza, lei sembrò capirlo, perché non fece domande.
— A volte succede — commentò invece. — Genitori che improvvisamente devono andare all'estero… non conosco bene questo aspetto della scuola, ma la comunità non dice mai di no a una donazione. — Si chinò verso di me e a voce bassa aggiunse: — Dille che Anna ha bisogno di un periodo di ritiro. Questo non potrà rifiutartelo.
Rise imbarazzata e si guardò intorno, come pensando che nella stanza ci fossero dei microfoni. Ne dubitavo. La fiducia era importante in posti come quello.
— Preferirei non cominciare con una menzogna, mamma. Io…
— Certo che no, tesoro. — Mi allungò un colpetto sulla mano inguantata. — È stato brutto da parte mia suggerirlo. Dille semplicemente che avete motivi familiari per farlo. — Poi di nuovo bisbigliò: — Crederà che si tratta di salvare il tuo matrimonio…
Si raddrizzò e guardandomi chiese a voce alta: — "Non" si tratta di salvare il tuo matrimonio, vero?
Dovetti ridere. — No, mamma, te Io assicuro. Mark e io andiamo perfettamente…
— Tutto bene, allora. — Si rilassò, battendosi il petto coperto di marrone in un modo che, per una suora dal cranio rasato, mi parve curiosamente matronale. Quindi piazzò i gomiti sul tavolo, guardandomi come se aspettasse qualcosa.
— Allora, come va, mamma? — chiesi io. — Come sta Sorella Pasquale?
Sorella Pasquale, che lavorava nelle cucine, era la sua croce; una donna grassa sempre allegra ed enormemente maldestra. La mamma la seguiva passo passo per rimediare ai suoi errori.
— Pasquale non sta bene, Harri. Dimagrisce. Sono preoccupata per lei…
Ascoltai i sintomi, la cura prescritta, le preghiere che venivano recitate per

l'inferma. A giudicare dai primi due, le preghiere erano più o meno la sola speranza che le restasse. Povera Sorella Pasquale, e povera mamma.

Ma ormai i nostri quindici minuti erano passati. Al suono discreto della campanella, la mamma si alzò subito. Ci abbracciammo, poi lei andò alla porta. Lì si fermò.

— Hai notizie di tuo fratello, Harri?

Io pensai alla frequenza con cui le domande più importanti vengono sempre fuori all'ultimo minuto.

— Non molte, mamma. Sai com'è fatto. Ma l'ho chiamato la settimana scorsa e mi è sembrato che stesse bene.

— No, Harri. — Si voltò a fronteggiarmi. — Non sta bene. Non sta mai bene. Tu vieni a trovarmi, mi tratti come una stupida e mi dici che va tutto bene. Che tutti stanno bene. Ma non sono stupida, e non è vero che stanno tutti bene.

Mi sconvolse. Aveva la schiena appoggiata alla porta e la mano sulla maniglia. Solo in quell'atteggiamento, credo, sentiva di avere la sicurezza necessaria per dire certe cose.

— Daniel non sta bene. Tu credi che io non ricordi, ma ricordo tutto. Ricordo il giorno in cui tu e io sedevamo sulle ginocchia di tuo padre, e lui mandò Daniel in camera sua e io vidi il suo dolore e ne fui felice. Eravamo in cucina. È passato molto tempo, ma ricordo che ne fui felice. Lui ti aveva fatto del male, non rammento in che modo, e io ero felice di vederlo soffrire a sua volta. — Il suo sguardo mi oltrepassò e si fermò sul mare. — Daniel non sta bene. Non starà mai bene. Mai. Mai.

— Questa è una sciocchezza, mamma. — Ero arrabbiata. Capivo il suo stato d'animo, ed era troppo vicino al senso di colpa. — Tutti possono star bene, dipende da loro. Dico sul serio; dipende da loro.

E davvero lo credevo. Lo credo ancora.

Tornò a guardarmi. — Sei dura, Harri. Sei mia figlia e io ti voglio molto bene, ma devo dirlo. Sei dura. — Aprì la porta. — Spero che la superiora accetti di ospitare la piccola Anna. Mi farà piacere vederla. E Harriet… la prossima volta che parli con Daniel, digli che ho chiesto di lui… ti saluto, ora. Che Dio ti benedica.

L'uscio si chiuse alle sue spalle. Attonita, mi lasciai cadere sulla sedia. La mamma doveva essere proprio impazzita. Certo che ero dura. La vita era dura. Maledettamente dura.

Ma non ero davvero attonita. Mi sembrò di esserlo in quel momento, ma in realtà mi sentivo distrutta. E la ricostruzione richiese del tempo.

Poco dopo, suonò la campanella del pranzo. Io rimasi dov'ero. Fu la novizia a venirmi a prendere. In circostanze normali, mi avrebbe fatto piacere parlare con gli insegnanti, ma le dissi che non avevo fame e non la seguii. La mamma era impazzita, e comunque non potevo mettermi a tavola con addosso il soprabito e un guanto. Era del tutto improbabile che la polizia speciale del posto stesse controllando i miei intercettatoli, ma non vedevo motivo di rischiare. Per quanto ne sapevo, poteva anche essere stato diramato un allarme nazionale. E la mamma era impazzita.

Quindi rimasi nella saletta, dopo aver aperto la finestra per respirare l'aria fresca. Il vento era calato, l'aria era immobile e il fruscio del mare gentile. E io ero dura. Hannes Vrieland mi aveva giudicata nello stesso modo. "Nel caso di conflittualità fra il tuo lavoro e tua figlia, ci sarebbe un solo esito possibile." Sedetti al tavolo. Rammentavo bene il giorno di cui la mamma aveva parlato. Lei era ancora capace di turbarmi. E cosa diavolo avrei detto alla superiora?

Mi raggiunse dopo pranzo.

— Dottoressa Kahn-Ryder, benvenuta nella nostra piccola comunità. Mi perdoni per averla fatta aspettare.

— Aspettare? — Ero come in trance. — Ma non ho aspettato.

— Molto ragionevole da parte sua. Si vive sempre talmente in fretta! Io ripeto spesso alle mie suore di leggere la vecchia storia della Creazione. Un Dio Onnipotente che si concesse un intero giorno per creare la luce e le tenebre. E che riposò per tutto il settimo, benché ci fossero sicuramente milioni di cose che necessitavano del Suo intervento. È una lezione per tutti noi.

A fatica riordinai i miei pensieri. Non aveva tutti i torti. Ma il concetto di onnipotenza mi aveva sempre lasciata perplessa… lasciava così poco spazio all'eccitazione del cambiamento.

— Ma veniamo agli affari. Sua madre mi ha spiegato il motivo della sua visita, dottoressa. Forse sarà bene che ci trasferiamo nel mio studio.

La seguii. Chissà quali erano state le spiegazioni della mamma. La superiora si muoveva agile nella sua tonaca di lana blu, e durante il tragitto mi indicò certe caratteristiche storiche dell'edificio. Fiutai l'odore dell'incenso e della pietra fredda. Era una donna anziana robusta e insignificante, con

occhi profondamente infossati e la mascella pesante. La muoveva in continuazione, anche quando non parlava, e su un lato del naso aveva un neo che avrebbe dovuto farsi togliere. Ma lo sguardo era attento, la sua conversazione cortese e autorevole al tempo stesso, e io scoprii di rispettarla.

Arrivammo nel suo studio: pareti bianche e nude, un crocifisso in legno di carpine, una scrivania lucidissima, schermi collegati alla biblioteca del convento. La stufa a legna diffondeva molto calore e lei si offrì di prendere il mio soprabito. Esitai, poi acconsentii. Aveva il diritto di sapere tutto.

Quando glielo dissi, spero nel modo più onesto, lei rimase a lungo senza parlare, guardandomi e rimuginando in silenzio. Poi prese la penna e tracciò un piccolo segno sul foglio di carta pulito che aveva davanti. Rimase a fissarlo.

— Lei crede di aver scoperto una cura per la Sindrome?

— Elaborato. "Scoperto" ha un suono troppo… visionario.

Annuì con vigore, e tracciò un cerchio intorno al segno. — Perché il nostro governo dovrebbe desiderare di vanificare questa cura?

— Non necessariamente di vanificarla, ma certamente di ritardarne l'impiego. Le possibili ragioni sono molteplici. Con ogni probabilità…

— Le chiedo scusa, dottoressa Kahn-Ryder. La mia non era una domanda logica. — Disegnò Un quadrato intorno al cerchio. — Di rado i governi hanno ragioni che lei e io potremmo riconoscere come tali.

Esaminò il quadrato, poi tracciò una breve linea dal centro fino a ciascuno dei lati.

— Immagino — riprese finalmente — che lei abbia dedicato molto tempo allo sviluppo di questa terapia.

Annuii. — In un modo o nell'altro, tutta la mia vita di adulta.

— E ora, a causa di tutto ciò, sua figlia è in pericolo?

— No, non a causa del vaccino, ma a causa della reazione del ministro della Scienza al vaccino.

— Una giusta distinzione. — Unì le estremità delle piccole linee, creando così un secondo e più grande quadrato. Osservò l'effetto generale, quindi posò la penna e si alzò.

— Venga con me, per favore.

In un angolo dello studio, si apriva una porticina in legno di pino; dava su una scala a chiocciola in pietra da cui si accedeva a una torre esterna. Salimmo con passo regolare, la superiora davanti a me, con i piedi segnati da

vene color porpora, ben visibili nei sandali. À intervalli regolari, passavamo davanti a finestre strette, da cui si godeva una vista sempre più ampia delle scogliere e della terraferma. La torre era fredda e puzzava di ragnatele.

La mia compagna respirava con affanno. Sperai che facesse spesso quella salita, magari ogni giorno, e che il suo cuore fosse abituato allo sforzo. La scala sembrava non finire mai. Rimpiansi di non aver contato i gradini. Non avevo idea di quanti ne avessimo saliti, ma ora il mio cuore batteva più in fretta di quanto avrei voluto.

A un certo punto la superiora si fermò, la sentii armeggiare a lungo, e infine si aprì una botola sopra le nostre teste. Luce e aria fredda ci inondarono. Salì, e io la seguii sul tetto piombato della torre, delimitata da merli di pietra. La pianta era circolare, con un diametro di circa cinque metri. Eravamo molto in alto e quando mi sporsi a guardare giù, ebbi quasi la sensazione di poter volare. Volare su una mongolfiera, molto al di sopra dell'isola, molto al di sopra della prospettiva dei tetti e dei camini rivestiti in rame del convento.

La superiora si appoggiò al parapetto vicino a me. Eravamo entrambe, improvvisamente e potentemente, donne. Due donne, insieme. L'aria, fenomeno insolito a quell'altezza, era immobile. Lei mi prese per il braccio e insieme facemmo il giro degli spalti, senza parlare. Vidi più oceano, più scogliere, più cittadine, più montagne di quante la mia mente potesse registrare. Tornammo al punto di partenza.

— L'ho portata qui — esordì lei perché ascoltasse e guardasse. Soprattutto perché ascoltasse. E quando avrà ascoltato, le spiegherò il significato di quello che sente.

I suoi occhi splendevano. Sotto l'insondabile cupola dei suoi pensieri, la faccia vecchia e sgradevole era radiosa. Le obbedii. Chiusi gli occhi e ascoltai. Vuoto infinito. Immobilità. Neppure un canto di uccelli. Nessun rumore saliva dalla terra. Nessun rumore. Solo il sangue che mi cantava nelle orecchie. Riaprii gli occhi.

— Si riferiva al silenzio? — Non capivo. — È questo che vuole farmi sentire?

Scosse la testa. — Quello che lei sente è la pace, mia cara. — Le tremava la voce. — La pace. Per la prima volta nella storia dell'umanità, pace. Non ci sono guerre. Nessuna guerra in nessun luogo del mondo.

— Nessuna guerra? — Continuavo a non capire. — Intende in senso

letterale?

— Oh, sì. Nessuna guerra. In senso assolutamente letterale.

Guardai di nuovo verso il mare e le montagne. Ma che cosa stava dicendo?

— La notizia è arrivata ieri. — Ora parlava in tono indifferente, soffiandosi sulle mani ossute per riscaldarle. — Da tempo la nostra chiesa tiene d'occhio la situazione mondiale. Ieri, gli accordi hanno interessato l'ultimo conflitto armato di cui si avesse conoscenza… una disputa a proposito di acque territoriali nell'Africa Centrale. Con la filma dell'accordo, tutti gli spargimenti di sangue investiti di ufficialità sono cessati. Il silenzio che lei ode, è il silenzio della pace. Niente più uccisioni, niente mutilazioni, niente lacrime su eroi morti. Pace.

Avevo voglia di piangere, ma una voce incredula ripeteva nella mia testa: e i media? La fine di tutte le guerre e nessuna telecamera, nessun microfono, nessun giornalista ad annunciarla?

Mi rispose, anche se indirettamente. — Nel quarantesimo anno dell'Attrito, non siamo rimasti senza uomini che ordinino le guerre. Ma non ci sono più donne disposte a combatterle.

Annuii. Uno sviluppo che gli uomini avevano temuto, ed ecco spiegato il silenzio dei media. Perché gli uomini non avevano solo il potere di ordinare le guerre, ma anche di determinare buona parte delle nostre azioni. Nessun annuncio ufficiale, dunque.

Guardai al di là delle pietre logore dei merli, ascoltando il silenzio, ascoltando la pace. Mi sentivo libera, come se una mostruosa tirannia si fosse improvvisamente sgretolata. Ogni conflitto era cessato. Le donne avevano sconfitto la guerra.

Poi improvvisamente la mia felicità gelò, come il sudore sulla pelle. La superiora mi aveva portato lassù solo perché dividessi la sua gioia? Nel suo studio avevamo parlato della terapia.

— Lei vuole che giustifichi l'utilità del mio vaccinò. — La mia lingua sembrava improvvisamente diventata di piombo. — La Sindrome ci ha dato una riduzione della popolazione mondiale, e ora la fine delle guerre. Lei vuole che giustifichi l'utilità del mio vaccino.

Il mio cuore perse un colpo quando intercettai il suo sguardo penetrante.

— È molto coscienziosa — disse. — Solo una donna molto coscienziosa oserebbe guastare questo mio silenzio con delle giustificazioni. — La frase dovette piacerle, perché la masticò e infine sorrise, e tornò a essere una

vecchia gentile e un po' calva, con grossi denti e addosso una povera tonaca blu. — Sua madre mi dice che un tempo avrebbe voluto fare l'attrice. Anch'io. Ecco perché l'ho portata quassù: per lo scenario. Non per impartirle una lezione. Ma le sue intenzioni mi piacciono. Naturalmente offriremo rifugio a sua figlia. È nostro dovere. Se anche lei fosse stata un mostro, non avremmo potuto rifiutarglielo.

Mi allungò un colpetto sulla mano su cui spiccava il tampone. Fu il gesto incoraggiante di una madre che rincuori un bambino disorientato… coraggio, puoi farcela. E, per un momento, pensai che fosse davvero così.

Credevo che a quel punto saremmo scese, ma lei non aveva finito. Tornò ad ascoltare il silenzio, e sono certa che in quel momento mi dimenticò. Tenni per me il mio disagio, che tuttavia andava crescendo. Non pace, pensai; piuttosto un'assenza di guerra. Ma era comunque molto. Capivo il suo punto di vista: cosa sarebbe accaduto se il mio vaccino avesse prodotto uteri straripanti di piccoli, ansiosi soldati? Che cosa avremmo fatto, allora? Non lo sapevo.

Tornammo nello studio e concordammo le modalità dell'arrivo di Anna. Sarebbe stato Mark ad accompagnarla, il giorno dopo a mezzogiorno. Sarebbe stato lui, perché prima avessi avuto una giornata da dedicare al mio articolo per "Natur", prima la rivista l'avrebbe pubblicato e l'incubo sarebbe finalmente finito. Con indosso il soprabito e i guanti, chiesi di visitare la scuola. Anna non nutriva grandi aspettative al riguardo, ma molto ragionevolmente aveva detto che preferiva studiare piuttosto che starsene seduta a girarsi i pollici. Era una scuola molto disciplinata. Era chiaro che li si credeva nel Nuovo Autoritarismo, o meglio, che non si era mai smesso di credere nel vecchio. Dopotutto, quella scuola aveva accolto la nonna, che non aveva mai creduto ai metodi meramente persuasivi che avevano caratterizzato l'ultimo secolo.

A visita ultimata, compilai un assegno per la madre superiora e quindi mi congedai. Non rividi la mamma. Trascorreva il pomeriggio nella video-biblioteca, e la superiora mi disse che prendeva molto seriamente il suo lavoro. Il suo lavoro nella Casa delle Illusioni. Niente era cambiato. Sennonché per la mamma tutto era incommensurabilmente migliore. Era riuscita a diventare solo un po' pazza… nord-nord-ovest, come Amleto. Era uscita di senno, ma poteva rientrarci quando voleva se gli eventi lo richiedevano. Eventi come la sincerità. Fortunata mamma.

Dura? Ero dura?

Erano le tre e mezzo e calava il crepuscolo quando salii sul treno che mi avrebbe riportata a casa. La notte scese mentre ci arrampicavamo sulle montagne. Mi voltai una volta sola a guardare le luci brillare sull'isola. Se ero incinta di un maschio, lo avrei tenuto. Il figlio di Mark non sarebbe mai stato un soldatino zelante, e avremmo avuto bisogno di tutti i non-soldati a nostra disposizione.

Alla stazione presi un taxi, e lungo il tragitto eliminai i piccoli scudi di protezione. Ero uscita anch'io allo scoperto, come la mamma, e ora tornavo sui miei passi. Il sergente Milhaus sarebbe stata lieta di rivedermi.

La cena era pronta in sala da pranzo, un tributo in onore di Anna se le notizie sarebbero state buone. Riferii che la superiora aveva accolto tutte le mie richieste, e Mark aprì una bottiglia per festeggiare. L'indomani a quell'ora Anna sarebbe stata al sicuro a Nomansland, e lui già di ritorno a casa.

Ci credevamo. Io addirittura lo dissi a voce alta: — Domani a quest'ora, Anna sarà al sicuro a Nomansland, e Mark già di ritorno a casa.

10

L'Attrito. Anno 29, primi di maggio

Il capitano Breitholmer era stato nel giusto quando aveva detto a Daniel che alla NatSekur le promozioni arrivavano in fretta per gli ex membri della polizia militare. Nel giro di appena quattro anni, Daniel era diventato tenente, incaricato della sicurezza di quattro importanti società. Breitholmer ora era comandante, il grado più alto all'interno della NatSekur, e figurava come uno dei responsabili della politica aziendale della società. Entrambi abitavano ancora in Pike Street.

Daniel sarebbe stato soddisfatto, ma Breitholmer si era stancato in fretta del nuovo incarico che lo confinava in un ufficio. Costretto buona parte del tempo dietro a una scrivania, si guardava in giro alla ricerca di un nuovo sbocco, che possibilmente includesse anche Daniel. Dato che i due uomini condividevano fondamentalmente la stessa visione della vita, quella era la soluzione più ovvia.

Breitholmer era un pianificatore. Inoltre, il suo interesse per i meccanismi della violenza e la freddezza del suo coraggio facevano da complemento alla natura più semplice di Daniel, alla sua rabbia istintiva per ciò che accadeva nel mondo, fornendo a essa una direzione, uno scopo e una rispettabilità. Daniel capiva tutto questo e gliene era riconoscente. Ora che era più vecchio, non credeva più che fosse stato l'esercito a fare di lui un uomo. Due anni nelle forze armate avevano fatto di lui un soldato; Bert ne aveva impiegati quattro per trasformarlo in un uomo.

Lui, tuttavia, aveva altri furori: furori che Bert non condivideva. C'era una zona oscura nella sua mente, una zona che sapeva dimenticare in modo così totale da cancellarne l'esistenza. Non era mai arrivato a spiegarla e a giustificarla, perché per lui non c'era. Tranne quando, improvvisamente, tornava ad affiorare.

L'aspetto migliore di Bert era che non aveva un passato. Era nato in occasione del loro primo incontro, lui sergente, Daniel recluta. Gli anni precedenti, ed erano molti… l'intera vita di Daniel e qualcosa in più… non

contavano. Era nato durante il loro primo incontro, e quello era un trucco che Daniel doveva ancora imparare.

Quel giorno c'era in programma un'azione, la loro terza azione. Ci voleva tempo per organizzarle; Bert aveva un fornitore sicuro per gli esplosivi, ma poiché voleva lavorare in condizioni di assoluta sicurezza, erano necessarie settimane per arrivare a un accordo, e naturalmente c'era il ruolino di servizio di Daniel da organizzare. A Bert piaceva operare nelle ore in cui ufficialmente era in servizio, così da evitare che le loro ore libere coincidessero, per non creare coincidenze sospette. Non correva rischi inutili: le uniformi facilitavano loro l'accesso, ma ne avrebbero fatto i primi sospetti, nel caso qualcuno avesse cominciato a esaminare le cose dal punto di vista giusto. Era sempre Bert a comprare le munizioni; sarebbe stato facile falsificare i registri della NatSekur e farsene Una bella scorta, ma Bert sapeva che i proiettili della NatSekur erano rintracciabili e Daniel non protestava. Bert ne sapeva più di lui.

L'azione di quel giorno si sarebbe svolta su al nord, in una cittadina vicino alla frontiera, a quattro ore di macchina dalla città. Avrebbero viaggiato separatamente; Bert in auto con l'attrezzatura, Daniel in motorino, ma entrambi i veicoli avrebbero avuto targhe false. Era primavera, il tempo era buono e le serate lunghe. Sarebbe stata un'azione di metà settimana, dato che era il giorno di riposo di Daniel, mentre Bert aveva un incontro da cui contava di liberarsi presto.

Daniel e Bert. Bert e Daniel. Era così che stavano le cose.

Daniel partì nel pomeriggio, vestito in abiti civili e con l'uniforme nascosta in una delle sacche del motorino, mentre nell'altra aveva messo una ventiquattrore vuota. Arrivato a destinazione, controllò l'ingresso del Centro in cerca di eventuali cambiamenti dalla loro ultima rilevazione, poi raggiunse un ristorante all'altro capo della cittadina. Parcheggiò in fondo alla strada, infilò casco e occhiali vicino alla ventiquattrore ed entrò a mangiare qualcosa. Era bello, diceva Bert, e per lui sarebbe stato impossibile passare inosservato. Ma andava bene anche così, a condizione che nessuno lo collegasse al motorino o all'azione. L'azione era un contratto della NatSekur, lo erano tutte… era questo a dare loro la possibilità di esaminare le planimetrie degli obiettivi e pianificare i tempi.

Quel giorno, l'obiettivo era una clinica: nessuna, struttura di ricerca, nessuno scienziato che entrasse o uscisse a tutte le ore. Di qui la decisione di

agire alle nove. A quell'ora i tecnici di laboratorio se n'erano andati da un pezzo e, una volta messe a letto, le pazienti ci restavano, mentre il personale infermieristico del turno di notte era occupato a stendere rapporti nelle sale riservate. Le nove, anche perché le prime due azioni erano state effettuate in un orario diverso e Bert diceva che le ripetizioni erano pericolose.

Daniel mangiò con calma, pagò in contanti, e una volta fuori guardò per qualche minuto le vetrine prima di tornare al motorino. Raggiunse la toilette per uomini che aveva scelto in precedenza, in una piazzetta tranquilla con un palco per l'orchestra, vicino alla fermata dell'autobus; lì indossò l'uniforme che poi nascose sotto un impermeabile leggero. Dalla ventiquattrore prese il suo berretto della NatSekur, quindi salì sul primo autobus che andava nella direzione giusta. Nella mente dei poliziotti, motorini e toilette per uomini erano inevitabilmente associati ai gay… nessuna donna poliziotto avrebbe pensato di fare rapporto sul motorino, neppure se l'avesse notato. Gli omosessuali maschi non ci mettevano molto a sporgere denuncia per molestie.

Arrivò a destinazione con venti minuti di anticipo. Rimase lontano dall'obiettivo e girovagò tranquillamente per le strade senza far nulla che attirasse l'attenzione. Era una cittadina graziosa, una piacevole mescolanza di vecchio e nuovo: terrazzi sovrastanti gallerie di negozi, alberi, condomini in stucco rosa con balconi chiusi da usare anche in inverno, marciapiedi di legno su strade di ciottoli; quanto alla clinica, era in un quartiere elegante, un piccolo palazzo di uffici del secolo scorso, trasformato, certo a caro prezzo, in una struttura PTG. Maledette donne, pensò Daniel. Che senso aveva? Ogni visita in un posto come quello doveva costare una piccola fortuna, ma le possibilità di successo restavano scarse. C'erano delle idiote che ci tornavano anche tre o quattro volte senza che accadesse nulla. Più soldi che buonsenso. Era contro natura, ecco che cos'era. Toccava agli uomini fare figli. Quelle fottutissime lesbiche! Si meritavano tutto quello che gli capitava.

Il sole era basso, la sua luce dorata. Buona parte dei residenti erano a casa a guardare la TV. Daniel si tolse l'impermeabile in un tratto deserto di strada e mise il berretto della NatSekur. Alle nove meno cinque era davanti alla clinica. Un'occhiata gli bastò per vedere che Bert non c'era ancora. Bene… era importante che non si facessero vedere insieme da persone che in seguito avrebbero potuto identificarli. Davanti a una vetrina, si raddrizzò il berretto e tirò in dentro lo stomaco. Trasalì nell'avvertire una fitta alle viscere; quello

era sempre il momento peggiore. Come saltare giù da un pontile, sapendo che l'acqua è gelida.

Fino a quel momento, a correre dei rischi era sempre e soltanto Bert, che portava le armi e gli esplosivi. Era lui a volere così. Daniel restava pulito; disarmato, in regola con la legge. Ma naturalmente, il momento del coinvolgimento era arrivato anche per lui. A passo deciso, varcò le doppie porte di vetro temperato e, rivolgendo un saluto frettoloso alla ragazza della NatSekur che gironzolava nell'atrio, andò dritto al banco della reception.

Quattro porte si aprivano rispettivamente sulla hall, sui due ascensori e su una scalinata curva, appesa a fili sottili di fibra di carbonio.

Daniel rivide mentalmente la planimetria del luogo. Alle sue spalle, la porta che dava in strada; alla sua sinistra, la scalinata; davanti a lui, gli ascensori, quindi l'ingresso della sala d'attesa riservata ai pazienti e dei reparti; a destra, la reception e l'ingresso riservato al personale, e per finire, nella parete a destra, una porta che dava nell'area manutenzione e sul retro del fabbricato. Ascensori e scalinata portavano al centro amministrativo della clinica, mentre i piani superiori erano affittati a uffici che ogni sera alle sette si vuotavano.

La hall era dipinta in varie sfumature dell'azzurro polvere e arredata con folti tappeti e un grande quadro astratto inondato di luce. In quel momento, la luce naturale faceva sì che le sue sfumature fossero comprese tra il giallo e il bianco, ma presto sarebbe subentrata l'illuminazione artificiale e il dipinto avrebbe reagito assumendo discrete tonalità porpora. Un elemento d'arredo di lusso, destinato a clienti di lusso.

Davanti al banco della reception,- Daniel batté i tacchi, si tolse il berretto e sorrise all'impiegata.

— Buonasera. Salve. Sono Ryder, il tenente Daniel Ryder. — Le mostrò il suo tesserino della NatSekur. — Può informare il comandante Breitholmer che sono arrivato?

Usavano i loro veri nomi. Era un modo per semplificare le cose.

La targhetta della ragazza la identificava come Marie. Aveva gli occhi truccati di verde e una camicetta molto aderente. Controllò qualcosa sul video. — Temo che qui non ci sia nessun comandante Breitholmer.

Daniel si guardò lentamente intorno. La hall era deserta, la guardia della NatSekur si pavoneggiava vicino alla porta, con la mano sull'allarme radio come richiesto dal manuale. Tornò a guardare Marie. — Il comandante

Breitholmer. Della NatSekur. Le dispiacerebbe controllare, per favore? Breitholmer. — E compitò il nome.

Marie attese educatamente che finisse. Non era un nome che avrebbe dimenticato, quello. — Temo che non ci sia nessun ufficiale della NatSekur qui; solo la guardia alle sue spalle e quella addetta alla perlustrazione.

— Capisco. — Daniel si accigliò. — Ho avuto l'ordine di trovarmi qui con il comandante Breitholmer alle 21.00.

Marie guardò l'orologio. — L'ora è giusta.

Erano le nove e due minuti.

Daniel le sorrise di nuovo. — Allora, niente comandante Breitholmer?

— Niente comandante Breitholmer.

— Immagino che sia stato trattenuto.

— Immagino che sia stato trattenuto.

Era una ragazza vistosa ed evidentemente aveva deciso che lui le piaceva. Stupida vacca.

— È meglio che aspetti. Anche se non è da lui ritardare. — Si appoggiò alla scrivania. — Nessuno qui lavora fino a tardi?

— Solo le infermiere. Passato l'orario delle visite, questo posto è peggio di un obitorio. Io per lo più guardo la televisione.

Indicò il video, premette dei pulsanti per attivarlo, e si agitò leggermente sulla sedia nel sentire la musica. Daniel guardò di nuovo l'orologio, poi la strada; proprio di fronte c'era una banca, a quell'ora ovviamente chiusa. Tornò a rivolgersi a Marie.

— Forse è meglio che provi a telefonare. Posso usare il suo apparecchio?

Lei spense la TV e con un dito spinse verso di lui il telefono. Daniel abbassò la voce. — Sono utili questi controlli saltuari, sa. Ci piace che le nostre ragazze stiano sempre all'erta.

— Davvero? Io smonto alle dieci. E lei?

— Dipende dal comandante Breitholmer.

— Al diavolo il comandante Breitholmer.

— Non credo che alla NatSekur piacerebbe.

— E al comandante Breitholmer?

Le porte si aprirono. — Il tenente Ryder?

Finalmente. Grazie a Dio. Daniel si voltò. — Sissignore.

— Mi scusi il ritardo. C'è un maledetto traffico. Vediamo di sbrigarci. — Bert si accostò al banco. — Sono il comandante Breitholmer, cara.

Marie soffocò una risatina mentre esaminava il suo tesserino.

— Controllore di area della NatSekur. Sono qui per ispezionare i dispositivi di sicurezza.

Aveva con sé una borsa per documenti. La posò sul banco, la aprì e ne estrasse due pistole munite di silenziatore. Daniel, intanto, teneva d'occhio le porte e la strada. Bert gli passò una delle pistole e infilò l'altra nella fondina. Marie lo sbirciò con aria interessata mentre chiudeva la borsa e si guardava intorno.

— Tutto in ordine, tenente?

— Due guardie in servizio, signore. Una mobile, l'altra fissa qui nell'atrio.

— Come da manuale. Mi sorprende che non ce ne siano di più, tenente. Queste cliniche sono zone ad alto rischio.

— Nelle grandi città, signore.

Inoltre, le tariffe della NatSekur non erano basse. Bert grugnì, raggiunse la guardia alla porta, le chiese di qualificarsi. — Mi mostri la radio. — La esaminò, annuì ancora ma senza restituirgliela. — La pistola. — Controllò anche quella, poi le restituì il tutto.

Nel frattempo, Daniel aveva chiamato con un cenno l'addetta alla reception, in modo da allontanarla dal pulsante d'allarme. I dipendenti delle ditte clienti della NatSekur non erano autorizzati a portare sistemi d'allarme personali: avrebbero potuto interferire con le frequenze impiegate dalla sorveglianza.

— Marie, le dispiacerebbe mostrarmi gli interruttori degli ascensori di emergenza?

In realtà, il pannello era chiaramente visibile sul tratto di muro fra i due ascensori, ma lei era ansiosa di assecondarlo. Ne esaminarono assieme il contenuto, mentre la mano della ragazza indugiava sul braccio di Daniel.

Bert aveva finito.

— Lei rimanga qui, tenente. Io porto con me la guardia per ispezionare l'accesso sul retro.

Uscirono dalla porta che dava sull'area manutenzione. Daniel andò all'ingresso riservato del personale e lo aprì. Aveva in mano la pistola, ma teneva il braccio penzoloni lungo il fianco, in atteggiamento disinvolto.

— E i tecnici di laboratorio? — chiese a Marie.

— Non lavorano di notte. Se ne sono già andati tutti.

Lui indicò di nuovo la porta. — Quello chi è, allora?

— Chi, quello? — Lo raggiunse, sbirciò incuriosita nel corridoio che si stendeva al di là della porta, e lui le sparò dietro l'orecchio sinistro. Il proiettile era di quelli a basso impatto che lasciano solo un piccolo foro di entrata, si espandono con esiti catastrofici all'interno del cranio e non escono. Non ci fu sangue e il rumore fu appena percettibile, poco più di una scorreggia, ma neanche uno psicoingegnere sarebbe riuscito a rimettere in funzione i processi mentali della donna. Daniel spinse il cadavere oltre la porta, che chiuse con il passepartout della NatSekur. Quindi andò a chiudere anche la porta riservata ai pazienti. Un'infermiera che avesse cercato di aprirla, non riuscendoci, sarebbe tornata in sala per telefonare alla reception. Ma lì non avrebbe risposto nessuno. Perplessa, l'infermiera si sarebbe rivolta alla caposala che, dopo aver fatto a sua volta un tentativo, avrebbe ordinato di attivare l'allarme. Ma sarebbero morte entrambe molto prima di arrivare a tanto. Loro e gran parte delle pazienti.

Daniel si appoggiò alle doppie porte. Aveva le pupille dilatate e il battito del polso accelerato. Le donne che frequentavano quei posti meritavano tutto quello che poteva capitargli.

Bert tornò solo.

— Hai disattivato l'allarme?

— A che pro? Saremo fuori di qui fra un minuto.

— Fallo ugualmente.

I loro occhi si incontrarono. Fu Daniel a distogliere lo sguardo per primo e tornato al banco disattivò l'allarme.

— Bene. È così che si fa.

Toccò a Bert andare a chiudere la porta principale, proprio in quel momento, dall'altra parte comparve una donna che cercò di abbassare la maniglia. Voleva entrare.

— Posso esserle d'aiuto, signora?

— Ah, non riuscivo a entrare. — La donna sembrava distratta. — L'orario di visita è terminato?

— Termina alle otto, signora. — Bert aprì un po' di più la porta. Ma possiamo sempre fare un'eccezione.

Daniel lo guardava senza capire. La donna era un tipo vistoso, sui quaranta, vestita con abiti costosi.

—- Mi dà una mano, tenente? Questa signora è qui per visitare una paziente.

Si rivolse alla donna e sorridendole le sparò al petto. Daniel era pronto ad afferrarla, ma lei non cadde. Barcollò, invece, e fissò su Bert uno sguardo attonito.

— Come osa? — disse. — Come osa?

Lui sparò di nuovo e questa volta la colpì al cuore. Daniel la trascinò dietro al banco della reception mentre Bert armeggiava con le chiavi. Quindi corse a recuperare la borsa portadocumenti, aperta sulla scrivania. Sudava, e guardando Daniel si sentì improvvisamente a disagio. Bert non aveva mai fretta, e non sudava mai.

— Muoviti, tenente. Ce ne andiamo.

— E l'altra guardia?

— Quella fottuta… al diavolo l'altra guardia. — Bert stava regolando il timer. Richiuse la borsa con gesto secco. — Due minuti, tenente. Resta pure se vuoi; io me ne vado.

A passi rapidi marciò verso l'uscita posteriore. Daniel esitò. Bert non si comportava mai così. Tutto era andato come previsto. E se la guardia fosse stata sulle scale, se li avesse visti? Non lasciavano mai in vita chi aveva avuto modo di vederli in faccia. A volte c'erano dei superstiti, e il successo delle loro azioni si basava sull'impossibilità che qualcuno li collegasse alla NatSekur.

Due minuti. Le luci dell'ascensore attirarono la sua attenzione. Si erano messe a lampeggiare? Indietreggiò, afferrò al volo la ventiquattrore e si precipitò fuori, sulla scia di Bert.

Che lo aveva aspettato.

Aveva disattivato l'allarme dell'uscita posteriore e ora aspettava tra i bidoni dei rifiuti, appena all'interno della porta aperta, appoggiato al muro. La guardia della NatSekur giaceva inerte in un angolo. Bert era a pezzi; tremava in tutto il corpo e si teneva le mani sugli occhi. Daniel non lo aveva mai visto in quelle condizioni.

— È una maledettissima farsa, tenente. Quella donna, quella stronza… questa non è un'azione… è una fottutissima farsa.

Daniel gli passò un braccio intorno alla vita, lo aiutò a uscire. Era sbagliato, lo sapeva; avrebbero dovuto andarsene separatamente. Gli addetti alla sicurezza erano come le postine: viaggiavano sempre in coppia. Fortunatamente, il vicolo dava in un vecchio parcheggio a più piani, evidentemente utilizzato di rado.

Bert si stava riprendendo. — Piani, tenente. Si fanno piani e ci si attiene a essi. Se c'è una cosa che odio, è dover mettere una pezza sugli errori.

I due minuti passarono in fretta. L'esplosione fu assordante, e scaricò su di loro una pioggia polvere proveniente dal piano di sopra. Per un momento si appoggiarono l'uno contro l'altro, e si abbracciarono, sollevati, sopraffatti dalla gioia. Avevano le lacrime agli occhi. Quindi si separarono e uscirono in strada.

— Posso farcela, tenente. Non sono un fottutissimo storpio.

II buio si andava addensando, e in strada non c'era nessuno. Si allontanarono a passo svelto ma senza correre; non volevano attirare l'attenzione. Il piano comportava l'immediato ritorno ai rispettivi veicoli; avrebbero dovuto incontrarsi solo a Pike Street, ma Daniel non credeva che Bert fosse in grado di guidare. Nel tempo che la polizia impiegò ad allestire i posti di blocco intorno alla clinica, aveva individuato un bar in un seminterrato, a circa un chilometro di distanza. Adesso erano in maniche di camicia e sistemarono su una sedia giacche e berretti, nascondendovi sotto le pistole.

Bert, che non toccava mai alcol, ordinò una vodka pura.

— Una fottuta farsa — ribadì. — Se c'è una cosa che odio, tenente, è mettere una pezza sugli errori.

Daniel non si lasciò ingannare. — Quella donna la conoscevi — disse.

— Ricordami di non partecipare più a un'azione serale, tenente. D'ora in avanti solo di notte e al diavolo i rischi degli schemi ripetitivi. Almeno, non c'è la possibilità di essere interrotti.

— Quella donna non ti conosceva — disse Daniel. — Ma tu conoscevi lei.

Una volta tanto, era in vantaggio su Bert. E questo, grazie alla donna. Non l'aveva desiderato, ma adesso che era successo, avrebbe cercato di sfruttarlo. — La conoscevi. Dal momento in cui l'hai vista, non sei stato più tu.

Bert, che fino a quel momento si era dimenato con aria inquieta sulla sedia, si irrigidì.

— Se la conoscevo, tenente? Voglio dirti una cosa… pensavo di conoscerla, sì. E te ne dirò un'altra… per un momento ho pensato che fosse mia figlia. Ormai adulta, è chiaro. Ma non le somigliava affatto.

— Tua figlia?

— Quando l'ho lasciata entrare. Ma non le somigliava per un cazzo.

Daniel era sconcertato. — E dopo l'abbiamo liquidata. Va tutto bene,

allora.

— Non va tutto bene. — Bert chiuse gli occhi con un gesto stanco. — Le cose che facciamo. Pensaci.

Daniel ci provò, ma tutto quello che capiva era che il vantaggio offertogli dalla donna gli stava sfuggendo di mano. — Non mi avevi mai detto di avere una figlia.

— Non ce l'ho.

— Ma…

■— Ce l'avevo, ma ora non l'ho più. — Lo guardò e c'era dolore nei suoi occhi. — L'ho appena liquidata.

— Ma hai detto…

— Pensaci.

Calò su di loro un silenzio pieno di disagio. A Daniel non piacevano le contraddizioni che Bert gli stava rovesciando addosso. A che gioco stava giocando? Aveva una figlia oppure no? L'avevano liquidata oppure no? Stava perdendo il suo vantaggio e la cosa lo irritava.

Caparbiamente, tornò da capo.

— Avevi una figlia, quella donna non le assomigliava, l'abbiamo liquidato e ora tu dici di non avere una figlia. Non ha senso.

Bert vuotò il bicchiere e si protese verso di lui. — Le sgualdrine che "tu" liquidi, tenente — sibilò, improvvisamente pieno di veleno. — Le notti che non sei di servizio. Hanno senso, loro?

Daniel lo guardò a bocca aperta, sopraffatto dalla violenza di quell'attacco, dalla sua crudeltà. Il sangue gli martellava nelle orecchie. La sua mente andò in tilt. Non riusciva a parlare. Non riusciva a muoversi.

— La puttanella dell'anno scorso, tenente — ringhiò ancora Bert. Di questa primavera. "Oh, Bert, ero talmente sconvolto. Bert, non ho potuto farne a meno, Bert. Oh, Bert, quest'orribile mondo che mi ha fatto cose orribili…" Cerchi un senso, tenente? Cristo, mi fai venir voglia di vomitare.

E ancora Daniel non riusciva a muoversi. Guardava attonito la faccia alterata dell'altro, i denti lucidi di saliva, le labbra aggricciate. Non aveva mai detto niente del genere. Lo negava. Non l'aveva mai detto. Nessuno di loro l'aveva mai fatto. Mai. Quelle notti erano un'altra cosa.

Bert non aveva il diritto. Quelle notti erano un'altra cosa. Lui era qualcun altro.

Bert non aveva alcun diritto. Quelle notti, lui era qualcun altro.

Bert si rilassò, lo guardò sorridendo. — Ancora una cosa, tenente. Sei stupido, maledettamente stupido. Ma non devi preoccuparti. Ti amo lo stesso.

Alle loro spalle, la TV stava trasmettendo un servizio sull'esplosione. La clinica era andata distrutta. Ancora non si conosceva il numero esatto delle vittime, ma due guardie della NatSekur erano certamente morte. Erano state identificate grazie alle uniformi.

Daniel l'ascoltò. Fu un sollievo sentire delle due guardie… qualunque cosa avesse visto la seconda, ormai non importava più. E non era costretto ad ascoltare Bert. Forse Bert aveva una figlia, o forse non l'aveva. Neppure questo importava. Di certo non valeva la pena fare tutte quelle storie.

Quanto al resto…

Suggerì un altro drink, in onore delle due morte, ma Bert disse di no; dovevano tornare in città e il viaggio era lungo, specialmente per lui, che aveva passato tutta la giornata in ufficio. Era importante che non corressero rischi.

Daniel non protestò. Un altro drink non gli avrebbe fatto nulla, ma ugualmente non protestò.

Forse era stupido, supponeva di esserlo, ma capiva quanto bastava per fare quello che gli veniva detto di fare. Quella faccenda del vantaggio era stato un errore. Non esisteva nessuna figlia. Bert nasceva nella polizia militare, come sergente. Prima non c'era nulla. Era quello l'aspetto più positivo di Bert: che non aveva passato. Era un trucco che lui non aveva ancora imparato.

Harriet seppe dell'attentato alla clinica la mattina dopo, mentre faceva colazione.

— E ce ne saranno altri — preconizzò Liese, mentre cercava coraggiosamente di tener testa ad Anna che sbatteva il cucchiaino sul vassoio del seggiolone. — Gli effetti dell'Attrito cominciano a farsi sentire sul serio. La gente non può più far finta di niente. Adesso vorrà reagire.

— La gente? — Harriet che stava mescolando i cereali della bambina, alzò gli occhi. — Gli uomini, intendi dire.

— Non solo gli uomini. — Liese ripiegò il tabulato del notiziario del mattino e lo appoggiò alla teiera. — Proprio ieri leggevo di certe bande femminili che impazzano per Parigi. Fracassano tutto. È Cohn-Bendit, sessantanni dopo.

— Cohn-Bendit non durò.

— L'apppoggio a Cohn-Bendit e ai suoi non veniva continuamente rafforzato dall'Attrito. È come una nevrosi di gruppo. Un'isteria che sta prendendo piede in tutta la società occidentale.

— Questi sono discorsi da mass-media, Liese. — Erano anche discorsi da antropologia sociale: il corso di laurea di Liese che faceva sentire la sua voce. — Quest'idea che le società si comportino come individui non è mai stata realmente… oh, merda! — Cedette, sconfitti! dal baccano che faceva sua figlia. Anna aveva tre anni, ed era perfettamente capace di parlare quando voleva, ma trovava molto più divertente sbatacchiare gli oggetti. Arrabbiata, Harriet versò i cereali in una scodella e gliela piazzò davanti. Il frastuono continuò.

— Mettici una banana: le piace — consigliò Liese.

— Ieri non l'ha voluta.

— Ieri sera sì.

— Ma perché diavolo non lo dice, allora?

— Sta imparando a imitare quelle ragazze in Francia. Nessuno ti ascolta se non fai casino.

— Io ascolto. — Harriet si sentì rimproverata. — Io ti ascolto, Annie, tesoro. Ti ascolto.

Prese una banana dalla fruttiera vicino al lavello e così facendo disturbò il vecchio Gnasher, che si spostò con aria risentita. Harriet cominciò a sbucciare il frutto, cercando di non trasalire per il baccano. La sera prima aveva lavorato fino a tardi e quella mattina avrebbe fatto qualunque cosa pur di non alzarsi. Non le dispiaceva che Liese le facesse da interprete con la figlia… no, a essere sincera, odiava che Liese le facesse da interprete con sua figlia, così come odiava che fosse Liese a farle da genitore, tutto il giorno per cinque giorni alla settimana, e che sapesse tutto di lei. Ma era così che stavano le cose. Non sarebbe stato meglio se come co-genitore avesse avuto un uomo. Toccava alle mamme vivere accanto ai figli e sapere tutto di loro… non era così che stavano le cose, ma era così che avrebbe dovuto essere, in qualche arcadico mondo di sogno.

Affettò mezza banana nella ciotola e il martellio di Anna finalmente cessò.

— Cosa farà il mio piccolo tesoro, oggi? Vai a scuola, vero piccola?

Anna aveva lasciato cadere il cucchiaio per afferrare una manciata di pezzetti di banana. Harriet la costrinse ad aprire il piccolo pugno, grattò via la poltiglia biancastra e la mescolò ai cereali.

— Andiamo in gita — le comunicò Liese. — Sempre che il tempo regga. La scuola ha organizzato una passeggiata nei boschi. Andiamo a raccogliere felci.

— Una passeggiata in tram fino al bosco? Anna, tesoro, ti divertirai moltissimo.

Le tolse di bocca le dita sporche di banana, gliele pulì, poi le ripiegò nuovamente intorno al manico del cucchiaio. Anna sapeva mangiare da sola, ma quella era una delle mattine in cui le piaceva giocare alla bimba piccola.

— Perché non vieni anche tu? — disse Liese versandosi una tazza di tè. — Prenditi una giornata libera. Sono invitati tutti i genitori.

— Oh, Liese, vorrei tanto poterlo fare.

— Ma potresti, Har\ Un giorno solo. L'Unichem può sopravvivere un giorno senza di te.

Concentratissima, Anna riempì il cucchiaio, se Io portò alla bocca. Era una bambina incantevole, con la carnagione dorata e morbida come il velluto, vivaci occhi scuri, tondi come quelli di un negretto, e il sorriso pronto del padre. Si tolse il cucchiaio di bocca. Buona parte della poltiglia di banana uscì con esso e le scivolò sul vestitino. Harriet cominciò a ripulirla.

— Telefona — insistette Liese. — Se vuoi, lo faccio io. Di' che stai male. Annie sarebbe felicissima se tu venissi.

— Liese, non farlo… è una tale tentazione!

L'altra cominciò a bere il tè, senza fare altri commenti. Era una donna non appariscente, ma ragionevole e gentile. Amava Anna, e nel senso più positivo del termine amava anche Harriet. Il commento che non aveva fatto, di conseguenza, non intendeva essere un rimprovero.

Ma a Harriet, la sua sembrava una reazione ingiusta. Liese aveva rinunciato al suo lavoro perché lo desiderava. Le piaceva il loro appartamento e le piaceva tenerlo in ordine. Apprezzava i compiti difficili ma lineari che presupponevano ricompense rapide e prive di ambiguità. Le piaceva piacere. In un'altra epoca, sarebbe stata magnifica come marito, moglie, maggiordomo, governante, giardiniere e domestica. Harriet, invece, non sarebbe stata nulla di tutto questo. Harriet beveva nevroticamente caffè.

Aiutò Anna a far colazione, la lavò, poi la sistemò col triciclo in balcone. La bambina cominciò coscienziosamente a pedalare su e giù per i suoi tre metri di lunghezza. Il balcone, che si affacciava a sud est, era inondato di sole.

Harriet raccolse gli appunti che la sera prima aveva lasciato sul pianoforte e li cacciò nella borsa. In quei giorni non suonava quasi mai. Era stata composta della nuova musica assolutamente sorprendente, ma a Liese piaceva che lei restasse fedele a Chopin.

— Farà caldo — disse. — Meglio che portiate con voi qualche repellente per insetti.

Liese era occupata a farcire panini con crema di formaggio e salame. Li porse a Harriet insieme a una mela.

— A casa alla solita ora?

— Non vedo perché no.

— Buona fortuna con la Fovas.

Harriet incrociò le dita. — Io volo bassa.

La professoressa Andrea Fovas era il superiore di Harriet e il capo del settore ricerca sulla Sindrome dell'Unichem. Una donna, ma solo per quanto riguardava gli orifizi corporali.

Harriet uscì in balcone. — Ciao, Annie. Fai la brava con zia Liese. E divertiti.

La piccola non alzò gli occhi e continuò a pedalare. Di nuovo in cucina, Harriet prese la borsa e baciò Liese sulla guancia. — Farò la brava anch'io — sorrise questa.

L'Unichem occupava un palazzo grande e lussuoso in centro, vicino alle mura della città vecchia. Abbondanza di vetri a specchio, atrio con una fontana di dieci metri e più piante che in una giungla; la scritta RICERCA SINDROME risaltava in bell'evidenza su uno schermo alto fino al soffitto. Al di là di esso, della reception e di un'elegante doppia porta automatica, terminava l'ostentazione. Niente musica, impiantiti ricoperti di gomma, binari automatizzati per le comunicazioni interne, colori vivaci a indicare i vari dipartimenti.

U colore in cui lavorava Harriet, quello di genetica molecolare, era verde scuro, e l'area di lavoro a lei riservata sfumava nel verde pallido al di là delle porte a chiusura ermetica, a denotare un ambiente semicontrollato. La temperatura era tenuta costantemente bassa e almeno i detriti più grossolani della vita esclusi.

Quel giorno Harriet lavorava solai Preparava frammenti di DNA umano per lo scanning computerizzato e la microfotografia. La rilevazione genetica come strumento fondamentale di ricerca non si usava più. Il programma

mondiale di rilevazione dell'intero genoma umano era da tempo stato abbandonato, vittima dei tagli ai finanziamenti dovuti all'escalation delle spese di ricerca in relazione all'AIDS e alla poca fiducia di cui godeva a livello popolare. Lo screening genetico, destinato a individuare malattie ereditarie (morbo di Huntington, fibrosi cistica, emofilia) andava benissimo, ma lo screening per l'individuazione di semplici tendenze (depressione, schizofrenia, alcolismo) ricordava troppo la discriminazione genetica. Presupponeva la formazione di una sottoclasse di individui geneticamente non idonei al lavoro; per questo, ben presto il progetto aveva perso l'appoggio dell'opinione pubblica. Sull'altro piatto della bilancia, i profili genetici per aspiranti presidenti e alti dirigenti erano fonti di contenziosi continui, solo un'ulteriore opportunità per scoprire e denunciare altre ingiustizie.

La ricerca sulla Sindrome seguiva molti percorsi diversi. L'approccio scelto dall'Unichem consisteva nel dare per scontato il coinvolgimento dei raggi ultravioletti, collegato alla diminuzione dell'ozono nella stratosfera. L'effetto immunosoppressore degli ultravioletti ne aveva fatto per molto tempo uno dei primi sospetti per quanto riguardava l'AIDS, ma quando questa strada si era rivelata un vicolo cieco, il campo di ricerca sui mutamenti del DNA si era ampliato notevolmente. Nessuno sapeva con certezza se la Sindrome operava sul DNA ed era di conseguenza ereditaria… le figlie dei soggetti affetti erano malate a loro volta, ma ciò poteva essere dovuto a un processo di nuova infezione… ma se esistevano differenze precise fra gli studi pre e post Sindrome, queste si concentravano soprattutto sull'alta probabilità di un fattore ereditario. L'identificazione del gene difettoso avrebbe di conseguenza rivelato i percorsi biochimici attraverso cui operava.

Da ormai dieci mesi Harriet lavorava con i cadaveri provenienti dalla più vicina criobanca. Alcuni di questi, ottimisticamente ibernati negli anni Novanta, erano in condizioni terribili e per nulla amati dai parenti superstiti. Si poteva ragionevolmente presupporre che il loro DNA non fosse stato intaccato dalla Sindrome e il lavoro di Harriet consisteva appunto nel raffrontarlo a campioni di DNA attuali. Era un'occupazione sfinente… le coppie di geni da esaminare erano forse centomila, ma la sua specializzazione post dottorato aveva compreso lo studio della genetica molecolare e non le capitava mai di annoiarsi.

Da un punto di vista scientifico, importava poco che personalmente lei non nutrisse grande fiducia nel ruolo dei raggi ultravioletti come fattore

precipitante. Individuare una coppia diseguale, di qualunque genere fosse la disuguaglianza, avrebbe comunque significato un passo avanti incredibile. Sotto il profilo personale, dopo dieci mesi cominciava a sentirsi inquieta e aveva la sensazione di perdere tempo a remare su un piccolo affluente mentre il fiume continuava ruggendo la sua corsa.

Il DNA scongelato era stato tagliato con enzimi, i frammenti incastonati nel gel e montati su vetrini. Un nastro trasportatore li convogliava al microscanner e quindi all'analisi computerizzata. Quella mattina, il programma era più o meno a metà, il nastro trasportatore si era rotto, ma piuttosto che chiamare un tecnico di laboratorio che avrebbe certamente smontato l'intera unità, Harriet preferì tentare di ripararlo da sola.

Poiché la temperatura del materiale era prossima allo zero, lavorava con un paio di pinzette chirurgiche avvolte nel fazzoletto.

— Ha l'aria di avere urgente bisogno di un altro paio di mani.

Harriet sussultò, ma riuscì a ricatturare le pinze prima che cadessero nel ghiaccio secco in cui era immersa l'unità del nastro. Concentrata com'era, non aveva sentito arrivare la professoressa Fovas. — Lasci che l'aiuti, Harriet. Credo di aver capito dov'è il problema. Mi passi quella riga di metallo.

Insieme, riposizionarono il nastro sui rulli, poi Harriet provò ad avviare il motore. I vetrini ripresero la loro marcia verso il microscanner. Spense. La sequenza temporale era stata interrotta dall'arresto e ora bisognava resettarla.

— Grazie — fece rivolta alla professoressa. — Io ci avrei impiegato ore.

La Fovas rise. — Due scienziate con una preparazione costosissima alle spalle, e il supporto di alcune delle attrezzature scientifiche, più avanzate della nazione, che lavorano da braccianti.

Harriet non si fidava di quella risata, né della complicità che sembrava sottintendere. Infilò nella tasca del camice il fazzoletto. — Pensavo che sarebbe stato più veloce che chiamare un tecnico — spiegò.

La Fovas rise di nuovo. — Niente di male. — Poi, dopo una pausa: — Comunque, abbiamo un regolare contratto per la manutenzione. L'iniziativa va benissimo, ma è sciocco non sfruttare le facilitazioni di cui disponiamo.

Harriet non rispose. La Fovas era una stronza dai modi insopportabilmente melensi. Aveva fatto bene a non fidarsi della sua gentilezza.

— Tuttavia, non sono qui per cavillare — riprese la donna mentre si guardava intorno, gonfiando le guance e tamburellando sul bordo di un bicchiere graduato.

E per cosa, allora? si chiese Harriet. Andrea Fovas credeva nell'utilità di comandare dall'alto. Non era di quelle che amano fraternizzare con i collaboratori.

La guardò girellare per la stanza, spostare qualche oggetto, aprire cassetti e quindi richiuderli. Era una donna anziana, diritta e sottile, con indosso un camice bianco sempre immacolato e i capelli tagliati molto corti. Harriet quasi si aspettava di vederla passare un dito sul davanzale in cerca di polvere.

Sulla porta, la Fovas si fermò. — Come si trova qui da noi, Harriet? — chiese allo stipite. — È soddisfatta?

Improvvisamente Harriet capì. — Quello che vuole realmente sapere, professoressa Fovas, non è forse che cosa ho fatto davanti al computer principale ieri sera, e per quasi tre ore?

— Niente affatto. Ho visto i codici di accesso. So quello che ha fatto.

— E vuole dirmi che non devo più farlo.

La Fovas si girò a guardarla. — Questa non è una scuola, Harriet. E io non sono la sua preside.

Harriet si appoggiò al banco di lavoro. — No? Davvero?

— Mi rifiuto di arrabbiarmi, Harriet. La sua reazione è inutilmente infantile. La mia domanda è del tutto seria.

— Mi ha chiesto se sono soddisfatta. — Harriet incrociò le braccia. — Professoressa Fovas, durante i miei primi due anni qui, l'Unichem mi ha fatto determinare il sesso di pre-embrioni comprendenti da due a otto cellule e selezionare quelli maschi per i test di disintegrazione. Usavo catene polimere vecchie di quarant'anni perché l'ufficio acquisti si rifiutava di spendere denaro per qualcosa di più moderno. Un lavoro che avrebbe potuto fare tranquillamente un assistente di laboratorio al secondo anno. Da allora…

— Ha un'opinione estremamente lusinghiera dei nostri tecnici, mia cara.

— Da allora, professoressa, ho lavorato al suo programma di appaiamento geni. Non è il lavoro più affascinante del mondo, ma io sono ancora nuova qui e non posso certo lamentarmi. Ma se mi chiede se sono "soddisfatta"… — Harriet sospirò. — Come ho già detto in passato, il fatto è che non credo più nei raggi ultravioletti come fattore precipitante.

— No, Harriet, temo che non sia questo il punto. — La Fovas le andò vicino, le prese le mani fra le sue e parlò con gentilezza, da donna a donna. — Il punto, mia cara, è che qui da noi la ricerca si basa sugli ultravioletti, e che lei ha accettato la nostra linea quando è stata assunta. Partiamo

dall'effetto immunosoppressore ormai dimostrato degli ultravioletti e presupponiamo un coinvolgimento del dna. Inoltre, siamo a conoscenza del tipo di danno che i raggi ultravioletti possono provocare in geni individuali e di conseguenza sappiamo cosa cercare.

Aveva le mani scivolose. Harriet liberò le sue. — Ma qui non si tratta di Herpes Simplex, Cristo santo. — Si controllò a fatica. La professoressa Fovas lo sapeva bene quanto lei. La professoressa non era stupida. Il suo problema era che riteneva stupido il resto del mondo. — Senta, se l'obiettivo è individuare negli UVA il fattore catalizzante, perché non cerchiamo i centri di elevata esposizione del secolo passato? Se uno di quei centri dovesse coincidere con lo schema di diffusione della Sindrome, allora…

— Dottoressa Ryder. — La Fovas sembrava pensare di averle dato corda a sufficienza. Era tempo di rimettere in carreggiata quella collaboratrice giovane e troppo zelante. — Dottoressa Ryder, ieri sera lei non stava cercando i centri di esposizione. Stava seguendo una sua personale linea di ricerca invece. Lo ha già fatto in passato. È entrata negli archivi governativi contenenti i dati relativi alla salute pubblica dell'Anno 1.

— Negli archivi di tutto il mondo, in realtà. — Colta in fallo, Harriet preferì spostare il piano della conversazione. — Sono un disastro. Trent'anni fa, erano molti i paesi non attrezzati per la raccolta dati. Ma la Sindrome deve pur essere iniziata da qualche parte e…

— No, "no"… — la professoressa Fovas agitò le mani, fece un paio di passi, si girò. — Se dicendo "da qualche parte" lei intende un luogo particolare, dottoressa Ryder, allora la Sindrome "non" deve essere iniziata da qualche parte. La sua diffusione fu troppo rapida. Dev'essere iniziata più o meno simultaneamente in molti luoghi diversi.

Harriet la guardò. Era una vecchia discussione e lei non aveva una risposta, non ancora. Ma era sicura che i sostenitori dell'origine multipla si sbagliavano; se lo sentiva nelle ossa.— Non avrei dovuto usare il computer centrale — si scusò. — È molto costoso. Sarebbe giusto che il costo delle ricerche che ho effettuato ieri sera venisse detratto dal mio stipendio.

— Non è questo il punto. Il Dipartimento può permettersi di finanziare la ricerca privata, almeno fino a un certo punto. La vera questione riguarda il suo impegno. Se lei non crede in quello che sta facendo qui, allora…

— Se non è soddisfatta del mio lavoro…

— Oh, non del suo lavoro. Il suo lavoro è eccellente.

Ah. Al diavolo tutto. Aveva finito di menare il can per l'aia, finalmente.

— Non le piace quello che ho detto in TV.

Erano passati quindici giorni dalla messa in onda del programma, e perfino Harriet lo aveva più o meno dimenticato. Ma non l'Unichem. L'Unichem, evidentemente, aveva bisogno di tempo per decidere le proprie reazioni. E ora aveva mandato in avanscoperta la povera vecchia Fovas.

Con fare compassato, la professoressa incrociò le mani all'altezza della vita.

— Lei ha tutti i diritti di avere delle opinioni, dottoressa Ryder.

— E anche di esprimerle in pubblico?

— Anche questo… a patto, naturalmente, che non diffami l'Unichem e non infranga la clausola di riservatezza prevista dal suo contratto.

— Cosa che non ho fatto. Il mio attacco riguardava il "principio" degli esperimenti sugli animali. E credo di essere stata assolutamente chiara in proposito.

— Infatti. — La Fovas si concesse un sorrisetto freddo. — Ho nuovamente visionato la videocassetta. Lei ha fatto capire con assoluta chiarezza che si potevano scusare i telespettatori se pensavano che lei stesse sottintendendo l'esatto contrario.

— Questo è un problema loro.

— Non direi. È un problema dell'Unichem. E di conseguenza, dottoressa Ryder, un problema suo. — Da una tasca interna, la Fovas tirò fuori il tabulato di un notiziario che spiegò sul banco di lavoro. Il titolo di testa parlava dell'attentato contro una clinica PTG del nord.

— Questi sono tempi pericolosi, dottoressa. La clinica distrutta non era dell'Unichem, ma avrebbe potuto esserlo. C'è aria di guai, e non solo in Europa. E noi abbiamo strutture in tutto il mondo. Le sue osservazioni, dottoressa Ryder, saranno ascoltate da culture che troveranno profondamente offensiva la sua preoccupazione per i diritti degli animali, se si considera che a essere autenticamente minacciata è la popolazione maschile umana. Perfino qui da noi, le sue parole sono state recepite come chiaramente provocatorie.

— Vuole che rassegni le dimissioni?

— La società è invasa da un'ansia profonda, dottoressa Ryder. Molta confusione, spesso panico. Gli uomini hanno paura. In questa stessa città stanno picchettando le banche dello sperma i cui consigli di amministrazione sono formati da donne… il suo intervento avrebbe potuto facilmente

provocare una reazione negativa.

— Le ho chiesto se vuole che rassegni le dimissioni. — Sapeva che stava esasperando i termini della discussione, ma non gliene importava. Che la licenziasse pure. Per troppo tempo le società come l'Unichem avevano fatto valere la loro autorità.

La Fovas la guardò con aria meditabonda, poi andò alla scrivania e sedette. Sospirò.

— Ci sono ricercatori incapaci di essere felici fuori da un laboratorio — disse. — Ma non credo che lei sia fra questi. Ho sbagliato a tenerla qui. Le propongo di passare al lavoro più propriamente clinico. Presso la nostra struttura medica di Wehl Street.

Harriet non era ancora pronta a lasciar perdere. — E per quanto riguarda le mie apparizione in TV?

— Gliel'ho già detto, Harriet. Lei vorrebbe che la trattassi come una studentella, ma io non lo farò. Mi sono limitata a sottolineare le possibili conseguenze di dichiarazioni controverse rilasciate ai media. Il resto sta a lei.

Una risposta secca che per un momento la disorientò. Era questo che voleva? Una preside che la tenesse costantemente in riga? Qualcuno a cui appoggiarsi e da odiare? Non lo aveva mai avuto. Anche se Liese ci provava.

— E il mio nuovo lavoro? — chiese.

— È una promozione. Voglio che assuma la direzione del mio programma di innesto embrioni. Il che significherà una collaboratone diretta con il pubblico, ossia con le volontarie.

— Ma… il mio predecessore?

— Il dottor Hildebrand ha superato i limiti di età. È da tempo che stiamo cercando qualcuno che lo sostituisca.

Quando si trattava di uomini, l'età pensionistica non esisteva. No, se Hildebrand se ne andava, doveva essere per altre ragioni. Ma lei voleva il suo posto? Era abbastanza informata sul programma di innesti dell'Unichem. Venivano fertilizzate in vitro uova fornite da donatrici e gli embrioni maschi erano quindi innestati nelle volontarie, in modo da stabilirne i limiti vitali. Con un po' di fortuna, avrebbe avuto la possibilità di mettere alla prova alcune sue idee.

— Le volontarie sperimentano degli effetti collaterali alquanto sgradevoli — mormorò la Fovas. — E hanno molto bisogno del sostegno del direttore del programma.

Avrebbe accettato. La Fovas poteva non essere la più grande scienziata del mondo, ma in fatto di gestione del personale la sapeva lunga.

— Se l'offerta le interessa, le suggerisco di andare subito dal dottor Hildebrand. La sta aspettando. Discuteremo in seguito del trattamento economico.

Del denaro in più le avrebbe fatto comodo. Liese non si lamentava mai, ma la vita non era semplice. Di colpo, Harriet realizzò che era stato troppo avventato da parte sua spingere la Fovas a licenziarla. Non era solo una questione di denaro: aveva bisogno del sostegno dell'Unichem. Potevano non esserci molte Harriet Ryder in giro, ma non c'erano neppure molte Unichem. Lì le davano spazio. Si era comportata da autentica ingrata.

— Pensavo di essere stata giudicata poco fedele all'azienda.

— Così si pensava ih certi ambienti. — La Fovas si rimise in tasca il tabulato. — Ma io credo di poter presentare la sua accettazione del nuovo incarico come uno sviluppo incoraggiante.

Harriet si avvicinò alla porta: — Vado da Hildebrand — annunciò. — Le farò sapere. — E voltandosi a metà:

— Grazie.

Il dottor Hildebrand era un rappresentante della vecchia scuola, elegante e azzimato, con ondulati capelli d'argento. Era responsabile di dieci padiglioni a quattro letti, due sale operatorie e un considerevole apparato di attrezzature da laboratorio. I suoi tecnici sovrintendevano al concepimento e alla selezione di embrioni maschi in vitro, che un chirurgo dell'ospedale di stato provvedeva successivamente a innestare. Hildebrand si occupava del pre e del post intervento, dell'anestesia e delle conseguenti terapie, spesso estremamente drastiche. Non era mai capitato che una paziente gli morisse tra le mani, ma in giro si diceva che ci fosse andato molto vicino. Inoltre, i feti che sopravvivevano ai soppressori immunologici erano affetti da gravi anomalie e abitualmente venivano terminati la sedicesima settimana.

Il dottor Hildebrand ebbe parole di elogio per il coraggio delle sue volontarie: i loro soggiorni in clinica potevano prolungarsi fino a quattro mesi, in condizioni equivalenti a una terapia intensiva, e gli effetti collaterali dei soppressori spaziavano da attacchi acuti di nausea alla completa perdita dei capelli. Ma le donne accettavano tutti i disagi quasi con allegria, convinte della validità della loro causa.

Harriet chiese quali progressi fossero stati registrati. Lui spazzò via un

granello di polvere da una manica. — Nessuno, dottoressa. Stiamo mettendo insieme un elenco impressionante di agenti del tutto inefficaci. Stiamo anche imparando molto sulla vulnerabilità fetale. Possiamo prevedere il momento della rottura della membrana che protegge l'embrione… ma il meccanismo di rigetto, che è poi l'obiettivo finale, rimane avvolto nel più completo mistero.

— Chi esamina i risultati?

— Io. — Hildebrand cominciò a infilarsi la giacca, un capo evidentemente costoso. — Sotto la supervisione del direttore del programma — ammise poi.

Harriet annuì. Lì c'era in ballo l'amour propre, una questione generazionale non meno che di sesso. Lei, a ventisette anni, avrebbe accettato molto più di buon grado la supervisione di Andrea Fovas di quanto potesse fare il dottor Hildebrand, più che settantenne.

— Dev'essere difficile — commentò.

— Nient'affatto. La Fovas è la scienziata e io sono solo un umile medico.

Lei annuì di nuovo. "Umile"? — Posso parlare con le sue pazienti?

— Naturalmente. A proposito, ora sono le "sue" pazienti. — L'anziano medico lanciò un'occhiata all'orologio. — O almeno lo saranno dalle diciassette.

E Harriet lo ringraziò. Hildebrand aveva la rigidità di un militare, ma non era poi così male. La sua età gli permetteva di ricordare com'era il mondo ben quarant'anni prima dell'Attrito. Un lasso di tempo sorprendente. Quali guerre aveva visto quell'uomo? Certo ricordava il disarmo nucleare. Erano stati gli uomini a volerlo: non erano tutti marci come sosteneva la mamma.

Lasciò Hildebrand e percorse il lungo corridoio che portava alle camere. La mamma. Suo fratello Daniel non andava più a trovarla, ma lei sì, e Bess era andata a trovarla insieme con la nonna dopo la nascita di Anna. Venivano entrambe dall'isola su cui era sorta una comunità della Osterbrook e a cui la mamma guardava con aperto desiderio. Non apprezzando più di tanto la religione di Dio Madre, Harriet le aveva sconsigliato di entrare a farne parte, ma prevedibilmente era stata ignorata. E nelle sue visite successive all'isola, lei aveva trovato gradualmente sempre più accettabili tanto la mamma quanto la sua religione.

Le camere della struttura di Wehl Street erano a dir poco impressionanti. A Harriet venne fatta indossare una tuta sterile che la copriva dalla testa ai piedi e vennero date istruzioni sull'utilizzo sulla camera di compensazione in cui sostare prima di accedere alla sala infermiere. Queste, vestite normalmente,

prestavano servizio all'interno del complesso per tre giorni di fila. Harriet aveva qualche dubbio sulla possibilità di relazionarsi con le pazienti addobbata in quel modo, ma quasi subito si rese conto che gran parte delle donne erano abituate a quello spettacolo. Parlò con alcune di loro.

II loro principale argomento di conversazione era il periodo di gravidanza che stavano vivendo.

— Sono entrata nell'ottava settimana, dottoressa. Cinquantadue giorni. L'infermiera dice che lui tiene bene.

— Lui?

— Il bambino.

La preoccupò quella loro tendenza ad attribuire un'identità all'embrione.

— So che è sciocco, dottoressa, ma finché c'è io Io chiamo Thomas.

Questa reazione la preoccupò ancora di più.

— Si rende conto — tentò con gentilezza — che l'ipotesi più probabile è quella di una terminazione?

— Non lo dica, dottoressa. Che male c'è a sperare per il meglio?

Harriet non rispose. Si trattava palesemente di una domanda retorica ed era evidente che la donna non si aspettava una risposta. Essere un buon medico significava anche capire quando la verità non era ben accetta.

In seguito, tuttavia, parlò con la caposala. — Molte delle pazienti sembrano convinte di poter arrivare al parto.

— Lo so.

— Non avete ma detto loro nulla del genere, suppongo.

— Non esattamente.

— Non esattamente?

La caposala era una donna ostentatamente indaffarata, e la sua attenzione sembrava già altrove. — Le nostre pazienti sono volontarie, dottore. Sì, al momento del ricovero firmano una dichiarazione, ma ben poche la leggono. Preferiscono sperare. Se non glielo consentissimo, ne perderemmo molte.

— Ma non la disturba l'insincerità di quest'atteggiamento? Non disturba le altre infermiere?

— Non produce nessun danno ed è per una buona causa. — La donna guardò l'orologio. — E ora, dottore, se vuole scusarmi…

Harriet la lasciò andare. Non c'era tempo per decidere qual era la scelta migliore. Le pazienti erano contente, le camere immacolate, il lavoro di ricerca proseguiva senza intoppi… che altro poteva chiedere? Hildebrand, e

presumibilmente la Fovas, non si sentivano rimordere la coscienza, mentre lei sentiva sempre la sgradevole necessità di sbandierare la sua integrità come un vessillo. Se avesse accettato il lavoro e si fosse trovata davanti alla necessità di effettuare dei cambiamenti, avrebbe cercato di realizzarli con una dose minima di compiacimento.

Ma avrebbe accettato? Sapeva che l'avrebbe fatto fin dal momento in cui la Fovas aveva definito la sua offerta. Quel nuovo lavoro avrebbe ampliato la sua esperienza e certo non avrebbe sfigurato nel curriculum. Inoltre, le avrebbe impedito di pensare che in qualche modo stava truffando l'Unichem. Avrebbe potuto prendere il loro denaro e guadagnarselo, seguendo nello stesso tempo le sue idee.

Quali idee? Esprimerle non le piaceva. Stava cercando un virus. Lei non era una virologa e i virus erano comunque fuori moda, ma qualcosa le diceva che proprio nei virus stava la risposta. Ecco il motivo delle sue ricerche nei registri relativi alla salute mondiale. Se fosse riuscita a individuare il luogo di nascita della sindrome, l'ipotesi di un virus sarebbe diventata molto più fondata.

Era strano, però. Conoscendo la sua coscienza delicata, perché la professoressa Fovas non l'aveva messa in guardia sulle patetiche illusioni delle volontarie? Prima la questione della sua apparizione in TV, e ora questo. Forse la stavano sondando. Forse l'Unichem voleva liberarsi di lei, ma non osava licenziarla e sperava di convincerla ad andarsene di propria iniziativa. Ebbene, li avrebbe delusi.

Tornò a casa presto, dopo un'ultima chiacchierata con la professoressa Fovas. Aveva per Liese notizie buone e cattive. In casa, sarebbero entrati più soldi, ma lei poteva scordarsi il comodo orario nove-cinque. Capitava spesso che il chirurgo assunto come collaboratore esterno si presentasse in clinica la sera, dopo il suo consueto lavoro in ospedale, e Harriet avrebbe dovuto assisterlo. Avrebbe imparato moltissimo, ma la sua vita avrebbe subito cambiamenti profondi: non avrebbe avuto più il tempo per fare il bagnetto ad Anna e raccontarle una favola all'ora di andare a letto. E Liese, da buona sociologa, considerava importanti queste cose.

Per di più, ansiosa com'era di comunicare le sue novità, Harriet aveva dimenticato di informarsi della gita, e neppure si era accorta del mazzetto di felci infilato in un vasetto sul tavolo di cucina. Sì, Harriet, che non era una sociologa, come madre se la cavava decisamente peggio della sua amica.

Liese aspettò finché Anna non fu a letto.

— Devi pensarci molto seriamente, Har', prima di accettare quel posto — disse allora.

— Ma ci ho pensato. — Erano in soggiorno e Harriet se ne stava sdraiata sul divano.

— Molto seriamente. Possiamo farcela anche con quello che guadagni adesso. Lo sai.

Lo sapeva, ma voleva quel lavoro.

— Dirlo è facile, tesoro. Tu sei un'eroina e fai miracoli, ma…

— Inoltre, tra un anno Annie andrà a scuola. — Liese non aveva negato di essere un'eroina. — Solo per un paio d'ore al giorno, ma potrei approfittarne per trovarmi un lavoretto anch'io.

Harriet si accigliò. Quella era una questione che saltava fuori con troppa frequenza. — Se hai bisogno di un po' di tempo lontano dai cucchiai da lucidare, potresti concedertelo facilmente se io guadagnassi di più.

— Non ho mai lucidato un cucchiaio in vita mia — saltò su Liese. Ma non voglio che tu riduca ancora di più il tempo che dedichi ad Anna solo per avere "cose" di cui nessuna di noi ha una reale necessità.

Harriet le tese la mano. — Non litighiamo, tesoro. Questo lavoro lo voglio per "me". Lo sai. Ma questo non significa che non possa beneficiarne anche tu.

— Non stavo pensando a te e a me. — Quando voleva, Liese sapeva essere implacabile. — Ma ad Anna.

Sentendosi assalire dalla collera, Harriet trattenne il fiato e contò fino a dieci. Possibile che Liese fosse gelosa del suo lavoro? Non era poi un'ipotesi così assurda — La cosa migliore per me sarebbe trovare un lavoro part-time — disse poi. — Così anche tu potresti tornare ad avere un impiego degno di questo nome. È così che dovrebbe funzionare la co-genitorialità.

— È ridicolo! Stai solo cercando di chiudermi la bocca. Costretta a lavorare part-time moriresti, Har'. Sai bene che non te lo permetterei mai.

— Non morirei. — Harriet tornò a sdraiarsi, gli occhi fissi al soffitto. — Magari avvizzirei un po'…

— E che se ne farebbe tua figlia di una mamma avvizzita?

— Mamma avvizzita? — Harriet la guardò in tralice. ' I loro occhi si incontrarono. — "Mamma avvizzita"…

Capitava spesso che una risata le salvasse e fu cosi anche quella volta. Da

un sorriso riluttante, nacque una risata scrosciante che le gettò l'una nelle braccia dell'altra. Non servì a risolvere nulla, ma di fatto non c'era nulla da risolvere. Harriet avrebbe accettato il lavoro. Questo non era mai stato messo in discussione.

Squillò il telefono. Liese si alzò, controllò che lo schermo fosse spento e rispose.

— È per te — disse quasi subito. — Un giornalista.

— Digli che non voglio parlargli. I giornalisti mi mettono sempre nei guai. Odio i giornalisti.

— È di "Science News".

— Quelli sono i peggiori. — Harriet si era alzata e stava passando in cucina. Gnasher saltò giù dal bracciolo del divano e la seguì. — Credono di saperne più di me del mio settore.

— È l'autore di quell'articolo sul tuo intervento in TV. Mark Kahn.

— L'ho letto. Era lusinghiero.

Senza dichiararsi supinamente d'accordo con lei, il giornalista si era mostrato evidentemente lieto di sentire un'illustre scienziata dire la sua senza peli sulla lingua. A Harriet era piaciuto soprattutto sentirsi definire "un'illustre scienziata".

— Tornò indietro. — Che cosa vuole?

— Ha saputo del tuo nuovo incarico e vuole congratularsi con te.

— Ossia, vuole che gli racconti qualche indiscrezione da citare fuori dal contesto. Non lo farò. — Tese la mano. — Ma gli parlerò. Potrebbe essere divertente. Come hai detto che si chiama?

11

L'Attrito. Anno 40, primi di novembre

— Domani a quest'ora — dissi — Anna sarà al sicuro a Nomansland e Mark già di ritorno.

Mi sentivo bene. Era scoppiata la pace, secondo la superiora del convento, e ai miei dissi anche questo. Mi sentivo bene.

E riuscivo a tener testa agli eventi. La vita si era trasformata per me in una farsa grottesca, mi aveva imbavagliata, etichettata, aveva tagliato la gola al mio gatto, rubato il mio lavoro, minacciato la mia splendida figlia, ma le stavo tenendo testa. È così che succede. Abbiamo delle alternative, naturalmente… i nostri nervi possono andare in pezzi, possiamo darci all'alcol o nasconderci sotto il letto… ma è sorprendente quanto sia raro che scegliamo queste strade.

Sedemmo a mangiare e io chiesi alla mia famiglia della loro giornata. Anna fece una smorfia. Pareva che Mark avesse telefonato alla scuola, e di ritorno a casa Jessica Simpson si fosse fermata da noi per mollarle una catasta di compiti da fare durante quella sua ufficiosa vacanza.

— Molto bene — approvai. — Ho organizzato le tue lezioni anche sull'isola. Avrai molto da fare. — Mi servii le patate. — A proposito, la nonna ti manda i suoi saluti. Crede che tu abbia ancora cinque anni, ma per il resto sta bene. Altre novità?

Mark sollevò gli occhi dal piatto. — Avrei preferito non dirtelo. Non stasera. Se tu fossi tornata con buone notizie. Per non rovinarle. E se non lo fossero state…

Mi irrigidii. — Che cosa c'è, ancora? Avanti, non puoi fermarti adesso. "Dimmelo".

Con la forchetta, lui tracciava linee sul suo tovagliolo. — Ho fatto quello che ti ha suggerito Marton: ho chiamato la dottoressa Volkov e le ho chiesto il numero a cui passava il materiale sottratto a te. E ha giurato che è proprio quello che le ha dato Marton. Comunque, l'ho passato al mio contatto in polizia e lui mi ha richiamato circa un'ora fa. Dice che è uno dei numeri di

laboratorio dell'Unichem che non compaiono in elenco. Natya inviava il materiale direttamente alla loro banca dati.

Avrebbe potuto essere peggio. Nessuno era stato torturato. Nessuno era morto.

— Natya? Non ci credo.

— Ma è vero, amica mia. Ho fatto una lunga chiacchierata col mio contatto. Temo che la tua Natya stia mentendo… Neil dice che neppure gli assistenti dei ministri hanno accesso a quel genere di informazioni. Non può essere stato Marton a darle quel numero.

— Ma, Mark, se tu hai questo Nils, perché Marton non potrebbe avere i suoi contatti?

— Lo so. Ma non risulta da nessuna parte che qualcuno del ministero abbia fatto questo genere di domande.

Mark non aveva voluto guastare il mio ritorno a casa. Io ero ancora convinta che Natalya non mentisse. Come avrebbe potuto Natalya Volkov, con i suoi gomiti russi, vendere informazioni all'Unichem, probabilmente la più spietata di tutte le multinazionali? Qualcuno doveva averle fornito quel numero, qualcuno esterno al Dipartimento. Era una versione che mi piaceva. Non uno dei miei, bensì un esterno. D'accordo, non era facile da dimostrare, ma neppure impossibile.

Mark stava ancora parlando del suo contatto; non voleva lasciarmi a rimuginare sul tradimento di Natya. — La quantità di informazioni che la polizia tiene per sé non ha mai smesso di stupirmi. Un giorno scriverò un articolo su questo. — Guardò Anna. — Convincerò "Science News" a inserire una pagina in bianco a simboleggiare tutto quello che la polizia non racconta.

— Ma se sarà in bianco come farà la gente a capire di cosa si tratta?

— Ci metterò un titolo.

— Le pagine bianche sono noiose.

— Verissimo. In ogni caso, credo che in molte occasioni la polizia faccia benissimo a comportarsi così.

Risi. — Questo non è l'uomo che ho sposato. Dov'è finito l'implacabile giornalista investigativo, il terrore dei politici?

— Ero un'altra persona. Ora scrivo pedanti articoli sul virus dell'influenza e su quello che accade dall'altra parte dei buchi neri. E credo davvero che ci siano situazioni in cui la polizia fa bene a tenere la bocca chiusa. Nei casi di

omicidio, per esempio. La polizia tende sempre a nascondere prove significative. Serve a selezionare le confessioni e a eliminare quelle dei picchiatelli.

H suo viso assunse un'espressione meditabonda. Capivo che stava decidendo se valeva la pena lasciarsi andare a un'indiscrezione. Dovette decidere per il sì, perché disse: — Il "killer karateka", per esempio… lo stanno ancora cercando. Nils mi ha raccontato una cosa tristissima. Sappiamo tutti che quell'uomo non rapina mai le sue vittime. Ma a quanto pare fa di più… temendo evidentemente che i cadaveri vengano spogliati da altri, gli toglie di dosso tutti i gioielli e li nasconde in una delle scarpe.

"…in una delle scarpe". Sussultai mentre allungavo la mano verso il bicchiere che cadde, rovesciando il vino sulla tovaglia. La mamma… seguì un breve trambusto durante il quale Mark e Anna recuperarono una spugna e versarono un po' di sale sulla macchia. Io non mi mossi. "Toglie loro i gioielli e li nasconde in una delle scarpe." Proprio come la mamma. Cristo. Chiusi gli occhi. Dev'essere Danno. Solo Danno poteva fare una cosa del genere. Dev'essere mio fratello. Lui odia la mamma. L'ha sempre odiata. Ricordo com'era solito spaventarmi, quando eravamo piccoli. La prima ragazza morta non viveva forse nella sua cittadina, e non seppi dell'accaduto il giorno dopo del funerale di papà?

— Che ti prende? — Mark mi stava guardando. — Hai una faccia terribile, ragazza mia. Stai male?

Se stavo male? Sì. Non potevo muovermi. Non potevo respirare. Non potevo pensare. Mi sembrava di morire. Ma infine scossi la testa. — Sto bene. Sono solo un po' stanca. È stata una giornata lunga e faticosa.

Non era convinto, ma non insistette e passò invece a discutere del viaggio in programma per l'indomani. Gli fui grata di quella pausa di respiro, perché non ero ancora pronta a dire loro la verità. £ quando mai lo sarei stata?

Il lato grottesco della vita era venuto in superficie ancora una volta. Potevo tener testa alle pressioni del ministro. E anche agli intercettatori, all'uccisione del mio gatto, al furto del mio lavoro, alle minacce fatte a mia figlia. A tutto questo potevo tener testa. Ma riconoscere in mio fratello il "serial killer" comportava un prezzo troppo alto.

Nessuna delle alternative più ovvie mi attirava… un collasso nervoso, l'alcol, la fuga dalla realtà… niente mi avrebbe salvata, se non imponendomi la rinuncia al rispetto per me stessa. Cos'altro avevo se non quello?

Restava solo un'alternativa. La reazione irrazionale. Non potevo tener testa anche a questo, e tuttavia lo feci… dei giorni successivi ho ricordi vividi ma disordinati, quasi fossi stata sotto l'effetto della droga; persone e avvenimenti prendevano forma nella mia testa, enormi e iperreali, poi svanivano, e io li dimenticavo. Non credo di essermi comportata molto bene. So di non averlo fatto.

Quella prima notte non dormii. I medici sono abituati ad ascoltare pazienti che si lamentano di non aver chiuso occhio per tutta la notte, quando un'ora o poco più di insonnia sarebbe una descrizione molto più esatta della realtà. Ma io so che non dormii perché non mi coricai. Passai buona parte della notte in piedi, a camminare su e giù.

Non so che cosa avessi detto ad Anna. Lei sapeva che ero turbata, avrebbe dovuto essere cieca e sorda per non accorgersene, e prima di andare a letto parlammo sicuramente di qualcosa, ma di che cosa non so. Ricordo meglio le ore successive, quando lei era già a letto, Yvette nella sua stanza, e noi due in soggiorno: Mark in piedi con la schiena rivolta verso la stufa, mentre io gli rivelo che mio fratello Daniel è il "killer karateka".

Lui naturalmente non mi crede, e quando gli parlo dell'abitudine della mamma di nascondere i suoi gioielli in una scarpa, replica che potrebbe trattarsi di una semplice coincidenza. Mi costringo di conseguenza a parlargli delle coincidenze temporali tra la morte di papà e il primo omicidio, e di come Daniel sia abilissimo nel karate. A quel punto, rammento improvvisamente di aver sentito parlare anche del secondo omicidio e mi rendo conto che era successo proprio il giorno in cui gli parlai di Anna: quindi forse è me che odia, non la mamma, e a quel punto Mark dice che, se sono sicura, devo andare alla polizia.

Allora smetto di parlare e lo guardo, e dopo un po' dico: — La polizia? Stai dicendo che dovrei tradire mio fratello?

E lui: — Sì. Se è davvero il "killer karateka", devi farlo.

Il killer karateka. So che ha ragione, ma non posso andare alla polizia. Potrei forse se Danno non fosse il killer karateka, se fosse qualcos'altro… che so, lo strangolatore Tai chi, qualunque cosa, ma non quello… "killer karateka". Perché è una definizione che ho detestato fin dalla prima volta che l'ho sentita. Una definizione dozzinale. Dozzinale e brutta, com'era, secondo la mamma, la merce in vendita nel negozio del villaggio. Dozzinale e brutta. Non posso andare alla polizia e dire che Danno è tutto questo.

Parliamo molto, Mark e io. Gli dico che Danno è mio fratello, gli dico che non posso denunciarlo alla polizia. Gli racconto cose che non gli ho mai detto prima, sulla mia infanzia e sulla mamma e papà. Lui risponde che in questo caso andrà lui. Gli chiedo come faremo col mio lavoro rubato e con "Natur" e con la protezione di cui Anna ha bisogno. Lui dice che ogni cosa è già organizzata e che se non vado alla polizia per parlare di Danno, dovrà farlo lui.

— No, Mark. Non puoi farlo. Io non ti appoggerò. Se parli alla polizia dei gioielli, gli dirò che sono tutte sciocchezze.

— Sii ragionevole, Harriet. Non puoi lasciarlo libero, ragazza mia, sapendo quello che può fare.

— Forse mi sbaglio. All'inizio, tu non mi credevi. Hai detto che poteva essere una coincidenza. Forse mi sbaglio.

— In questo caso la polizia indagherà, lui potrà addurre degli alibi o qualcosa del genere e non ne riceverà alcun danno.

— Non posso, Mark. È mio fratello.

— Le ragazze che ha ucciso erano le figlie di qualcuno.

Allora gli chiedo di nuovo che cosa conta di fare riguardo al furto del mio lavoro e a "Natur" e alla protezione di cui Anna ha bisogno.

A un certo punto, Mark va a letto. Gli ho promesso che chiamerò la polizia, ma non prima di aver parlato con Danno. È mio fratello e gli voglio bene e devo informarlo di quello che sto per fare. Ma a che pro? Per una stanza vuota e una pistola? No, naturalmente no. Devo spiegargli quello che sto per fare e perché, in modo che lui non pensi male di me? Ancora no. Perché possa fuggire, lasciare il paese e andare a uccidere altrove, magari in Francia? Neppure per questo. Perché, allora? Lo ignoro. So soltanto che devo farlo.

Chiedo a Mark che ne sarà di Danno una volta arrestato, processato e quindi trovato colpevole, e lui mi spiega che verrà sottoposto a un intervento di psico-ingegneria correttiva, ma, quando gli domando che cosa significhi esattamente, ammette di non saperlo.

Sono in piedi davanti alla finestra che dà sulla strada e guardo fuori. Sono alla finestra laterale, sono a quelle sul retro. Non vedo nulla, solo la notte. Ho paura di vedere immagini di Danno che nasconde anelli d'oro nelle scarpe di ragazze morte, ma vedo solo la notte. Non credo a Mark quando dice che non sa in che cosa consistono gli interventi di psico-ingegneria correttiva. Lui è

un giornalista scientifico. Conoscere certe cose fa parte del suo lavoro.

Io sono medico: non è il "mio" lavoro conoscere certe cose? Be', io so dei computer a rete neurale. So dei farmaci psicogeni e della chirurgia laser al cervello. Ma la mia è una conoscenza incompleta, il risultato di un corso poco interessante ma necessario alla laurea, che risale a vent'anni fa. La psico-ingegneria è una tecnologia dalla lama affilata. Mi avvicino ai testi medici allineati sullo scaffale, ma sono vecchi di trent'anni. Me ne torno alla finestra a guardare fuori.

Forse in seguito dormo un po'. Ricordo l'arrivo di Mark, la bizzarra qualità che le luci assumono sempre in piena notte, quando lui preme l'interruttore. Lo ricordo mentre mi si avvicina. — Vieni a letto, ragazza mia.

Probabilmente sono in cucina. — No, Mark. No. — Sto decidendo cosa fare riguardo a Natya. Sono certa che non mi ha tradita con l'Unichem.

— Ci penserai domattina. Ora vieni a letto.

— Devo trovare Danno. Devo parlargli. Che stai facendo?

— Telefono al dottor Vrieland.

— Te lo proibisco. È una persona anziana. Siamo in piena notte. Te lo proibisco. Non mi serve un dottore. Lui cercherà di farmi dormire. Il sonno è sopravvalutato, l'hai detto tu stesso. Io ho bisogno di pensare. Ti proibisco di chiamarlo.

A questo punto, forse, Mark e io parliamo ancora. Dio solo sa quanto è riuscito a dormire lui, sempre su e giù per le scale. Ma alle sei è vestito e sale a svegliare Anna. Devono uscire presto se vogliono prendere il treno del mattino per Nomansland.

Un altro ricordo. Lo studio di Mark, Anna in piedi davanti alla scrivania e Mark inginocchiato davanti a lei. Le sta asciugando la fronte con un panno e lei ha gli occhi che lacrimano. Si sente un forte odore di solvente.

— Che diavolo stai facendo?

— Sto eliminando l'intercettatore di Anna.

— Perché ti agiti così, mamma? Non devi preoccuparti. Abbiamo già stabilito tutto, no?

— Mi dispiace, tesoro. — Avevo dimenticato. — È solo… è l'odore. Non capisco come tu faccia a sopportarlo.

— Non è poi così male. Grazie per aver preparato le mie cose, mamma. Pensavo di doverlo fare io.

Dunque, le ho preparato la valigia. — Sì, be', spero di non aver dimenticato

nulla di essenziale.

— Ho controllato. Avevi dimenticato il mio berretto di lana.

Dimentico sempre il suo berretto di lana. È una mostruosità di pelo blu e io lo detesto. Mark ha finito; si alza in piedi e si asciuga le mani con un panno. Richiude la bottiglia.

— Sei sicura che vuoi che andiamo?

— Ma certo. Perché no?

— Stai bene? — Mi guarda ansioso.

— Ho l'articolo per "Natur" a cui lavorare. Starò benissimo. — Sono già alla porta. — Non dimenticare di esercitarti al piano — dico ad Anna. — Lavora su Rubinstein.

— Farò del mio meglio.

— Stai attento, Mark.

— Anche tu. Ti chiamo appena arriviamo.

— Mi mancherai, Annie tesoro.

— Non sarà per molto, mamma.

— Mi mancherai.

Si avviano verso il taxi in attesa. Devo averli abbracciati: sento ancora la guancia di Annie contro la mia, la morbidezza della sua pelle. Tienila al sicuro, Mark. Dio… qualcuno. È una fredda e grigia mattinata di vento. Cade un po' di pioggia mista a nevischio. Il taxi si allontana. Non appena verrà notata la scomparsa dell'intercettatore di Annie, chissà quanto tempo passerà prima che qualcuno venga a indagare. Decido di informare Oswald Marton non appena saprò che lei è al sicuro.

Un'immagine. Il telefono della cucina che penzola dalla parete, strappato dal supporto. Ho chiamato la NatSekur per sapere dove trovare Daniel. Devo parlargli, ma non mi ha risposto nessuno. Alle otto del mattino, Cristo santo. Quando cazzo cominciano a lavorare quelli lì?

Un'altra immagine. Il PIPS mi ha mandato il rapporto di metà settimana, che ora è sparpagliato per terra, nello studio di Mark. Raccolgo i fogli, occhieggio qualcosa, rimango agganciata. Duemilacinquecento comunità tribali sono state dichiarate estinte da un esperto delle Nazioni Unite, e fra questi gli abitanti del villaggio Inuit… la vita era divenuta troppo dura per gruppi esclusivamente femminili. In Spagna, sono nati i Liberatori del Maschio; stuprano le donne con le canne dei fucili. Gli uomini sono talmente malvagi. Danno non ha mai stuprato le sue vittime. A meno che questo non sia uno dei

segreti della polizia.

Fra quanto Anna sarà al sicuro a Nomansland? Sono solo le otto e mezzo. Dovrei lavorare al mio articolo. Che cosa faremo, mio Dio, che cosa faremo? Riguardo al furto del materiale, a "Natur", ad Anna…

Mezzo milione di Gaiani stanno progettando un grande raduno nel Grand Canyon americano. È stata registrata la nascita di quattro neonati maschi nel Nord Africa, questa volta da una missionaria di Dio Madre. Sarebbe difficile accusarla di aver dato voce, con quell'annuncio, a un suo desiderio. Siamo a quota sette. Il Papa si è pronunciato contro la masturbazione maschile se non praticata negli appositi centri di raccolta e con l'unico scopo della procreazione.

Che cosa accadrà di Danno quando verrà arrestato, giudicato colpevole e quindi destinato alla psico-ingegneria? Che non lo trasformino in un essere amorfo, che gli lascino almeno un po' di gioia. Sono stati gli uomini a scoprire l'ingegneria correttiva. Ma dietro alle loro ponderose discussioni si nascondeva soltanto la paura per la propria potenza sessuale. La paura di non riuscire a farselo rizzare.

Io ho votato sì al referendum. Non ho chiesto i particolari. Ho lasciato a Danno qualche gioia? Non ho chiesto nulla.

Le nove. Ora di richiamare la NatSekur. Il telefono di cucina non funziona e Yvette è imbarazzata. Chiamo dallo studio di Mark e una ragazza idiota mi dice di non sapere dove sia il colonnello Daniel Ryder. Poi aggiunge che forse è al quartier generale e io dico sì, è certamente lì, e solo allora mi rendo conto di aver chiamato l'ufficio cittadino della NatSekur. Le chiedo, potrebbe mettermi in comunicazione? Lei dice no, e comincia a darmi il numero del quartier generale nella South Forest e io riattacco perché ce l'ho già, e provo a comporlo.

— In questo momento il colonnello Ryder non è disponibile. Può richiamare più tardi? La NatSekur la ringrazia per aver chiamato.

Maledetto computer. Urlo nel ricevitore, nella speranza di allertare i circuiti.

— Buongiorno. NatSekur Incorporated. Posso esserle di aiuto?

— È un maledetto computer lei?

— Nossignora.

— Non è un maledetto computer programmato per dire che non è un maledetto computer?

— Nossignora.
— Come faccio a crederlo?
— Non ne ho idea, signora.
— Mi chiamo Harriet Kahn-Ryder. — Lei naturalmente lo sa già grazie al comparatore della voce e alla mia EuroCard, ma glielo dico lo stesso. — Voglio parlare con mio fratello, il colonnello Ryder. Il computer mi ha detto che non è disponibile.
— Ora controllo. — Fruscio di tasti — Il colonnello Ryder non è in ufficio. È partito per un giro d'ispezione nel sud-ovest.
— Gli ho parlato giovedì scorso a questo numero.
— Il colonnello Ryder è partito lunedì, signora. Sta ispezionando gli stabilimenti NatSekur. Sarà di ritorno fra una settimana.
— Come faccio a raggiungerlo?
— Non lo so, signora. Potrebbe essere ovunque.
— Ma devo parlargli, è urgente.
— Il colonnello ha programmato personalmente la sua tabella di viaggio. In questo modo gli stabilimenti non vengono messi sull'avviso. Potrebbe essere ovunque.
— Ovunque nel fottuto sud-ovest, intende dire.
— Ovunque nel sud-ovest, esatto.
— Mi dia un numero. Cristo santo, mi dia un numero. Uno qualunque.
— Non posso, signora. Mi dispiace. Non vogliamo che gli stabilimenti vengano a sapere in anticipo della visita dei nostri ispettori.
— Ma io devo parlargli.
— Lo cerchi a casa domenica prossima, signora. Il numero ce l'ha? È…
— Ho il numero di casa di mio fratello, pusillanime piccola stronza. Devo parlargli ora. Ora. Non domenica. Ora. Pronto? È ancora lì? Mi risponda, Cristo Iddio, mi risponda.
— Proprio non posso mutarla.
— Allora mi passi qualcuno che può farlo.
Silenzio.
— Buongiorno. Ufficio rapporti con i clienti. Posso aiutarla?
Interrompo la comunicazione. Sapevo tutto dell'ufficio rapporti con i clienti. All'Unichem, all'Istituto, dappertutto, è l'ufficio dove le scuse e i pretesti iniziano e finiscono. Non dicono mai nulla. Un ufficio pieno di gente ben addestrata.

Interrompo la comunicazione, afferro il pacco di tabulati non ancora letti, li caccio nella stufa di Mark e gli do fuoco. Appoggiata alla stufa, sento la carta ruggirmi nelle vene mentre si brucia. Si distrugge in fretta, e altrettanto in fretta si raffreddano le piastrelle blu. Provo a casa di Danno. Una volta ho incontrato Bert Breitholmer: forse lui saprà dirmi dove trovarlo. Sento il telefono squillare. Bert e Danno sono molto intimi. Lui sa che mio fratello è il "killer karateka"? Il suo telefono squilla e squilla. Scaravento via il mio. Cade a terra e io comincio a prenderlo a calci per la stanza.

Un altro telefono che squilla. Io sono davanti alla finestra del soggiorno e guardo fuori. Ho paura di vedere immagini di Danno che infila anelli d oro nelle scarpe di ragazze morte, ma vedo solo la notte. Un altro telefono che squilla. Corro a rispondere nel mio salottino. Gatti con la gola tagliata, figlie meravigliose. Sto fracassando tutti i telefoni di casa, presto non ce ne saranno più. Sono le undici del mattino.

E Maggi che chiama dall'Istituto. Quelli della televisione vogliono fissare una prova del programma sugli ormoni, nel caso salti fuori che ho bisogno di essere doppiata. Le dico di riferirgli di chiamare l'anno prossimo. Lei pensa che io stia scherzando e mi informa che la settimana prossima sono libera, ma io non riesco a pensare a un futuro tanto lontano; non discuto, ma non m'importa nulla del programma e non voglio aver nulla a che fare con quelli della televisione.

Non è tutto: la dottoressa Volkov aspetta una mia chiamata in merito al numero di fax che ieri ha dato a Mark. Dico a Maggi di riferirle che va tutto bene, che non deve preoccuparsi e che la richiamerò, anche se naturalmente non ne ho alcuna intenzione. Mio fratello è il "killer karateka" e non vedo l'ora che Maggie si decida a salutarmi perché ho pensato che c'è una cosa che posso fare per dimostrare che no, non è lui. Così la liquido in due parole e al computer di Mark richiamo i notiziari archiviati nella biblioteca di consultazione.

Se mio fratello non è il "killer karateka", allora le date e le circostanze dei vari delitti lo dimostreranno. Invece dimostrano che ho ragione e che Danno avrebbe potuto tranquillamente commetterli. Il primo si è verificato nella città in cui era di stanza, la sera di quel terribile giorno di luglio in cui seppellimmo papà, e certi riferimenti mi permettono di accertare che il successivo, risalente all'agosto di tre anni dopo, è avvenuto il giorno in cui il dottor Vrieland mi annunciò che ero incinta. Tradimenti? È questa la causa di

tutto? Prima, papà che lo tradisce morendo, e poi io che divento adulta? E adesso dovrei tradirlo ancora. Cristo.

Ma le date dei tre omicidi successivi non mi dicono nulla, quindi forse la mia tesi è esageratamente semplicistica. Mi chiedo che cosa possa essere accaduto la settimana scorsa per indurlo a uccidere Janni Wintermann. Solo pochi giorni dopo l'avevo chiamato dal ministero e mi era sembrato del tutto normale. Forse è questo il segreto. Forse "è" normale.

Un'altra immagine. Il viso pallido e spaventato di Yvette, vicinissima alle lacrime. Stupida scema. Io sto suonando il piano, Prokofiev, gioco di dita, di dita, di dita, ormai dovrebbe conoscermi abbastanza bene da sapere che quando suono non è il caso di accendere l'aspirapolvere. Da molto tempo ho capito che Julius sprecava il suo tempo cercando di fare di me una musicista. È per le dita che suono il piano, per l'agilità delle dita. Un modo per risolvere i problemi. Il gemito dell'aspirapolvere mi fa impazzire. Lei lo spegne, la porta via. Lo richiude nel ripostiglio.

Il telefono squilla di nuovo. Sono ore che non ne fracasso più uno. E Mark; sono arrivati sani e salvi a destinazione, mi dice. Non menziona Nomansland. Come sto? Ho già chiamato la polizia? Gli rispondo che sto bene, che sono felice di sapere Anna al sicuro e che no, non ho ancora chiamato la maledetta polizia per parlare di Danno. Mark dice che si rende conto della difficoltà, ma devo farlo. Ha parlato con la mamma e non devo preoccuparmi che lei scopra tutto sul conto di Danno; è convinto che la sua pazzia basterà a proteggerla. La usa come respingente, dice. Sembra che abbia voglia di chiacchierare. Gli dico di liberare la linea e di tornare a casa. Gli dico che sono contenta di sapere Anna al sicuro a Nomansland, sì, pronuncio la parola, perché neppure il tesserino della polizia speciale riuscirà a far entrare in convento il sergente Milhaus. Interrompo la comunicazione.

È l'una e Yvette mi ha preparato il pranzò. Non capisco perché… vede pure in che condizioni sono. Ma se non mangio, ricomincerà a piangere, maledetta scema. Così mangio. La pazzia della mamma non la proteggerà". La sua pazzia va in un senso, quello che sta accadendo in un altro, e lei sta già affondando nel senso di colpa per via di quelle maledette ginocchia su cui si era seduta.

"Devo parlare con Danno." La mamma mi ha raccomandato di dirgli che ha chiesto di lui.

"La mamma ha chiesto di te, Danno, e ora io vado a denunciarti alla polizia

perché sei il killer karateka. Devo farlo. È Mark che lo dice. Io lo dico." Yvette ha rimesso a posto il telefono della cucina. È una piccola personcina abile e ora l'apparecchio funziona di nuovo. Infilo la tessera e quasi subito sono in linea con Oswald Marion.

— Anna è al sicuro — gli dico. — Non avrò bisogno delle vostre misure di protezione.

È una soddisfazione maligna che desidero, e lui me la rovina.

— Nomansland è una buona idea — dice. — Immagino che l'abbia mandata là.

La soddisfazione è sfumata, ma mi sento ancora di umore stizzoso. — Naturalmente — dico. — Dove, altrimenti?

— Davvero, dove? Nomansland è sempre stata la sua opzione più ovvia; l'unica, anzi.

— Non è preoccupato?

— Io? Ah, intende il ministro? Mia cara dottoressa Kahn-Ryder, il ministro era preoccupato per sua figlia soltanto perché "lei" lo era. Se lei è soddisfatta così, lo siamo anche noi. Quella della pubblicazione è un'altra faccenda.

— Un'altra faccenda. Io sono soddisfatta. Voi siete soddisfatti. Che meraviglia.

— A proposito della quale… ho controllato gli elenchi del personale della polizia e non ho trovato nessun ufficiale di nome Milhaus. Lei aveva detto sergente Milhaus, vero?

— Avevo detto sergente Milhaus.

— Posso assicurarle che non c'è alcun sergente Milhaus nella polizia speciale. Anzi, nessun sergente Milhaus in nessun Dipartimento di polizia. È sicura di aver capito bene il nome?

— In realtà mi sta chiedendo se sono sicura di non averla inventata.

— Io intendo sempre quello che dico, dottoressa Kahn-Ryder. È la politica migliore.

Interrompo la comunicazione. L'ultima cosa di cui ho bisogno è di sentirlo fare l'intelligentone con me.

Ma non è una buona notizia, il sergente Milhaus free lance. Il suo tesserino sembrava perfettamente in regola, e che la fotografia sia orribile non significa nulla. Chi c'è dietro di lei? L'Unichem? Ripenso a quando si è presentata alla porta di casa mia, due ore dopo che Mark mi aveva messo il bavaglio; è evidente che gode di ottimi contatti a livello governativo.

Il sergente Milhaus. Natalya. L'ufficio Brevetti. "Natur". Danno. "Danno"… Devo denunciarlo, ma non so che cosa gli faranno, dopo. Credo che ce la farei se solo sapessi che cosa gli faranno. Ma che idiozia! "Io" posso farcela? E lui, allora? Lui ce la farà?

Risalgo il vialetto dei Simpson. Da casa nostra sono venti minuti a piedi, due fermate di tram, ma anche se è una giornata ventosa e grigia e desolante, non piove e io comunque non avrei la pazienza di aspettare il tram. Così vado a piedi e una fila ininterrotta di tram mi supera. Io mostro l'indice.

La casa di Peter Simpson assomiglia alla nostra, ma è più grande. Ed è giusto, dato che ospita più di una famiglia. Simpson ha due mogli e sei figlie… Jessica, l'amica di Anna è la più giovane… poi un'altra moglie e un'altra figlia che però non ho mai conosciuto e che Vivono in un appartamento in città. Lei non va d'accordo con le altre due, e preferisce vederlo meno spesso ma averlo tutto per sé. Lui gestisce le sue relazioni con sorprendente abilità. Era psichiatra, prima che la sua professione andasse a fare il paio con l'aromaterapia e la divinazione con i tarocchi, emarginate dagli uomini dadi-e-bulloni… e ora finanzia la sua attività di psico-ingegneria con vari incarichi di consulenza presso il governo. È pomposo, è inglese, ma lavora sodo. Uno di quegli incarichi governativi, avevo ricordato a casa, concerneva il servizio correttivo carcerario. Lui avrebbe potuto dirmi che cosa avrebbero fatto a Danno.

Due porte si aprono sulla veranda dei Simpson; una porta ha la scritta INGRESSO PRIVATO e l'altra STUDIO DI CONSULTAZIONE. Non avevo mai varcato la seconda, ma oggi sono pronta a farlo. Entro in una sala d'attesa, dove c'è una receptionist. Non ho appuntamento, mi scuso, e lei di rimando: le va bene fra due settimane? Le dico che no, non va affatto bene. Le spiego che un appuntamento di lì a due settimane intralcerebbe le mie spese natalizie e io non permetto alle consultazioni con gli psico-ingegneri di sovrapporsi alle mie spese natalizie. Lei mi scocca una rapida occhiata di valutazione uno a cento che è una diagnosta migliore del suo capo… consulta di nuovo l'agenda degli appuntamenti e scopre che casualmente il dottore è libero proprio in quel momento.

La verità è che a Peter piace schiacciare un pisolino dopo pranzo, e a lei è proibito, pena la morte, di disturbarlo prima delle due e trenta, ma c'è qualcosa in me oggi che la spinge a sfidare la morte. La mia è solo un'ipotesi, ma si rafforza quando, entrando nello studio, non lo vedo; Peter appare pochi

istanti dopo da una porta che, evidentemente, dà nella sua abitazione, e si sta abbottonando la sua giacca da psicoingegnere.

La receptionist non ha chiesto il mio nome, deve aver pensato che fossi nel pallone o qualcosa del genere, e Peter è sorpreso di vedermi. Gli dico che non sono lì per una vera e propria consultazione, che sto benissimo, anzi, non sono mai stata meglio, ma vorrei il parere di un esperto in merito a una certa questione. Lui mi invita a passare in casa per un drink o una chiacchierata ma io dico no, mi dispiace, non ho tempo, così ci accomodiamo nello studio, io sulla poltrona destinata ai pazienti.

Peter mi lancia un'occhiata professionale. — Allora, Harriet — esordisce nel suo affascinante accento inglese — come posso aiutarti?

— Parlami della psico-ingegneria correttiva.

— Le tecniche o i requisiti legali?

— Le tecniche.

— Be', sono un derivato dell'obiettivo. Che basilarmente consiste nel produrre un trasgressore che non trasgredisca più.

— E quali sarebbero queste tecniche?

— Non se ne parla molto in giro. Il governo preferisce risparmiare ai cittadini quelli che potrebbero venire considerati particolari penosi.

— Ma è nell'interesse dei cittadini che le autorizza.

— Verissimo. Ma c'è una collusione. I cittadini preferiscono non conoscere certi particolari e lo stato glieli tace.

— Ha carta bianca, quindi.

— Non esattamente. La commissione medica ha alle sue dipendenze una sorta di cane da guardia. In ogni caso…

— In ogni caso, io sono una cittadina e voglio conoscere i particolari. Sono anche una tua collega. Di scatole craniche aperte ne ho viste più d'una.

— Una pratica molto poco diffusa ai nostri giorni. — Sorride. Non mi ha chiesto perché sono lì. Non mi ha chiesto nulla. Mi sta manipolando. Ha percepito la mia urgenza di sapere e ora mi sta manipolando. — Qual è la tendenza criminale che miriamo a sradicare? Perché immagino che tu abbia un caso particolare in mente. Di che si tratta? Molestie infantili? Omicidio? Incendio doloso? Il soggetto è un ladro recidivo? Guida in stato di ubriachezza? Stupra persone adulte?

— Omicidio.

— Con particolari connotati di violenza? O un'uccisione pura e semplice?

— Sì.
— È l'interesse a spingerlo?
— No.
— Motivi sessuali, allora? Immagino che stiamo parlando di un trasgressore di sesso maschile.
— Niente stupri, se è questo che intendi.
— E tuttavia un reato perpetrato da un uomo su una donna… situazione complessa. Devono esserci delle motivazioni al di fuori della nostra portata. Un'antica inimicizia. Paura. Potere. Uomo/donna, nero/bianco, gentile/ebreo. Una sfiducia viscerale…
Non ero in cerca di poesia. — C'è nulla che si possa fare?
— Si può sempre fare qualcosa.
— Castrare quel bastardo, per esempio?
— La castrazione eliminerebbe certamente il problema al sessanta per cento, ma è proibita dalla legge.
— La legge è fatta dagli uomini.
— Verissimo. Ma perché utilizzare un metodo tanto drastico quando un microtrasduttore inserito nel posto giusto si rivelerebbe altrettanto efficace? Noi non miriamo alla punizione o alla deterrenza. Entrambe sono state praticate per millenni e non hanno funzionato. Noi miriamo a far sì che il trasgressore non trasgredisca più.
— E il mio assassino?
— Curabile. — Si appoggia all'indietro. — A prescindere dal trauma di fondo, sono coinvolte tre disfunzioni fondamentali. Incapacità di compensazione, che sfocia nella rabbia. Incapacità di auto-inibizione, che sfocia nell'azione. Incapacità di esercitare la moderazione, che sfocia nell'azione violenta… in questo caso, nell'omicidio.
Parla. E parla. Afferma di essere in grado di inibire a livello cerebrale l'eccitazione necessaria alla perpetrazione dell'atto criminale. Di identificare e stimolare mediante terapia con microlaser ciò che definisce i centri di coscienza del cervello. Mi dice che mediante i farmaci e l'impiego della bioingegneria nella separazione delle sinapsi, può controllare la spirale onanista che produce la rabbia.
Sono impressionata. Separazione delle sinapsi mediante la bioingegneria. Spirale onanista. Lo interrogo sugli effetti di questa fottutissima separazione delle sinapsi. Lui allarga le mani. Un trasgressore che non trasgredisce più.

— I vegetali non trasgrediscono.

— Non sto parlando di vegetali. Certo, è innegabile che parte della scintilla vitale andrà perduta ma…

— Lasciandogli la gioia?

— Tanto per cominciare, lui la gioia la conosce?

Sperimento due delle tre incapacità da lui menzionate. Solo le rovine stravolte dei centri di coscienza del mio cervello mi trattengono. Sorprendentemente, lui intuisce qualcosa.

— Ho la sensazione, Harriet, che tu sia personalmente coinvolta in questa faccenda. Non credi che dovresti parlarmene?

— Tutti noi conosciamo la gioia, Peter.

— Quest'uomo, lo conosci bene?

— Finché gli psico-ingegneri non ci mettono le mani addosso.

— Mark ha ucciso qualcuno?

— Parte della scintilla vitale, Peter… che cosa significa?

La mia è una domanda sentimentale. Sono passati undici anni da quando la legislazione ha affrontato e risolutamente superato l'ostacolo. Non si può salvare capra e cavoli; a qualcosa è necessario rinunciare. Abbiamo optato per dei trasgressori che non siano più in grado di trasgredire.

— Dunque è come ho detto io… sparisce tutto.

— Sei sconvolta, Harriet.

— Sono una donna che parla con un uomo. Un nero che parla con un bianco. Un ebreo che parla cori un fottuto nazista. L'idea mi piace. Spiega un sacco di cose. L'antica inimicizia. È normale che io sia sconvolta.

Lui controlla l'ora. È questo modo di fare che gli ha permesso di arricchirsi? — Ho un paziente fra cinque minuti, Harriet. Senti, perché non vai di là? Fatti offrire qualcosa da bere da Janey. Io vi raggiungo appena mi sarò liberato.

Passo in casa, percorro un corridoio. Janey è la più mite, la più felice, la più inesistente delle sue mogli. Interrompo la comunicazione.

Sono in tram. La pioggia, rafforzata da un forte vento, sta frustando la città. Il tram è quasi vuoto. L'aria è umida e viziata, ma sono soltanto due fermate.

Che cosa faranno a Danno? Natya ci ha venduti all'Unichem? Dov'è il sergente Milhaus? E per quanto riguarda l'Ufficio Brevetti? Il mio articolo per "Natur"? La separazione delle sinapsi mediante la bioingegneria? Danno

conosce la gioia… tutti la conosciamo. Ma è davvero così? Per lui come per tutti noi?

Due uomini, chiaramente di ritorno dall'ufficio, sono seduti di fronte a me. Quando sono salita, uno di loro ha dato di gomito al compagno. Ora sorridono tutti e due, mi guardano le gambe e il seno e si scambiano parole sussurrate che lo sferragliare del tram mi impedisce di sentire. Uno dei due sbarra gli occhi e gonfia le guance; scoppiano a ridere. Dimostrano apertamente il loro interesse e immagino che dovrei sentirmi lusingata. Non mi sento lusingata. Mi sento un'ebrea, una negra, una donna.

Grido: — Assassini. — Non è dignitoso, ma non me ne importa nulla. Alle ebree, alle negre, non importa. Grido: Fottuti "killer karateka". Voi. Fottuti "killer karateka". — Li sto picchiando e uno di loro ha già una guancia insanguinata. Li prendo a calci e strappo i loro bei vestitini da ufficio e uno sta cercando di mettermisi alle spalle per bloccarmi le braccia, mentre l'altro se ne sta accovacciato sul sedile e si protegge il viso. — Assassini… assassini… — Un vocabolario limitato ma, oh, Cristo, l'antica inimicizia… voi maledetti "killer karateka"…

Mi scrollo di dosso le mani dell'uomo che mi sta dietro e quello raggomitolato sul sedile alza il piede e mi colpisce allo stomaco. Credo di vomitare, ma combatto ancora, e altri passeggeri si sono uniti a noi e mi trattengono e il tram si ferma che io sto ancora lottando.

Poi la quiete, una pressione gentile sulle mie orecchie. La porta della cella è stata chiusa, e la quiete è una pressione dolce e gentile dietro le mie orecchie.

Allontana i pensieri e mi lascia sola con i miei lividi. Ne ho un'infinità. Fra il tram e il comando di polizia e questa cella, un'infinità di lividi. Sono forte, ma le donne poliziotto hanno deciso di esserlo di più, ed è risaputo che non hanno la mano leggera. Non merito rispetto e non ne ricevo. I due uomini invece sì. La razza padrona. No, non è giusto. Le parti lese. Mi tocco i lividi. La quiete spazza via i pensieri.

Ma non per molto. Arriva un poliziotto alto dall'aria sveglia, un ispettore anziano. Mi dice che le mie vittime preferiscono non sporgere denuncia. Come osano essere tanto generosi? Ma mi piace quella parola… "vittime". Spero che lo siano davvero. Spero che anche loro siano pieni di lividi, peggiori dei miei. L'ispettore mi dice che resta comunque in piedi il reato di Disturbo della Quiete Pubblica (lo sento parlare a lettere maiuscole), ma

poiché è stato possibile verificare la mia identità, sarà sufficiente che mio marito chieda la libertà provvisoria per riportarmi a casa. Ha telefonato lui stesso, dice, e ha parlato con la mia cameriera (non mi meraviglia più che sia così cortese, dopo aver parlato con la mia "cameriera"). Mio marito non c'era.

Gli spiego che è via per lavoro. Non rientrerà prima delle sette. L'ispettore è preoccupato: a quell'ora, dice, l'ufficio del magistrato è chiuso e questo significa che non potrò uscire entro la giornata. Dovrò passare la notte in carcere.

È evidente che la mia prima notte in guardina lo preoccupa più di quanto preoccupi me. Io sono la dottoressa Kahn-Ryder e lui non ritiene opportuno che una donna nella mia posizione faccia certe esperienze. Sono la dottoressa Kahn-Ryder e lui non vuole che i media vengano a sapere del mio arresto. Per essere franca, a me non frega un cazzo né della notte in carcere né dei media. Anzi, se correttamente gestito, il mio arresto potrebbe anche guadagnarmi uria certa simpatia. C'è un problema, però: chi sarà a gestirlo? Non io. Devo trovare Danno, devo parlare con Natalya, trattare col sergente Milhaus, redarre una richiesta all'Ufficio Brevetti, scrivere il mio pezzo per "Natur", e poi devo dormire. Mi sento incredibilmente stanca. Sono soltanto le quattro e devo dormire, e una notte in cella è proprio quello che ci vuole. L'ispettore manterrà il nostro piccolo segreto. Non vuole che questo posto venga preso d'assalto dai giornalisti più di quanto non lo voglia io. Mi chiede se desidero vedere un avvocato. Gli dico che non ho un fottuto avvocato e che se anche lo avessi non vorrei vederlo. Ribatte dicendo che sarebbe molto più felice se decidessi altrimenti, per la sua tranquillità se non per la mia. Un legale potrebbe appurare che lui ha agito in perfetta conformità con la legge. A questo punto, gli dico di andare a farsi fottere. Non ho mai detto tante parolacce in vita mia, ma non bastano a fare di me un uomo. Interrompo la comunicazione. L'ispettore se ne va e una guardia mi porta del cibo di cui non ho bisogno. Sono incredibilmente stanca, ma la testa mi ronza ed ero stanca anche la notte successiva al viaggio a Nomansland e non ho dormito neanche allora e c'è una donna in una cella da qualche parte che canta e un po' urla, no, urla e forse canta anche, in ogni caso, qualunque cosa stia facendo, non mi aiuta certo a prendere sonno, ma ecco la luce del giorno che si insinua dalla finestra e la vescica mi dice che è già mattina e che ho dormito.

Mark arriva alle nove. Ha un aspetto terribile. Mi abbraccia e mi bacia e mi dice che ci vorrà più o meno un'ora per farmi uscire. Ci mette di meno. Presso

l'ufficio matricola recupero quello che avevo in tasca, firmo la ricevuta ed ecco, siamo fuori. C'è un taxi ad aspettarci.

Saliamo e Mark mi abbraccia di nuovo e ancora e ancora. È felice di vedermi. Credo di ricambiare il suo abbraccio. Sento l'odore di umido e di polvere che sale dal sedile di plastica e guardo i lucidi rotoli di grasso sulla nuca del conducente. Ascolto i cigolii del vecchio motore e gli schiocchi delle vecchie sospensioni. Fuori, è un'altra giornata grigia e ventosa, piove, pioggia mista a nevischio. Ho paura che Mark mi chiederà quando penso di denunciare Danno alla polizia, perché naturalmente ha capito che non l'ho ancora fatto, invece lui dice: — Devi essere molto coraggiosa, ragazza mia.

Si zittisce e io aspetto… avrei dovuto essere coraggiosa ieri, non oggi, e allora lui dice: — Hanno portato via Annie. La superiora del convento mi ha telefonato stamattina presto. Si sono presentati armati e l'hanno portata via.

Stacco gli occhi dalla pioggia e dal grasso collo del tassista e lo guardo. Con calma. Finalmente con calma. Hanno portato via Annie. Com'è semplice. Finalmente, semplice. Mi piace che le cose siano semplici.

12

L'Attrito. Anno 35, fine ottobre

— Hai un bel fegato, Har'. Spero che tu te ne fenda conto.

— E tu sei un angelo, Liese. Spero che ti renda conto di "questo".

Se ne rendeva conto. Proprio questo rendeva degna della fatica che avrebbe comportato quella settimana di lontananza dal lavoro. Questo, e il suo amore per Anna. Liese era appena arrivata e lei e Harriet si trovavano nell'ingresso dell'ampio appartamento dei Kahn, ai sobborghi della città. Solo due anni prima, quell'incontro sarebbe stato impossibile, ma ormai Harriet si era perfettamente calata nei panni della signora Kahn-Ryder, e col passare del tempo il dolore di Liese si era attenuato.

Harriet prese l'amica per il braccio e la guidò in soggiorno. Affacciato a sud, in quel pomeriggio di tardo ottobre offriva alla vista solo grigi banchi di nuvole sovrastanti alberi spogli, e l'acqua smorta del fiume. La fece sedere con la schiena rivolta alla finestra. — Lascia che ti offra qualcosa. Annie non rientrerà da scuola ancora per un po'. Tè? Caffè? Una goccia del "Forrester Friend"?

— Tè, Har'. Il giorno in cui ricorrerò alla vodka alle tre del pomeriggio capirò che è arrivato il momento di trovarmi un amante costoso.

L'altra rise. — Niente di nuovo su quel fronte?

— Non fare la timida, tesoro. Sto sfiorando i trenta, sono vergine e con ogni probabilità lo resterò. I Mark Kahn non crescono sugli alberi.

— No. Be'… vado a preparare il tè. — Harriet indicò l'hi-fi. — Scegli qualcosa di Chopin. Sono tornata a lui.

Si trasferì in cucina. Informarsi sulla vita sessuale di Liese era stato un errore, un modo per sottolineare la sfortuna che lei invece aveva avuto. Del resto, era un errore chiedere a Liese informazioni su quasi tutti gli aspetti della sua vita, e per la stessa ragione. Ma era una donna ragionevole e se ad accomunarle ormai c'era solo Anna, lei era comunque moltissimo.

Mise a bollire l'acqua e preparò il tè. La dinamica ragazzetta che si occupava della casa se n'era già andata, per trascorrere una settimana di

vacanza con la madre, in montagna. Le note di un Notturno di Chopin arrivarono fino a lei dal soggiorno. Aiutata da Mark, Harriet era finalmente approdata a Chopin.

Liese. Mark. Non aveva mai immaginato di poter essere così spietata. Non fino a quel punto, almeno. La tradizione le era stata d'aiuto, ma decidere che un amore era meno importante di un altro non era mai facile. La tradizione presupponeva che l'amore tra un uomo e una donna fosse superiore a lutti gli altri. Un concetto elusivo. Nel caso di Harriet funzionava, perché Mark possedeva tutte le migliori qualità di Liese… la gentilezza, la lealtà, l'intelligenza, la tolleranza… più un maggiore senso dell'umorismo e un pene, ma in molti casi, questo non faceva che assecondare l'aspetto tipicamente uterino di un'infatuazione.

Il giorno in cui aveva fatto i bagagli e con Anna aveva lasciato la casa di Liese era stato il più brutto della sua vita. Liese l'aveva aiutata a caricare i bagagli sul taxi. — Certo che devi andare. — Smantellando cinque anni di vita insieme, e libri, i dischi, la pianta in vaso, i giocattoli di Anna. — Certo che devi andare.

Avevano indugiato sul balcone ormai vuoto. Harriet si mordeva le nocche, sopraffatta da troppi ricordi felici. — Verrai a trovarci? Annie sentirà la tua mancanza. Verrai a trovarci?

Il viso di Liese si era come raggrinzito. — Naturale che verrò.

Anna senti la sua mancanza e lei andò a trovarli. Ma quelle visite erano campi minati. Ora, c'era una babysitter che si occupava di Annie fino al ritorno di Harriet dall'Istituto. Era una donna stupida e affabile a cui in passato Harriet e Liese non avrebbero mai affidato la bambina. Mark aveva orari irregolari e non era sempre dell'umore migliore. L'appartamento era piccolo. Harriet, che aveva lasciato l'Unichem e stava creando una squadra presso l'Istituto di Ricerca governativo, spesso si portava a casa il lavoro e questo significava che Anna passava davanti al televisore più tempo di quanto sarebbe stato opportuno. Le visite di Liese, dunque, erano campi minati di argomenti schivati e critiche inespresse. Ma perfino peggiore era la sua capacità di trovare sempre qualcosa di carino da dire.

Liese era tornata a lavorare a tempo pieno presso un consultorio familiare e gradatamente aveva ripreso possesso della sua vita. Harriet e Mark si erano sposati e si erano sentiti abbastanza coraggiosi da assumersi la responsabilità di un appartamento più grande e di un aiuto fisso. La tensione tra loro e Liese

si era andata attenuando, lei era ancora la migliore amica di Harriet e gli enormi sforzi che inizialmente erano stati necessari per mantenere viva la loro amicizia ora non servivano più.

Liese si volse quando Harriet entrò col vassoio. — A che ora parte il vostro aereo?

— Dobbiamo essere all'aeroporto domattina alle otto.

— Un volo non stop fino ad Ankara?

— Credo di sì. Il console dice che non ci sono più rischi… gli scontri si sono conclusi ormai da più di una settimana.

— Quelle donne sono pazze. Ma cosa credono di guadagnarci?

•— Apparentemente qualcosa hanno guadagnato. — Harriet riempì le tazze. — I fondamentalisti sono stati battuti e il chador è stato dichiarato illegale.

— Con i massacri non si guadagna nulla, Harriet. Non alla lunga, perlomeno. I paesi musulmani sono già cronicamente a corto di uomini. Ucciderne migliaia non può servire a migliorare la situazione.

— Se parli così è perché non sei musulmana. — Harriet passò a Liese una tazza. — Personalmente, non mi riesce difficile immaginare l'utilità di queste cose.

— È un altro dei tuoi atteggiamenti. Sei la donna meno militante che conosca.

— Perché per me è stato tutto talmente facile. È questo a indurmi a disapprovare la militanza e a definirla maschile e discutibile. Quanto a questo particolare massacro, era nell'aria da un migliaio di anni. Ma in ogni caso, ormai è finito, e secondo il console la Turchia è sicura. Lasceremo l'Armenia e l'Azerbaijan per la fine del viaggio e chissà, con un po' di fortuna, forse riusciremo anche a evitarli. Se, come dice Michael Volkov, quel vecchio ha davvero il materiale.

— Lo avrà. Deve averlo. Ecco perché porto Anna da me… per promuovere la causa della scienza. Dietro ogni donna di successo c'è una donna che di successo non ne ha avuto.

Harriet la guardò. Liese aveva parlato in tono leggero, ma no… dietro ogni donna di successo c'era una donna che aveva avuto successo in modo diverso. Certo, Liese ne era consapevole… possibile che volesse sentirselo dire? Ma ogni decisione le venne risparmiata da una serie di colpi sonori alla porta, e quindi dalla comparsa di Anna. A otto anni, con i capelli lunghi e arruffati e

la cartella gettata su una spalla, a Harriet parve bellissima e infinitamente preziosa. — Zia Leez… sapevo che saresti venuta. Sapevo che non mi avevi dimenticata.

— Non so di cosa parli, bambina. Io sono qui per Elvis. E non hai ancora salutato tua madre.

— Ciao ciao, mamma.

— Ciao ciao, Annie tesoro.

— Solo per Elvis, zia Leez? E io?

— Fatti dare un'occhiata… più diritta, Annie. Devo dire che non sembri troppo robusta. Se prometti di non mangiare troppo, forse riuscirò a trovare un angolino anche per te.

Liese aveva ragione… Harriet aveva davvero un bel coraggio a chiederle di badare ad Anna e Elvis per una settimana, mentre lei e Mark andavano a Erzurum, nella Turchia settentrionale, in cerca del dottor Aku Fateya. Ma si trattava di un viaggio di lavoro… secondo il professor Volkov, che c'era stato, "nessuno" andava a Erzurum per piacere. Anna era felicissima di poter stare un po' con la zia, nessuno aveva chiesto l'opinione di Elvis e Liese avrebbe potuto accompagnare la bambina a scuola tutti i giorni, e negli ultimi tre anni la sua sofferenza si era attenuata: tutto sommato era proprio la soluzione ideale. Inoltre, permetteva a Liese di dare un'altra dimostrazione della sua natura angelica.

Mark arrivò poco dopo. Era stato alla redazione di "Science News" a svuotare la sua scrivania. Stava lavorando a un articolo sulle mutate aspettative professionali delle donne e aveva voluto accertarsi che non venisse affidato a qualcun altro. Ora era libero, pronto per volare ad Ankara e quindi a Erzurum, a raccogliere materiale per un pezzo che non avrebbe potuto scrivere per anni, per tutto il tempo che la ricerca avrebbe richiesto a Harriet.

Si gettò sul divano, allungò la mano verso la teiera e sentendola fredda gemette. Harriet vide e sentì, ma rimase dov'era. Dopo tutto, si era trattenuta all'Istituto fino a mezzogiorno e dopo aveva preparato i bagagli di Anna. Liese notò l'impasse, ma la piccola le stava mostrando uno dei suoi saggi di storia: "La vita in un villaggio vichingo".

Mark incrociò le mani dietro la nuca. — Come va, Liese?

— Bene. — Lei non alzò gli occhi dal libro di Anna. — E tu?

— Ottimamente, proprio ottimamente. — Mark allungò le gambe. — Sei

stata straordinariamente gentile a venirci in aiuto, Liese.

— Lascia perdere. Anna é io ci divertiremo.

Lui lanciò un'occhiata interrogativa a Harriet, che si strinse nelle spalle. Anna e Liese bisbigliavano tra loro. Marie chiuse gli occhi. A parte poche parole affabili al momento dell'arrivo e del congedo, da sempre preferiva lasciare che fosse Harriet a occuparsi dell'amica. Si percepivano, diceva, le tipiche correnti sotterranee di un ménage à trois. Era sicuro, diceva, che Liese facesse il possibile per evitarli (e se lo diceva, significava naturalmente che non ne era poi così sicuro), e nondimeno si sentivano ugualmente.

Finalmente arrivò per Liese e Anna il momento di andarsene. Harriet andò a prendere Elvis e Mark la sua cesta. Elvis protestò rumorosamente, fornendo così un gradito diversivo alle emozioni che il congedo avrebbe comportato. Anna cercò inutilmente di calmarlo mentre scendevano le scale e salivano sul taxi. Mark caricò nel bagagliaio le valigie della figlia. Lui e Harriet la baciarono, poi l'auto si allontanò. Un vento freddo spazzava la strada. Harriet si attardò sul marciapiede a salutare con la mano. Era la prima volta che lei e Anna si separavano per più di qualche ora.

Mark le passò un braccio intorno alla vita. — Annie è grande ormai — disse. — Starà benissimo. È di te che mi preoccupo.

Lei gli si appoggiò contro. — Siamo grandi tutti e due, ormai.

Salirono insieme. L'appartamento era silenzioso e il loro aereo non sarebbe partito che il mattino seguente. Mark andò a prendere la cartella con gli appunti relativi al viaggio.

— Li ha preparati il mio ricercatore — spiegò, sparpagliando i fogli sul tavolo di cucina. — Diamogli un'occhiata insieme, vuoi? È l'ultima possibilità prima che ci troviamo in mezzo al caos.

Harriet si asciugò gli occhi con uno strofinaccio, ma lui teneva la testa bassa e non se ne accorse. — Non essere così maledettamente nordeuropeo, Mark. Sono sicura che il caos non comincia nell'attimo stesso in cui si attraversa il Danubio.

Ma aveva capito che il marito mirava a tenerla occupata. — Comunque, i tuoi appunti sono i tuoi appunti, e questo è un momento buono come un altro per guardarli.

Riempì la caffettiera. Non aveva voglia di caffè, lei e Liese avevano appena bevuto un tè, ma in momenti come quelli il caffè era l'unica cosa che funzionasse. Il caffè e gli appunti di Mark… lui voleva aiutarla sì, ma non

c'erano forzature nel suo atteggiamento… forse quell'articolo lo avrebbe scritto solo di lì a molti anni, o forse addirittura mai, ma era un uomo a cui piaceva mettere tutto per iscritto. Come posso sapere quello che penso, era solito dire, se non lo vedo scritto?

Si appoggiò al banco, in attesa che l'acqua per il caffè bollisse. — Allora, da dove si comincia?

— Da Erzurum, la città guarnigione. — Scelse un plico di fogli, che impilò ordinatamente l'uno sull'altro, poi cominciò a leggere. — Andiamo a Erzurum perché… perché è lì che il tuo amico, il professor Volkov, dice che troveremo il dottor Fateya. Il dottor Fateya è il nostro profeta in quelle regioni selvagge. Vediamo… com'è possibile che un archeologo russo ci metta in contatto con un virologo dell'Azerbaijan?

— Non un virologo probabilmente: non è così importante. Anche se Michael ha dimostrato di avere una grande opinione dei suoi metodi di cura. Si trovava in una zona di scavi… ci sono testimonianze della civiltà ittita in tutta la Turchia nordorientale… e cadendo da una roccia si è fratturato la tibia sinistra. La dottoressa della spedizione, che è caduta con lui, ha riportato una grave commozione cerebrale, così sono stati costretti a rivolgersi al guaritore locale.

— Ossia questo dottor Fatty?

— Proprio lui. A raccomandarlo è stato il caposquadra… in quella parte di mondo sono tutti parenti tra loro. Pare che sia rimasto molto sconcertato dall'attrezzatura mobile per le radiografie. Lui lavorava alla vecchia maniera: dita sensibili, una stecca e quintali di gesso. Ma ha funzionato… Michael è tornato come nuovo. Comunque, dato che il viaggio fino alla città era lungo, il dottor Fatty si è trattenuto per la notte. E dopo un bicchiere o due, o magari una decina, ha dato la stura ai ricordi. Ha cominciato a vantarsi di aver avuto molto, molto tempo prima, un laboratorio tutto suo, e di aver scoperto una cura per l'AIDS. Poi ha proseguito con non so quale storia su un attacco missilistico e ha concluso dicendo che la cura non era più in mano sua.

— Ma loro lo hanno preso sul serio?

— Naturalmente no. Ma il mattino dopo lui ha modificato la sua versione. Aveva lavorato presso il centro di ricerca Biberiana ed erano stati "loro" a scoprire la cura.

— Il Centro Biberiano… il mio ricercatore non è riuscito a individuarlo.

— Non mi sorprende. Rudolfo Clarence Biberian era un miliardario

armeno: trasporti, cantieri navali… aveva le mani in pasta praticamente in tutto. Probabilmente anche droga. Comunque, alla fine del secolo scorso, sborsò un po' di milioni per fondare un centro di ricerca da edificarsi in quello che allora era l'Azerbaijan meridionale. Riuscì ad attirare personaggi di un certo rilievo, fra gli altri il professor Woodruff della facoltà di Medicina di Harvard. Nessuno sa con esattezza a che cosa lavorassero, ma di certo non pubblicarono niente a proposito di una terapia per L'AIDS.

Durante la guerra civile, il centro venne raso al suolo. Secondo Fateya, in seguito a un attacco missilistico. Molte persone importanti morirono e tra queste lo stesso Woodruff.

— La guerra è così. Ma perché quest'interesse ora? Che genere di legame ha stabilito Michael Volkov tra questo stregone e il tuo lavoro all'Istituto?

— Nessuno, in realtà. Ma al suo ritorno, ha parlato del dottor Fatty con la nostra Natalya; è stata lei a stabilire il nesso, probabilmente a causa dell'ubicazione del Centro Biberiano e della data della sua distruzione.

— Lasciami indovinare… il Centro venne annientato pochi mesi prima dell'inizio dell'Attrito.

Harriet annuì. — Quasi un anno prima, e sorgeva proprio nella zona in cui, stando alle nostre ricerche, la Sindrome cominciò presumibilmente a diffondersi. — Mark tirò fuori dal plico una cartina e gliela tese. — Abbiamo individuato Tbilisi qui in Georgia; il Centro Biberiano si trovava vicino alla cittadina di Kamo, a poche centinaia di chilometri… qui, sulle montagne che circondano il lago di Sevan. Un tempo, questa era l'Armenia settentrionale, una regione che soffrì terribilmente all'epoca dei tumulti. Secondo il dottor Fatty, quelli del Centro vennero messi in guardia più volte, ma decisero di restare e di tenere duro. Troppo a lungo, evidentemente. Lui fu uno dei pochi sopravvissuti, anche se riportò ferite gravi. Fuggì in Turchia e da allora ha sempre vissuto lì.

Il caffè era pronto. Harriet riempì due tazze e ne spinse una verso Mark. Poi lanciò un'occhiata esitante all'orologio..

— Credi che Liese e Annie siano già arrivate a casa? Forse dovremmo telefonare, tanto per accertarci che stiano bene.

— Stanno bene, ragazza mia. — Mark posò una mano sulla sua — È un tragitto di dieci minuti in taxi. Stanno bene.

— Anna potrebbe aver dimenticato qualcosa.

— In questo caso ci telefoneranno.

— Mi mancherà, Mark.
— Ma certo, tesoro. Anche a me.
— Una settimana può essere lunghissima.
— Cercheremo di tornare prima.
Lei ritrasse la mano, indicò gli appunti. — Dov'eravamo rimasti?
— Harriet, non siamo obbligati ad andare, lo sai.
— Sì, invece. — Lei rabbrividì. — Il caos incombe.
— Hai ragione. Dunque, eravamo al lago di Sevan e alla ricerca SULL'AIDS… a cui ti interessavi perché hai sempre creduto che, come L'AIDS, la Sindrome SREM sia il prodotto di un'infezione virale. — Si accigliò. — Devo dirti, Harriet, che il collegamento mi sembra un po' forzato.
— Sono d'accordo, Mark. Ma è comunque qualcosa… ora come ora, ci limitiamo a girare in tondo. Trentacinque anni di Sindrome, e siamo ancora al punto di partenza.
— L'AIDS è con noi da più tempo ancora. Il cancro ci resterà per sempre. Forse l'errore sta nel credere che la scienza possa trovare una cura a tutto.
— L'errore è certamente questo. — Harriet gli tese la penna. — Scrivilo, Mark… è un presupposto "molto" pericoloso, che ha portato a un uso improprio delle risorse e avvelenato i rapporti tra medici e pazienti più di quanto abbia fatto l'avidità dei chirurghi.
Lui scrisse obbediente:… "l'avidità dei chirurghi". Alzò gli occhi. — E comunque tu continui a tentare. Sei ancora convinta che esista una cura per la Sindrome?
— Sì, sì, lo credo.— Harriet cominciò a sorseggiare il caffè guardandolo con aria meditabonda da sopra il bordo della tazza.
— La Sindrome è diversa. È speciale. E talmente misteriosa, Mark. Come se… — Esitò alla ricerca delle parole giuste — …come se fosse stata voluta.
— Voluta? — Mark lasciò cadere la penna e si appoggiò all'indietro sulla sedia. — Non vorrai fare la Gaiana con me, vero? L'organismo universale? Gli uomini annientati perché inquinano l'ambiente?
Lei scosse la testa. — Non esattamente. Ma c'è qualcosa di "virtuoso" in essa. Una qualità simbolica. Come se…
— Parli come una donna, ragazza mia. Personalmente, in quanto uomo non vedo molta "virtuosità" nella mia estinzione. La Sindrome opera su un piano troppo globale. È solo un modo particolarmente lento di annientare la specie.
— È esattamente quello che intendo, Mark. L'estinzione è "troppo"

globale. E proprio questo mi fa credere che una terapia esista. Sta a noi scoprirla.

— Messa lì apposta da Dio Madre?

— Non sottovalutare quello che dico.— Harriet si alzò bruscamente, ma la sua collera evaporò subito. Riprese il discorso. — Da quel qualcuno, o quel qualcosa, che ha messo lì Dio Madre…

Non pretendeva che lui capisse, ma neppure Mark si precipitò a negare; rimase invece in silenzio, come se quell'idea fosse riuscita a penetrare perfino nel suo corazzato razionalismo.

Poi: — Perché fai tutto questo, allora? Per Dio o per l'umanità?

Lei aggrottò la fronte. — Non è una domanda a cui possa rispondere. Né per l'uno né per l'altra, immagino. Lo faccio per me. Adoro risolvere i problemi, lo sai. Brillare tra i più brillanti.

— E il desiderio di aiutare il mondo non ha nessuna parte nella tua scelta?

— Non farmi un interrogatorio, Mark. Non sono una delle tue vittime.

— Sono semplicemente interessato. Mi dispiace che ti sia sembrato un interrogatorio.

Harriet ci pensò su. Forse era lei che stava esagerando. Ma no, esageravano entrambi. — Mi dispiace di aver parlato come una vittima.

— A me dispiace che tu sia dispiaciuta.

— A me dispiace che a te dispiaccia che io sono dispiaciuta.

Si guardarono e annuirono con aria solenne. Era un vecchio scherzo di famiglia… per la precisione, della famiglia di lui, composta da un padre comportamentista e da una madre avvocato, ora entrambi residenti in Italia. Gli scherzi di famiglia erano sempre un comodo meccanismo di fuga.

Il caffè di Mark era diventato freddo; lo finì in un sorso. — Dov'eravamo?

— All'esistenza sicura di una cura.

— Sì, giusto. Una cura per il virus. — Mark riprese a sfogliare le pagine. — Ma cosa c'è di tanto complicato in un virus? — Si rispose da solo. — Un virus è un sistema genetico autonomo, in grado di trasferirsi da una cellula ospite a un'altra. Varia la propria morfologia per adattarsi alla cellula ospite, e molti sono così minuscoli da rendere impossibile il filtraggio.

Harriet rise. — Anche questo, sì. Il più grosso non misura più di un decimo di un batterio di dimensioni medie. Ma i microscopi elettronici hanno ovviato al problema. E non sono certa della correttezza della tua definizione, "sistema genetico indipendente". I virus sono estremamente primitivi. Alcuni virologi

li considerano addirittura organismi viventi solo se all'interno di una relazione di tipo parassitario.

— E con questo?

— Con questo, sono difficili da studiare. A volte veniamo a saperne di più dalla produzione di anticorpi che essi stimolano.

— Ma per la Sindrome non esistono anticorpi.

— Non che si sappia, certo.

— Se non è possibile identificarlo e non ci sono anticorpi, allora forse non si tratta di un virus.

— Forse. Stai parlando come quella stronza della Fovas. — Capì subito che lui non approvava. — Non sono semplicemente ostinata, Mark. I virus producono reazioni non specifiche. E ci sono altre infezioni non manifeste… molti tipi di cancro, per esempio, e l'Herpes Simplex… che aspettano solo di venire attivate. In seguito a uno stato febbrile, o magari a uno stress. A causa delle mestruazioni o di un'eccessiva esposizione alla luce solare.

— Mestruazioni?

— Capisci, ora? — Si chinò in avanti, ansiosa. — Una reazione specificamente femminile. Se può verificarsi in questo caso, perché non in altri?

— Ancora non hai scoperto nulla di determinante, però.

— No.

Lui sottolineò alcune righe. — E in che modo questo dottor Fatty potrà aiutarti?

Harriet ebbe un sorriso di scusa. — Non ne ho idea. So che è un po' poco, ma…

— Un laboratorio misterioso — la interruppe lui. — Un big bang. Il posto giusto al momento giusto… certo che è affascinante.

— E anche la zona giusta di ricerca, Mark. Woodruff era un medico brillante, un genetista con un lungo passato nella ricerca SULL'AIDS. E un coinvolgimento dell'AIDS dev'esserci. La Sindrome rende le donne immuni all'HIV, e questo non può essere una coincidenza.

— Dunque una terapia annullerebbe l'immunizzazione?

— Non lo sappiamo. Gran parte delle immunizzazioni durano molto più a lungo del fattore precipitante. Questo è uno degli aspetti che dovremo prendere in considerazione, una volta lì.

Lui girò di nuovo pagina. — Qui ho un grosso punto interrogativo. Una

terapia per la Sindrome potrebbe curare anche L'AIDS?

— No, assolutamente. Sono mostri imparentati fra loro, ma diversi. — Harriet si strinse nelle spalle. — Naturalmente, qualsiasi nuova conoscenza ci sarebbe d'aiuto. Più di questo non posso dire.

' — Capisco. Peccato, — Mark scarabocchiò qualcosa. — Dunque ora la palla è a questo dottor Fateya e a quello che riuscirà a ricordare dopo trentacinque anni. Speriamo che sia un tipo socievole.

— Michael dice che la risposta è il whisky inglese. "Johnny Walker", preferibilmente. Ne ho una bottiglia da mezzo litro in cucina. È squallido approfittare della debolezza di un vecchio, ma…

Squillò il telefono. Gli occhi di Harriet saettarono verso l'apparecchio. Anna?

Si alzò con gesti affrettati, ma non precipitosi. Sullo schermo comparve il visetto di Anna. La zia Leez le aveva regalato un bambolotto con i capelli che si potevano pettinare a coda di cavallo. Lo aveva chiamato Sam. Elvis detestava l'appartamento di zia Leez. Aveva fatto la pipì nella cesta e poi era andato a nascondersi sotto la libreria e non ne era più uscito. Secondo la zia Leez, i gatti sono animali dotati di un forte senso del territorio e lui avrebbe avuto bisogno di tempo per abituarsi. La zia Leez mandava tanti bacioni a tutti e due e anche Annie.

Mark mise via gli appunti. Harriet si sentiva meglio dopo la telefonata. Liese stava gestendo il passaggio da co-genitore a zia saltuaria con la consueta abilità. Annie stava bene, e lei e Mark stavano per intraprendere il loro primo viaggio insieme.

Finirono di preparare i bagagli. A fine ottobre nel nord della Turchia avrebbe fatto sicuramente freddo. Forse a Erzurum, che si trovava alle pendici di una montagna, era nevicato, e le rovine del Centro Biberiano si trovavano a un'altitudine di circa quattromila metri. Dopo, Mark la portò fuori a cena. Michael li aveva avvisati che, fuori da Ankara e dai villaggi di pescatori del Mar Nero, l'alimentazione consisteva soprattutto in capra travestita da montone e jogourdi, il pungente yogurt locale.

Si coricarono presto… avevano prenotato un taxi per l'indomani mattina alle sei. Fecero l'amore. Harriet non credeva di averne voglia, ma la vicinanza di Mark si rivelò sufficientemente persuasiva. Sentì che si apriva a lui e non resistette. Mark la faceva sentire sicura. Insieme dividevano musica, pace, esplosioni di piacere. Più tardi, mentre scivolava nel sonno, pensò a Liese. Si

chiese come faceva a sopportarlo. L'unica differenza tra loro era che Liese era insignificante, mentre lei era graziosa.

Il volo per Ankara fu privo di eventi: tre ore a bordo di un airbus che bruciava metanolo. Da lì proseguirono per Erzurum su con secondo apparecchio. L'aeroporto della capitale era un tipico luogo pubblico da Attrito, pieno di donne affaccendate, nessuna delle quali in chador. I due viaggiatori non lasciarono l'edificio e non individuarono alcuna traccia dei recenti, sanguinosi tumulti.

L'aeroporto di Erzurum, ottocento chilometri più a est, sembrava appartenere a un altro secolo. Lì, la legge che proibiva il chador non era ancora arrivata; le donne che sbrigavano le pulizie, portavano i bagagli e lavoravano al bar erano coperte dalla testa ai piedi. Le sorvegliavano uomini armati… nessun rischio che a Erzurum si ripetessero i disordini scoppiati nel capoluogo regionale. Erzurum era una città militarizzata; l'esercito turco accettava tra le sue file anche le donne, ma solo gli uomini, anziani ufficiali, sergenti e caporali, erano autorizzati a portare armi.

Harriet era arrivata preparata. Portava un paio di pantaloni larghi, una giacca trapuntata, un ampio fazzoletto legato sotto il mento e si odiava. Il suo abbigliamento non era un semplice tributo ai costumi locali, ma codarda acquiescenza a un sistema sistematicamente oppressivo.

A Erzurum pioveva. Durante il viaggio avevano sorvolato ripidi valichi costellati di alberi spogli e case con ampie grondaie e tetti bassi, un paesaggio stranamente simile a una vecchia stampa cinese. Ma quella prima, delicata impressione svanì non appena sbarcarono. La città era raggiungibile grazie a una strada fangosa, dritta come un righello, sui cui lati si allineavano tuguri di fango. Un rumorosissimo taxi a diesel li condusse nel miglior albergo cittadino. Mark era stato inflessibile al riguardo. Andavano a Erzurum per affari, aveva dichiarato, e avrebbero avuto bisogno di un posto che garantisse qualche comfort. L'esplorazione dello stile di vita locale avrebbe dovuto aspettare un'altra occasione.

All'ingresso in città, l'autista indicò loro i resti di una torre in cemento: l'Hilton. Harriet non chiese se l'opera di distruzione fosse da attribuirsi alle bombe o a un cedimento del terreno. Sapeva che il mondo islamico era stato duramente colpito dall'Attrito, ma non aveva previsto una tale desolazione. Era abituata all'ordine, nei suoi rapporti personali, nel lavoro, in quasi ogni aspetto della sua esistenza di nordeuropea. Erzurum, invece, sembrava quasi

tornata agli elementi originali, alla terra e all'acqua, sotto i suoi stessi occhi. E al fuoco, anche… perché colonne di fumo si levavano da un numero sterminato di camini di fango, dalle tende e dai bracieri che ardevano all'aperto.

Il Paradise Hotel era in centro e si affacciava su una strada costellata di pozzanghere sporche. Qualche comfort?

Harriet e Mark evitarono di guardarsi. Mentre una tacchina, coperta di fango fino alla vita, si occupava del loro bagaglio, un turco con in testa un tarbush unto si offrì di pesarli per trecento euro. Si esprimeva in un francese antiquato, fiorito: se avessero avuto in programma di fermarsi un po' più a lungo, forse Harriet avrebbe acconsentito. Sarebbe stato interessante stabilire un confronto tra il prima e il dopo Paradise.

Anche l'addetto alla reception era antico; in qualunque altro decennio, le venne da pensare, sarebbe stato a sgranare il suo rosario davanti al focolare, nella casa di una delle sue numerose figlie.

Un po' a fatica, offrì loro la scelta fra il francese, il greco e il tedesco, e Mark scelse quest'ultimo. Si registrarono e una ragazza che, venne loro spiegato, non poteva accettare mance, li condusse nella loro stanza.

Mark le allungò ugualmente qualche soldo. L'albergo era una costruzione del Terzo Millennio, con un ascensore in vetro e telecamere a circuito chiuso in tutti i corridoi, ma le camere erano riscaldate da stufe a legna palesemente installate da poco. L'improvvisato fumaiolo in legno era solcato di crepe, e perdeva. Mark aprì la finestra per lasciare entrare la pioggerellina e l'improvviso lamento di un muezzin. Era stata una giornata lunga. Cenarono passabilmente al ristorante dell'albergo… Mark sospettava che lo stufato di coniglio fosse in realtà gatto, ma Harriet era troppo stanca per preoccuparsene… poi andarono a letto. La mattina dopo, la stufa era spenta, le tende fradice e il muezzin li svegliò con un certo anticipo rispetto all'ora prefissata, ma avevano dormito bene. La colazione consistette in cornflakes americani e jogourdi turco. Il tè arrivò in bicchierini a forma di campana, senza latte, ma accompagnato da zollette di zucchero. Era buono.

Non pioveva più. Quando salirono a prendere i soprabiti, Mark si infilò in tasca la bottiglia di "Johnny Walker". Fuori, tassisti di sesso maschile passavano su e giù a bordo di vecchie Volvo. Si consultarono brevemente. Michael Volkov gli aveva detto che i taxi operavano più o meno come gli autobus, raccogliendo e scaricando passeggeri durante tutto il tragitto e dando

retta soprattutto a chi urlava di più. I risciò erano più sicuri per i visitatori stranieri, ma a guidarli erano ragazze sparute con gambe scheletriche e grigiastre e lunghe vesti nere gonfiate dal vento. Valutate le alternative, Harriet dichiarò che preferiva andare a piedi. Mark obiettò che da soli non sarebbero riusciti mai a trovare l'abitazione del dottor Fateya. Infine presero un risciò, e lui mostrò alla conducente l'indirizzo scritto da Michael. La maggior parte dei turisti, pensava intanto Harriet, ansiosamente appollaiata sul sedile, era certamente più grassa di loro.

Il dottor Fateya abitava nei sobborghi, all'altro capo della città rispetto all'aeroporto. Il risciò li scaricò davanti a una fila di botteghe a due piani, gli ingressi chiusi da tende che pendevano fradicie. Benché affollata, la strada era stranamente silenziosa. Uomini dappertutto, raccolti in gruppetti silenziosi intorno alle bancarelle che vendevano cibo, ai sarti e agli indovini. Alle proteste di Mark, sicuro che la ragazza si fosse sbagliata, lei indicò un negozietto chiuso da un paravento vicino a un banco che vendeva bibite verdi e rosa in grosse caraffe di vetro. Al paravento era affisso un pezzo di cartone con la scritta in inglese: dottor Fateya. DOTTORE IN SALUTE E MEDICINA. Mark lo esaminò con aria cauta, tastando la bottiglia che teneva in tasca. Pagò in anticipo la ragazza chiedendole di aspettarli e lei andò ad accovacciarsi contro un muro, tramutandosi istantaneamente in un mucchio di stracci. Il cielo si stava aprendo, ma sulla città incombeva ancora la foschia.

Il paravento era fatto di canne di bambù, con una stretta apertura proprio al centro. Harriet seguì il marito all'interno, evitando le pozze d'acqua iridescenti. Un tramezzo delimitava una piccola superficie della bottega, quasi interamente occupata da tre sedie pieghevoli arrugginite. La sala d'attesa, evidentemente. Alle pareti intonacate di un rosa ormai sbiadito, pubblicità di contraccettivi e un ritratto dell'ultimo presidente americano. Un ulteriore passaggio, protetto da una tenda in ciniglia, conduceva in quello che doveva essere l'ambulatorio del dottor Fateya.

Mark era perplesso. Harriet si guardò intorno in cerca di una porta. Sarebbe entrata, ma c'era il rischio di trovare il medico con un paziente. — Dottor Fateya? — tentò in inglese. — Posso entrare? — Nessuna risposta. Guardò Mark, che si strinse nelle spalle. Le possibilità di tornare da quel viaggio con del materiale di ricerca utile sembravano farsi sempre più remote.

— Dottor Fateya? — ripeté. Poi spinse da una parte la tenda ed entrò. La stanza era buia e silenziosa. A tentoni Harriet trovò un interruttore e quando

lo pigiò, due enormi tubi al neon si accesero, illuminando una scrivania, due sedie, un lettino e un grande armadio di vetro, cromo e acciaio, chiuso con un lucchetto e pieno di bottiglie. Sul pavimento, una frotta di scarafaggi zampettò al riparo. Harriet si schermò gli occhi. Alle pareti erano appesi certificati dall'aspetto professionale, tutti redatti in lingue a lei sconosciute. Sospettava che apparissero altrettanto indecifrabili ai pazienti. Non si vedeva neppure un lavabo.

— E questo tizio sarebbe un dottore? — borbottò Mark, che l'aveva raggiunta.

— Non siamo qui per farci curare. Michael ci aveva avvertito. E comunque, Fateya gli ha sistemato la gamba; non sarà del tutto inetto.

Un suono di passi, poi un uomo anziano, pesantemente truccato, fece capolino dalla porta che si apriva in fondo allo studio. Vedendoli, si ritrasse, per riapparire subito dopo, col viso coperto da uno scialle color cremisi che lasciava intravedere solo i grandi occhi truccati col kohl. Harriet si sentì ribollire di rabbia: per lo scialle, per gli scarafaggi, per la Turchia, per un povero essere che subiva il velo in cambio del riconoscimento di una desiderata femminilità.

Gli sorrise con gentilezza.

— Il dottor Fateya?

L'uomo alzò gli occhi verso il soffitto, quindi passò loro accanto e sparì dietro la tenda. Si muoveva con agilità e non si voltò a guardarsi indietro.

Harriet, che lo aveva seguito, si trovò ai piedi di una stretta scalinata. — Fateya? Aku Fateya? — Un gemito lontano. — Io salgo, Mark — disse allora.

— Credi che sia il caso?

— Credo che la signora Fateya abbia cercato di dirci che il dottor Fateya è di sopra, e credo che mi abbia invitato a salire. Credo, anzi, che ci abbia invitati tutti e due.

Mark rise piano. — Sì, deve proprio averlo fatto.

La stanza al piano superiore era immersa nella penombra, e ingombra almeno quanto l'ambulatorio era spoglio. Un tavolo da pranzo col piano in finto marmo, sedie scompagnate, un armadio così pieno che sembrava sul punto di esplodere, due credenze con l'impiallacciatura in acero, un cofanetto pieno di dorature, un grosso televisore dal design svedese, tavolini da caffè in onice verde, parecchi scatoloni, un lampadario di vetro unto che pendeva dal

soffitto e in un angolo… il suo lucido rosa esageratamente splendente nella luce fioca, un divano letto matrimoniale bulboso con un'imponente testiera di satin trapuntato a forma di cuore. Un uomo molto anziano, presumibilmente il dottor Fateya, con indosso un tetro doppiopetto dal taglio di stile europeo, giaceva sul letto, appoggiato a un mucchio di cuscini rosa e li guardava senza sorpresa né curiosità. Forse un tempo era stato bello, ma ora, ormai vecchio, aveva gli occhi illividiti e profondamente incassati, le guance incavate rese ispide da una barba di parecchi giorni e un collo troppo sottile che ballava nel colletto. Le cornee erano iniettate di sangue e le labbra coperte di croste. Doveva essere molto malato, pensò Harriet, oppure soffrire dei postumi di una terribile sbronza. O forse entrambe le cose.

Sulla porta esitò. Aveva percorso molti chilometri per quel colloquio da medico a medico, e benché Volkov l'avesse avvertita di non aspettarsi troppo, certo non l'aveva preparata a le vrai dottor Fateya. Ma era davvero lui? Non era troppo vecchio? Lei se l'era immaginato sui sessantanni. Che quello fosse suo padre? Si schiarì la gola e guardandosi die spalle vide dei bicchieri e tre bottiglie vuote sul tavolo.

— Stiamo cercando il dottor Fateya — esordì in tono incerto. — Il dottor Aku Fateya…

— Buon giorno, dottore — la interruppe Mark. — Mi chiamo Kahn, sono un giornalista. Come va? Mia moglie è ammalata e un nostro amico, il professor Volkov, ci ha consigliato di rivolgerci a lei. Forse se lo ricorda. Ci ha parlato di lei in termini estremamente lusinghieri.

Gli occhi cerchiati di blu si dilatarono leggermente.

— Sì, davvero lusinghieri. Vede, mia moglie soffre di forti dolori addominali e temiamo che si tratti di appendicite. Siamo stranieri nella vostra bella terra e abbiamo un gran bisogno del suo aiuto. — Si avvicinò al letto, la mano già tesa. — Sono certo che non ci respingerà.

Harriet era impressionata. Appendicite? Non male come strategia… lusingare un uomo attraverso la sua professione. Ed era brillante anche la scelta della malattia… lei sapeva con esattezza i punti che, premuti, causavano dolori indicanti flatulenza e non un'appendice infiammata. Sperava che anche Fateya li conoscesse. Non le sorrideva la prospettiva delle sue mani sul ventre, ma tutto sommato era un prezzo basso da pagare per la sua fiducia.

Il dottor Fateya si alzò a sedere sul letto e fletté le dita, come un pianista

che si prepari a suonare. — Mi perdoni, signor… Kahn, vero? Il signor e la signora Kahn… stavo riposando. Sapete… la verità è che non sono stato bene.

— Mi dispiace molto, dottore. — Mark indietreggiò. — Se non si sente di visitare mia moglie, naturalmente…

— No, no, no… — Ora Fateya era in piedi e si raddrizzava la cravatta, si tamponava discretamente la bocca col fazzoletto bianco che sbucava dal taschino. — Dopo aver riposato mi sento molto meglio. — Fletté il braccio, esibendosi in un sorriso cadaverico. I denti erano senz'altro la cosa più costosa in lui. — Molto meglio. Preoccupiamoci quindi della nostra piccola signora… — Puntò verso la scala. — Prego, scendiamo in ambulatorio. Non dovreste essere qui, è chiaro; quel benedetto ragazzo sarebbe dovuto venire a chiamarmi. È una spina nel fianco, una vera croce, ve l'assicuro. — Prese Mark per il gomito. — Ma voi siete persone di mondo. E per le persone di mondo non dev'essere troppo sconcertante vedere un vecchio che riposa, vero?

Ed ecco che era già scomparso e scendeva rapidamente le scale, senza dare all'altro il tempo di rassicurarlo. Lo seguirono, evitando di guardarsi.

— Bella pensata — bisbigliò Harriet.

— La prima cosa che ti insegnano a scuola di giornalismo… mai cominciare chiedendo quello che si vuole realmente sapere.

L'ambulatorio era deserto. Il dottor Fateya ricomparve un momento dopo, asciugandosi le mani… con gran sollievo di Harriet… in un asciugamano di carta. Attese educatamente che Mark capisse di doversi ritirare, quindi diede inizio a una visita che, se mancava di sofisticatezze cliniche, non era certo carente di tatto. Non volle che Karen si togliesse le mutandine, e con le vecchie mani ossute la palpò delicatamente, gli occhi chiusi e la testa piegata su un lato, come se ascoltasse. Harriet emise flebili gridolini coraggiosi ogni volta che lui la toccava in un punto la cui dolenzia non avrebbe potuto attribuirsi ad appendicite. Fateya espresse con qualche tut tut la sua disapprovazione, quindi la ringraziò e uscì per andare da Mark. Lei avrebbe conosciuto la diagnosi dal marito, come le convenienze prescrivevano.

Ricomparvero insieme. Mark disse alla moglie che andava tutto bene, che non doveva preoccuparsi di nulla. Fu così delicato da non menzionare la flatulenza. Il dottor Fateya aprì un armadietto e le offrì un tubetto polveroso di compresse di carbone che Harriet accettò con la dovuta umiltà. Aveva

sentito parlare di quelle compresse durante il suo primo anno di medicina. Ne prese una. Le istruzioni riportate sul tubetto erano in una lingua sconosciuta, presumibilmente turco.

Fra gli uomini ci fu uno scambio di parole sussurrate e un passaggio di denaro. Un bel po' di denaro, parve a Harriet. Poi con gesti cauti Mark tirò fuori il "Johnny Walker" e chiese se i principi religiosi del dottore non vietavano un brindisi per festeggiare la buona notizia. Non lo vietavano. Mark era così felice che sua moglie stesse bene, che ne propose subito un secondo.

Dei rumori dalla sala d'attesa indicavano l'arrivo di un altro paziente. Il dottor Fateya cacciò dentro la testa, parlò a lungo in tono aspro e il paziente se ne andò.

Loro tre tornarono di sopra dove, disse il medico, sarebbero stati più comodi. Mentre scostava una sedia per Harriet, le chiese se la pillola stava facendo effetto. Sicuramente sì, rispose lei; si sentiva già meglio.

Erano nella stanza del dottor Fateya da due ore e la bottiglia di "Johnny Walker" era quasi vuota quando lui esibì un vecchio thermos di acciaio inossidabile che aveva estratto da una scatola chiusa a chiave nascosta in fondo a una delle credenze. A dispetto dell'alcol ingerito, non avanzò alcuna pretesa sull'oggetto; l'aveva rubato, raccontò, da un frigorifero del laboratorio nei pochi momenti intercorsi tra il primo e il secondo attacco missilistico sul Centro di Ricerca Biberiano. A suo avviso, faceva parte di un set di recipienti contenenti vaccini sperimentali, e lui, che si considerava uno scienziato responsabile, non aveva mai tentato di aprirlo. Lo conservava come memento, e avrebbe lasciato istruzioni perché fosse seppellito con lui. Dalla reverenza con cui lo maneggiava, Harriet comprese l'importanza che il vecchio thermos rivestiva per lui. Con impresso il logo del Centro Biberiano e ancora l'etichetta che ne riportava il numero di riferimento, faceva parte del suo glorioso passato.

Un passato che aveva un prezzo. Sollecitato da Harriet, che si sentiva malissimo al pensiero di approfittare della debolezza senile di un vecchio, Mark lo acquistò per trentamila euro. Da parte sua, Fateya sottolineò che il dottor Kahn era un giornalista rispettato, una persona seria che avrebbe certamente fatto l'uso migliore di quel tesoro. Benediva il giorno che Allah lo aveva mandato da lui.

Poi li guidò allegramente giù per le scale. La bottiglia di whisky era vuota e Harriet, che pure ne aveva bevuto poco, si sentiva leggermente stordita. Dal canto suo, il vecchio, che ne aveva ingollato più della metà, appariva solido come una roccia. Di sotto non c'era traccia del "benedetto ragazzo". Fateya prese un ombrello, chiuse la porta della sala d'attesa, e dopo averli salutati si allontanò a passo frettoloso, zigzagando tra la folla. Di sicuro, disse Mark, diretto alla più vicina bankasì.

Là ragazza del risciò non si era mossa. Accovacciato accanto a Harriet sul sedile di vimini intrecciato, Mark disse: — Spero che tu sappia quello che fai, ragazza mia. Di sicuro non ti aspetterai di trovare un vaccino ancora identificabile dopo trentacinque anni.

Harriet gli tolse di mano il thermos. — Certo che no. Forse scopriremo qualcosa dal contenitore e solo a condizione che non necessitasse di un certo grado di refrigerazione. Per quel che ne sappiamo, forse il professor Woodruff lo usava per tenere in caldo la sua zuppa al pomodoro.

— Quindi il denaro era per il resto.

— Ma certo! Quell'uomo ci ha regalato degli autentici tesori, Mark. Non lo avevi capito?

— Mi sono accorto che l'idea del catalizzatore ti entusiasmava.

— Una rivelazione, Mark. Una porta che si spalanca. Non esattamente un parassita, non esattamente un organismo autonomo. Un virus messo a punto in laboratorio per accompagnarsi a un altro e raggiungere le stesse cellule ospiti. Un processo simile alla trasduzione… ossia quando i virus mediano scambi di informazione genetica tra cellule ospiti.

— Simpatico. Ricordami di chiederti di parlarmene qualche altra volta.

Poco più avanti, si era rovesciata una bancarella che vendeva cesti. Non appena il risciò rallentò, furono avvicinati da un mendicante senza mani e da un tizio che smerciava videocassette coreane. Mark si infilò in tasca il thermos. — Comunque, il vaccino non funzionò.

— No. Abbiamo sempre saputo che le chiacchiere di Fateya a proposito di una terapia per L'AIDS erano esagerate.

— Quale parte del lavoro era effettivamente opera sua?

— Parli della ricerca originale? Nessuna. Il progetto era di Woodruff. Un progetto molto brillante e innovativo. Avrebbe scosso il mondo, se quel medico fosse sopravvissuto.

Il mendicante tendeva verso di lei i moncherini, da uno dei quali pendeva

una borsa. Harriet vi cacciò dentro una manciata di euro.

—= Direi che Fateya era al massimo un assistente di laboratorio — continuò.

— Neppure un paramedico, dunque?

Lei scosse la testa. — Tutto quello che sa ora, l'ha imparato in trentacinque anni di pratica. Probabilmente lavorava in un ospedale quando si è rifugiato qui, dopo l'attacco al Centro.

Il mendicante era stato sostituito da altri tre e un venditore di polvere di corno di rinoceronte si era unito all'uomo delle videocassette. Mentre aspettavano che la strada venisse sgombrata, Harriet pensò a una società in cui alle donne non era permesso neppure mendicare.

— Ma se questo paravirus non ha funzionato per L'AIDS, perché è tanto importante? — volle sapere Mark.

— In realtà, i punti importanti sono due. Primo, Fateya ha sostenuto che migrava, il che presuppone l'esistenza di un altro virus che combaciava con le sue caratteristiche di trasmissione… neppure lui sapeva bene di cosa stava parlando, ma ha menzionato il comune raffreddore. Questo contraddice molto di quanto sappiamo, ma è senz'altro una possibilità affascinante.

Si interruppe, persa nei pensieri.

Mark la riportò alla realtà. — E il secondo punto?

— Era un virus progettato in laboratorio, ossia totalmente nuovo, privo di affinità con altri, il che ne rende particolarmente difficile l'individuazione. Sappiamo che era stato ideato per agire sul sistema immunitario e incrementarne la resistenza all'Aids, e questo concorda con le teorie che vedono le reazioni immunitarie iperattive come causa della Sindrome. Ecco quindi che si torna…

Mark la fissava. — Si torna, ragazza mia, a quell'attacco missilistico responsabile della diffusione di una banale epidemia di raffreddore, il quale però era il veicolo per un virus progettato in laboratorio e destinato a rafforzare il sistema immunitario umano. — Chiuse la mano a pugno, la aprì e soffiò sul palmo. — Ed ecco fatto. Tempo un anno, il virus e il suo amichetto erano dappertutto, incrementando nelle donne la reazione di rigetto al maschio alieno…. è talmente ovvio che non riesco a capire perché nessuno ci abbia pensato.

— Cerano troppi fili da collegare. Nessuno li conosceva tutti. La solita vecchia storia…

— E ora?

Harriet non rispose. Già, e ora? Non lo sapeva. E non riusciva a pensare. Troppi fili, aveva detto. Ma toccava a lei legarli insieme. Le implicazioni di quanto Fateya aveva raccontato erano tali da toglierle il fiato. Incredibile, un uomo come Fateya con simili meraviglie nella testa. Dopo Erzurum, tutto era possibile. E ora lei aveva bisogno di intuizioni, di qualcosa su cui fare presa. C'erano esperimenti da mettere a punto, progetti da ripartire tra i vari membri della sua squadra, priorità, attrezzature da procurarsi, personale di rinforzo, qualcuno che fosse specializzato in paravirus. Tutto era nuovo ed eccitante.

Il loro risciò si fermò accanto a una Volvo gialla. Più avanti, al di sopra della folla incurante, splendeva l'insegna al neon del Paradise Hotel. Harriet sospirò, un sospiro gioioso che parve voler abbracciare l'intera, fetida città.

— E ora, Mark? — Lo abbracciò. — Il primo volo che ci riporti a casa. Tre anni di lavoro duro. Forse quattro. Forse cinque. Poi un vaccino stabile. Diritti di brevetto. Approvazione del ministero della Sanità. Felice il dottor Marton. Felice il ministro. E quindi via. a vele spiegate verso milioni e milioni e milioni di bambini maschi pieni di salute.

Lui rise. — Davvero le cose sono così facili?

— Mai. Ma lo saranno questa volta.

Quel pomeriggio, Daniel lasciò l'ufficio più tardi del solito. Discese la collina con tutta la rapidità che il pendio gli consentiva. Lavorava al quartier generale della NatSekur e a lui e Bert era stato assegnato un appartamento della società… al piano terra… date le condizioni di Bert, in un edificio moderno che dava le spalle al bosco. Erano le cinque passate e le luci cominciavano ad accendersi nel complesso abitativo.

Una donna in uniforme da infermiera uscì dal portone e si avviò su per la collina. Era nuova, ma a lui parve di averla già vista in giro. La fermò. — Sono il colon- • nello Ryder.

— Lo so. Io sono l'infermiera Elmer. Buonasera, colonnello.

Daniel guardò oltre le spalle di lei. — Non avrebbe dovuto lasciarlo.

— È tardi. E l'avevo vista arrivare.

— Non avrebbe dovuto lasciarlo..

— Sta dormendo.

— Questo non c'entra. La gente si sveglia, lo sa.

— Lo so. — La ragazza sbatté le palpebre. — Mi dispiace.

— Dovrei farle rapporto.

Lei cincischiava con un filo che penzolava dalla sua mantella. — L'ho vista davvero arrivare. — Lui era stanco, era stata una giornata lunga. Non valeva la pena prendersela con quella lì. — Okay, d'accordo. Le credo. — Fece un paio di passi, poi si girò. — Lei è quella nuova del turno del pomeriggio?

— Sì, colonnello. Infermiera Elmer, colonnello. — E in tono quasi difensivo aggiunse: — Sono specializzata in assistenza a domicilio.

— Bene, bene… uno di questo giorni parleremo con più calma. Solo una cosa infermiera. Il comandante Breitholmer questa cosa l'ha presa con le donne. Ci teneva che lei lo sapesse.

— Sì, colonnello. È molto triste.

Con le donne, con gli uomini, con le ostriche… a Bert non fregava un cazzo. Era lui, Daniel, che teneva a farglielo sapere. — Come sta?

Lei attese che i loro occhi si incontrassero. — Non bene, colonnello.

— No. Capisco. Non sta mai bene di questi tempi.

Riprese la discesa, ma arrivato al portone tornò a voltarsi. L'infermiera Elmer era ancora ferma sotto il lampione, e lo guardava.

Entrò, scaraventando il berretto su una sedia. Bert dormiva troppo. Per chi sta per morire, il sonno è una perdita di tempo. Gridò forte: — Sono a casa.

Andò in cucina a prendersi una birra, poi si trasferì nella camera di Bert — Quelle fottutissime ragazze del pool di trasporto hanno fatto un gran casino con le requisizioni. Nessuno mi aveva detto nulla ovviamente… ho dovuto scoprirlo da solo. Ecco perché ho fatto tardi.

La stanza di Bert si affacciava sul bosco. Daniel andò alla finestra, accese le luci esterne. File di abeti parvero balzare fuori del buio, i tronchi imbiancati dalla luce; si arrampicavano sulla collina in rigidi filari. Un gufo si staccò da uno di essi e volò via.

— Ho incontrato l'infermiera nuova, la Elmer. Ho scambiato due parole con lei. Avrebbe dovuto aspettarmi. — Appoggiò la testa al vetro. — Stupida vacca. Vado a vedere se ha preparato qualcosa per cena.

Fece il giro della stanza, ma sulla porta la voce di Bert lo fermò. — Non è una cuoca, colonnello. È un'infermiera.

Lo guardò. Sembrava in buona forma, seduto sul letto anatomico che seguiva i contorni del suo corpo. — Nessuna di loro è una cuoca. Ma danno una mano.

Tornò in cucina. L'infermiera Elmer aveva lasciato un'insalata, molto decorativa, sul piano di lavoro. La zuppa si stava riscaldando… pollo, a

giudicare dall'odore… e nel forno c'era qualcosa avvolto nella carta stagnola. Probabilmente la trota che Daniel aveva comperato al mercato della NatSekur.

Sentì Bert che lo chiamava. Si guardò in giro alla ricerca delle patate con cui accompagnare l'insalata, ma non le trovò. Quelle maledette infermiere erano tutte uguali. Tirò fuori il pane e cominciò a tagliarlo in grosse fette. Le sue preferenze alimentari erano forse affari loro? Quella stronza della Elmer neppure l'aveva visto… doveva aver ricevuto una dritta da chi l'aveva preceduta. ma Cristo santo, se voleva farsi venire la pancia erano solo affari suoi.

I rumori provenienti dalla stanza di Bert si ripeterono. Daniel si affacciò alla porta. — Hai detto?

— Ho detto che oggi pomeriggio ho avuto visite. Due.

— Quell'inetto del medico. E poi chi?

— Non il medico.

— E allora chi?

— Mia figlia e mia moglie.

— Tu non hai né moglie né figlia.

— Ex moglie. Credi di sapere un sacco di cose di me, colonnello, ma non è vero.

Daniel tornò in cucina. Dunque una figlia c'era… Bert l'avrebbe spacciata se fosse stato costretto a farlo, quella notte alla clinica PTG. Quella notte che poi erano andati a bere. Allora Daniel non aveva capito, ma dopo sì. Bert era sconvolto perché si era reso conto che avrebbe liquidato anche la sua stessa figlia, se fosse stato costretto a farlo. Bert pensava alle cose che faceva.

Mescolò la zuppa, poi lo raggiunse in camera. — E che cosa avevano da dirti?

— Non molto. Hanno fatto del loro meglio. Mi hanno chiesto…

— Polmonite cistica. — Lui conosceva più che bene le condizioni di Bert. Il dottore amava pronunciare certe parole.

— Grazie, colonnello. Quando avrò bisogno di aiuto te lo chiederò. Polmonite cistica. Questo gli ho detto.

Daniel lo guardò. Sembrava in forma. L'infermiera Elmer non gliel'avrebbe detto, se si fossero presentate lì una moglie e una figlia?

— Come si chiama tua figlia?

— Chantal. Non Breitholmer, Chantal Hakkensen.

Sua madre si è risposata e Chantal ha preso il nome del patrigno.
Sembrava vero. — Quanti anni ha?
— Hakkensen era un fornitore civile ai tempi del mio primo campo. Verdura fresca, cose così. Li beccai nel retro del suo furgone. Non li uccisi, ma quasi. Lei mi lasciò e…
Daniel lo interruppe. C'erano cose che non gli serviva sapere. — Quanti anni ha questa Chantal?
— Mi lasciò… lei e Hakkensen se la filarono il giorno in cui lui uscì dall'ospedale. — Bert ansimava. Stava parlando troppo.
— Ti stancherai. Quanti anni ha Chantal?
— Otto? Nove? — La testa di Bert ebbe un sussulto. — Non sono bravo a capire l'età dei bambini. Otto o nove.
— Ti porto la minestra.
Di nuovo in cucina, versò la zuppa nella ciotola di plastica con beccuccio riservata a Bert. Una figlia sua avrebbe avuto la sua età, trentasei anni come minimo. Assaggiò la minestra con la lingua. Semplicemente, la ricordava com'era l'ultima volta che l'aveva vista. Quanti anni aveva Bert? Sessantadue? Sì, più o meno… la NatSekur sapeva dell'esistenza di una figlia? Forse qualcuno avrebbe dovuto contattarla. Tornò di là.
— Mi hanno portato dei dolci — disse Bert, mentre le sue mani annaspavano con la trapunta. — Devo averli mangiati.
— Ecco la minestra.

Daniel prese un tovagliolo dal tavolo delle infermiere, si accovacciò vicino al letto e accostata la scodella alla bocca di Bert gli infilò in bocca il beccuccio. Poi inclinò la fondina e quando un rivolo di minestra scivolò lungo il mento dell'ammalato, glielo asciugò con il tovagliolo. Bert tossì e scosse la testa; non voleva mangiare. Tossì ancora, e tra le labbra spuntò la lingua bluastra. Daniel gli batté sulla schiena magra.
La lingua scomparve. — È un'immonda poltiglia.
— No, è buona. L'ho assaggiata.
— Io so una cosa, colonnello. È lei che sarei dovuto andare a cercare. Non Hakkensen, "lei". Come te. Con un colpo solo, come te.
Mosse di nuovo la mano, le sue dita nodose trafissero l'aria.
— Bevi la minestra.
— Puttana. Sono stato io a fornirti un alibi, quell'unica volta che sono

venuti a cercarti.

— Ho detto bevi questa fottuta minestra.

Il beccuccio di plastica tintinnò contro i denti di Bert mentre beveva. Da una settimana ormai non mangiava quasi nient'altro. Daniel lo aiutò ad appoggiarsi di nuovo ai cuscini e portò la fondina in cucina. Aprì il cartoccio della trota e decise che era cotta. La fece scivolare su un piatto insieme con le fette di pane che aveva tagliato e che imburrò con generosità. Poi mise tutto su un vassoio, insieme con la ciotola dell'insalata e una lattina di birra fredda, e tornò di là. Bert si era riaddormentato, la testa rovesciata all'indietro e la bocca aperta. Russava. Daniel andò a sedersi vicino alla finestra, col vassoio sulle ginocchia. Bert dormiva troppo. Daniel si schiarì la gola, ma il russare non cessò.

Cominciò a pulire la trota e ammucchiò pelle e lische su un lato del piatto. Si infilò in bocca una forchettata di pesce e un grosso pezzo di pane imburrato. Masticò.

— Stavo pensando a tua figlia — disse. — A Chantal. Forse qualcuno dovrebbe avvertirla.

Bert continuò a russare. L'odore della stanza gli disse che era arrivato il momento di cambiarlo. Guardò l'orologio… l'infermiera se n'era andata da meno di un'ora, e sicuramente lo aveva lasciato pulito. Povero vecchio Bert.

L'ammalato gemette e si sveglio, roteò gli occhi quasi ciechi e si dibatté sul letto. Daniel si alzò di colpo, rovesciando per terra il contenuto del vassoio. Cercò di farlo chinare in avanti, ma il corpo di Bert era rigido e sussultante e i suoi piedi danzavano sotto la trapunta da ospedale. Era più forte, ora che stava morendo, di quanto fosse stato negli ultimi mesi. Daniel lo sostenne finché non lo sentì immobilizzarsi.

Ecco fatto, idiota di uno scopatore.

Non aveva mai chiamato Bert col suo nome, non aveva mai osato, e ora non avrebbe più avuto occasione di farlo. Ogni rigidezza aveva abbandonato il corpo, e questo gli permise di riadagiarlo sul letto. Se ne tornò alla finestra, a guardare gli alberi inondati di luce. Spense i faretti. Dopo un po', i suoi occhi si abituarono all'oscurità e riuscì a vedere le ombre proiettate dalla luna. Solo allora si volse a guardare il morto.

Era già da un po' che Bert stava morendo, e si vedeva. I capelli erano ridotti a ciocche rade, più squallide di qualunque calvizie. Era scheletrico e i polsi spiccavano sgradevolmente gonfi sulla coperta. Le palpebre abbassate,

bianche come la pancia di un pesce, sembravano brillare, così infossate nelle orbite scure. Sul collo sottile e sul triangolo di pelle visibile attraverso lo scollo della giacca del pigiama, spiccavano le cicatrici chiazzate del sarcoma. Le guance sprofondavano nei punti in cui mancavano i denti e le unghie erano grigie.

Tornò vicino al letto. Sfiorò con le labbra la fronte morta, sottile come carta. Si schiarì la gola, poi andò al lavabo collocato in un angolo della stanza, riempì una bacinella d'acqua calda e vi spruzzò della colonia. Posò la bacinella sul tavolino basso che stava accanto al letto e lavò il viso di Bert e la sua bocca morta con un panno morbido. Arrotolò la trapunta e provvisoriamente l'appoggiò sul davanzale della finestra. Bert non portava i pantaloni del pigiama, solo un pannolone. Glielo tolse, gli divaricò le gambe sollevandolo per le natiche, lo lavò. Non pesava più di una fascina di legna secca. I testicoli erano imbrattati di feci giallastre, liquide. Daniel li lavò. Il pelo era stato rasato per motivi di igiene.

Quand'ebbe finito, lo cosparse di talco, gli mise un pannolone pulito e lo coprì di nuovo con la trapunta. Poi infilò la tessera nel telefono e chiamò il dottore.

13

L'Attrito. Anno 40, primi di novembre

Avevano portato via Annie, mi disse Mark. Questo semplificava la mia vita. Finalmente, era semplice. Spero che riusciate a capirlo anche voi.

La sequestratrice era una donna che aveva finto di appartenere alla polizia speciale, e anche questo era semplice. Aveva esibito il tesserino di riconoscimento e poi tirato fuori la pistola. Ricordavo bene quel tesserino. Ogni cittadino avrebbe dovuto frequentare un corso sui tesserini di riconoscimento… quanto a me, avrei accettato qualunque cosa che non fosse troppo palesemente uno scontrino della lavanderia. Aveva ucciso una suora e ferito una seconda a un braccio e una terza alle gambe… le suore erano più coraggiose di me: la morte di Elvis era stata più che sufficiente… e si era portata via Annie.

Così ora la mia vita era semplice. Il lavoro rubato, la richiesta di brevetto, l'articolo per Natur, Natalya e la sua linea fax con l'Unichem… nulla di questo importava più. Neppure importava quello che avrebbero fatto a Danno. La mamma aveva detto che ero dura, e altrettanto aveva detto alla superiora del convento. Hannes Vrieland aveva detto che in caso di conflitto tra il mio lavoro e mia figlia, l'esito sarebbe stato uno solo. Vero. Tutto vero. Menzogne. Tutte menzogne.

Chiesi a Mark: — Che cosa dice la polizia?

Lui si voltò a guardare attraverso il lunotto posteriore del taxi. — Noi l'abbiamo avvertita. La Milhaus ci ha imposto di non parlare con nessuno.

Non se volevamo Annie viva. Naturalmente.

— Ha detto che si sarebbe messa in contatto con noi.

— Ieri ho parlato con Marton — dissi io. — Secondo lui, non appartiene alla polizia speciale. Ha controllato gli elenchi del personale. E non è neppure membro della polizia regolare.

Mark annuì. — Ma allora chi c'è dietro, di lei? Sa troppe cose perché si possa credere che agisce da sola.

— Presumibilmente l'Unichem.

— Sequestro e omicidio? Potrebbe essere, immagino. Ci sono in ballo miliardi… non la direzione, però, loro non vorrebbero saperne nulla. Qualcuno che occupa una posizione gerarchicamente più bassa.

Mi strinsi nelle spalle. Avevo lavorato alla Unichem. Non avevo mai incontrato quel qualcuno di cui parlava Mark, ma ero certa che esistesse.

— Chi le ha detto che Annie era sull'isola? — riprese Mark. — Avevo eliminato l'intercettatore. L'Unichem non poteva saperlo. Chi sapeva?

— Secondo Marton, era il posto più ovvio.

Lo vidi coprirsi il viso. — Cristo. Credevamo che la Milhaus fosse della polizia. Credevamo che avrebbe rispettato la santità del convento.

Era turbatissimo, lo vedevo. — Non importa, amore. Qualunque cosa vogliano, gliela daremo. E avremo Annie di nuovo con noi.

Eravamo vicini a casa, ormai. Cominciavo a intravederla attraverso gli alberi, vedevo i gradini su cui mi ero fermata a salutare Mark e Anna che partivano per Nomansland.

— È sempre bello tornare a casa — mormorai. — Quanto hai dovuto pagare di cauzione?

— Nulla. La polizia ha ritirato l'accusa di disturbo della quiete pubblica.

— Che cosa gli hai detto?

— Proprio nulla. Sono stati molto gentili. E molto comprensivi.

È possibile "disabbracciare" qualcuno? Io "disabbracciai" Mark. — Immagino che fossero addolorati per me.

— Qualcosa del genere.

— Bastardi. — Ma non era colpa sua.

— Stai attraversando un momento difficile e hai avuto…

— Loro non lo sapevano.

Ricordo i loro occhi violenti su di me, anni di occhi violenti su di me, gli anni passati a fingere di non vedere. Killer karateka. "Danno"…

Il taxi si fermò. Mark aprì lo sportello e fece per uscire, ma io lo trattenni per un braccio. — Non ho detto alla polizia di Danno.

— Lo so, ragazza mia. Una cosa alla volta. Facciamo in modo che tutto resti semplice.

Amo mio marito. Si preoccupa delle cose ed è intelligente.

Scesi anch'io. Mentre lui pagava la corsa, risalii il vialetto di casa. Yvette ci stava aspettando sulla porta aperta. Mi abbracciò. Rammentai di averla sgridata per via dell'aspirapolvere e forse anche per altre cose. Fu un buon

ritorno a casa e ciò, in qualche modo, rese ancora più dolorosi gli spazi vuoti. Ma, mi dissi, a quell'ora Annie non ci sarebbe stata comunque. Il silenzio sarebbe stato lo stesso. Erano le nove e trenta di un giovedì mattina e di solito a quell'ora mia figlia era a scuola.

No, no, il silenzio non sarebbe stato lo stesso.

Entrò Mark; sorrideva. — Ho cercato la tua borsa nel bagagliaio del taxi. Sei stata fuori casa tutta la notte, e mi è venuto spontaneo cercarla.

Yvette non lo trovò divertente. I giovani sono convenzionali. Le donne che lei conosceva non trascorrevano notti in prigione senza almeno una borsa.

— Il caffè vi aspetta in studio — disse. — Con qualche biscotto alle noci.

Lo studio era come un quadro; la stufa e le lampade accese a contrastare il grigiore mattutino. Che moglie sarebbe stata, la nostra Yvette; che madre. Doveva essere uscito presto, perché vidi dei fiori di serra. La scrivania di Mark era stata sgomberata e ora vi campeggiavano le nostre porcellane migliori. Il telefono non mostrava le tracce della mia furia. Possibile che l'avessi davvero preso a calci?

Mark colse la direzione del mio sguardo, ma mi fraintese. — Ci faranno aspettare — disse. — La Milhaus, e chiunque stia con lei. Per aumentare la tensione. Cercheranno di non facilitarci nulla.

Io sedetti, versai il caffè, mangiai un biscotto. Poi un altro. — Ho tutta la giornata. Che facciano pure con comodo.

Lui non mi credeva. — Faranno in modo di sfinirti.

— Lo sono già, sfinita. Qualunque cosa vogliano, gli dirò che l'avranno. I miei soldi, la mia ricerca, qualunque cosa.

— Non ti crederanno. — Ricordava la mia follia del giorno prima ed era preoccupato. Dopotutto, visto il precedente della mamma, aveva ogni diritto di stare in ansia. — Non devi cedere troppo in fretta. Sospetteranno un trucco.

— Devo rendere tutto più semplice possibile, Mark. Niente giochetti. Perché "è" semplice. Hanno Annie.

— Come conti di ingannare l'attesa?

— Riordinerò il materiale di ricerca. È tutta la settimana che penso di farlo. — Squillò il telefono. E i battiti del mio cuore non accelerarono neppure un poco. Era troppo presto perché fossero loro. Inoltre, se sapevano che il mio telefono era sotto controllo, e di me sapevano tutto, per contattarmi avrebbero certamente preferito il computer di Mark.

Era Maggi, che mi ricordava la promessa di parlare con Natya. Ma questo era ieri. Oggi non avevo nulla da dire a Natya. Oggi non me ne fregava niente di Natya. Imbrogliai. Pregai Maggi di rammentarle che ero in vacanza e di dirle che in caso di problemi, sarebbe stata la prima a esserne informata. Salii di sopra. Al comando di polizia avevo fatto la doccia e trovato anche uno di quegli spazzolini da denti usa e getta, ma avevo dormito con la biancheria addosso e portavo i miei vestiti da due giorni di fila. Feci un'altra doccia e mi lavai i capelli. Avevo bisogno di sentirmi di nuovo me stessa. Mi vestii di rosso e misi un paio di scarpe coi tacchi alti.

Di nuovo al piano di sotto, impegnata a far sì che le cose restassero semplici. Mi misi al lavoro. Avevo già il materiale che Annie aveva stampato per me il sabato e usai l'attrezzatura di Mark per accedere al computer dell'Istituto e procurarmi quanto mi mancava. Lavorai tutta la mattina… mi fece bene. In quegli ultimi sette giorni ero stata travolta da un turbine di congiure e macchinazioni e avevo perso di vista la cosa incredibile che avevo fatto. La cosa incredibile che la mia squadra aveva fatto. La ricostruii ora, anno dopo anno, passo dopo passo. Eravamo arrivati alla fase del test finale. Una terapia basata su un vaccino, un vaccino che avremmo testato prima su tessuti di primati e quindi su quelli umani. Un vaccino stabile, efficace contro il para virus che era stato diffuso quarant'anni prima, come conseguenza di uno sconsiderato atto di guerra, dal Centro Ricerche Biberiano nei pressi di Kamo, il para-virus che ritenevo responsabile della diffusione globale della Sindrome da rigetto dell'embrione maschio, la Sindrome che ci aveva portati al quarantesimo, disperato anno dell'Attrito.

Era un prodigio. Lo ebbi chiaro allora come l'ho chiaro adesso. Sì, all'epoca fu un prodigio e la settimana di lontananza aveva contribuito ad accrescere l'eccitazione. Dimenticai Annie.

Lavorai tutta la mattina e continuai nel pomeriggio. Mark mi girava intorno in punta di piedi. Ogni volta che lo vedevo, ricordavo. Anche lui amava Annie, e non avendo nulla da fare, rimuginava e si preoccupava. Dai rapitori, neppure una parola. Io non riuscivo a immaginare quali fossero i loro motivi, a che cosa mirassero.

Avrei preferito ignorare i processi delle loro menti malvagie, ma mentre sviluppavo le varie fasi della mia ricerca, della nostra ricerca, cominciai, contro la mia stessa volontà, a vedere.

Uh paio d'anni prima, avevo avuto una collaboratrice provvisoria che,

fornendo al computer informazioni sbagliate, aveva perduto una fetta enorme della mia ricerca. Della nostra ricerca. Ora sentivo profondamente la mancanza di quel materiale e… se avessero voluto duplicare i miei risultati e in più produrre… l'avrebbero sentita loro.

(La mia ricerca, la nostra ricerca… non è un gioco che ami fare. La mia cura, la nostra cura. La mia terapia, la nostra terapia. Allora non mi capitava spesso di correggermi, e quando lo facevo era quasi sempre una rettifica soltanto verbale. La mia ricerca, tutta mia. Mia da pubblicare, mia da cedere in cambio di Annie. Ma mi correggo ora, nell'interesse dell'accuratezza e anche per esibire questa nuova Harriet aliena da egoismi.)

Il materiale perduto dalla mia ex collaboratrice era la copia riservata al computer. La necessità di recuperare l'originale mi avrebbe riportata là dove il lavoro era stato svolto, al Windstrohm River, alla Brandt, alla mia infanzia.

Il destino? L'ordine generale delle cose? Mark mi accusava di parlare come i Gaiani e a questo io non avevo una risposta. O meglio, una risposta l'avevo, ma di una banalità che trovavo sconcertante. Alla fine tutto si risolve per il meglio? Cristo… e comunque ero una che risolveva problemi, i problemi esistevano per essere risolti.

I rapitori si fecero vivi alle tre del pomeriggio. Fu il beep del computer di Mark ad avvertirci. Aprimmo i cancelli elettronici per lasciare che le parole corressero avanti e indietro, in piccoli gruppi di cifre, per poi proiettarsi sullo schermo: ABBIAMO VOSTRA FIGLIA.

Non ne avevo mai dubitato, ma ora mi fornirono anche un'immagine: Annie seduta su un divano da poco prezzo in una stanza che non riconobbi. Nessun rumore, solo lei in quella stanza. Le avevano tagliato i capelli, malamente, lasciandole ciuffi che tirava ridendo, per rallegrarmi.

Digitai: DITECI CHE COSA VOLETE.

Pezzetto per pezzetto, l'immagine scomparve. La scritta che la sostituì diceva: ci STIAMO CONSULTANDO CON I NOSTRI AMICI.

— Ci stanno sfottendo — affermò Mark, — Sapevano quello che volevano prima di portarla via. Ci stanno sfottendo.

Gli sorrisi. — L'avevi previsto, no?

Poi digitai: QUALUNQUE COSA VOGLIATE L'AVRETE.

Una pausa. Le mie parole splendevano verdi sotto le loro, che erano in lettere rosse.

— Ah — esultò Mark. — Questo li ha colti di sorpresa.

Ma non per molto. Altre parole rosse. Soltanto tre: RESTATE IN COLLEGAMENTO.

Poi le parole rosse svanirono. Le mie parole verdi sembravano stupide già da prima, adesso ancora di più. Le rispedii da dov'erano venute.

Restare ragionevolmente allegra non fu facile. Me ne tornai alla ricerca, passo dopo passo, anno dopo anno, selezionando tabelle, incartamenti, risultati. Ora sapevo con sicurezza quello che volevano. Tutto il resto era lì. E lo volevo per me.

Mark stava aggiustando il portasciugamani in bagno. Erano mesi che doveva farlo. Scese con il cacciavite ancora in mano e mi chiese: — Dove sei andata ieri col tram?

Posai il righello sulla pagina che stavo leggendo e lo guardai. — Da Peter Simpson.

— Ah, ah, capisco. — Sembrava tranquillizzato, ora che sapeva. Prima che tornasse di sopra, volli ricompensarlo per la riservatezza che aveva mostrato a dispetto dell'ansia. Lo richiamai. — Ho chiesto a Peter la terapia correttiva che avrebbero riservato a Danno. Mi ha risposto che avrebbe perduto la sua scintilla vitale.

Restare ragionevolmente allegra non fu facile.

Verso le sei, un'addetta alle consegne ci portò un pacchetto. Nessun mittente. Era molto leggero, ma io sapevo già cosa conteneva.

Anche Mark. — Maledetti sadici. — Rovesciò i capelli di Anna sul tavolo della cucina. Erano certamente i suoi. Li spazzai via con la mano. Credo che Yvette invece li avrebbe tenuti.

— E dopo che cosa? — chiesi. — Un orecchio?

Mark mi prese le mani. — Sono preoccupato per te.

Mi liberai. — Non ce n'è motivo — dissi a tutt'e due.

— La prossima volta mi crederanno. Niente polizia. Niente stampa. Qualunque cosa vogliano, possono averla. — Incrociai le braccia. — Sei d'accordo, Mark? Credi che il mio atteggiamento sia quello giusto?

Lui sospirò. — Sarebbero più che felici di farci litigare.

Capii che era d'accordo.

Erano già le nove quando si rifecero vivi.

Un beep, altre lettere rosse: voi AVETE I CAPELLI, NOI LA TESTA.

Molto divertente.

Altre le lettere verdi: VE L'HO DETTO: QUALUNQUE COSA VOGLIATE IN CAMBIO

DI ANNIE, VIVA, POTETE AVERLA. VIVA MA SANS CAPELLI.

A questo punto una cosa la sapevo per certa: con chiunque stessi parlando, non era il sergente Milhaus.

Dissero che volevano i risultati dei test sui tessuti dei primati…

Glieli comunicai quasi in contemporanea.

… relativi al vaccino C4.

Uno schermo non può manifestare sorpresa. O forse può, ma loro non se ne preoccuparono.

Risposi che potevano avere tutti i risultati che volevano. Al momento non li avevo con me, aggiunsi in risposta a una loro domanda, ma avrei potuto procurarmeli per sabato mattina. Ci pensarono su.

Era giovedì e sapevo già che avrei dovuto agire la notte di venerdì, perché gli originali dei risultati scomparsi erano alla Brandt International, e da venerdì notte e per tutto il fine settimana allo stabilimento c'era scarsità di personale. Era stato il caro Magnus Asgeirson a dirmelo.

Il risultato delle loro riflessioni: PERCHÉ così TARDI?

Capivo che anche Mark si stava facendo la stessa domanda. Ma ero certa che loro conoscessero già la risposta e volessero semplicemente mettermi alla prova.

Scrissi: DOVETE RITENERVI FORTUNATI CHE I RISULTATI DEL C4 SIANO ANCORA DISPONIBILI. IL RESTO DELLA MIA RICERCA È GIÀ STATA SOTTRATTA DALL'UNICHEM.

Anch'io sapevo essere divertente. Credo che lo apprezzassero.

Dissero che si sarebbero rimessi in contatto sabato sul presto, per organizzare lo scambio: i risultati dei test contro mia figlia. Dissi che non li avrei delusi. Risposero che lo sapevano.

Lo schermo era quasi pieno, ormai. Lo pulirono. Mark, che era sicuro di aver archiviato tutto, scoprì però di non esserci riuscito. Avevano introdotto un blocco. Non importava… non c'era molto che potessimo dimenticare.

— Di che cosa stavate parlando? — mi chiese. — Sapevi già quello che ti avrebbero chiesto.

Io ero stanca. — Dobbiamo proprio parlarne?

— No, se non ti va.

Non mi andava, ma lo feci ugualmente. — Come ho già detto, stavo controllando il materiale di ricerca. A eccezione dei dati relativi ai primati, si trova tutto all'Istituto, e certamente Natya avrà già provveduto a inviarlo via

fax all'Unichem. Ma i risultati concernenti i primati sono importanti. Nessuno che sia interessato alla messa a punto del vaccino può farne a meno.

— Seconda domanda. Perché sabato?

— La ricerca la svolsi alla Brandt di Windstrohm. Avevo bisogno di lavorare con i primati… nulla di crudele… solo un programma di vaccinazioni protratto nel tempo, e l'Istituto non ha strutture di questo genere, così ricorsi alla Brandt. Là di ricerche sui primati ne facevano parecchie. Ora è un Centro PTG: lavorano con i delfini.

Alla partenogenesi si lavorava ancora più o meno a casaccio: tutti stavano cercando di incrementare i tassi di successo.

Lo vidi accigliarsi. — È stata la tua apparizione in televisione a mandare a monte il loro programma sui primati. Dopo l'aiuto che ti avevano fornito, non è stato molto gentile da parte tua.

— Il mio lavoro con loro era "pulito", Mark. Ma avresti dovuto vedere alcuni degli esperimenti che facevano là. Terribili.

— Ho visto il tuo servizio in TV.

— Quello non era niente. Il produttore non mi permise di usare le immagini più sconvolgenti.

Avevo sentito dire che anche la ricerca sui delfini non era affatto gradevole. C'era un'altra ragione per aspettare il venerdì sera e approfittare così dei problemi di personale della Brandt. A dirla tutta, con il mio passato di antivivisezionista militante, mi sarebbe stato più facile entrare se alla reception ci fosse stato qualcuno che non mi conosceva.

— Comunque — ripresi — lasciai lì il materiale, chiuso in cassaforte, e dopo non ho più osato tornare a prenderlo. Naturalmente all'Istituto ne avevamo le copie, ma sono andate perdute quando una persona ha combinato un pasticcio al computer. Presentandomi di notte, spero di trovare il modo di entrare.

— Non possono tenerti fuori, Harriet. La ricerca è tua. Legalmente ti appartiene.

— Già, ma preferirei non sollevare la questione in questi termini. Non abbiamo tempo da sprecare in ingiunzioni e ordinanze.

— Io credo che tu stia reagendo in modo esasperato. Asgeirson si è comportato in modo abbastanza amichevole, la scorsa domenica.

— Magnus è il marketing. Non lo direbbe mai. ma ho la sensazione che sia stato ben felice di vedere andare a rotoli il lavoro nella Brandt sui primati. In

ogni caso, domenica si è trattato di una faccenda strettamente di lavoro. Certo che è amichevole: vuole l'esclusiva del vaccino.

— È proprio questo che intendo. Dovresti tentare un approccio aperto. Parlare con Magnus. Basterebbe che lui dicesse una parola alla persona giusta, e da Windstrohm ti manderebbero via fax qualunque cosa ti servisse.

Aveva senso. Ma io andai lo stesso.

Ovviamente, se alla mia richiesta fosse stato opposto un rifiuto, la Brandt si sarebbe messa sul chi vive, e a quel punto non avrei avuto alcuna speranza di riuscire a intrufolarmi dentro. Ma Mark aveva ragione. Non potevano rifiutare: tenevano troppo all'affare. Nel qual caso, la mia comparsa in piena notte avrebbe potuto risolversi in un disastro. Sì, a forza di chiacchiere sarei forse riuscita a convincere qualche ragazzina nervosa della reception, ma c'era sempre il computer da affrontare, con ogni probabilità programmato per dare l'allarme alla semplice vista del mio vecchio tesserino di identificazione. Quindi perché non seguire il consiglio di Mark e chiamare Magnus?

La risposta era semplice. Ce n'erano anche altre e io le fornii a Mark, ma questa è la sola autentica. Volevo dimostrare di essere una madre coraggiosa. Volevo fare la mia sortita in piena notte, andare contro le probabilità e salvare la mia splendida Anne. Era la mia storia, quella. E se avessi parlato con Magnus, e da Windstrohm mi avessero mandato il materiale via fax, e a mia volta io lo avessi fatto avere ai rapitori in cambio del rilascio di Annie, ebbene, sarebbe stato come venire scalzata dal posto che mi competeva. Mentre io avevo bisogno di vivere secondo la mia convinzione sull'esistenza di un ordine cosmico. Tutto era cominciato a Windstrohm, e lì doveva finire.

Suona sciocco, lo so, ma allora non la pensavo così. In realtà, allora non pensavo affatto. Tutto questo l'ho elaborato in seguito, ma certo una ragione devo pur averla avuta.

Devo aver avuto una ragione anche per non permettere a Mark di accompagnarmi.

— Vengo con te — disse lui.

— A che pro? Potrebbero rimettersi in contatto e qualcuno deve stare al computer.

— Ho un'unità di collegamento portatile, lo sai.

Lo sapevo. — Ma cosa potresti fare che non possa fare io?

— Due teste funzionano meglio di una, ragazza mia, e così due paia di mani.

— Meglio per cosa? Meglio per tirar fuori dalla cassaforte una cartella?

—- E se i rapitori sanno dov'è quella cartella? Se ti stanno aspettando lì?

— E se anche fosse? — Non ne potevo più. — Tu non sei Mister Macho. In un incontro fra te e la Milhaus, saprei bene su chi scommettere.

— Perché, tu te la caveresti meglio?

— Non ci proverei neppure. E se si dovesse arrivare a una sparatoria, non essere tutti e due lì diventa ancora più importante. Che uno di noi sopravviva per badare ad Annie.

— Io voglio venire.

— Io voglio che tu resti.

— No, Harriet.

— Sì, Mark.

Che cosa poteva dire? Una donna fa quello che deve fare. Insomma, una ragione devo pur averla avuta.

Una ragione: secondo Liese, le statistiche provano che un conflitto tra donne ha cinque probabilità in meno di sfociare in uno scontro fisico di quante ne abbia un conflitto tra un uomo e una donna o tra un uomo e un uomo. Basta pensare alla guerra.

Partii in macchina la mattina dopo sul tardi. Mark fece tutto quello che poté per aiutarmi. Uscì presto e tornò con un congegno elettronico che rese indecifrabile il codice magnetico del mio tesserino della Brandt. Aveva con sé anche uno spray che agiva sul sistema nervoso e capsule protettive da prendere mezz'ora prima di affrontare una situazione che ne presupponesse l'utilizzo. Gli chiesi da quando si era messo a leggere romanzi di spionaggio. Conoscevo gli effetti di quelle capsule e non erano piacevoli. Ma le accettai insieme con lo spray. Non farlo sarebbe stato un gesto di ingratitudine da parte mia.

Mark, inoltre, usò il suo solvente dal terribile odore per eliminare i miei intercettatoli. Non sapevamo più chi ci sorvegliava, se gli uomini di Marion o quelli della Milhaus, ma perché correre rischi? L'eliminazione assunse una valenza quasi simbolica. Non sarei potuta tornare indietro. Mi ero tagliata tutti i ponti alle spalle.

Il tragitto fino a Windstrohm era lungo e Yvette volle che mi portassi qualcosa da mangiare. Faceva parte anche lei del complotto e come Mark pensava che lui avrebbe dovuto accompagnarmi. Perché, osservò curiosamente, era un uomo. Dopo quarantanni di Attrito, chi le aveva

insegnato certe cose? La madre parigina?

In auto, avrei impiegato più tempo e il viaggio avrebbe consumato per intero la quota di combustibile di Mark per novembre, ma là scelsi perché non c'era altro modo di raggiungere la Brandt alle due del mattino. Lo stabilimento distava tre chilometri dalla stazione ferroviaria, e la navetta non faceva servizio tra la mezzanotte e le sei.

Non ricordo il viaggio. Se la realtà è limitata a quello che i nostri sensi percepiscono, allora non ci fu alcun viaggio. Lasciai il garage e fui nella Eckett. Telecinesi. Le molecole nei panini di Yvette si combinarono in qualche modo con le mie durante il tragitto.

Erano le quattro e mezzo di un triste giornata di novembre. I ciliegi ornamentali che si allineavano lungo la piazza erano spogli, per nulla ornamentali, e le siepi di ligustro si erano avvizzite e come ritirate in se stesse. Andai lì perché avevo deciso che fino alle due del mattino Julius Stollman sarebbe stato il mio rifugio. Non glielo avevo chiesto, ma sapevo che non mi avrebbe respinta.

Anka Stollman era morta; il lavoretto di bioingegneria si era prevedibilmente trasformato in cancro e silenzio, e ora Julius viveva solo nella vecchia casa. Ci scrivevamo, e dopo la morte di papà ero andata a trovarlo un paio di volte, quando ancora lavoravo alla Brandt. Per due amici intimi, non era certo una frequentazione assidua, ma questo lui era per me: il mio amico più caro.

Se la giornata era triste, la casa non lo era di meno. Il grigiore nascondeva molte cose, ma non i gradini crepati né i rami nudi di chissà quale rampicante che coprivano quasi completamente la finestra della cucina. Al piano superiore, le tende del soggiorno erano scostate, e lasciavano intravedere un bagliore rosso e smorto. Lo stucco della veranda in stile georgiano si stava sfaldando.

Suonai il campanello. Era un'antiquata struttura di cavi metallici e pulegge che correvano lungo canalette fra i travicelli del pavimento, attivando una fila di campanelle appese a una delle pareti della cucina, cosicché, stando davanti alla porta si aveva l'impressione di sentirsele suonare sotto i piedi. Rimasi in ascolto, ma non udii altro che una musica lontana. Poi la porta si schiuse. Entrai. Sentii odore di muffa e di vecchi pasti. Un tempo, in estate, appendevo il cappello sulla colonnina della scala. In inverno, agganciavo la giacca a vento all'attaccapanni di corna ramificate. Ma quel giorno non avevo

con me né cappello né giacca a vento.

— Julius? — chiamai. — Sono io, Harriet.

Il cigolio di una sedia in soggiorno. — Sono qui.

Lo raggiunsi.

— Accidenti, Harriet, devi avermi sentito mettere su il bollitore.

La giornata era triste, e così la casa e per me anche quella stanza, ma non Julius. Se ne stava seduto in un angolo dell'enorme divano, con accanto il vassoio del tè; il registratore suonava un pezzo di da Palestrina… le voci infantili che lui amava tanto. Si alzò rivolgendomi un sorriso pieno di calore.

— Mia cara, che piacere vederti. Vado a prendere un'altra tazza.

Ci abbracciammo.

— Zitto — feci io. — Rovini la musica.

Con un dito sulle labbra, mi indicò una sedia, poi scese le scale che portavano in cucina. Io sedetti, lottai brevemente con i cuscini, ascoltai da Palestrina.

Ho detto che la stanza mi sembrava triste. Ma la colpa era della nostalgia. A differenza del resto della casa degli Stollman, qui non era cambiato nulla. Le ragnatele c'erano sempre state. Vent'anni, due persone anziane, poi una soltanto: l'usura era minima e i cambiamenti limitati all'indispensabile. Ecco da dove scaturiva la la mia tristezza. In quella stanza avevo battuto sui tasti suonando Prokofiev, ma ora ero una donna adulta. E questo non era un cambiamento in meglio.

La musica finì. Una musica triste… che curiosa celebrazione della tristezza può essere la grande arte; ma io avevo sentito solo la tristezza. Ero intrappolata in quel mio stato d'animo e avevo perduto la nota celebrativa.

Ricomparve Julius, radioso in faccia. Portava una tazza, un piatto e la familiare scatola di biscotti. Posò tutto sul vassoio.

— Sei pallida, Harriet. Non hai ancora trovato quella maledetta terapia?

Mi strinsi nelle spalle. — Credo di sì. Sì. L'ho trovata. — Il mio umore non migliorò.

— Perbacco, che responsabilità. — Si chinò sui cuscini, a forza di pugni si scavò un nido. — Maledetto affare… non parlo di te, ma delle madri. I primi maschietti dopo quarant'anni. Perbacco.

Ma io avevo altre preoccupazioni. — Mi trovo in un guaio, Julius. Mi piacerebbe poter restare fino a mezzanotte passata.

— Restare qui? Tutto il tempo che vuoi. E pensare che per i primi

vent'anni saranno tirati su senza padri…

— Lo so. — Ma non era un problema mio. — Direi fino all'una e mezzo, se non ti è di disturbo. Non c'è bisogno che resti alzato, Julius. La strada per uscire la conosco.

— Gli uomini che costruiranno il futuro. Buon Dio… e un futuro migliore di quello che è stato riservato a noi, se le loro madri si comporteranno nel modo giusto.

Non era un problema mio. — Non mi stai ascoltando, Julius. Non l'hai mai fatto.

Non era un problema mio? Cristo. Il mio cuore si fermò. Per la durata di tre battiti, lo giuro. Cristo, l'agenda era stata smentita e le mestruazioni non erano arrivate. Serrai le gambe con tanta forza che le ginocchia cominciarono a dolermi. Una settimana di ritardo non è nulla, soprattutto una settimana sconvolgente com'era stata l'ultima… questo avrei detto a qualunque donna che mi avesse prospettato una situazione analoga. Ma io sapevo di essere incinta. Le donne lo sentono. Non tutte, forse, ma io sì. E sapevo che era un maschio. Il primo, a meno che le nascite fra i beduini non rispondessero a verità. A meno che non avessi abortito.

Julius stava versando il tè. — Io ascolto sempre. A volte non sembra, ma… — Mi passò una tazza. — Niente zucchero, vero? Hai detto che vuoi restare fino all'una e mezzo. Un biscotto? — Mi tese la scatola. — Non ti chiedo il perché. È un problema tuo.

Risi. Come aveva ragione! Presi un biscotto. Di quelli comperati. Anka li faceva da sé. Ne sentii la mancanza. Quanto doveva sentirla lui?

— Fino all'una e mezzo perché ho bisogno di ogni vantaggio possibile, e voglio arrivare alla Brandt alle due, quando la sorveglianza è al minimo. I medici ospedalieri le chiamano le ore morte, ma soltanto perché a volte sono costretti ad alzare il culo. I turni di notte dovrebbero svolgersi nella sala del personale, tra una partita a poker e l'altra.

— Stai chiacchierando a vuoto, Harriet. — Si sedette, mescolò il tè mentre mi osservava. — Stai chiacchierando a vuoto.

Era vero. E allora gli raccontai di Annie… quanto bastava perché capisse la situazione. Mi interruppe una sorta di rugginoso acciottolio. Avevo dimenticato Polly. Era nella sua gabbia, coperta da un panno verde, noi l'avevamo svegliata e ora protestava percuotendo le sbarre col becco. Smise solo quando Julius tolse il panno. Non mi sembrò invecchiata, ma la trovai

repellente come sempre quando mi fissò con un unico occhio arancio e fece scricchiolare il becco.

— Le piaci — disse Julius. — Ma ancora non ha deposto neppure un uovo.

Gli parlai di Anna, dunque, e di Oswald Marion e del sergente Milhaus e dell'ordine cosmico. Lui mi augurò buona fortuna e mi raccontò di una ragazza a cui dava lezioni e che abitava lungo la Parade. Aveva talento ma, come nel mio caso, un talento che rimaneva nelle dita. Mi propose di suonare e quando rifiutai, sedette lui al piano. Commise degli errori, naturalmente, ma il suo modo di suonare non era solo questione di dita.

Ordinammo la cena dalla rosticceria che Anka aveva sempre detestato. Poi salii di sopra a riposare; scelsi una delle tante camere ammuffite e mi addormentai istantaneamente. Mi svegliai con una precisione da autentico ordine cosmico all'una e venticinque. Mi lavai, feci pipì e scesi di sotto. Non avevo preso sul serio la possibilità di una gravidanza, perché in caso contrario avrei effettuato un test. Perché non la prendevo sul serio? Avrei dovuto farlo. Non che la certezza, in un senso o nell'altro, avrebbe fatto qualche differenza per quanto atteneva all'ordine cosmico.

Julius era ancora in soggiorno a ascoltare da Palestrina. Quando andai alla porta, mi sorrise e mi salutò con la mano. Era un vecchio ed era solo, ma non mi sembrò che la solitudine gli pesasse.

Il selciato di piazza Eckett scricchiolava sotto una patina di ghiaccio e il cielo era limpido e senza luna. Il piagnucolio di un piccolo di gufo. Onde che andavano a infrangersi sulle rocce sotto il terreno da gioco sulla scuola, ma erano solo nella mia immaginazione. La bambina di bronzo e suo fratello che cantavano nel vento.

In quel silenzio, la macchina si avviò con un frastuono di cannoni, di urla, di mitragliatrici. Discesi lentamente la collina, giù lungo Harbour Street, poi a sinistra all'altezza della Town Quay e quindi oltre il New Century Café e la stazione. La città era un negozio di bambole che ascoltavano chiuse nelle loro scatole. Se avessi fatto troppo rumore, mi sarebbero saltate addosso.

Lo spray di Mark era accanto a me sul sedile del passeggero, ma non avevo preso le capsule protettive.

La Brandt International era illuminata a giorno… una parete liscia come il vetro, lampade a arco, telecamere, un unico ingresso, un corpo di guardia con due robuste dipendenti della NatSekur. Alle mie spalle, un parapetto basso che dava sulla strada e nell'oscurità al di là di essa il fiume, debolmente

illuminato dalle stelle. La Brandt aveva fatto progressi dai tempi di papà. Il Centro era costruito sul fianco della collina, con un attracco appartato, una torre con due piani di laboratori PTG ad ambiente controllato, serre sul tetto per la coltivazione di colonie vegetali, un centro informatico, vasche sotterranee per i delfini e su un lato un'ala di uffici. Le vasche dei delfini sostituivano le strutture dei primati e come quelle erano sotto terra, ma non per necessità scientifiche: i primati, come i mammiferi marini, beneficiano della luce naturale. Ma poiché i primati erano stati seppelliti là sotto, la stessa sorte era stata riservata ai delfini.

Parcheggiai la Saab-Honda all'interno delle strisce gialle che delimitavano il parcheggio riservato al personale. Presi la ventiquattrore in cui avevo infilato taccuini, diagrammi, pennarelli colorati… insomma, una convincente congerie di strumenti di lavoro. Dopo una breve esitazione, decisi di lasciare la bomboletta. Il luogo era deserto e non mi vedevo a gasare la receptionist. Scesi e mi incamminai verso la guardiola. Non chiusi l'auto a chiave; il regolamento della NatSekur lo proibiva.

Le guardie conoscevano il loro lavoro. Una rimase all'interno, dietro il vetro corazzato, gli occhi fissi sulle telecamere, mentre l'altra mi segregava nella sua "camera di equilibrio". Mi perquisì alla ricerca di metalli, esplosivi, armi di plastica temprata. Il nome riportato sulla sua targhetta era Renée. Infine mi fece passare e io le consegnai la ventiquattrore e il mio tesserino della Brandt. Lei disponeva di una lampada a raggi infrarossi in grado di individuare i falsi. Ma la mia tessera fu accettata e Renée la mise da parte. — Motivo della visita?

— Ho una ricerca da completare. È un orario pazzesco, lo so, ma i miei collaboratori ne hanno bisogno per lunedì.

Annuì. Non mi conosceva, ma non credo che questo la preoccupasse: se lavorava al turno di notte, probabilmente non aveva mai visto gran parte dei ricercatori della Brandt. Prese la mia borsa e con quella tornò dalla collega. Lo svantaggio del presentarsi lì alle due del mattino era che le guardie avevano un sacco di tempo da ammazzare. Aprirono la ventiquattrore e ne esaminarono il contenuto. Infine, dopo una breve consultazione, Renée tornò.

— Quanto conta di trattenersi?

— Non ne sono sicura. — Cinque minuti sarebbero bastati. — Un paio d'ore? — Il mio tesserino mi identificava come consulente. Ero educata, rilassata, ovviamente una regolare. Roba buona.

Lei annuì. — Va bene. Solo, dovrà uscire entro le sei. È l'ora del cambio di turno e il capitano è un tipo pedante. Un'altra cosa… quelli che avevano tesserini vecchio come il suo se ne sono procurati di nuovi. Non è obbligatorio, ma lo preferiamo..— Mi infilai il tesserino in tasca. — Il capitano è una di quelle donne a cui piace creare grane — continuò lei. — Non è convinta di fare il suo lavoro se non pianta casino per un motivo o per l'altro.

Dissi che conoscevo il tipo, poi la ringraziai e promisi di andarmene entro le sei. Infine mi allontanai lungo il corridoio che portava all'edificio principale. Renée mi fece il saluto; merito del mio status di consulente.

L'area interna alla parete era stata sgombrata e spianata, e alle due del mattino, sotto il bagliore delle telecamere e delle luci, sembrava una grande bocca spalancata. L'ampia apertura che sovrastava la porta d'ingresso era una lama di acciaio inossidabile, e sull'altro lato il vetro corazzato nero non rifletteva alcun movimento. Fino a quando, al mio avvicinarsi, non catturò la mia immagine.

Dal posto di guardia avevano avvertito l'agente di guardia alla porta.

— Buongiorno, signora.

Sbirciai la sua targhetta. — Buongiorno, Netta. Fa un gran freddo fuori.

— Sissignora. In nottate come queste preferisco di gran lunga lavorare dentro.

Attraversò la stanza diretta alla scrivania, collocata lungo la parete di fronte. L'unico elemento decorativo dell'atrio della Brandt era un enorme modellino colorato della doppia elica del DNA che emergeva, apparentemente non sostenuto da nulla, dall'oscurità dei piani sottostanti e scompariva in quella dei piani più alti. Ruotava lentamente su se stesso, riverberando là luce. La ragazza della reception aveva pennellate di rosa sulle guance e l'aria di avere appena terminato gli studi. Si chiamava Marie. Posai la borsa sul banco e su di essa il tesserino.

— Fa freddo fuori.

Lei lesse, mi paragonò alla foto vecchia di tre anni. Di tanto in tanto i suoi occhi tornavano a posarsi sul televisore collocato in alto. Uno di quei canali che trasmettevano tutta la notte, quasi sempre sesso o film dell'orrore. Le possibilità di riuscita aumentavano.

— Sarò negli uffici — dissi riprendendo la mia roba. Non spiegai nulla. Quelli della mia categoria non erano tenuti a farlo.

Lei scrisse il mio nome sul registro e mi restituii il tesserino. Lo infilai nella fenditura accanto all'ingresso riservato al personale. Che lo sputò. Tentai di nuovo. Lo sputò ancora.

— Lo scanner si è inceppato — dissi. — L'ho detto alla ragazza che c'era ieri. Le spiace premere quel coso per me?

Marie era stata nuovamente catturata dal televisore. Allungò la mano a premere il pulsante sotto la scrivania. Con uno scatto della serratura, la porta si aprì. — Grazie, cara. Non è la prima volta che succede, sa. Continuo a lamentarmi, ma… per caso il professor Sessions è nel suo ufficio?

— No. — Marie non alzò neppure gli occhi. — C'è solo lei.

— Grazie.

— Sì.

La porta si richiuse alle mie spalle. Dopo l'intervento di Mark, lo scanner non avrebbe potuto non sputare il mio tesserino, ma quello che il computer centrale della Brandt non sapeva, non poteva addolorarlo.

Il corridoio dell'ala uffici curvava sulla destra, animato dal ronzio di funzioni automatizzate. Tra la cura delle piante, degli embrioni, dei batteri e dei delfini, lì l'attività non cessava mai.

Ai tempi in cui frequentavo la Brandt, non avevo un ufficio tutto per me, ma lavoravo in un un'area comune, e disponevo solo di un armadietto e una cassaforte, collocata come le altre un piano più sotto, in una camera di sicurezza di medio livello. La mia chiave funzionava ancora. Accesi la luce, aprii la cassaforte e ne rovesciai il contenuto sul tavolo. Avevo dimenticato quanta roba c'era dentro. In buona parte si trattava di materiale relativo a vecchi esperimenti, di cui avrei avuto comunque bisogno. Mi sedetti e cominciai la cernita. La camera blindata era più silenziosa del corridoio, ma si udiva ugualmente un ronzio leggero. Non avevo più di dieci minuti di lavoro. Dopo, avrei potuto sdraiarmi per terra e riposare un po'. Bisognava che restassi lì almeno un'ora, se non volevo suscitare i sospetti di Renée e della sua amica.

Daniel controllò l'orologio dell'auto. Erano le due e quindici e lui era in vista della Brandt. Quelle stronzette non avrebbero avuto neppure il tempo di capire che cosa gli fosse piombato addosso. Parcheggiò la grossa berlina accanto alla sola auto presente, una piccola Saab-Honda ultimo modello.

Scese e chiuse la portiera a chiave. Le regole della NatSekur non si

applicavano agli oggetti di proprietà della NatSekur. Si avviò a passo di marcia verso la guardiola, gli stivali che schioccavano sull'asfalto. Grattò con le dita il vetro corazzato, e una delle guardie lo fece scorrere. Lo salutò. Lui estrasse la pistola.

— Non avresti dovuto farlo, ragazza. Che cazzo, non puoi saperlo che vengo da Adam. — Rimise via la pistola. — Colonnello Ryder. Ispezione dal quartier generale. Forse avete sentito parlare di me.

Era arrivata anche la seconda ragazza e lo guardava a bocca aperta.

— Questo è tutto quello che sapete fare? Cristo santo, voi non mi conoscete, giusto?

Finalmente, la prima guardia parve riscuotersi; richiuse il vetro e azionò il microfono. —- Identificarsi, per favore, signore.

— "Per favore, signore"? Chiunque si presenti qui è un terrorista fino a che non ha dimostrato il contrario. E non si dice "per favore signore" a un cazzo di terrorista.

Le porse il tesserino e rimase a guardarla mentre lo sottoponeva ai raggi della lampada. — Ora il saluto, ragazza, non prima. Ora. E l'altra deve restare davanti agli schermi… nulla… e intendo proprio "nulla" deve allontanarti da quei fottutissimi schermi. — Aspettò di vederla tornare al suo posto. — Ora mi lasciate entrare. Okay? Ora sapete chi sono e mi lasciate entrare.

La prima guardia lo introdusse nella "camera di equilibrio".

— Tu sei Renée, vedo. — Daniel trasferì il dato sul suo datastore. — Il che significa che l'altra è Dana. Netta è di sopra, all'ingresso principale e Karen in giro da qualche parte. — Parlava in tono quasi paterno. — Vedete, so tutto di voi.

Renée era irrigidita sull'attenti, gli occhi sbarrati. Daniel ispezionò la sua pistola e con un sospiro gliela restituì. Senza preoccuparsi di controllare anche la radio, si girò verso Dana: — Parlami degli schermi.

Il perimetro della Brandt era sgombro e illuminato, disse lei, e sotto la sorveglianza delle telecamere fino al limitare del bosco. Ogni telecamera era collegata a uno schermo. Lo stesso valeva per l'interno del muro. Trentadue telecamere e trentadue schermi. Erano molti per un solo agente. Durante l'addestramento, ti insegnavano a tenere d'occhio solo eventuali movimenti.

L'accenno al bosco alterò per un momento la gelida compostezza di Daniel. La polizia aveva detto suicidio, ma per quanto lo riguardava, papà era stato assassinato. Dalla mamma. Non che importasse più, dopo tutti quegli

anni, ma papà era stato assassinato.

Chiese di vedere il registro. — Nessun visitatore?

— Visitatori, colonnello?

— Sì, visitatori.

— No, colonnello. Nessun visitatore.

Lui colse la sua esitazione, ma la attribuì ai nervosismo. Aveva dato una bella scossa a quelle due stupide. Era il metodo migliore.

— Parlami del fiume.

Di nuovo Renée spalancò la bocca. — Il fiume, colonnello?

— Quali sono i sistemi di sicurezza? Quel fottuto fiume arriva fino al Centro, no?

— Passa sotto la strada, colonnello. C'è una doppia grata in acciaio rinforzato.

Lui lo sapeva già. — Mostramela.

Sapeva tutto del Centro PTG della Brandt International. In questo consisteva il suo lavoro.

Renée aprì per loro il cancello corazzato, per richiuderlo subito dopo. Al di là della strada, Dana e Daniel si chinarono sul parapetto. Era una notte buia e la grata non si vedeva. Lui propose di discendere la strada per una cinquantina di metri, e quando la guardiola sparì alla vista, disse: — Sei proprio stupida a lavorare in un posto schifoso come questo. — Poi la uccise.

Le sparò in piena fronte con un proiettile deformabile, non in dotazione alla NatSekur, e scaraventò il suo corpo al di là del parapetto. — Non che fosse colpa tua — disse. — Una volta che firmi con noi, a nessuno interessa più sapere come diavolo la pensi.

Tornò indietro. Bussò al vetro e Dana si allontanò dagli schermi quanto bastava per farlo entrare. Pur evidentemente sconcertata di vederlo solo, non disse nulla.

— Chiama Netta, ti dispiace? Dille che sto salendo.

Le sparò non appena ebbe obbedito. Lei non capì mai che cosa l'avesse colpita. Daniel lasciò il cadavere dov'era. Uccidere quelle ragazze non gli dava alcun piacere, ma sapeva di dover continuare finché i sostenitori della PTG non avessero capito, e una volta che si è morti si è morti. Era per i padri di quegli embrioni che provava dispiacere, sempre ammesso che avessero dei fottutissimi padri. Per quanto ne sapeva, potevano anche essere dei maledettissimi cloni.

Spalancò il cancello, quindi tornò all'auto, salì ed entrò lasciandoselo aperto alle spalle. Il rischio di doversi allontanare in tutta fretta c'era sempre. Dal sedile posteriore prese la borsa per documenti nera. L'agente di nome Netta lo aspettava sull'attenti. Lui ne ispezionò l'uniforme, la radio e la pistola, poi le fece qualche domanda sull'edificio. Lei era in gamba, e parlava con cognizione di causa. Daniel, che conosceva a memoria la planimetria del Centro, non rilevò neppure un errore nella sua descrizione. Inoltre, contraddisse Renée per quanto riguardava i visitatori. Non ricordava il nome, non l'aveva sentito bene, ma da qualche parte c'era una scienziata al lavoro. No, nessun dipendente; solo la scienziata, una donna giovane.

Daniel era al corrente dei problemi di carenza del personale alla Brandt. Nessun dipendente si fermava più il fine settimana da quando la società aveva rifiutato di pagare alla NatSekur una tariffa extra. Ecco perché aveva aspettato fino a sera. La presenza di una donna non lo preoccupava più di tanto; se si fossero incontrati lei sarebbe morta, punto e basta. E se anche non si fossero incontrati, probabilmente sarebbe morta comunque. Gli scienziati della PTG si meritavano tutto quello che gli capitava.

Chiese a Netta di chiamare l'agente in perlustrazione, Karen, per dirle di scendere nell'atrio. Quindi puntò verso il banco della reception. La ragazza non aveva mai smesso di guardarlo. Era rosea e sfrontata, probabilmente una delle tante che andavano pazze per gli uomini in uniforme. Dato che era una dipendente della Brandt, lui non ne conosceva il nome. Estrasse la pistola e le sparò. Poi si volse e sparò anche a Netta, che lo fissava attonita. Era un metodo infallibile; il grado e l'uniforme causavano sempre la breve esitazione che faceva la differenza tra un'azione pulita e una carneficina. Era sempre stato così, fin da quando lui era solo tenente e Bert comandante. Certo, adesso che era solo era tutto più difficile, certi centri PTG erano inaccessibili, ma faceva quello che poteva. Non aveva mai cercato l'aiuto di altri. Lui e Bert erano stati una squadra e nella sua testa lo erano ancora.

Oltre all'ingresso principale, nell'atrio si apriva solo la porta riservata al personale. Una soluzione ottima per quanto atteneva alla sicurezza, ma che non lasciava scampo alla guardia in perlustrazione. Danno la liquidò non appena comparve sulla porta e aveva ancora gli occhi fissi sulla sua pistola di lui. Le sparò in bocca, a meno di due metri di distanza.

Di colpo, rammentò un episodio sgradevole che si era verificato pochi giorni prima; era in ascensore con altre cinque o sei persone, e all'apertura

delle porte si erano trovati davanti un uomo con la patta slacciata da cui usciva il pene circonciso. Lo sconosciuto aveva pisciato sul pavimento, proprio davanti ai loro piedi. Gli avrebbe pisciato negli occhi, se solo avesse potuto. Come aveva odiato quello stupido bastardo. Se solo lo avesse incontrato di nuovo, l'avrebbe preso a calci nelle palle.

Varcò la porta, scavalcando il cadavere di Karen e imboccò il corridoio. Sapeva che avrebbe trovato gli ascensori, quindi una scalinata, i laboratori e la sala di controllo e, un secondo piano di uffici e, ancora più in basso, le vasche dei delfini. Le vasche dei delfini. Fece una rapida sortita in sala controllo, ma erano le vasche ad attirarlo. Non aveva mai visto un delfino dal vero.

Scese le scale e attraverso una porta blindata entrò in uno spazio fresco, fiocamente illuminato da una luce blu, pieno di sospiri e di scatti e di suoni ultraterreni. Scoprì di trovarsi in una sorta di gabbiotto; quando guardò giù, vide dieci vasche di vetro, forse di tre metri per uno e mezzo, forse, disposte a quadrato sotto una attrezzata con prese elettriche, punti di ancoraggio per cinghie e altri congegni che non riuscì a identificare. Al centro, una piccola area di osservazione a cui si accedeva tramite un corridoio stretto.

Scese i gradini di metallo che portavano all'angusto osservatorio e posò la cartella sul piano di ceramica del tavolo operatorio. Dietro di esso, rastrelliere piene di strumenti chirurgici. Ogni vasca ospitava un delfino. Lo guardavano, incapaci di muoversi, immobili nell'acqua tranne quando salivano in superficie per respirare. Creature nerazzurre dall'aspetto gommoso e dalle bocche sorridenti, sistemate in modo da fronteggiarsi a coppie alterne. Gli strani versi e i sospiri, scoprì, erano espressioni del loro linguaggio. Le telecamere li inquadravano senza sosta e c'erano aghi che oscillavano nei quadranti di una console. Su alcuni schermi, scorrevano nastri di lettere e numeri. Daniel fiutò l'aria. Sentì puzza di prodotti chimici, di paralumi di plastica e di disinfettante.

Fece lentamente il giro dei recinti. Alcuni delfini sembravano appesi a cavi, altri avevano incisioni tenute aperte da inserimenti di materiale trasparente che ne mostravano l'interno pulsante. Altri ancora esibivano escoriazioni che in qualunque altra circostanza lui avrebbe definito ustioni da radiazioni. I delfini lo guardavano.

Cristo. Cristo fottuto. Lui ammazzava la gente, okay. Ma quella era tutt'altra faccenda. Aveva chiesto a Renée perché era finita a lavorare in un

posto come quello, ma era alla partenogenesi che si riferiva. Questa era tutt'altra faccenda. Lì sopra c'erano cinque persone morte. Con la scienziata sarebbero diventate sei.

Quando si è morti, si è morti, ma questa era tutt'altra faccenda.

Si infilò tra due vasche, diretto al corridoio d'accesso. Ora aveva fretta di tornare di sopra. Non poteva far sì che quei delfini tornassero al loro mare, ma una volta che la sala controllo fosse saltata in aria, la loro infelicità avrebbe avuto fine.

Il corridoio era buio, illuminato solo dalla luce acquosa proveniente dalle vasche. Individuò l'ascensore e fece un passo in quella direzione. C'era qualcuno in fondo al corridoio, là dove questo si piegava ad angolo retto, a formare il lato del quadrato. Una donna con la fronte e i palmi delle mani posati sul vetro, la scienziata, che premeva sul vetro come se stesse cercando un modo per entrare. La scienziata.

Harri.

Quando si voltò, lui vide che stava piangendo.

Posò la borsa piena di esplosivo. Harri. Non importava come e perché. Affanculo Harri. Non più di quattro metri di distanza. Riusciva soltanto a pensare a Bert che liquidava la donna che forse era sua figlia.

Difficile dire chi dei due fosse più sorpreso. Danno, credo. Di fatto, dopo il primo momento, io scoprii di non esserlo più di tanto. Erano tre giorni che lo cercavo e ora l'avevo trovato. Quel posto mi aveva sconvolta. Se non fossi scesa là sotto, lo avrei mancato. Se fossi andata alla Brandt un giorno prima o un giorno dopo, un'ora prima o un'ora dopo, un minuto prima o un minuto dopo, l'avrei mancato. Ma non l'avevo fatto, e lui era lì.

Capita che le persone si incontrino per caso. Succede in continuazione.

Lui stava estraendo la pistola. Dissi: — Ciao, Danno.

Lentamente, molto lentamente, la pistola continuò a uscire.

— Ehi, ehi, laggiù! Danno? Danno, sono io.

Aveva gli occhi sbarrati e stava sudando. Aveva paura.

Dissi ancora: — Ero di sopra per un lavoro. Ho finito e sono scesa a vedere quello che c'era quaggiù.

Stava per spararmi. Non c'era muscolo del suo corpo che non fosse in tensione.

— Danno? Sono io, Danno.

Qualcosa arrivò fino a lui. Dimenticò la paura. Si mosse, respirò. Fece oscillare la pistola, poi la guardò e rise. — Harri? Non ci credo. È così maledettamente buio, quaggiù. È un pezzo che non ci si vede.

Respirai anch'io. — Dobbiamo piantarla di incontrarci così, Danno.

Frasi improvvisate, prive di significato, ma sicure. Non gli ricordai che ci eravamo visti al videotelefono una settimana prima. Non credevo che non mi avesse riconosciuto: il buio non era poi così fitto. Neppure sapevo che cosa fosse successo, ma ero contenta che fosse finita.

Lui mise via la pistola. Aveva qualche chilo di troppo, ma l'uniforme gli donava. Gli andai vicino e lui mi prese le mani. Ci abbracciammo.

— Che diavolo ci fai qui? — dicemmo contemporaneamente.

Rise di nuovo. — Prima tu.

— No, tu.

— Prima le signore.

— La giovinezza prima della bellezza.

— Okay — cedette. — Sono qui per un'ispezione a sorpresa. E ora tu.

Gli mostrai la ventiquattrore. — Ero venuta a prendere delle carte.

— Alle due del mattino?

— Alle due del mattino.

— Ho visto un'auto fuori; è la tua?

— Una Saab-Honda, quella di Mark.

— Ma lui non è qui.

— No, l'ho lasciato a casa.

— Come sta?

— Bene.

Stavamo segnando il tempo. Quel luogo era già un incubo di per sé, con quella semi-penombra acquosa e fluttuante, con i delfini che ci guardavano e soffrivano e parlavano tra loro. Avevo ancora gli occhi lucidi e la promessa che avevo fatto loro, la promessa di aiutarli, restava valida. Da giorni, ormai, cercavo di contattare Danno, e ora lui era stato a un soffio dallo spararmi, dall'uccidermi, e io non l'avevo capito. Stavo segnando il tempo perché sono una donna a cui piace capire.

— Bert come sta? — chiesi.

— È morto.

Pensai di aver capito male. La sua faccia mi disse che non era così. — Oh, Danno, mi dispiace tanto. Quando?

— Cinque fottutissimi anni fa.

Giovedì gli avevo chiesto di Bert e lui aveva risposto che stava bene. Se fossi riuscita a capire questo, a capire perché Danno mi aveva mentito… e forse l'aveva fatto sempre… allora avrei capito anche perché aveva ucciso Janni Wintermann.

— Dobbiamo parlare, Danno.

Ma lui non voleva. Capii… com'era possibile che ci avessi impiegato tanto… che era l'ultima cosa che voleva. Controllò l'ora. — Non c'è tempo, Harri. Vieni con me in sala controllo, ho un lavoro da fare.

Non mi aspettò, non mi voleva con sé, non voleva sentirmi parlare, così prese la borsa e puntò verso l'ascensore. Lo seguii ed entrammo insieme, stringendo con fare solenne le nostre borse. La sua era di forma più aquadrata, e palesemente più pesante. L'ascensore si apriva direttamente in sala controllo. Danno accese le luci e si allontanò in fretta. Di nuovo, lo seguii. Conoscevo quella stanza e non avevo paura di lui. Avevo rischiato di morire, ma il momento pericoloso era passato.

Lui posò la borsa sulla scrivania, si sedette.

Io andai a sedermi davanti a lui. Scrivanie. Troppa parte della mia vita era passata dietro a una scrivania.

— Perché non mi hai detto che Bert era morto?

Lui stava aprendo la borsa. Si fermò. — Ma te l'ho detto.

— Prima, voglio dire.

— L'ho fatto. Mi hai sentito, no? La scorsa settimana a quest'ora, cinque maledettissimi anni fa.

Annuii. Non voleva parlare.

Ma quella conversazione era stata un'idea mia, ed era necessaria. Lo avevo detto a Mark e ora l'avrei detto anche a lui: sarei andata alla polizia. La settimana scorsa a quest'ora era stata Janni Wintermann. Ma era stata Janni Wintermann?

No. Nulla di così dozzinale. Non c'erano stati altri omicidi a fine ottobre: lo avevo scoperto grazie allo schedario della biblioteca. Di conseguenza, non ero costretta a credere a un gesto che aveva voluto celebrare il ricordo.

— Tutte quelle ragazze, Danno. Le hai uccise tu.

Avevo cercato modi migliori per dirlo. Modi gentili, più saggi, ma non li avevo trovati.

Lui mi fissò scuotendo la testa. Credetti che volesse negare.

— Gli toglievi gli anelli, Danno, come faceva la mamma. E li mettevi nelle scarpe.

— No. — Scuotendo la testa.

— La polizia ha mantenuto il segreto su questo particolare. In caso contrario, avrei capito fin dalla prima volta che eri tu.

— No.

— Volevi che lo sapessi, Danno?

— No. No. — Scuotendo la testa.

Non mi stava rispondendo. Ciò che negava era qualcosa di infinitamente più profondo.

Le luci della sala controllo non proiettavano ombre. Danno e io eravamo privi di ombra. Per la Brandt, quella stanza era così preziosa che in presenza del fuoco, fosse anche fiammella di un fiammifero, finestre e porte si sarebbero chiuse ermeticamente e del gas inerte sarebbe stato pompato all'interno a sostituzione dell'ossigeno. Il fuoco si sarebbe spento, e gli eventuali occupanti della stanza sarebbero morti. E dire che c'erano persone, scienziati, disposti a lavorare lì. Io stessa l'avevo fatto.

Lungo le pareti erano allineati armadietti, semplici scatole di acciaio bianco che tuttavia contenevano l'inimmaginabile. Fra di essi, nastri magnetici che giravano, si riavvolgevano, riprendevano a girare. Informazioni venivano analizzate, istruzioni impartite. E nei laboratori fiorivano cloni vegetali, colture di tessuti, batteriofagi, dieci delfini verdi. No, grigioblu. Appesi al muro.

Necessaria? Era necessaria quella conversazione?

— Bert sapeva, Danno. Non ne hai mai parlato con lui?

Sedeva molto dritto alla scrivania, le braccia posate sul piano, i palmi delle mani rivolti verso il basso. Guardava fisso davanti a sé.

— Bert sapeva — disse. — Sapeva anche perché.

— Perché, Danno? Dimmi perché. — Ma non mi aveva sentito.

Disse: — Quella puttana della Wintermann. Se l'è andata a cercare.

Attesi; volevo sapere che cosa fosse andata a cercarsi la Wintermann, ma lui era da qualche altra parte, forse proprio con quella puttana. Io volevo che tornasse indietro. Il "perché" non importava più. Volevo semplicemente sapere che cosa lei era andata a cercarsi.

— A cercare, Danno? Cosa, Danno? Sesso o morte? Morte o sesso? Ascoltami. A cercare?

H suo sguardo non vacillò. — Bert e io andavamo bene insieme. Quella puttana era… — cercò la parola — disgustosa. Non sapeva niente. Non sapeva che quello era il giorno in cui lui era morto, la stupida baldracca, ma non potevo farci nulla. Se anche avesse saputo, non sarebbe stato diverso. Le puttane sono così. Stupide fiche. Se la vanno a cercare.

Non ripetei la domanda. Aveva ragione. Quella puttana era disgustosa. Io ero disgustosa. La mia domanda era disgustosa.

Avrei voluto toccarlo, ma non osai. — Se avessi parlato con Bert… quando era vivo, Danno, se gli avessi parlato, lui ti avrebbe aiutato.

E dunque parla con me, tesoro. Io sono viva. Perdonami e parla con me, ti aiuterò io.

Lentamente lui scosse la testa. Era perplesso, ora, senza difese. — Bert è morto. Tanta gente che chiacchierava, ma a cosa gli sono servite tutte quelle chiacchiere? E sono mai servite a qualcuno?

Aveva le mascelle serrate e il viso rigato di lacrime. — Io le ho viste. Tutte quelle persone intelligenti che parlavano. Non sapevano fare altro. Parlare.

Capivo che cosa intendeva. Ma che altro avevo?

— Ben e io parlavamo, Harri. Parlavamo un sacco, ma non così: Eravamo amici. Gesù… Gesù Cristo. — Scosse di nuovo la testa. Non avevo mai visto un uomo piangere in quel modo, come un bambino, totalmente vulnerabile. — Gesù Cristo, Harri, che fine hanno fatto gli amici?

Posai la mano sulla sua. Ora osavo. Lui la tirò via; il mio tocco gli risultava troppo strano, ma io insistetti. Gli ripresi le mani, le catturai fra le mie. Le mie opzioni erano limitate: la polizia o… la polizia. Che cosa potevo dirgli? Che avrebbe avuto tanti amici affettuosi… davvero potevo credere una cosa simile… dopo la terapia correttiva di Peter Simpson?

Lo guardai; ora stringeva forte le mie mani, supplicandomi di aiutarlo. Quella conversazione era stata un'idea mia. Era necessaria. L'avevo detto a Mark. Dovevo dirlo anche a lui. Dovevo dirgli che andavo alla polizia. Mark aveva risposto: forse lo persuaderai ad andarci di persona.

Danno mi attirò a sé al di sopra della scrivania e seppellì il viso nell'incavo della mia spalla. Era forte. Gli uomini lo sono. Lo abbracciai anch'io con forza. Deve aver capito che gli volevo bene.

Un suono distante, meccanico, ruppe la quiete della stanza, seguito da un cigolio che non riconobbi subito. L'ascensore stava scendendo.

Danno si irrigidì, si sciolse dal mio abbraccio. — Sei stata tu?

Mi guardò con aria accusatoria. Io negai e penso che mi abbia creduto. Spero che mi abbia creduto.

L'ascensore, ci dissero le luci, stava scendendo a piano terra. Quasi subito ricominciò a salire. Si fermò al nostro piano, e quando la porta si aprì, sulla soglia c'era il sergente Milhaus con una pistola in mano. Quante pistole. Vide Danno, poi me, e sorrise. Danno le sparò.

Io non mi mossi. Non so che cosa fosse più scioccante, se il suo arrivo, il suo sorriso o il fatto che Danno le aveva sparato. Non mi ero accorta che avesse estratto la pistola e per un momento avevo temuto che sarebbe stata lei a sparare. Era già pronta a farlo, dopo tutto, e comunque lui l'aveva battuta sul tempo. L'uomo giusto da avere accanto in certe situazioni.

Lei cadde in avanti, bloccando la porta dell'ascensore. Una fortuna. Senza la chiusura ermetica, non ci sarebbe stata emissione di gas. Danno era certamente al corrente dei meccanismi di sicurezza operanti in quella stanza, ma quando l'ascensore si era aperto lui le aveva sparato. L'azione era stata più veloce del pensiero, e avrei potuta inserirla in qualche statistica, se solo avessi seguito con attenzione il corso di psico-ingegneria.

Gli allarmi stavano suonando. Mi avvicinai a lei. Danno l'aveva colpita sopra il seno destro e il proiettile aveva trapassato il cuore. Lo guardai.

— La conoscevi?

Lui stava infilando la sua pistola nella fondina. — Lei no.

— Perché, allora?

Ci pensò su. — Altre come lei — e sorrise, sorrise davvero.

— Io la conoscevo, Danno. Era me che voleva.

— Fantastico. Questo significa che mi devi un favore. — Si alzò. — Se era te che cercava, è meglio che fili. Fa' attenzione; potrebbe essersi portata dietro qualcuno.

— Tutto questo è pazzesco. E tu?

Teneva gli occhi bassi e con gesti misurati allineava la borsa al bordo della scrivania. — Fila, ho detto.

— Vieni con me.

Di nuovo lui ci pensò su. Indicò il sedente Milhaus. — Devo fare delle telefonate.

Solo allora la vista di lei mi ricordò Anna. Nella mia borsa avevo i risultati dei test sui primati relativamente al vaccino C4. — Ti aspetto.

Danno sospirò. — Di sotto, allora. — Dalla tasca della giacca tirò fuori le

chiavi. — Aspettami in macchina. Non si sa mai. Di solito queste ragazze lavorano in coppia. Ma quell'auto è a prova di proiettili.

— Mi raggiungi?

— Aspettami in macchina. Non puoi non vederla.

Gli allarmi continuavano a suonare. Esitai, ma solo un momento. Poi feci come mi aveva detto. Non pensavo che il sergente Milhaus fosse venuta con qualcun altro. Aveva sempre agito da sola, perfino al convento. Lasciai la sala controllo e scesi le scale, tenendo stretta la ventiquattrore. Se non esitai a lungo, fu perché Anna e i risultati dei test erano tornati ad avere la precedenza su tutto. Credo sapessi che non avrei più rivisto Danno.

Daniel si asciugò le lacrime che gli pizzicavano la pelle. Guardò la morta con indosso l'uniforme della polizia. Non sarebbe dovuta venire da sola… erano addestrate a muoversi sempre in coppia. La lasciò dov'era e andò alle doppie porte da cui poco prima era uscita sua sorella. Avrebbe voluto chiuderle, ma le serrature erano automatiche e non riuscì ad attivarle. Quegli allarmi erano peggio del mal di denti. Tornò alla scrivania e aprì la borsa. Era stata una giornata lunga; si sentiva esausto. L'esplosivo era costituito da due semplici panetti bianchi dalla consistenza gommosa, avvolti in plastica trasparente; quanto bastava per far saltare in aria tre ponti. Non era possibile regolare il timer al di sotto dei quattro minuti. Meno, sarebbe stato un suicidio. Lui lo regolò su sette minuti, perché Harri avesse il tempo di uscire.

Il trucco migliore che aveva imparato da Bert consisteva nel non avere un passato. Per non soffrire. Harri era una brava ragazza. Sedette sulla scrivania, chiuse la borsa e vi appoggiò sopra i gomiti. Guardò i nastri girare dietro i pannelli di vetro. Fottuta PTG. Chi ne aveva bisogno. Gli allarmi continuavano a suonare.

Una ragazza della NatSekur giaceva a terra nel corridoio del piano terra. Lì i campanelli dell'allarme erano ancora più forti. Alla ragazza avevano sparato in bocca. Il sergente Milhaus? Non lo pensavo. Se c'erano delle guardie, la Milhaus avrebbe certamente preferito aspettarmi fuori. Inoltre, riconobbi subito il marchio di Danno. Avrei pensato più tardi alle sue ragioni.

Oltrepassai la morta e fui nell'atrio, pronta a trovarne altre. Perché era così che doveva funzionare: con logica ma senza ragioni. Ma se questa era la logica di Danno, se questa era la sua pazzia, perché mi aveva lasciato andare? Lui sapeva che io sapevo che lui sapeva che io sapevo di Janni Wintermann.

E delle altre. Perché farmi aspettare nella sua auto? Abbracciai stretta la ventiquattrore. Altri due cadaveri. Quando aveva chiamato Danno dal ministero della Scienza, lui stava istruendo un gruppo di ragazze della NatSekur. Ero più che disposta a credere che le avesse addestrate bene. Aveva sempre odiato il suo lavoro, ma qualcuno doveva pur farlo.

Superai la guardia che giaceva vicino alla porta d'ingresso e fui fuori, nella notte. Non sentivo più l'allarme. Grazie alle lampade ad arco della Brandt, la notte era perfino più luminosa dell'interno. Mi fermai nell'alone di luce, guardai a destra e a sinistra: una berlina nera con il logo della NatSekur (l'auto di Danno?) e poco più in là un'altra (della Milhaus?), blu e molto meno elegante. Mi parve di intravedere qualcosa muoversi tra le due auto. Se c'era qualcuno, si stava comportando in modo molto discreto. O forse se n'era andato quando era scattato l'allarme. Di Milhaus non potevano essercene molte; ero contenta che in Danno avesse trovato qualcuno alla sua altezza.

Mi misi in cammino. Ero soltanto una scienziata che torna a casa tardi dopo una giornata passata al microscopio elettronico. Forse la spalla del sergente Milhaus non mi conosceva.

Mi conosceva.

— Dottoressa Kahn-Ryder? Un momento, per favore, dottoressa.

Era Oswald Marton. Il maledetto dottor Marion, primo assistente del ministro.

— Un momento…

Ma era armato. Che stranezza. Il suo cappotto col colletto di pelliccia era talmente impeccabile, i suoi capelli talmente argentei, la sciarpa talmente chic e le scarpe talmente immacolate… senza quella pistola non gli sarebbe stato difficile imbrogliarmi ancora una volta. Senza la pistola, avrei probabilmente abbassato la guardia il tempo sufficiente a permettergli di mettere le mani sui dati che portavo con me. Senza la pistola, la verità mi avrebbe raggiunta molto più lentamente.

Il ministro non aveva mai saputo della mia richiesta di pubblicazione. Marton l'aveva intercettata e da quel momento aveva fatto di tutto perché noi due non ci incontrassimo. Anche l'appuntamento pomeridiano con lei… apparentemente con lei… era stato fissato da lui e lui si era presentato, sapendo che il ministro era impegnata altrove. Era lui a non volere che pubblicassi. Era lui a non essere pronto. L'Unichem. A loro aveva promesso di farli arrivare per primi e i loro scienziati chiedevano il materiale

necessario. Chiedevano i risultati dei test sui primati.

Nel momento in cui avesse capito che li tenevo nella borsa, sarei morta.

Non poteva essere diversamente. E Anna, cori me.

Mi fermai dov'ero, sul marciapiede davanti all'ingresso della Brandt.

— Mi dia la borsa.

— Tutto quello che vuole. — Gliela tesi. — Dentro non c'è nulla.

Lui non si mosse. — Naturalmente. Me la dia.

— Dico sul serio. La ricerca era vecchia e la Brandt svuota le casseforti ogni due anni. Ora la mia roba si trova in qualche camera blindata a cui non ho accesso.

— Non le credo.

Di nuovo gli offrii la borsa. — Controlli lei stesso.

— Chi c'è con lei? — Era indeciso, spaventato. — Perché è scattato l'allarme? Chi ha ucciso tutta quella gente?

— Non è stato il suo sergente Milhaus?

— La stava cercando. — Alzò gli occhi sul fabbricato. — Ho visto delle luci. — Guardò alle mie spalle, nel foyer, e finalmente si decise. — Stia ferma. Mi getti la borsa e resti dov'è.

Non mi mossi. Stavo sforzandomi di credere che Danno sarebbe arrivato in mio soccorso.

— Forza. — Mosse la pistola. — Posso farle molto male con questo affare, lo sa. Probabilmente non riuscirei a ucciderla, neanche se tentassi.

Era vero. Gli gettai la borsa. Ero rimasta a corto di scuse. Sperai di colpirlo e di approfittarne della sua momentanea, distrazione per fuggire, ma non accadde. La borsa cadde sull'asfalto a circa un metro da lui.

Il cielo esplose in una straordinaria fantasmagoria di luci. Pensando che fosse stata la borsa a esplodere, Marton aprì la bocca per urlare… vedo ancora la sua lingua che sporgeva e i suoi denti… ma il grido si perse nello spostamento d'aria e nel rombo del caos scoppiato tre piani sopra di noi, una valanga di schegge di vetro e metallo, piastrelle e pezzi di architrave in cemento. D'istinto mi accovacciai a terra, coprendomi la testa con le mani. Le porte dietro di me si gonfiarono paurosamente verso l'esterno, ma ressero. Quando il rombo si attutì, l'allarme aveva smesso di suonare. Mi sembrò la cosa più stupida.

Mi alzai. Stranamente, i lampioni erano ancora accesi. La mia ventiquattrore era dove l'avevo lanciata, cosparsa di acuminate schegge di

vetro. A differenza di quanto era accaduto a me, la rientranza della porta non l'aveva protetta, né aveva protetto Marton. Era un disastro. So che non è un termine professionale, ma morì mentre cercavo di raggiungerlo, col sangue che gli sgorgava dalla bocca e gli occhi rovesciati all'indietro. Insomma, un vero disastro. Non lessi mai il rapporto del medico legale, ma devo ammettere di esserne lieta. Ripulii la ventiquattrore e la raccolsi. I piani alti dell'edificio erano ridotti a una carcassa annerita e fumante. Danno non sarebbe venuto in mio soccorso.

Anche le auto erano ridotte male.

Mi appoggiai alla più vicina, quella di Danno. Quante morti. Io non ero quel genere di dottore. Avevo la sensazione di aver visto più cadaveri in quei dieci minuti che in tutta la mia carriera. Il parabrezza dell'auto non c'era più, e il tettuccio era semi-sfondato. Rimasi appoggiata lì. Lingue di fuoco cominciavano a levarsi dai blocco centrale del fabbricato, ma mi dissi che ci avrebbero pensato le guardie al cancello. Non mi venne in mente che potessero essere morte anche loro. Mio fratello aveva conosciuto profondità inimmaginabili.

Ma sono tuttora contenta di avergli voluto bene.

Nell'altra auto, quella di Milhaus, quella di Marton, uno dei finestrini laterali non c'era più. Dentro, qualcuno piangeva. Non per il dolore, bensì per la paura e forse per la stanchezza. La portiera era chiusa a chiave, ma infilai il braccio nel varco lasciato dal finestrino e sollevai la sicura, e quando aprii la portiera, Anna mi cadde addosso.

Marton aveva lavorato sul filo del rasoio. La Milhaus era stata la sua unica collaboratrice; aveva puntato tutto su una sola carta. Ma non si era mosso male. Anna sarebbe morta con me, non ne dubitavo affatto, se lui fosse riuscito a ottenere quello che voleva.

Il polso di lei era forte, il colorito buono. Era stata drogata, ma mi riconobbe. In certe situazioni l'addestramento aiuta. La feci stendere sul sedile posteriore della berlina di Danno. I sedili anteriori erano coperti di vetri ma il motore partì. Indietreggiai facendo fischiare le ruote, e lentamente andai verso i cancelli. L'aria notturna era gelida sul mio viso.

Varcai i cancelli aperti. Non c'erano guardie.

Mi fermai vicino al fiume. Improvvisamente tremavo troppo per poter guidare. Scesi barcollando, andai a sedermi accanto a Anna e l'abbracciai e piansi. Lei ricambiò il mio abbraccio, con gesti sognanti, e sorrise, vidi il suo

sorriso nel chiarore delle fiamme che guizzavano alte da ciò che restava della Brandt International di Windstrohm. Illuminavano l'acqua del fiume.

Danno era morto. Non sapevo perché; credevo ancora che fosse lì per un'ispezione a sorpresa. Questo avrebbe detto la NatSekur. Restava il fatto che era morto. Ma era meglio così… aveva ucciso troppo e io non potevo dimenticare la gioia di cui Peter Simpson aveva dubitato, e neppure la scintilla di vita. E Beri Breitholmer, che certamente le avrebbe ricordate, era morto anche lui. Così strinsi la mia piccola Anna e piansi per Danno, per la vita di Danno.

Quand'ebbi pianto a sufficienza, chiamai Mark col telefono della macchina. Dalla città arrivavano luci e sirene. La gente si era accorta dell'incendio. Un elicottero comparve improvvisamente sulla collina. Il telefono squillò solo una volta prima che Mark rispondesse.

14

La Rinascita. Anno 1, primi di novembre

Era già gennaio quando la polizia arrivò alla conclusione che Daniel Ryder, e probabilmente anche il suo amico Berthold Breitholmer, avevano sabotato le cliniche PTG e i Centri di Ricerca per dieci anni o forse più. Per allora, naturalmente, la partenogenesi non era più una questione scabrosa. Inoltre, io ero incinta di tre mesi di un maschio, combattevo con la nausea mattutina (la mamma diceva che con i maschi si soffre sempre di più) e già cancellavo con impazienza i giorni dal calendario. Il periodo di gestazione umano dura sei mesi di troppo, qualunque donna sarà d'accordo con me. In ogni caso, fili contenta di lasciare il paese per lavorare a un progetto di ricerca, mentre il circo dei mass media impazzava. Era un circo di piccole dimensioni, perché per allora, gli sforzi di Danno, così come i miei, erano già ridicolmente antiquati.

Chi ha bisogno di cliniche PTG o di vaccini ora che la Rinascita è cominciata?

Mark e io trascorremmo il mese di gennaio vagabondando lungo il litorale mediterraneo. Le nascite di bambini maschi iniziate tra i beduini, quattro qui, tre là, erano rapidamente aumentate fino a essere centinaia e migliaia, prima nel Nord Africa e in Egitto, quindi in Turchia e poi attraverso il Bosforo in Grecia, in Italia, nella Francia meridionale e in Spagna. La Sindrome si stava ritirando e la sua ritirata era iniziata proprio dai luoghi in cui aveva avuto origine. Era piacevole, anche se inutile, sapere di aver avuto ragione. Ma ancora più piacevole fu conoscere i genitori e i loro piccoli, perfettamente sani.

Quarantanni. Era un numero magico. Faceva pensare ai quaranta giorni e alle quaranta notti della Bibbia. I media ci pensarono, continuamente. Io non dissi una parola. Apprezzavo l'accuratezza dello schema… il nostro vaccino, la fine delle guerre, l'incredibile coincidenza della remissione spontanea… e Mark sapeva che lo apprezzavo, ma lo tenevo per me. Cancellavo i giorni dal calendario e non ero più un oracolo per la stampa.

Il ministro ci incoraggiò a brevettare il nostro vaccino e la Brandt insistette per portare avanti un programma di test sugli umani nel caso di una recrudescenza della Sindrome, ma non ve ne furono, e di lì a sei mesi il programma si concluse. Il ministro naturalmente indagò su Marton. Vennero individuati dei conti bancari da cui risultava versamenti di milioni di euro, e un tramite con l'Unichem, ma erano stati attenti e l'identità del tramite non fu mai appurato con certezza. In ogni caso, se l'Unichem voleva regalare milioni ed dottor Oswald Marton per i suoi begli occhi, ebbene, erano affari loro. Solo Natalya e io, Magnus Asgeirson e il suo contatto nel consiglio di amministrazione sapevamo che cosa aveva ottenuto l'Unichem in cambio del suo denaro. A ereditare tutto fu una nipote di Marton, una giovane e brillante assistente sociale che se lo meritava. Ha in progetto la costruzione di un centro d'accoglienza per le "ormonate", che sono le uniche autentiche sconfitte dalla Rinascita. Se le fosse venuto in mente di chiedere perché lo zio Oswald si fosse recato al Centro di Ricerca sulla partenogenesi della Brandt International nel pieno di una notte novembrina, immagino che il ministro avrebbe escogitato una risposta accettabile.

I delfini della Brandt International morirono nell'esplosione. La morte di Danno servì almeno a questo. Furono schiacciati dal tetto che si abbatté su di loro. Ricerca sulla partenogenesi su simile scala non erano più attuabili e la Brandt le abbandonò.

Nessuno si interessò al sergente Milhaus. In realtà, non era neppure stato un sergente… su questo, Marton aveva detto la verità. Aveva sì fatto parte della polizia, ma senza mai arrivare al grado di sergente e anzi, ne era stata allontanata. In seguito, Marton l'aveva assunta e le aveva fornito il tesserino di identificazione. Non aveva famiglia e, la cosa non mi sorprese, neppure amici.

Con Anna non era stata completamente crudele. L'aveva tenuta in una baracca di proprietà di Marton nella zona dei laghi ed entrambe vi avevano sofferto il freddo. Per ordine di Marton, le aveva tagliato i capelli e aveva registrato la videocassetta, ma le aveva cucinato degli ottimi pasti e si era addirittura offesa quando Anna non aveva voluto giocare a backgammon con lei.

Era stata l'unica collaboratrice di Marton. Lei e, del tutto involontariamente, la povera Natalya, a cui lui aveva fornito il numero di fax dell'Unichem, dicendo che era del ministero. Non so che cosa avesse

promesso alla Milhaus, ma certamente non poco. Perché qualunque fosse il suo accordo con l'Unichem, si sarebbe arricchita immensamente. Come avrei fatto io, se fossi riuscita a brevettare per prima.

Finora non ho parlato di denaro, ma questo non significa che non mi interessasse. Perché volevo essere ricca. E altre cose, naturalmente, ma anche essere ricca. E in seguito ho scoperto che anche Mark lo desiderava. Ce lo confessammo solo quando non ci fii più alcuna possibilità di diventarlo.

Ora sono in maternità e nostro figlio Paulus ha tre mesi. È una meraviglia. Un prodigio. In senso letterale… per altri sette, otto mesi, non ci saranno altri neonati maschi nel nord Europa. La Sindrome ha abbandonato Parigi in giugno, Copenaghen in agosto. I francesi hanno programmato una Settimana Nazionale di Scopate per la metà dell'estate.

È così che le grandi pesti si dileguano. La. Morte Nera non durò per sempre. Anche se ne ignoriamo il motivo.

Paulus è una meraviglia. Non sa che è l'unico bambino al mondo nato grazie al vaccino C4 e non lo saprà mai. I media cercarono la risposta in una visita dei suoi genitori nella Turchia settentrionale, attribuendo grandi effetti benefici al clima di Erzurum post Sindrome, così noi falsificammo le date e li lasciammo fare. Ma il Paradise Hotel non ha alcun merito nella nascita di Paulus. Al nostro ritorno da una visita alla casa del dottor Fateya, scoprimmo che l'albergo era finito parzialmente sepolto sotto una valanga di fango. Passammo la notte all'aeroporto e il mattino dopo tornammo a casa. Nessuno sa che cosa è stato del dottor Fateya. Non abita più all'indirizzo dove lo trovammo Mark e io. Spero che abbia speso saggiamente i suoi trentamila euro, e che viva con quel suo benedetto ragazzo in qualche simpatica località del Mar Nero.

Io sono in maternità e Paulus è una meraviglia. Si mette seduto, e grida e mi succhia i capezzoli finché non li sento più, e ride, e fa pipì e cacca e dorme. Inoltre, ci trova di suo gradimento.

Gli è piaciuta anche la mamma, quando l'abbiamo portato a conoscerla. La mamma ora sta bene. Dopo la morte di Danno ha attraversato un periodo difficile.

Voleva un Funerale. Voleva seppellirlo accanto a papà, e nessuno si era preoccupato di dirle che non era rimasto nulla da seppellire. Solo la mia parola lo collocava nella sala controllo al momento della morte. La mia parola e i frammenti liquefatti di una pistola in dotazione alla NatSekur, e

riconosciuta come sua grazie al numero di matricola.

Le abbiamo detto che Danno era stato cremato, e l'abbiamo accompagnato alla tomba di papà con alcune ceneri. Erano ceneri umane, ma non so a chi appartenessero. Me le aveva procurate il dottor Vrieland. C'era anche Margarethe Osterbrook, che ha celebrato il servizio funebre, mentre la mamma sparpagliava le ceneri nel vento. Io ripensavo a Danno, a quando era piccolo e a me sembrava tanto grande. Era tutto molto triste, la mamma era triste, Danno era triste, e io ho pianto come avevo pianto per papà.

Julius non è venuto al funerale. Ha avuto un infarto due giorni dopo l'incendio alla Brandt, e da allora è in ospedale. Non ne uscirà. Muove gli occhi, ma è paralizzato e sordo e, io spero e credo, non più lucido. A volte gli suonano da Palestrina.

È stato Hannes Vrieland a far nascere il bambino. Più precisamente, io ho partorito e Hannes l'ha preso. Un parto del tutto regolare, assolutamente inglese. Lui era felice almeno quanto noi. C'era anche Anna. Sa che sarà gelosa, ma per il momento è solo contenta. Forse i sedici anni che li dividono glielo risparmierà. La aspettano tempi eccitanti. Da qui a vent'anni, ci saranno professioni svolte esclusivamente da donne, e i giovani che le intraprenderanno saranno sopportati a malapena. Ma non si tratta solo del lavoro; anche le aspettative sono cambiate. Non è vero che tutti potranno fare qualunque cosa; non è mai stato così. Ma la possibilità c'è; un tempo era nota come discriminazione positiva. Grazie all'ordine cosmico, a Dio Madre, a un missile lanciato a casaccio durante un esperimento genetico irresponsabile, un po' di discriminazione positiva.

Fra tre mesi, il mio permesso scadrà e io dovrò decidere se tornare o meno all'Istituto. Il dottor Vrieland è preoccupato per me. E. così Mark. E Anna, e Yvette, la mamma, Gusso, la superiora del convento, lo spirito di Julius e la guardia presidenziale. Che sia dannata se tornerò indietro, che sia dannata se non lo farò. All'Istituto ora si lavora sul virus dell'Aids: il vaccino C4 ha rivelato implicazioni interessanti e Natya coordina l'intero programma. Crescere Paulus, tutti i nuovi Paulus, è un'occupazione utile.

Questa è una sottovalutazione. Mancano quarantanni di uomini e crescere i loro successori è il lavoro più importante che ci sia. Gli errori del passato scaturivano da passate pressioni, e non è opportuno che vengano ripetuti. Per i prossimi vent'anni, gran parte dei Paulus non avranno un padre: saranno le madri a forgiarli. In questa situazione, anche lo sbattere di una palpebra

diventa importante. Troppo importante. Se torno all'Istituto, Paulus si sentirà trascurato? Se resto a casa, se ne farà una gloria? Io sono fortunata ad avere Mark, che è un brav'uomo. E un lavoro che amo. Avrei bisogno di precedenti a cui fare riferimento, ma non ce ne sono. In fondo, è quello che l'umanità ha sempre voluto. Un nuovo inizio. Lui succhia e fa pipì e cacca ed è una meraviglia. E così Anna.

LA GAIA SCIENZA

LA GAIA SCIENZA

David G. Compton

Nato nel 1930 in Inghilterra, sposato, a lungo redattore editoriale (ha lavorato all'edizione Inglese del "Reader's Digest"), David Compton si è trasferito negli stati Uniti nel 1981 e li attualmente vive. La sua dev'essere una famiglia poco attratta dalla madrepatria: quando, nel 1980. venne a Trieste a presentare con Bertrand Tavernier il film tratto da L'occhio Insonne (uno del suoi più bei romanzi), Compton mi disse che sua figlia non ne poteva più di stare in Inghilterra e mi chiese se fossi in grado di consigliarle una città italiana in cui stabilirsi.

Non fui molto cortese, ricordo, né con la figlia di Compton né con il nostro paese: mi limitai a sconsigliarle di venire. Ma la ragazza non desisté e si stabili, almeno inizialmente, a Genova, dove spero si sia trovata bene. Per Compton l'Inghilterra era un paese che stava intristendo, un paese dove proprio i giovani non riuscivano più a vivere. Le sue rappresentazioni di un mondo dell'immediato futuro sono, molto spesso, amari ritratti di un'Inghilterra che ingrigisce e sopravvive a se stessa.

Il primo romanzo di questo tutt'altro che prevedibile romanziere esce nel 1965. ma nel 1970 viene rivisto approfittando della nuova edizione americana; si intitola The Quality of Mercy ed è la storia di una drammatica crisi da sovrappopolazione affrontata nel modo più crudele: lo sterminio (oggi magari si direbbe "scrematura", proprio come si dice "pulizia etnica") portato avanti grazie a una micidiale arma biologica. Curiosamente il romanzo è ambientato nel 1979, ed è proprio quell'anno che bisogna aspettare per averne la traduzione Italiana, col titolo E scese la morte, su "Galassia" n. 237 (La Tribuna). Nel 1966 appare Farewell, Earth's Bliss (bel titolo che verrà trasformato nell'italiano Marte colore del sangue, su "Galassia" n. 209 del 1975): partendo da un tema molto sfruttato com'è quello degli "Indesiderabili" della Terra che vengono esiliati su Marte, Compton riesce a descriverne l'odissea con grande drammaticità e a rivelare appieno le sue doti

di scrittore, non di semplice "storyteller".

Nel 1967 è la volta di The silent Multitude, storia simbolica del crollo di una cattedrale. Nel '68 viene pubblicato il primo capolavoro di Compton, quel SynthaJoy (id., su "Galassia" n. 180, La Tribuna 1972) che partendo da un'idea brillante mette in scena un dramma complesso, sfumato e ricco di interrogativi. Due scienziati mettono a punto un'invenzione che permette a uomini e donne mediocri di sperimentare le esperienze e le sensazioni dei più intraprendenti e fortunati. Questo pone i soggetti in situazioni insolite ed estreme, come si dice oggi con un vocabolo diventato alla moda: e Compton studia i suoi personaggi proprio nel rapporto che si instaura fra tensione, superamento dei limiti e apparente banalità.

Del 1970 è il premiato (ma inedito da noi) The Steel Crocodile (titolo con cui è uscito negli stati uniti, mentre in Inghilterra è noto come The Electric Crocodile). Sempre del '70 è l'eccellente Chronocules (Crononauti, Editrice Nord) sul tema dei viaggi nel tempo, il titolo formale e completo del romanzo suona cosi: Hot wireless Sets, Aspirin Tablets, the Sandpaper Side of Used Matchboxes and Something that Might have been Castor oil.

L'altro capolavoro di Compton arriva nel 1972 col titolo The Missionaries e viene tradotto nel 1976 (su "Galassia" n. 218 dell'editrice La Tribuna) come, appunto, i missionari, é la storia, ricca di ironia, di una razza di extraterrestri zelanti che sbarcano sul nostro pianeta con l'intenzione di evangelizzarci tutti. Naturalmente, si tratta di convertirsi in massa alla loro fede, alle loro usanze e a una particolarissima visione della vita.

Ma il romanzo più noto di David Compton, e forse il suo capolavoro assoluto, è The Continuous Katherine Mortenhoe del 1974, da cui Tavernler trasse nell'80 La morte in diretta (interpretato da un'indimenticabile Romy Schneider e da un altrettanto formidabile Harvey Keltel). Il romanzo, che è anche il meno vicino ai canoni di "genere" tra quelli scritti da Compton, racconta la stona di una scrittrice che deve morire per una malattia incurabile e che viene a sua insaputa "filmata" dalla telecamera vivente di Roddy, cinereporter con una macchina da presa fissata nell'occhio, in questo modo gli ultimi giorni di Katherine finiranno in pasto agli spettatori di un programma TV intitolato "La morte in diretta". C'è solo da rimpiangere che la versione cinematografica di Tavernier, un film psicologico ma nient'affatto difficile, venga cosi poco trasmessa dalla nostra TV nonostante l'attrattiva di attori universalmente amati e bravissimi. Il romanzo, tradotto in Italiano

come L'occhio Insonne (Editrice Nord, 1977), è stato pubblicato negli USA anche col titolo The unsleeping Eye e ripubblicato come Death watch. Nel 1979 Compton ne ha scritto il seguito, intitolandolo Windows (romanzo tuttora inedito in Italia).

Dopo un libro uscito negli USA (A Usual Lunacy del 1978) e un romanzo "catastrofico" in senso soprattutto interiore, Ascendencies del 1980, Compton pubblica il relativamente meno noto Scuddets carne, che esce prima in Germania e poi in Inghilterra, con il titolo citato, nell'88. Dal 1981, intanto, lo scrittore si è trasferito negli Stati Uniti e nel 1991 pubblica, in collaborazione con John Cribbin, un altro violento romanzo catastrofico: Ragnarok, in cui la Terra viene stretta nella morsa di un inverno provocato artificialmente per scoraggiare la proliferazione di ordigni nucleari.

Con David C. Compton siamo di fronte non a uno scrittore tradizionale "di genere", ma a un artista che ha scelto la fantascienza come tema ideale dei suoi romanzi, tutti eccellenti e dotati di una grazia e un'intelligenza rare anche tra i più noti romanzieri britannici.

Giuseppe Lippi

La mattina del 2 giugno scorso, nella sua casa a Monza, Franco Fossati sì è sentito male. Viveva da solo, non c'era tempo per avvertire la famiglia a Genova; intuito che si trattava di una cosa seria (Il malore era generale e spossante), ha composto il numero del pronto soccorso per chiamare un'ambulanza. La macchina è arrivata poco dopo, ma Fossati stava sempre peggio: lo hanno caricato su una barella e lo hanno portato a sirene spiegate verso l'ospedale, ma durante il tragitto è arrivato l'attacco fatale. Trombosi, ictus, chiamatelo come volete: Franco è stato stroncato prima di poter scendere dall'ambulanza. All'arrivo in ospedale, era morto.

Mi dispiace di non essergli stato vicino - come collega oltre che come amico - e non averlo potuto confortare un poco; del resto, ignoravo che avesse già avuto problemi di salute, incontravo Franco Fossati soprattutto alle, manifestazioni dedicate ai fumetti, e qualche anno prima avevamo fatto parecchi viaggi insieme sul pullman-navetta che collega la sede Mondadori di Segrate con il centro di Milano. Fossati era allora caporedattore a "Topolino"; in seguito, quando la testata era passata alla Disney italiana, lui ne era uscito e dopo un certo periodo come libero battitore (un'attività che conosceva bene, essendocisi logorato per quasi tutta la vita) era stato chiamato da Remo Guerrini alla redazione di "Focus", dove lavorava come caposervizio al momento della morte.

Molti anni prima di tutto questo, lo ricordo far capolino nella redazione di "Robot" (edizioni Armenia) e consegnare puntualmente i suoi pezzi sul fumetti di fantascienza, che Vittorio Curtoni pubblicava spesso e volentieri. Franco Fossati è stato una personalità vulcanica nel mondo del fumetto professionale, in quello della fantascienza e del giornalismo; ha scritto erudite opere critiche e agili manuali, guide e repertori bibliografici. Tra i suoi capolavori vi è una celebre Carl Barks Guide che dettaglia bibliograficamente la carriera dell'immortale inventore di Paperone e reinventore di Paperino (attualmente ripubblicata a puntate sul mensile "Zio Paperone"). La sua Guida al giallo pubblicata da Gammalibri è stata di recente ampliata e

revisionata per Garzanti-Vallardi. si rivolgeva a un pubblico popolare, e a meno che il suo obiettivo non fosse quello di fare un'opera scientifica - come nel caso di Barks - si prestava volentieri alla compilazione svelta. d'intrattenimento più che di consultazione, come testimoniano un Dizionario del mostri e uno dei fumetti pubblicati da Vallardi nei tascabili, per il divertimento del giovani lettori.

La carriera fantascientifica di Fossati (come autore di racconti e non solo di saggi) era cominciata nel 1962 con un breve testo apparso su "Galaxy" della Tribuna e intitolato "il robot assassino". Dopodiché, fra il '62 e il "78. aveva pubblicato una ventina di opere brevi, la maggior parte delle quali nella raccolta del 1965 Racconti (La Grande Promessa). Era apparso tanto su fanzine ("L'Aspidistra", "Numeri unici") quanto su riviste professionali ("Oltre il cielo", la citata "Galaxy". "Galassia", "Solaris"). Come quasi tutti gli appassionati di fumetti. Fossati aveva un amore puro e sincero per la fantascienza. Ci si divertiva. Ma la sua era una vera e propria passione parallela, non spuria né derivativa. Aveva una conoscenza enciclopedica dei due mondi, soprattutto quando s'intersecavano: era un piacere sentirlo parlare di Superman e Buck Rogers, Flash Gordon e Jeff Hawke.

Benché fosse da tempo uno stimato giornalista e avesse lavorato, con mansioni direttive, nella redazione di importanti periodici, Franco Fossati era un "freelance" per vocazione. Anche quando usciva dall'ufficio dopo otto ore, lui correva a casa per immergersi nel lavoro: collaborazioni, voci per enciclopedie, sempre nuovi libri in progress, articoli, cataloghi, repertori. Seminascosto dalla sua immensa collezione di fumetti, gialli e fantascienza (il grosso della quale si trova a Genova), Fossati scriveva furiosamente e ininterrottamente.

La vita, com'è noto, si può viverla o scriverla; diceva Pearsall Smith: "La gente dice che ciò che conta è vivere, ma io preferisco leggere". Nel caso di Fossati, lui avrebbe preferito disegnarla e fumettarla (e l'ha anche fatto, coordinando a "Topolino" il servizio Soggetti e sceneggiature); ma in secondo luogo gli piaceva senz'altro scriverla. Attraverso le parole dedicate ai suoi eroi di carta, attraverso i piccoli robot assassini e i segugi di Marte di cui s'occupava volentieri. Fossati dimenticava - e faceva dimenticare ai suoi lettori - di essere un'individualità, una coscienza e un "quid" capace di sognare soltanto per caso, e soltanto per pochissimo tempo. La vita è indubbiamente breve, ma la scrittura e il fumetto la prolungano. Poiché i

necrologi, invece, sembrano inesorabilmente volerla mortificare in un pantano retorico, mi fermerò qui. E mi fermerò ricordando una delle rare collaborazioni di Franco Fossati per "Urania", uscita nel n. 1252 dell'anno scorso; si intitolava "Marketing & supereroi" e faceva parte di una più ampia inchiesta sul fumetto che portavamo avanti da qualche tempo. Fossati rimpiangeva che il genere "supereroi in costume" fosse stato letteralmente svilito da poco oculate operazioni di marketing. Lui era un appassionato d.o.c., e guarda in che tempi gli toccava vivere! Ma adesso che conosce il futuro, sa come andrà a finire.

I cattivi non perdono sempre?

G.L.

I vincitori del Premio Nebula 1995 (assegnato, ovviamente, nel '96) sono i seguenti.

Miglior romanzo: Hobson's Choice (The Terminal Experiment) di Robert J. Sawyer (su "Analog" a puntate; Harper-Prism in volume).

Miglior romanzo breve: Last Summer at Mars Hill di Elizabeth Hand ("Fantasy & Science Fiction", agosto 1995).

Miglior racconto lungo: "Solitude" di Ursula K. Le Guin ("F & SF", die. 1994).

Miglior racconto breve: "Death and the Librarian" di Esther M. Friesner ("Asimov's", die. 1994).

Dopo il rosso di Marte (Premio Nebula 1994 pubblicato dalla Mondadori) e il verde di Marte che seguirà (Premio Hugo), esce negli stati uniti Blue Mars di Kim Stanley Robinson (Bantam-Spectra, 624 pp.; ediz. rilegata a $ 29,95, brossurata a $ 22,95). I giganteschi sforzi fatti per "terraformare" l'inospitale pianeta rosso - e cioè per renderlo in tutto e per tutto uguale alla Terra, anzi meglio - sembrano aver dato ottimi risultati. oggi Marte è un mondo azzurro e incontaminato, ma i guai stanno per arrivare proprio da casa. La Terra infatti, invidiosa e ultra-inquinata, cerca di inviare masse abbrutite di emigranti verso nuove e più incontaminate rive. Il conflitto che seguirà si annuncia epico, e per i lettori delle nostre collane si prepara un terzo appuntamento da non perdere.

L'infaticabile Claudio De Nardi continua a curare, dal suo studio pieno di libri esoterici in quel di Basaldella (Udine), ricche e belle edizioni critiche dei testi di Lovecraft. Dopo aver fatto uscire per le edizioni di Yorick un volume antologico di scritti su H.P. Lovecraft e intitolato Lovecraftiana, lo scrittore udinese pubblica ora, insieme con Gianfranco de Turris, il libro del gatti di H.P. Lovecraft, edito da il Cerchio di Rimini. (Per ordinazioni: il Cerchio iniziative Editoriali, via Gambalunga 91, 47037 Rimini. Il prezzo del volume è di lire 16.000.) Dopo una succinta nota informativa sull'autore di

Providence dovuta a S.T. Joshi e un'introduzione di Gianfranco de Turris ("Apologia del gatto filosofico"), il libro offre il racconto "I gatti di Uithar", un estratto dal romanzo The Dream-Quest of Unknown Kadath, due poesie e numerosi brani tratti dalla sterminata corrispondenza di Lovecraft. Completano il volumetto un estratto biografico dal saggio di w. Paul cook "Omaggio a H.P. Lovecraft" e un'esauriente Nota bibliografica dello stesso De Nardi,.che è anche traduttore di tutti i passi. Per completisti e appassionati del bello scrivere (oltre che… dei gatti).

Con il romanzo di fantascienza Ru Chine lo scrittore triestino Luciano Nardelli ha vinto il secondo premio del Concorso nazionale di narrativa per ragazzi dedicato alia scrittrice Giovanna Righini Ricci, il concorso è stato organizzato dal comune di Conselice (Ravenna) in collaborazione con le edizioni il Capitello di Torino. Il romanzo racconta le avventure di un cane robot (Ru Chine appunto) e dei suoi amici umani, in un mondo sconvolto in cui il rapporto fra uomo e intelligenza artificiale assume spesso contorni drammatici. Di recente Nardelli ha anche pubblicato - con le edizioni Campanotto di Udine - un altro romanzo di fantascienza, intitolato Crociera nella corona. Quanto a Ru Chine, dovrebbe essere pubblicato dalle edizioni il Capitello con un corredo didattico-informativo simile a quello che, finora, si era adoperato nelle scuole soltanto per i classici e le altre letture "obbligate". Buon segno: nella scuola italiana la sf ha sempre più diritto di cittadinanza.

La casa editrice Gemstone (Gemstone Publishing, P.O.B. 469, West Plains, Missouri 65775, USA) ha rimesso sul mercato i classici del fumetto di fantascienza e horror editi negli anni Cinquanta dalla leggendaria E.c. comics di William Gaines, con titoli come "weird Science", "Weird Fantasy", "Tales from the Crypt". "The Vault of Horror", "Shock suspenstories" e altri, c'è di che far venire l'acquolina in bocca al collezionisti. Gli albi sono in vendita anche in Italia nel migliori negozi di fumetti, ma le formule di abbonamento proposte dalla Gemstone sono particolarmente vantaggiose. Informarsi per credere. Quanto a noi. appena finito di redigere questo "Panorama" ce ne andremo a leggere "Mass Meeting", una storia illustrata da Joe orlando sull'ultimo numero di "Weird Fantasy" che comincia cosi: "Le raffinerie marziane della Società per lo Sfruttamento dell'Uranio si stendono come un mostro pietrificato sulle aride dune di sabbie rosse…". Nostalgia o no, certe cose non tramontano mal!

A proposito di revival. La Terminus Publishing Co. (123 Crooked Lane,

King of Prussia, Pennsylvania 19406, USA) ha rilanciato da qualche tempo un'ennesima incarnazione della rivista "Weird Tales", intitolata adesso "Worlds of Fantasy & Horror", la rivista ha 68 pagine e dovrebbe uscire tre volte all'anno. Ne sono già stati pubblicati tre numeri.

La migliore rivista europea del momento è "interzone", che si pubblica a questo indirizzo: 217 Preston Drove, Brighton BN1 6FL, Inghilterra. Diretta da David Pringle, viene offerta in abbonamento annuo a 36 sterline via superficie o 56 dollari per posta aerea. È un interessante mélange di narrativa, saggistica. Interviste e dibattiti, in grande formato (tipo "Panorama", per intenderci). Conviene senz'altro leggerla e seguirla.

Compie trentanni la saga multi-mediale di "Star Trek", che esordi alla televisione americana proprio nel 1966. Diventato fenomeno letterario, cinematografico e di costume, il ciclo della famosa astronave interstellare "Enterprise" festeggia l'evento con la pubblicazione del volume Inside 'Star Trek" di Herbert F. Solow (produttore esecutivo della serie) e Robert H. Justman, coproduttore, in un libro di oltre cinquecento pagine, riccamente illustrato ed edito dalla Pocket Books, i due produttori che affiancarono Gene Roddenberry rievocano dall'interno la storia del serial, svelando tutti i segreti della realizzazione di "Star Trek", parlando dei suoi divi e illustrando gli effetti speciali.

G.L.

Egregio Sig. Lippi,

mi decido a scriverle, dopo mesi di tentennamenti, per due precise ragioni. La prima è di carattere puramente "sentimentale", se mi passa il termine, dunque irrazionale e praticamente non importante ai fini della lettera, sentimentale, è vero, perché in tutti questi anni di fedele interesse quasi maniacale per le attività di URANIA e del settore fantastico della Mondadori, oltre che naturalmente per gli autori e i generi trattati, credo di essermi venuto a creare, malgrado senza preordinate intenzioni, un'immagine emotivamente molto carica del curatore di tante edizioni e iniziative per me tanto interessanti e importanti. Scriverle, dunque, è prima di tutto una reazione all'impulso di poterla in qualche modo contattare, anche in assenza di una sua risposta, forse tentando di sublimare in ciò il desiderio vivissimo di avere contatti con quei numerosissimi maestri del fantastico e del fantascientifico; contatti che, come personaggio importante di un'importante casa editrice, può dire di avere avuto sicuramente più a buon diritto di me.

La seconda ragione, che naturalmente è influenzata dalla prima, è il motivo vero e proprio per cui ho scritto. La passione per la narrativa fantastica, con una particolare propensione per l'ambito fantascientifico, è nata in me sin da quando ero piccolo, e, cercando di nutrirla ed ampliarla più che potei, mi accorsi ben presto che avrei desiderato fosse molto di più di un passatempo o un puro interesse letterario. Sono passati sedici anni da quando lessi il mio primo libro, ventimila leghe sotto i mari, e ritengo di essermi costruito una piccolo, modesta cultura sul chi, come e quando della narrativa fantastica occidentale, con incursioni nella cinematografia sempre meno accidentali.

Naturalmente mi sono molto interessato al fenomeno Asimov, leggendo un saggio biografico su di lui e, soprattutto, tentando di capire da sue stesse annotazioni in vari libri (in special modo Asimov Story; cosa voleva dire sentirsi appassionato fan di fantascienza e poi anche quel groviglio di pulsioni cosi particolari che avrebbero trasformato il lettore nello scrittore.

Poteva essere una cosa utile, oltreché interessante, scoprire un'affinità tra le mie emozioni e le mie idee e quelle che avevano animato il creatore del grande ciclo della Fondazione. Così arriviamo al nocciolo della questione.

Con la presunzione tipica di un estraneo, tutto sommato, mi viene spesso fatto di pensare che Asimov fu anche fortunato, nell'evoluzione della sua carriera. Visse in un periodo che era impregnato di quei fermenti culturali e sociali che avrebbero portato alla celebrazione della sf da fenomeno sub-letterario a manifestazione letteraria con una sua importante e peculiarissima dignità. Ma fu fortunato anche perché, a causa dì quegli stessi fermenti, aveva a disposizione gli strumenti adatti alla sua iniziazione nell'olimpo della sf. Pulp magazines prima e riviste specializzate poi, egli (ma fu solo un nome in mezzo a un vero e proprio oceano di casi analoghi) ebbe un terreno, un sostegno, un veicolo, un trampolino per le sue opere, un fenomeno editoriale di diffusione e dì importanza sempre crescente, che gli permise di stimolare, incanalare e potenziare le proprie capacità, le proprie virtù artistiche.

Per chi volesse ripercorrere, nello spirito inestinguibile di questo grande autore oltre che nei temi, la sua esemplare strada, la domanda sorge spontanea e inquietante: quali strumenti analoghi sono oggi a disposizione dell'aspirante scrittore Italiano? Non si tratta di voler riprendere e trasporre il modello dell'America della prima metà del secolo nell'Italia preduemila. ciò sarebbe assurdo. Tutto è cambiato, e chi vuole scrivere sf deve essere tra i primi a notarlo, forse; tra quelli dotati di maggiore sensibilità. Ma cosa abbiamo noi di sostitutivo, di analogo, dal punto di vista funzionale, al vari "Analog,", "Astounding", "Galaxy"? su quali mezzi può trasmettersi il necessario incitamento di generazioni intere di ambiziosi ed entusiasti. di sognatori incurabili e di critici emuli di Asimov? è basilare per me fare presente che tale domanda non è retorica e non contiene o presuppone alcuna accusa o polemica nel confronti del mondo editoriale italiano. Ciò che mi spinge a scrivere, a domandare, è l'effettiva ignoranza sull'esistenza o meno e sulla qualità, eventualmente, di tali "mezzi", del loro fini e delle loro modalità. Ho speso un palo di anni, interessanti e formativi, nel settore delle fanzine, un campo brulicante di idee e di ideatori; ma il circuito delle pubblicazioni amatoriali, spesso clandestine, è quasi sempre un circuito tarato sul nascere, confinato nell'angusto ambito dì quel sottobosco creativo eh molto di rado può sfociare e ricevere gratificazioni esterne. Spesso sono presenti in esso limitazioni intrinseche, come un certo autocompiacimento,

stanco e disperato, sintomo di un entusiasmo stroncato a priori dalla sconfortante consapevolezza che le loro creazioni rimarranno relegate per sempre o quasi sugli scaffali di un negozio specializzato, molte volte seminascoste e soffocate tra un fumetto della Manel e una graphic novel di crepax. in breve, ma senza voler generalizzare troppo, il circuito delle fanzine è destinato a restare un corto circuito.

Le librerie, dal canto loro, sono uno sciamare di edizioni di ogni tipo, dal vari tascabili, prolificanti come locuste, alle ottime iniziative di medio livello-spesa, come sono solito chiamarle lo. della Fanucci o delia stessa Mondadori fino alle edizioni medio-alte, come per esempio i grossi tomi della Nord. E questo presenzialismo di massa nelle librerie non può che fare piacere, questo è ovvio. Ma mi sembra sempre un po' troppo sopra il livello di accesso di chi vorrebbe iniziare a far parte del mondo della sf professionale. A parte alcune importanti eccezioni, come "Urania" o la collana "Cosmo" della Nord, non si fa altro che riproporre in varie salse i numi della fantascienza, Heinlein, Vance, Silverberg e compagnia bella, un timido ragazzone di diciannove anni, con i suoi racconti stipati nella cartellina di plastica, non può che sentirsi prendere dallo sconforto a leggere i nomi di quell'esercito di tascabili Tra le varie proliferazioni editoriali lo non ho quasi mal trovato racconti o romanzi scritti da Mario Bianchi, eppure bazzico librerie, mostre e bancarelle da più di sei anni, il perché di questo fatto è ovvio. tanto che mi sembrerebbe di offendere chi legge se davvero chiedessi spiegazioni in merito.

So che esistono anche premi indetti da alcune (poche) case editrici; lo stesso sto tentando di partecipare alla prossima edizione del Premio "Urania" Ma scrivere un romanzo è per me una fatica incredibile, un cammino irto di ostacoli e pericoli, nel quale la stanchezza, il disorientamento e lo sconforto possono tendere agguati a ogni passo. E ritengo che la stessa cosa valga per molti come me. Mi sono divertito, da due anni a oggi, a scrivere sette racconti di fantascienza, tutti comprensivi della parola "fine• (sulla loro qualità un giorno forse qualcuno mi darà un'opinione), mentre del vari tentativi, in questi due anni, di mettere insieme un romanzo (ne conto almeno nove) solo uno sta per arrivare a metà della lunghezza prevista.

Quanti racconti scrisse Asimov prima del suo primo romanzo? E, domanda slealmente antistorica, quando e come sarebbe riuscito a scriverlo, se non avesse potuto pubblicare i suoi racconti precedenti?

Dare fiducia al racconto dello sconosciuto Mario Bianchi può voler dire

influire attivamente sulla sua opera futura, e sulla sua stessa capacità creativa. E si può dare fiducia creando, a esempio, uno spazio, magari una vera e propria rivista, che oltre a ospitare la promessa sicura di un grande nome della sf, dedichi una zona non irrisoria al tentativi e agli esperimenti (giudicati validi e proponibili) di tutti i Mario Bianchi d'Italia. Credo che cosi facendo si aumenterebbe non solo il loro numero, ma anche il loro entusiasmo e il loro impeto e la produttività stessa.

Al di là di ogni sentimento nazionalistico (uno scrittore di sf dovrebbe rifuggirlo come l'incredulità negli extraterrestri), credo che mi farebbe piacere trovare un giorno tra gli Oscar Mondadori il nome di un Italiano. È fuori di dubbio che persino Isaac Asimov, agli esordi della sua carriera, si chiamasse anche lui Mario Bianchi.

Concludo questa lunga lettera ripetendo quanto già detto: non sono sicuro dell'inesistenza delle iniziative di cui sopra (delle quali mi sono limitato a fornire una sola proposta-esempio), e, se possibile, se non sono andato a rompere le scatole alla persona sbagliata, gradirei una risposta, una sua personale opinione sul miei sproloqui, magari facendomi notare con una punta dì indulgente rimprovero, che sono un disinformato, che cose come quelle che lo vado cercando già esistono. Oppure che, in effetti, tale deficienza è un dato di fatto, e che la Mondadori (forse l'unica con i mezzi per poterlo fare in maniera davvero dignitosa e gratificante) potrebbe prendere in considerazione la questione e muoversi in direzione dei tanti (lo so per esperienza personale) aspiranti fantascrittori. Queste due sarebbero, in ordine crescente, le risposte che gradirei maggiormente.

Emmanuele Boccianti,
Roma

Il lettore Boccianti mi perdonerà se rispondo alla sua lettera con un così grande ritardo, ma probabilmente era andata perduta e quando è riaffiorata ho deciso di pubblicarla ugualmente, visto che i suoi quesiti non sono legati all'attualità. Lei ha ragione nel sostenere che in Italia c'è ancora spazio commerciale per gli scrittori di sf, ma in parte la risposta se la dà da solo: per i racconti brevi il veicolo ideale era proprio la rivista, e siccome di riviste alla "Astounding" oggi non ce ne sono più, il discorso si fa un pochino critico, in questo senso Asimov fu certamente fortunato: visse in un'epoca di grande

sviluppo del mercato fantascientifico, quando ogni nuovo autore veniva preso più che seriamente in considerazione perché ce n'era un bisogno vitale (qualcuno doveva pur alimentare le riviste!).

Oggi, al contrario, viviamo in un'epoca di lunghi romanzi e libri tascabili, mercato inflazionato e forte dipendenza dalla produzione straniera. Forse non c'è tanto bisogno di andarsi a leggere tutti i raccontini scritti dai "diciannovenni timidi" per alimentare le collane editoriali… Ma mi rendo conto che questo discorso, pur realistico e sensato, non regge fino in fondo, sa cosa le dico? Non disperi. Ora come non mal la Mondadori e altre case editrici sono bendisposte verso gli scrittori di casa nostra; ora come non mai ci si è resi conto che lo scrittore nazionale rappresenta un patrimonio non solo da un punto di vista linguistico e letterario, ma da quello molto più terra-terra delle vendite e dei profitti.

Sa cosa vuol dire scoprire un talento nostrano? vuol dire non doverlo tradurre; poter orientare la sua carriera direttamente, senza l'intermediazione (a volte tirannica) di editori e agenti stranieri; poterlo rivendere all'estero con utili tutt'altro che disprezzabili, eccetera eccetera. Negli ultimi anni gli editori si son convinti che il 90% del mercato letterario sarà dominato, nel prossimo futuro, dal libri di genere: thriller, fantasy, rosa, erotici e così via. Persino la letteratura senza etichette non fa che scimmiottare gli scrittori d'evasione e di avventura. Dunque, in questo momento si aprono opportunità uniche per gli autori italiani veramente capaci.

Le dico sinceramente che il racconto breve lascia, editorialmente parlando, un po' il tempo che trova: ma lei comunque non si scoraggi e perseveri anche su quella strada. Poi un giorno, se fosse convinto di avere per le mani qualcosa di veramente buono, me lo mandi (ma non più di uno, mi raccomando). Vedremo se lei ha le doti che spera.

Vorrei darle, comunque, un ultimo consiglio: non scriva solo per pubblicare. Scriva sempre per se stesso, come ha fatto finora; l'obiettivo principale del suo lavoro deve essere quello di ottenere un risultato pienamente soddisfacente dal suo punto di vista. La pubblicazione è un altro paio di maniche, quasi un altro problema. Grazie per la stima, che contraccambio.

URANIA
a cura di Giuseppe Lippi

Direttore responsabile: Stefano Magagnoli
Coordinamento: Annalisa Carena
Redazione: Cinzia Monaco
Segreteria di redazione: Loredana Grossi

Periodico quattordicinale n. 1295 - 27 ottobre 1996
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.a.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Urania - October 27, 1996 - Number 1295
Urania is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore
Segrate, 20090 Milan, Italy

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Questo periodico è associato alla
Unione Stampa Periodica Italiana

Urania - NUMERI ARRETRATI: il triplo del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 92108312) servendosi, preferibilmente del C.C.P. n. 925206. Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale senza dono L 117.000; Estero annuale senza dono L. 143.000. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. (Segrate) Milano, Ufficio Abbonamenti, servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti NEGOZI MONDADORI PER VOI: Como, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, Tel. 031/273424; Milano, 20123, P.zza Cordusio, 2, Tel. 02/72001457-9; Milano, 20122, C.so Vitt. Emanuele, 34, Tel. 02/76005833; Milano, 20129, c/o Coin, Piazza 5 Giornate, Tel. 02/55014315-55014327; Padova, 35100, Via E. Filiberto, 13, Tel. 049/8759200; Pisa, 56100, V.le A. Gramsci, 21/23, Tel. 050/24747; Rimini, 47037, P.zza Tre Martiri, 6, Tel. 0541/23730-56351; Roma, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, Tel. 06/3210323/3214200; Taranto, c/o Coin, Via di Palma, 88, Tel. 099/4526480; Trieste, 34122, Via G. Gallina, 1, Tel. 040/636696; Verona, 37100, P.zza Brà, 24, Tel. 045/8002670.

I MASCHI SCOMPARIRANNO DALLA FACCIA DELLA TERRA

SEMBRA QUESTO IL DESTINO DI METÀ DELLA RAZZA UMANA, ANCHE SE PER IL MOMENTO C'È ANCORA QUALCHE SPERANZA. IL NUOVO VIRUS, INFATTI, RENDE IMPOSSIBILE LA PROCREAZIONE DI FETI MASCHILI E SOLO UNA DONNA PUÒ SCOPRIRE IL SEGRETO DELL'INFEZIONE.

MA PER HARRIET RYDER, BIOLOGA, IL PERICOLO HA ANCHE ALTRI VOLTI

MINACCIATA DI MORTE, CON LA FAMIGLIA MESSA IN PERICOLO DA SCONOSCIUTI ATTENTATORI, HARRIET CAPIRÀ BEN PRESTO CHE QUALCUNO VUOLE IMPEDIRLE DI ARRIVARE ALLA SCOPERTA DELLA VERITÀ. PERCHÉ?

UN THRILLER DEL XXI SECOLO

Art Director: Federico Luci
Progetto Grafico: Giacomo Callo

LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977